

UNA MONETA PER L'IMPERO

**Pratiche monetarie,
economia e società
nell'Africa Orientale
Italiana**

**a cura di
Karin Pallaver
Gian Luca Podestà**

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

UNA MONETA PER L'IMPERO

**Pratiche monetarie,
economia e società
nell'Africa Orientale
Italiana**

**a cura di
Karin Pallaver
Gian Luca Podestà**

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile grazie al contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Progetto PRIN 2015-JXPLWF.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

INDICE

Introduzione , <i>Karin Pallaver e Gian Luca Podestà</i>	pag.	9
1. Caos monetario? L'atteggiamento degli africani verso le velleità italiane di razionalizzare le monete in Eritrea ed Etiopia (1869-1941) , di <i>Gian Luca Podestà</i>	»	17
2. Il problema monetario nella Colonia Eritrea: il tallero di Maria Teresa nella letteratura coloniale (1857-1941) , di <i>Alessandro De Cola</i>	»	47
3. «Coei che non si deve amare». La rupia italiana in Somalia tra sperimentazione, fallimenti e assimilazione monetaria (1910-1925) , di <i>Claudio Sessa</i>	»	77
4. Oltre il matrimonio. Transazioni economico-sessuali dal Mediterraneo al Mar Rosso (1890-1943) , di <i>Silvia Bruzzi</i>	»	98
5. Moneta e istituzioni nell'Africa Orientale Italiana , di <i>Alessio Gagliardi</i>	»	119
6. Nickel alla patria. Pratiche e politiche monetarie tra madrepatria e colonie (1936-1941) , di <i>Karin Pallaver</i>	»	140
7. Ragion di Stato e ragioni del capitale: il lungo crepuscolo della lira nell'Eritrea britannica, 1941-1952 , di <i>Luca Puddu</i>	»	166

8. Pratiche monetarie e decolonizzazione in Somalia. Il conto di gestione valutaria e il clearing italo-somalo (1948-1952), di <i>Donatella Strangio</i>	»	193
Indice analitico	»	215

INDICE DELLE TABELLE

Tab. 3.1 – Valore del cambio della rupia (1919-1923)	»	93
Tab. 6.1 – Fabbisogno e produzione di nickel in Italia, 1936-1940	»	145
Tab. 6.2 – Monete di nickel spedite in A.O.I (25 agosto 1936-25 ottobre 1938)	»	152
Tab. 6.3 – Situazione della circolazione monetaria in Italia prima e dopo l'emissione del decreto per il ritiro delle monete di nickel da 1 e 2 lire	»	157
Tab. 6.4 – Giacenza di monete di nickel e di acmonital presso le filiali della Banca d'Italia nelle colonie africane al 27 ottobre 1939	»	161
Tab. 7.1 – Cambio lire/scellini secondo la proposta di Rennell al comitato Hornsby	»	181
Tab. 8.1 – Raffronto percentuale nell'andamento della composizione per valute della riserva legale (in %)	»	209
Tab. 8.2 – Andamento semestrale del commercio estero della Somalia nel 1951	»	210

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 8.1 – Funzionamento del conto di gestione e della CCMS pag. 208

INTRODUZIONE

di *Karin Pallaver e Gian Luca Podestà*

I sistemi monetari africani sono stati ampiamente studiati da storici e antropologi interessati alla comprensione delle strutture e delle istituzioni economiche africane (cfr. Maurer, 2006; Hart and Oritz, 2014; Guyer and Pallaver, 2018). L'interpretazione che ne è risultata, tuttavia, è stata per lungo tempo viziata da una prospettiva "evoluzionistica", secondo la quale si sarebbe passati da un'economia di pura sussistenza, che non implicava l'uso della moneta, al baratto, alle monete merce – definite per lungo tempo "valute primitive" – fino ad arrivare, infine, al denaro vero e proprio, ovvero quello considerato "moderno", perché introdotto dai colonizzatori europei (Webb, 1982, p. 456).

La creazione di un nuovo sistema monetario in sostituzione delle valute regionali e locali impiegate dalle società africane prima della colonizzazione era indubbiamente uno strumento importante per l'affermazione del potere economico, amministrativo e simbolico dello stato coloniale. L'introduzione di una valuta da parte degli europei abbattava i costi di transazione, facilitando la gestione dei flussi finanziari tra madrepatria e colonie, nonché l'amministrazione quotidiana, come ad esempio la raccolta delle tasse o il pagamento dei salari. Allo stesso tempo, un sistema monetario modellato su quello della madrepatria si inseriva nel processo di "civiltizzazione" delle società africane, che era una componente fondamentale del progetto coloniale europeo (Helleiner, 2003, pp. 165-183). Le monete e le banconote messe in circolazione dallo stato coloniale erano considerate, infatti, sistemi di pagamento più "evoluti" rispetto a quelli impiegati dagli africani. Allo stesso tempo, il loro uso implicava il riconoscimento dell'autorità che le aveva emesse. Su di esse erano rappresentati, infatti, i simboli della madrepatria, e questo, secondo le intenzioni europee, avrebbe contribuito all'affermazione e al riconoscimento del potere dello stato coloniale (Herbst, 2000, p. 202). Infine, l'introduzione della nuova valuta permetteva di delineare lo spazio

economico e politico della colonia. Uno spazio che era sì delimitato dai confini tracciati dagli europei, ma che era allo stesso tempo anche definito dalla circolazione di una moneta che si differenziava da quella dei territori controllati da altri paesi europei. La circolazione e accettazione da parte delle popolazioni africane delle valute europee era pertanto un'importante dimostrazione dell'estensione del controllo territoriale dello stato coloniale.

L'introduzione dei sistemi monetari coloniali è stata definita in un saggio fondamentale del 1959 dell'antropologo Paul Bohannan una *currency revolution*. Bohannan, studiando la popolazione Tiv della Nigeria, aveva osservato come il sistema monetario fosse multicentrico e costituito da sfere di scambio esclusive e distinte tra loro. Nell'ambito della sfera inferiore, venivano scambiate merci di sussistenza, come yam, cereali, verdure, pollame, capre, pecore, utensili per la casa, attrezzi agricoli e così via. La seconda era quella delle merci di prestigio, in cui venivano scambiati schiavi, bestiame, medicine, tessuti e barre di ottone. La sfera più alta era quella dei diritti matrimoniali (Bohannan, 1959, pp. 492-494). Uno degli aspetti osservato da Bohannan era che lo scambio all'interno della stessa sfera era sempre possibile: cereali con capre, pollame con utensili, schiavi con bestiame, barre di ottone con tessuti, e così via. Tuttavia, Bohannan notava che esisteva un giudizio morale legato a questi scambi. Quello tra le sfere era moralmente neutro se le merci di una sfera inferiore venivano scambiate con merci della sfera superiore: cereali per comprare schiavi, oppure pecore per acquistare mucche, o ancora barre di ottone in cambio di diritti matrimoniali. Al contrario, lo scambio di merci di una sfera superiore con quelle di una sfera inferiore era considerato moralmente deprecabile dalla società. Secondo Bohannan, l'introduzione della moneta coloniale da parte della Gran Bretagna determinò in questo contesto quella che lui definisce, appunto, una «rivoluzione monetaria», ovvero un'omogeneizzazione di queste sfere, in quanto la valuta introdotta dagli europei poteva essere utilizzata in tutte le sfere senza che ci fosse nessuna implicazione morale (Bohannan, 1959, p. 500). Negli anni Sessanta e Settanta gli storici che hanno studiato i sistemi monetari dell'Africa occidentale hanno adottato questa interpretazione e hanno anch'essi definito l'introduzione delle valute coloniali come una vera e propria «rivoluzione monetaria» (Hopkins, 1966; Ofonagoro, 1979).

Negli anni Novanta, Jane Guyer ha criticato l'impiego del termine «rivoluzione» nel definire i cambiamenti introdotti dalle politiche monetarie dello stato coloniale. Come sottolinea l'antropologa, l'impiego di questo termine implica che un sistema venga rapidamente e completamente sostituito con uno nuovo, una sorta di vittoria delle «monete moderne su quelle primitive». Secondo la studiosa, l'impiego di questa definizione non riesce a cogliere la com-

plexità delle trasformazioni dei sistemi africani sul lungo periodo (Guyer, 1995, pp. 1-2; Maurer, 2006). Analogamente, Mahir Şaul (2004) ha evidenziato come gli studi dei sistemi monetari africani non abbiano considerato in maniera adeguata come valute diverse potessero avere implicazioni differenti per la vita economica e sociale delle popolazioni africane, sottolineando, pertanto, l'esistenza di una molteplicità di valute che circolavano contemporaneamente nel contesto coloniale e che avevano funzioni differenti. Essendo impiegate nell'ambito di circuiti differenti – internazionali, interregionali e locali – queste valute erano spesso complementari tra loro, come ritiene Akinobu Kuroda (2007) per il contesto del Mar Rosso.

Altri autori hanno evidenziato come l'introduzione e l'imposizione delle valute coloniali si sia scontrata con le concezioni che le popolazioni africane avevano del valore e della materialità dei mezzi di pagamento (Comaroff and Comaroff, 2005; Naanen, 1993). Recentemente, Natalie Swanepoel (2015) ha proposto di impiegare il termine “transizione” in sostituzione di “rivoluzione”. Studiando il contesto del Ghana settentrionale, Swanepoel ha mostrato come, ancora negli anni Settanta, e quindi dopo la fine del periodo coloniale, circolavano nei mercati le conchiglie cauri, impiegate come valuta dalle popolazioni locali prima della colonizzazione britannica a fine XIX secolo. Questo dimostra come, nonostante l'introduzione delle valute coloniali agli inizi del XX secolo, quelle precoloniali avessero continuato a circolare. Situare l'analisi delle politiche monetarie europee e del loro impatto sulle società colonizzate all'interno di un processo di transizione, significa riconoscere la gradualità e l'incompletezza del processo, che il termine “rivoluzione” tende invece ad oscurare. Risulta così possibile evidenziare come le valute coloniali non sostituirono rapidamente quelle africane, ma vennero piuttosto gradualmente assorbite all'interno dei sistemi monetari preesistenti nell'ambito di un continuo processo di negoziazione e adattamento che interessò sia i colonizzati sia lo stato coloniale.

Lo studio dei sistemi monetari africani richiede, pertanto, di riconoscere questa molteplicità e, allo stesso tempo, di sviluppare, come per primo aveva sottolineato James Webb (1982), categorie di analisi specifiche che vadano oltre i paradigmi interpretativi neoclassici impiegati per lo studio dei sistemi monetari europei. Nel suo influente lavoro *Marginal Gains* (2004), Jane Guyer ha, infatti, sottolineato come le prospettive teoriche e metodologiche derivanti dall'antropologia e dalla storia economica siano riuscite ad esplorare solo in minima parte le molteplici articolazioni e la complessità dei sistemi monetari africani. Come ha recentemente evidenziato Toby Green (2019), per comprendere la specificità di questi sistemi è necessario prendere in considerazione non solo gli usi economici, ma anche quelli rituali, religiosi, ornamentali e pratici

delle valute africane. In tal modo, diviene possibile cogliere la specificità non solo economica, ma anche culturale e sociale di tali sistemi monetari in riferimento a quadri teorici generali volti a stabilire cosa sia e come funzioni la moneta nelle società umane (Helleiner and Gilbert, 2000).

Questo volume trae ispirazione da questi studi e ricostruisce la storia monetaria delle colonie italiane in Africa Orientale. Contrariamente all’Africa occidentale, la storia monetaria dell’Africa orientale è stata poco studiata. Sebbene alcuni lavori si siano occupati dell’Africa orientale britannica (Maxon, 1989; Mwangi 2001; Pallaver 2015, 2019), pochi sono quelli che si sono focalizzati sulle colonie italiane. Tra questi possiamo menzionare le ricerche di Arnaldo Mauri sul sistema bancario (1967, 1986, 2003) e di Richard Pankhurst sul sistema monetario dell’Etiopia imperiale (1962, 1968, 1970), mentre nessuna ricerca si è occupata nello specifico della storia monetaria della Somalia, con l’eccezione dei lavori scritti durante il periodo coloniale (si veda ad esempio Rossetti 1914)¹. Gian Luca Podestà (2004) è l’unico che abbia incluso nella sua storia economica e sociale del colonialismo italiano un approfondimento sui sistemi monetari africani e sulle politiche valutarie del governo italiano.

Questo volume è il primo a ricostruire il processo di introduzione delle valute nelle colonie italiane dell’Africa orientale ed è il risultato di una ricerca condotta nell’ambito del progetto PRIN (2015 JXPLWF) finanziato dal Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca. La ricerca è stata caratterizzata da un approccio multidisciplinare, che ha visto la collaborazione tra storici africanisti, storici economici e storici del colonialismo italiano. Come si può evincere dai casi di studio analizzati, la storia delle politiche monetarie italiane in Africa è stata costellata da numerosi fallimenti, che gettano luce sui limiti della capacità di controllo dello stato coloniale sulle economie e sui sistemi monetari africani. I tentativi europei di standardizzare e razionalizzare i sistemi monetari africani erano infatti continuamente ostacolati, se non addirittura apertamente contestati, dalle società africane. L’accettazione o il rifiuto delle valute introdotte dagli europei può essere interpretata sia come una contestazione delle prerogative del potere coloniale, sia come il risultato dell’articolazione e sovrapposizione di diversi circuiti monetari ed economici preesistenti e che erano in contraddizione con un’idea di coincidenza tra stato coloniale, spazio e controllo politico. La conquista europea aveva delineato dei confini netti tra i territori coloniali, che rimasero, tuttavia, porosi per tutto il periodo coloniale e continuarono per-

¹ Si veda, tuttavia, la tesi di dottorato di Claudio Sessa (2020); e per il periodo dell’AFIS, Strangio (2010).

tanto ad essere attraversati dai mercanti africani che scambiavano le loro merci continuando ad usare le valute precoloniali in aggiunta a quelle europee. Pensiamo, ad esempio, al caso del tallero di Maria Teresa che viene trattato in molti dei saggi di questo volume. Una moneta che era stata conosciuta dalla Zecca di Vienna fin dal Settecento, ma ormai fuori corso e priva di valore legale, che ben prima dell'inizio del colonialismo italiano circolava nell'area del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano occidentale, e che gli italiani non riuscirono, nonostante diversi tentativi, a sostituire. Un insuccesso dovuto certamente al radicamento, anche simbolico, di questa moneta e agli usi specifici che ne facevano le popolazioni africane. Esse la impiegavano, infatti, nel commercio interregionale come mezzo di scambio, valuta di conto e riserva di valore, come mostra Alessandro De Cola nel suo saggio. Ma anche nella produzione di monili, nell'ambito di pratiche monetarie per molti versi simili a quelle dell'Europa dell'*antico regime*, come illustrato da Gian Luca Podestà. Quello della rupia italiana introdotta in Somalia è un altro caso di fallimento delle politiche valutarie italiane, come ricostruisce Claudio Sessa nel suo saggio. Le politiche monetarie dello stato italiano si inserivano all'interno di un'azione amministrativa complessa e farraginoso, determinata dalla sovrapposizione tra istituzioni e poteri diversi, ma anche dalle rivalità personali tra i funzionari che operavano in madrepatria e in colonia. Una serie di frizioni che influenzò in maniera significativa le decisioni nel campo delle politiche valutarie per l'impero, come mostra bene Alessio Gagliardi per il caso dell'Africa Orientale Italiana durante il periodo fascista. Attraverso la ricostruzione del ritiro delle monete di nickel durante la Seconda guerra mondiale, il saggio di Karin Pallaver mette a sua volta in luce le discontinuità e tensioni tra chi pianificava il progetto coloniale in madrepatria, chi si trovava in colonia ad implementare le politiche, e chi, sia in Italia sia nell'impero, usava quotidianamente le monete. Il lavoro di ricerca ha mostrato come lo studio delle pratiche monetarie possa assumere una dimensione analitica specifica se visto da una prospettiva di genere. Nel suo saggio, Silvia Bruzzi analizza gli usi monetari e l'impatto dell'introduzione delle valute coloniali nell'ambito dei pagamenti economici e sociali derivanti dai rapporti matrimoniali e dal pagamento della ricchezza della sposa, dalle relazioni di concubinato e dalla prostituzione nel contesto della Libia e dell'Eritrea. Dopo l'occupazione britannica dell'Eritrea, la lira continuò a circolare accanto alle valute britanniche. La prassi del Regno Unito in Eritrea mette in luce la rete d'interessi, pubblici e privati, che Luca Puddu fa emergere chiaramente dalla ricostruzione del dibattito sulla politica valutaria tra il 1941 e il 1942. Il saggio di Donatella Strangio, che chiude il volume, si occupa delle conseguenze di lungo periodo delle politiche valutarie coloniali,

mettendo in luce il legame tra pratiche monetarie e decolonizzazione nel processo decisionale che porterà alla creazione dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia.

In definitiva, i saggi pubblicati nel volume, frutto di ricerche originali, confermano le più recenti prospettive della storia monetaria dell'Africa, evidenziando, nel caso dei domini italiani in Africa orientale, anche le divergenze strategiche e operative tra il governo centrale e quello coloniale. Non da ultimo, svelando relazioni e paralleli con pratiche e politiche monetarie di altri contesti storici e geografici, i contributi qui raccolti aprono nuovi orizzonti e ipotesi di studio nell'ambito della storia economica e monetaria che meritano ulteriori approfondimenti.

Riferimenti bibliografici

- Bohannon P. (1959), "The Impact of Money on an African Subsistence Economy", *The Journal of Economic History*, 19, 4: 491-503.
- Comaroff J. and Comaroff J. (2005), "Colonizing Currencies: Beasts, Banknotes, and the Colour of Money in South Africa", in van Binsbergen W. and Geschiere P., eds., *Commodification, Things, Agency and Identity (The Social Life of Things Revisited)*, Brill, Leiden.
- Green T. (2019), *A Fistful of Shells. West Africa from the Rise of the Slave Trade to the Age of Revolution*, Chicago University Press, Chicago.
- Guyer J. (1995), *Money Matters. Instability, Values and Social Payments in the Modern History of West African Communities*, Heinemann, Portsmouth.
- Guyer J. (2004), *Marginal Gains, Monetary Transactions in Atlantic Africa*, University of Chicago Press, Chicago.
- Guyer J. and Pallaver K. (2018), *Money and Currency in African History*, in *The Oxford Research Encyclopedia of African History*, Oxford University Press, New York.
- Hart K. and Oritz H. (2014), "The Anthropology of Money and Finance: Between Ethnography and World History", *Annual Review of Anthropology*, 43: 465-482.
- Helleiner E. and Gilbert E., eds. (2000), *Nation-States and Money: The Past, Present, and Future of National Currencies*, Routledge, London.
- Helleiner E. (2003), *The Making of National Money. Territorial Currencies in Historical Perspective*, Cornell University Press, Ithaca and London.
- Herbst J. (2000), *States and Power in Africa. Comparative Lessons in Authority and Control*, Princeton University Press, Princeton.
- Hopkins A.G. (1966), "The Currency Revolution in South-West Nigeria in the Late Nineteenth Century", *Journal of the Historical Society of Nigeria*, 3, 3:471-483.

- Kuroda A. (2007), “The Maria Theresa Dollar in the Early Twentieth-Century Red Sea Region: A Complementary Interface between Multiple Markets”, *Financial History Review*, 14, 1: 89-110.
- Maurer B. (2006), “The Anthropology of Money”, *Annual Review of Anthropology*, 35: 15-36.
- Mauri A. (1967), *Il mercato del credito in Etiopia*, Giuffrè, Milano.
- Mauri A. (1986), *Moneta e banca in Etiopia*, Giuffrè, Milano.
- Mauri A. (2003), *Eritrea's Early Stages in Monetary and Banking Development*, Social Science Research Network, Rochester.
- Maxon R. (1989), “The Kenya Currency Crisis, 1919-21 and the Imperial Dilemma”, *Journal of Imperial and Commonwealth History*, 17, 3: 323-348.
- Mwangi W. (2001), “Of Coins and Conquest: The East African Currency Board, the Rupee Crisis and the Problem of Colonialism in the East African Protectorate”, *Comparative Studies in Society and History*, 43, 4: 763-787.
- Naanen B. (1993), “Economy within an Economy: The Manilla Currency, Exchange Rate Instability, and Social Conditions in South-Eastern Nigeria, 1900-48”, *The Journal of African History*, 34, 3: 425-46.
- Ofonagoro W.I. (1979), “From Traditional to British Currency in Southern Nigeria: Analysis of a Currency Revolution”, *The Journal of Economic History*, 39, 3: 623-654.
- Pallaver K. (2015), “‘The African Native Has No Pocket’. Monetary Practices and Currency Transitions in Early Colonial Uganda”, *International Journal of African Historical Studies*, 48, 3: 471-499.
- Pallaver K. (2019), “‘A Currency Muddle’: Resistance, Materialities and the Local Use of Money during the East African Rupee Crisis in Kenya (1919-1923)”, *Journal of Eastern African Studies*, 13, 3: 546-564.
- Pankhurst R. (1962), “‘Primitive Money’ in Ethiopia”, *Journal de la Société des africanistes*, 32, 2: 213-248.
- Pankhurst R. (1968), *Economic History of Ethiopia, 1800-1935*, Haile Sellassie University Press, Addis Ababa.
- Pankhurst R. (1970), “The Perpetuation of the Maria Theresa Dollar and Currency Problems in Italian-Occupied Ethiopia 1936-1941”, *Journal of Ethiopian Studies*, 8, 2: 89-117.
- Podestà G.L. (2004), *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino.
- Rossetti C. (1914), *Il regime monetario delle colonie italiane*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma.
- Şaul M. (2004), “Money in Colonial Transition: Cowries and Francs in West Africa”, *American Anthropologist*, 106, 1: 61-84.
- Sessa C. (2020), “Colonialismo monetario: l'esperienza italiana in Somalia e la difficile transizione (1905-1950)”, Tesi di Dottorato, Università di Genova.
- Strangio D. (2010), *Decolonizzazione e sviluppo economico. Dalla Cassa per la circolazione monetaria della Somalia alla banca nazionale somala: il ruolo della Banca d'Italia (1947-1960)*, FrancoAngeli, Milano.

- Swanepoel N. (2015), *Small Change: Cowries, Coins, and the Currency Transition in the Northern Territories of Ghana*, in Richard F.G., ed., *Materializing Colonial Encounters. Archaeologies of African Experience*, Springer, New York.
- Webb J. (1982), “Toward the Comparative Study of Money: A Reconsideration of West African Currencies and Neoclassical Monetary Concepts”, *International Journal of African Historical Studies*, 15, 3: 455-466.

1. CAOS MONETARIO? L'ATTEGGIAMENTO DEGLI AFRICANI VERSO LE VELLEITÀ ITALIANE DI RAZIONALIZZARE LE MONETE IN ERITREA ED ETIOPIA (1869-1941)

di *Gian Luca Podestà*

1.1. L'acquisto della baia di Assab: quando gli italiani scoprirono che gli etiopici preferivano i talleri d'argento dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria alle sterline di Sua Maestà la regina Vittoria

Il colonialismo in Africa orientale iniziò nel 1869, l'anno in cui fu aperto il Canale di Suez (Labanca, 2002, p. 40). I primi contatti nacquero grazie ad alcuni missionari che sollecitarono l'Italia a stabilire relazioni economiche con l'Etiopia (Calchi Novati, 2011, p. 81). I loro racconti magnificavano le ricchezze di quel paese, accreditando le voci più fantasiose (Podestà, 1996, p. 32). Il governo inviò una spedizione nel Mar Rosso, capitanata dal contrammiraglio Guglielmo Acton, affiancato dall'esploratore Giuseppe Sapeto, per scegliere la località costiera più adatta a divenire una stazione commerciale (Giglio, 1959a, p. 6). Fu scelta la Baia di Assab. Il 15 novembre fu stipulato un contratto preliminare con i capi locali al prezzo di 6.000 talleri di Maria Teresa¹, di cui 250 versati subito e i rimanenti da liquidare entro cento giorni a partire dal 9 dicembre, che, in quell'anno, costituiva la data di inizio del Ramadan. Tornato in patria, Sapeto ottenne l'approvazione del presidente del Consiglio, che ratificò il compromesso e gli elargì quanto necessario a saldare la cifra pattuita. Per non suscitare reazioni all'estero, fu deciso che la colonia sarebbe stata intestata all'armatore Luigi Rubattino, che aveva avviato una linea da Genova a Bombay, sovvenzionata dallo stato (Doria, 1990, p. 123). Furono allestiti due piroscafi, l'*Africa*, della compagnia genovese, che avrebbe

¹ Il tallero fu coniato nelle zecche austriache dal 1753 con titolo 833/millesimi, peso di g. 28,0668 e diametro mm. 39,5. Fu moneta legale fino al 1858. Da allora venne prodotto su richiesta per soddisfare l'ampia domanda di argento in Medio-Oriente e nell'area del Mar Rosso. L'Austria ne ricavò cospicui introiti. All'inizio del XX secolo divenne la valuta legale in Etiopia. Il suo uso durò fino agli anni Sessanta.

proseguito il viaggio per l'India, e la nave *Vedetta*, della Marina Militare. I due bastimenti attraccarono nella baia solo pochi giorni prima della scadenza prevista. Sapeto scoprì che la situazione si era complicata perché, ai due firmatari di novembre, Hassan e Ibrahim ben Ahmad, si era aggiunto il sultano Abdalla Sciahim, che vantava anch'egli diritti giurisdizionali su quella costa. Lo stallo fu risolto inserendolo nell'atto finale di compravendita e innalzando il pagamento a 8.100 talleri (Giglio 1959a pp. 110, 256; 1959b p. 38). Gli italiani trovarono singolare che i compratori rifiutassero di essere saldati in sterline d'oro. Così una delle due navi fece rotta rapidamente verso Aden per cambiarle. Intanto versarono ai venditori, a titolo d'acconto, 2.000 monete austriache e 388 rupie d'argento. Finalmente, l'11 marzo, la bandiera italiana fu innalzata sul primo possedimento in Africa della giovane nazione (Battaglia, 1958, p. 86).

In realtà la baia fu fin da subito abbandonata. Sapeto tornò in Italia e Rubattino se ne disinteressò completamente. Le relazioni degli ufficiali di marina testimoniavano che la località non rivestiva nessun interesse economico, né vi era alcuna via di comunicazione verso l'interno dell'Etiopia (Giglio, 1959b, p. 10). L'unica destinazione plausibile sembrava essere quella di farne una colonia penale. Inoltre il governo egiziano rivendicava il proprio dominio su quell'area, e inviò un contingente militare che abbatté la targa attestante i diritti di proprietà dell'armatore genovese e la baracca eretta da Sapeto.

Dieci anni dopo il governo della Sinistra e parte dell'opinione pubblica ritennero che il paese non sarebbe potuto divenire una potenza marittima senza le colonie. Così l'Italia ritornò ad Assab, utilizzando ancora la società Rubattino come prestanome (*ivi*, p. 28). Due navi militari furono inviate nel Mar Rosso, trasportando i materiali per costruire una residenza ufficiale e, nuovamente, Giuseppe Sapeto, che avrebbe dovuto amministrarla. Egli sbarcò nella baia il 25 dicembre 1879. Una serie di accordi con i capi locali ne confermò il possesso all'Italia, ampliando sensibilmente i confini rispetto al 1869 (60 km di costa e 700 kmq di superficie con novanta isolotti). Pochi mesi dopo, l'ufficiale di marina che aveva guidato la missione, Carlo De Amezaga, traendo pretesto da alcuni disordini, decretò la legge marziale e assunse il ruolo di governatore, esautorando Sapeto, che era il legale rappresentante della compagnia genovese. Nel 1881 il governo inviò un commissario civile, Giovanni Branchi, che era già console a Mokha. Il 10 marzo 1882 lo stato subentrò alla Rubattino, liquidandola generosamente (Ministero degli Affari Esteri, Direzione Centrale degli Affari Coloniali, 1907, p. 9). L'Italia aveva la sua prima colonia. L'obiettivo era di farne uno scalo marittimo, sviluppando un flusso mercantile con l'interno. La strategia era ancora quella del colonialismo indiretto e della penetrazione commerciale. Proprio in quegli anni sorsero diverse

società geografiche e furono organizzate alcune spedizioni in Etiopia anche per sondarne le potenzialità economiche. Fu stipulato un trattato di amicizia e commercio con Menelik, allora soltanto re dello Scioa, mentre non andò a buon fine un analogo tentativo con il negus Johannes. Furono compiuti dei sondaggi per comprendere quali fossero le merci che avrebbero potuto essere oggetto di scambio. Nelle istruzioni a Branchi figurava esplicitamente il disegno di diffondere le monete d'argento nazionali per soppiantare progressivamente i talleri e le altre valute diffuse in quell'area, come le rupie indiane e diversi tipi di piastre indocinesi probabilmente portate dai mercanti francesi di Gibuti². L'intenzione era quella di consolidare il prestigio nazionale, perché, contestualmente alla creazione della colonia, fu istituito il porto franco, rinunciando al pagamento di dazi doganali o imposte indirette sui consumi o altro. Né vi erano scambi con l'interno. Era stato l'agente a forzare l'acquisto di merci, tramite una compagnia mercantile privata, proprio per sperimentare l'accoglienza alle lire d'argento, che erano distribuite anche agli abitanti della costa per pagare i beni e i servizi offerti al rappresentante diplomatico. Secondo Branchi i risultati erano lusinghieri, ma il circolante speditogli dall'Italia era insufficiente per ampliare il raggio d'azione. Così la preminenza del tallero e della rupia non erano scalfiti. In realtà le stesse navi militari che periodicamente solcavano il Mar Rosso dirette ad Assab utilizzavano solo la moneta indiana per pagare i rifornimenti imbarcati ad Aden.

La conferenza di Berlino nel 1884-1885, indetta per condividere le regole che avrebbero sancito il reciproco riconoscimento dei propri domini coloniali tra le potenze europee, accelerò la spartizione dell'Africa. Il principio fondamentale fu che si poteva procedere all'occupazione dell'interno procedendo dalle basi costiere, ma il possesso doveva essere effettivo. L'Italia, ottenne l'appoggio della Gran Bretagna, che voleva frenare l'espansione francese nel Mar Rosso, e occupò Massaua nel febbraio 1885, rimpiazzando la guarnigione egiziana.

1.2. Giochi intricati: lire, piastre, rupie e talleri

Nel porto del Mar Rosso aveva corso legale la piastra egiziana, con i suoi multipli e sottomultipli, ma era più diffuso il tallero di Maria Teresa. Il Ministero del tesoro ne aveva dotato il corpo di spedizione di un milione per fronteggiare le prime spese di occupazione. Per i militari era del tutto indifferente

² Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), ASMAI (Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana) III, b. 71, Giovanni Branchi a Ministero degli Affari Esteri, 3 agosto 1881.

quale valuta usare e infatti ottennero la possibilità di utilizzare sia la piastra sia la moneta austriaca³. Anche le casse governative, come le dogane, furono autorizzate ad accettare tutte le specie presenti sulla piazza (lire, piastre e talleri). Però la babele monetaria (sulla costa circolava anche la rupia) comportava notevoli problemi. Il più grave era determinato dal continuo variare dei corsi. L'arrivo degli italiani aveva generato una sensibile crescita della domanda dei pezzi d'argento, il cui costo, determinato dall'oscillazione del prezzo del metallo sul mercato internazionale, era in costante calo nel XIX secolo. Occorreva ragguagliare di continuo i cambi. Per esempio, alla fine dell'estate 1885 un tallero equivaleva a lire 4,29 e a piastre 16,50, mentre pochi mesi prima quotava 4,40 lire⁴. Il Ministero delle finanze si era arrogato il diritto di fissare da Roma le equivalenze con un decreto ufficiale, che entrava in vigore dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Una procedura di questo tipo avvantaggiava la speculazione (Rossetti, 1914). Solo eccezionalmente il tasso ufficiale coincideva con quello corrente a Massaua. Così i mercanti della città, ricevute le informazioni via telegrafo prima che l'amministrazione potesse ufficializzare il nuovo corso stabilito nella madrepatria, si accordavano rapidamente con un banchiere all'estero e, a seconda che il ritocco fosse al rialzo o al ribasso, realizzavano un aggio vendendo o comprando talleri, pagandoli con un vaglia internazionale⁵. Per ridurre l'incertezza e i rischi di cambio il governo concesse al comandante superiore militare, che fungeva anche da governatore non essendovi autorità politiche, il diritto di fissare il valore delle monete austriache con proprie ordinanze, che sarebbero state legittimate successivamente dal Ministero del tesoro⁶. Contemporaneamente furono proibiti i vaglia in argento e fu prescritto all'amministrazione postale di accettarli solo in oro⁷. Anche le dogane si adeguarono alla nuova prassi e pretesero che i pagamenti fossero effettuati in monete aeree.

La situazione rimase fortemente instabile. Il deprezzamento del tallero, determinato dai crescenti quantitativi importati dalle forze armate e dalla chiusura della frontiera con il Sudan per la rivolta dei dervisci, se ridusse le spese d'acquisto mantenne però volatili i corsi. Il prezzo della moneta austriaca, utilizzata soprattutto per pagare gli arruolamenti degli ascari, diminuiva nelle fasi di rallentamento delle operazioni militari, ma tornava a cre-

³ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Ministero degli Affari Esteri a Carlo Genè, 15 maggio 1886.

⁴ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Zerboni a Ministero degli Affari Esteri, 8 ottobre 1895.

⁵ ASDMAE, ASMAI III, b. 72, Dogana di Massaua. Relazione di Luigi Stefanoni, 18 ottobre 1885.

⁶ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Ministero degli Affari Esteri a Ministero del Tesoro, 21 gennaio 1887.

⁷ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Ministero degli Affari Esteri a Ministero del Tesoro, 11 luglio 1887.

scere rapidamente alla ripresa degli eventi bellici, come dopo lo scontro di Dogali nel gennaio 1887. Infatti, in quelle settimane, essa si apprezzò da lire 3,75 a 4⁸. In pratica l'Eritrea fu quasi ininterrottamente un teatro di guerra fra il 1885 e il 1896.

Nella primavera 1886, Massaua fu inondata da migliaia di piastre false che sconvolsero il mercato. Solo allora il governo decise di non accettare più la moneta egiziana. Alcuni funzionari suggerirono di utilizzare la valuta nazionale, ma il Tesoro fu decisamente contrario, temendo che il Paese, uscito da poco dal regime del corso forzoso e tornato alla convertibilità, espandendo la propria moneta oltremare potesse registrare una fiammata inflazionistica. Era poi improbabile che gli africani la accettassero. Monete italiane però circolavano nella città. Vennero anche introdotte banconote della Banca Nazionale, utilizzate dall'intendenza militare per pagare i grandi commercianti che importavano dall'Asia le derrate alimentari destinate all'approvvigionamento dei soldati. Il Banco di Napoli accusò l'amministrazione di favorire l'ente genovese, formalizzando anche in colonia la rivalità tra gli istituti d'emissione che sarebbe degenerata, di lì a poco, nella crisi bancaria e nello scandalo della Banca Romana⁹. In realtà si era trattato solo di un esperimento per un limitato quantitativo di biglietti. La circolazione cartacea fiduciaria, oltre a essere respinta dalla popolazione (ma era lo stesso nella madrepatria, ove il suo utilizzo progrediva molto lentamente ed era praticamente insignificante al di fuori delle città), era ostacolata in Africa dal clima, che deteriorava rapidamente le banconote (Pallaver, 2015, p. 11).

Gli esperti del Tesoro ritennero che la soluzione più semplice sarebbe stata quella di recuperare i punzoni impiegati dalle zecche di Milano e Venezia per coniare i talleri durante il dominio asburgico, che erano ancora conservati negli archivi. Si pensava che il governo austro-ungarico, con cui nel 1882 si era stipulato il trattato di alleanza ispirato dalla Germania, non avrebbe fatto obiezioni sulla base di alcune considerazioni che sembravano ragionevoli: a) la moneta non aveva più corso legale dal novembre 1858; b) le coniazioni per conto dei privati avevano un carattere puramente industriale, il cui costo includeva solo le pure spese di fabbricazione, escludendo il signoraggio, e quindi non intaccavano i diritti di monopolio statale; c) era da considerarsi una semplice medaglia d'argento del diametro di 39,5 mm, peso di 28,0668 g e titolo di 833 millesimi, la cui sovrimpressione (la celebre figura dell'imperatrice) era però necessaria per garantirne l'accettazione nell'area del Mar Rosso. Nella primavera del 1887 l'ambasciatore a Vienna,

⁸ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Carlo Genè a Ministero degli Affari Esteri, 7 maggio 1886.

⁹ ASDMAE, ASMAI III, b. 72, Banco di Napoli a Ministero del Tesoro, 31 gennaio 1890.

Costantino Nigra, formalizzò ufficialmente la richiesta. L'imperial-regio governo negò il permesso, adducendo che, se era vero che la moneta non aveva più corso legale, esso riportava però i simboli regali di Maria Teresa, che non potevano essere affidati a un'altra nazione¹⁰. Solo fu concesso all'Italia uno sconto sensibile: essa avrebbe dovuto pagare solo il costo di fabbricazione, pari all'1,5% del valore totale oltre a una cifra forfetaria di trenta kreutzer ogni 500 pezzi. Così il Tesoro continuò a comprare annualmente milioni di talleri presso lo stabilimento della zecca di Trieste.

1.3. Il nuovo tallero italiano

La svolta avvenne due anni dopo in relazione alla ripresa delle velleità imperialistiche. La morte del negus Johannes in battaglia contro i mahdisti del Sudan lasciò l'Etiopia in uno stato di anarchia, di cui approfittarono gli italiani per riavviare l'espansione militare. Il corpo coloniale riprese l'avanzata verso l'altopiano, conquistando Asmara. Nel 1890 fu istituita la colonia Eritrea e la città ne divenne la capitale. Per accentuare la propria influenza in Etiopia, l'Italia si alleò con il ras dello Scioa, Menelik, che ambiva a divenirne l'imperatore. Dopo l'incoronazione il nuovo sovrano sottoscrisse il Trattato di Uccialli, che nelle intenzioni del governo, presieduto da Francesco Crispi, rendeva il paese un protettorato italiano. È nota la storia della controversia generata da quell'accordo. Nella versione italiana effettivamente il sovrano accettava di delegare le relazioni internazionali alla potenza europea, che lo avrebbe rappresentato presso gli altri stati, mentre in quella amarica egli poteva liberamente decidere se e quando affidare la mediazione dei propri rapporti con l'estero. Che fosse voluta o meno la difformità dei testi è questione insoluta. Più tardi il negus denunciò l'accordo. La rottura determinò infine la guerra che si concluse con la battaglia di Adua.

Fu proprio quell'accordo a indirizzare le autorità verso la creazione di un nuovo tallero, che nel progetto iniziale avrebbe dovuto circolare sia in Etiopia sia in Eritrea. Un articolo della convenzione addizionale, firmata nell'ottobre 1889, che accordava anche un prestito al regno africano pari a quattro milioni di lire, metà in argento e metà in oro, recitava che il negus poteva far coniare nella zecca nazionale una «moneta speciale di peso e di valore da stabilirsi di comune accordo», avente corso legale anche nei domini italiani, così anche una moneta italiana di nuovo conio italiano avrebbe avuto potere

¹⁰ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Costantino Nigra a Ministero degli Affari Esteri, 9 aprile 1887.

liberatorio oltreconfine (Rossetti, 1914). Fu Crispi a insistere per la nuova moneta nel settembre 1890¹¹. Il valore del tallero era risalito a 4,75 lire. A Trieste erano venduti a 4,63, un prezzo che correlato ai costi di trasporto ne rendeva oneroso l'acquisto. L'aumento fu generato da forti acquisti di argento sul mercato internazionale del Brasile. Inoltre, in agosto, gli Stati Uniti avevano promulgato lo Sherman Act che approvava gli acquisti governativi del metallo (De Cecco, 1979, pp. 70-71). Si era trattato di un compromesso offerto agli agricoltori del Sud-Ovest, che volevano mantenere il bimetallismo, dalle lobby industriali e finanziarie dell'Est, rappresentate dal partito repubblicano, per ottenere l'appoggio al rafforzamento delle tariffe protezionistiche. La legge fu abrogata già nel 1893 e il Paese si avviò decisamente al gold standard. Fu una decisione che infiammò gli animi e spacchò il Paese. Già nel 1892 nacque il People's Party che alle presidenziali di quell'anno prevalse in alcuni stati del Centro e dell'Ovest. Infine i populistici confluirono nel partito democratico e trovarono il loro paladino in William Jennings Bryan, che fu candidato alla Casa Bianca nel 1896, 1900 e 1908, soccombendo sempre agli avversari sostenuti dalle banche di Wall Street e dalle grandi imprese (Thomas, 1988, pp. 81-83).

I primi studi per la nuova moneta furono fatti già nel 1889. Il comando italiano sondò i più importanti mercanti di Massaua. L'opinione unanime fu che essa avrebbe dovuto essere identica per peso e contenuto d'argento a quella austriaca¹². Si raccomandò di inserire l'effigie del sovrano con la corona, perché la popolazione non avrebbe apprezzato il capo scoperto, e si suggerì di inserire un'aquila per renderla più simile al conio asburgico. Sul rovescio sarebbe stato inappropriato inserire la croce per rispetto verso i musulmani. Della stessa opinione fu l'esperto del Tesoro, Fossati-Reyneri, secondo il quale il successo del nuovo tallero dipendeva dall'essere o meno assolutamente identico a quello vecchio. Un'ampia diffusione avrebbe anche consentito di smaltire le ingenti riserve d'argento conservate nelle casse pubbliche dopo la decisione di sospendere la coniazione nel 1871. Quanto al simbolo religioso, egli riportava il caso del Marocco, anch'esso privo di una moneta propria, in cui si privilegiavano quelle spagnole, che ne erano prive, mentre lo scudo italiano da cinque lire era accettato solo con un forte sconto sul valore effettivo¹³.

Si preferì invece ascoltare l'opinione di Pietro Antonelli, ambasciatore ad Addis Abeba e ispiratore del patto con l'Etiopia. Egli sosteneva che l'espe-

¹¹ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Francesco Crispi a Governo Eritrea, 11 settembre 1890.

¹² ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Parere di Hassan Moussa el-Akkad sull'introduzione in Africa di un tallero italiano, 8 settembre 1889.

¹³ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Fossati Reyneri a Pisani Dossi, 30 settembre 1889.

rienza dimostrava che sulle coste del Mar Rosso, dopo l'occupazione, la lira, biglietti di banca compresi, fosse accettata facilmente. Lo dimostrava, a suo parere, il suo acquisto ad Aden di un forte quantitativo di talleri da un mercante greco, pagato in banconote nazionali. La creazione della moneta coloniale, avente corso in Eritrea, coincideva con il desiderio del negus di averne una. Sarebbe stato facile accordarsi per dividerla. Quanto alla sua diffusione nei territori dell'impero, Antonelli era lapidario: Menelik era un sovrano assoluto, la sua volontà non poteva essere messa in discussione, e, se avesse accettato l'offerta italiana, essa avrebbe trovato accoglienza ovunque¹⁴.

Entrambe le premesse si sarebbero rivelate fallaci. Nel primo caso perché Antonelli metteva sullo stesso piano una transazione operata con una casa mercantile con l'accettazione di una valuta metallica da parte della popolazione; mentre, nel secondo, supponeva una subalternità dell'imperatore che si sarebbe rivelata del tutto illusoria. Comunque l'emissione della moneta italiana fu rapidamente deliberata. Il 10 agosto 1890 fu approvato un sistema monetario coloniale autonomo, basato sul tallero eritreo, con tenore d'argento di 800/1000, del peso di g 28,125, affiancato da una serie di sottomultipli argentei corrispondenti rispettivamente a 4/10, 2/10, e 1/10, nei quali il fine corrispondeva invece a 835/1000¹⁵. Le monete furono ancorate al sistema nazionale, equiparandole rispettivamente alle monete da lire 5, 2, 1 e 50 centesimi. Il tallero eritreo aveva un tasso di cambio fisso più alto rispetto all'unità monetaria italiana (1 tallero = 5 lire), per avvicinarlo di più al valore del tallero di Maria Teresa. La sospensione della libera coniazione dell'argento però aveva determinato la fine dell'equivalenza tra valore intrinseco e nominale, per cui essa era praticamente una moneta fiduciaria, con il secondo pari a circa il doppio del primo. Quindi il suo valore era sensibilmente inferiore al pezzo austriaco. Inoltre poteva essere permutata in valute italiane equivalenti solo dalla tesoreria di Napoli. Era praticamente impossibile per gli africani, posto che la accettassero, poterla eventualmente cambiare: l'operazione era estremamente sconveniente perché le monete avrebbero dovute essere spedite in Italia. Vi era poi una sensibile differenza di tenore dell'argento. Infatti fu universalmente ritenuta una "cattiva" moneta. Gli eritrei non gradirono il nuovo tallero. Solo gli spezzati in argento e in rame erano utilizzati per pagare i dazi e il tributo annuale dovuto dalle comunità al governo coloniale. Così il circolante immesso sul mercato rientrava rapidamente nelle casse del governo. Nonostante il Tesoro sollecitasse le autorità di Asmara a

¹⁴ ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Parere di Pietro Antonelli sull'introduzione in Africa di un tallero italiano, s. d. (probabilmente 1889).

¹⁵ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Pisani Dossi a Salimbeni con allegata copia del R. D. 10 agosto 1890, n.7049, 9 settembre 1890.

incentivarne l'uso, una stima del dicembre di quell'anno riteneva che la massa monetaria erogata era largamente eccedente rispetto all'accoglienza¹⁶. Gli operai assunti al servizio delle forze armate protestavano perché erano pagati con gli spezzoni da 50 centesimi e preferivano il pagamento in derrate alimentari. I militari e i componenti delle bande arruolate per affiancare le truppe regolari pretendevano i talleri austriaci (le seconde costavano oltre un milione di lire nel 1890)¹⁷. A Porto Said o Aden, la moneta italiana era ceduta con uno sconto del 20 per cento sul proprio valore¹⁸.

Il Tesoro autorizzò la coniazione di 8.850.000 pezzi di tutta la serie, pari a 9.000.000 di lire. In realtà la produzione effettiva sarebbe ascesa a un valore di 10.879.995. La prima emissione fu fatta nel 1890, mentre la seconda nel 1896 per fronteggiare i costi della campagna militare nel Nord dell'Etiopia, sebbene fosse chiaro fin dall'inizio che essa aveva fallito i propri obiettivi. Già nel dicembre 1891 il Ministero degli esteri comunicò a quello del tesoro che almeno 2.000.000 di monete eccedevano la capacità di assorbimento. La guerra con l'Etiopia rinnovò la necessità di grandi quantità di talleri. Quello italiano era inutilizzabile. Come ammetteva Oreste Baratieri, governatore dell'Eritrea e comandante in capo delle forze armate, esso non aveva credito nella colonia e «tantomeno» nel Tigray, conquistato dopo l'avvio delle operazioni militari¹⁹. Occorreva disporre rapidamente di risorse per pagare gli arruolamenti nelle truppe regolari, le bande ausiliarie, gli informatori e le vettovglie. Così ripresero i massicci acquisti dei talleri asburgici a Trieste. In pochi mesi, tra novembre 1895 e marzo 1896, ne vennero spediti a Massaua 1.420.000, assieme a 1.000.000 di quelli eritrei²⁰. Il Tesoro inviò anche banconote nazionali per diversi milioni per finanziare gli acquisti di derrate agricole in Asia. Anche se il prezzo dell'argento sul mercato mondiale era crollato, la moneta austriaca costava a Trieste 2,95 lire, mentre in colonia quotava 3,10. Si trattò di una spesa notevole, pari a circa cinque milioni di lire. Infine, nel 1898, i talleri italiani accantonati nelle tesorerie furono rifiutati e utilizzati per la coniazione di monete d'argento nazionali, attestando definitivamente il fallimento dell'iniziativa, anche se in Africa ne circolavano ancora (Rossetti, 1914, p. 8).

¹⁶ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Ministero degli Affari Esteri a Ministero del Tesoro, 29 dicembre 1890.

¹⁷ ASDMAE, ASMAI I, pos. 3/2, Ministero della Guerra a Ministero degli Affari Esteri, 6 agosto 1890.

¹⁸ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Consolato Porto Said a Ministero degli Affari Esteri, 10 ottobre 1891.

¹⁹ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Oreste Baratieri a Ministero degli Affari Esteri, 18 dicembre 1895.

²⁰ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Ministero degli Affari Esteri a Governo Eritrea, 11 marzo 1896.

Quale era stato il senso del progetto? Perché si decise di coniare una valuta diversa dall'originale asburgico, cosa che, come alcuni avevano pronosticato, avrebbe determinato il suo sicuro insuccesso? Rimando a un puntuale saggio di Karin Pallaver, in cui l'autrice prende in esame il contrasto sorto tra le velleità "razionalizzatrici" degli europei secondo una logica evolucionistica dal "primitivo" al "moderno" e l'attitudine africana al rapporto scambi e moneta (Pallaver, 2019). L'adozione di un sistema monetario coloniale aveva una duplice natura: economica e politica (Helleiner, 2003, p. 183). Nel primo caso organizzava l'economia del dominio, integrandola con quella della madrepatria, riducendo sensibilmente i costi di transazione e incamerando i profitti derivanti dal signoraggio. Inoltre si semplificavano la contabilità dell'amministrazione finanziaria, si snellivano le procedure di pagamento e quelle di immagazzinamento del contante²¹. Nel secondo l'obiettivo era quello di affermare il proprio dominio, utilizzando monete su cui erano impressi i simboli dell'autorità come l'effigie del sovrano e/o lo stemma del paese dominante. Dall'antichità a oggi la coniazione delle monete o l'emissione delle banconote sono sempre state connesse all'autorità del potere dello stato. Nel caso dell'Eritrea ogni obiettivo macroeconomico era semplicemente assente perché erano inesistenti le condizioni materiali, e non era stata abbozzata una pianificazione dello sfruttamento del territorio. Le uniche iniziative, tutte rapidamente destinate all'insuccesso, furono frutto o del governo per giustificare all'opinione pubblica la presenza in Africa, o di singoli parlamentari, come nel caso dell'esperimento di colonizzazione demografica, oppure di avventurieri in cerca di fortuna (Podestà, 1996, p. 203). Le autorità militari osteggiarono le iniziative economiche che potessero ledere gli interessi degli africani, come, per esempio, il monopolio della pesca del corallo e della madreperla o altro. Le relazioni commerciali con la madrepatria, a parte i materiali destinati alle forze armate, erano inesistenti. Non esisteva neanche una linea marittima diretta. Le relazioni di scambio più importanti con l'Europa (che valevano meno del 10 per cento del totale) avvenivano con l'Austria-Ungheria grazie al servizio del Lloyd Triestino che faceva scalo regolarmente nel porto di Massaua. Così, oltre ai talleri, che costituivano la maggior parte delle importazioni, persino i fiammiferi provenivano dall'impero asburgico. Il resto arrivava soprattutto dall'Asia (oltre il 52%), comprese le derrate alimentari (riso, grano e farina) consumate dai soldati italiani e dagli ascari nonché i tessuti di cotone, e dall'Etiopia (22%), mentre più modesti erano gli inoltri da Egitto e Arabia.

²¹ Nell'ottobre 1885 Luigi Stefanoni, direttore della dogana di Massaua, si dichiarava stupito che fossero accettati i pagamenti in talleri di Maria Teresa perché la cassaforte dell'ufficio era insufficiente a contenere gli incassi di una settimana. ASDMAE, ASMAI III, b. 72, Dogana di Massaua. Relazione di Luigi Stefanoni, 18 ottobre 1885.

Le ragioni economiche più evidenti erano determinate dall'aggravio dei costi di transazione determinati dall'oscillazione quotidiana del prezzo dell'argento. L'assenza di istituzioni creditizie peggiorava la situazione. L'azienda che avesse voluto intraprendere un'attività commerciale nella colonia avrebbe dovuto chiedere le aperture di credito alle banche inglesi corrispondenti con quelle anglo-indiane che avevano una filiale ad Aden o, altrimenti, munirsi di una grande quantità di numerario. Lo stesso valeva per la pubblica amministrazione quando comprava i cereali per le forze armate. Il porto yemenita era il principale emporio dell'Eritrea. Nella città i talleri non avevano corso legale: dovevano essere cambiati in rupie indiane e queste, a loro volta, in sterline²². Le vendite delle monete asburgiche dovevano essere compiute con ocularità per non diminuirne il valore. Inoltre il Tesoro non poteva incamerare il signoraggio, percepito invece dalla zecca di Trieste. Infine l'amministrazione finanziaria doveva continuamente tradurre nei documenti contabili ufficiali il valore delle monete asburgiche in lire italiane, complicando la gestione amministrativa.

Il più importante obiettivo del tallero italiano era politico e solo in parte correlato all'affermazione del prestigio nazionale. Si riteneva che sarebbe stato lo strumento più idoneo per ampliare l'influenza italiana. La valuta, che era legata comunque alla lira, sarebbe stata funzionale a creare un'area monetaria ottimale – pur se assolutamente priva dei requisiti economici essenziali definiti dalla teoria: integrazione commerciale e finanziaria, mobilità dei fattori capitale e lavoro, diversificazione produttiva – per creare i presupposti di una futura unificazione politica sotto il dominio italiano. Essa avrebbe preceduto e facilitato l'espansione e successivamente la avrebbe resa più accettabile agli etiopici, dato che, almeno in una prima fase, non si voleva procedere oltre il protettorato, e si reputava che Menelik avesse effettivamente accettato la tutela italiana. Per questo il nuovo conio fu diverso rispetto a quello asburgico, nonostante gli avvertimenti di autorevoli tecnici del Tesoro. Era inutile che fosse eguale perché l'obiettivo era quello di dominare in futuro l'Etiopia, non di avviare relazioni di scambio. Prima indirettamente, poi, come dimostrò la ripresa dell'espansione militare nel Tigray con il definitivo assoggettamento dell'impero.

L'idea scaturita dalla teoria evoluzionistica che le economie africane fossero primitive e che l'approccio alle monete scaturisse da questo stadio primordiale, generando la volontà di civilizzare e razionalizzare, aveva velato il fatto che i talleri erano ricercati non tanto come mezzi di scambio, ma per

²² ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Consolato Aden a Ministero degli Affari Esteri, 27 agosto 1891.

la produzione di beni preziosi, monili e arredi sacri. Lo aveva già notato Carlo Rossetti, il più acuto osservatore delle pratiche valutarie in Eritrea, sottolineando l'importanza dell'industria ornamentale, e che un conio d'argento con un valore intrinseco più basso di quello asburgico o peggio fiduciario non aveva nessuna possibilità di essere gradito. La maggior parte dei talleri, che venivano immessi dal governo e dalle forze armate per pagare arruolamenti, beni e servizi, spariva dalla circolazione, non veniva spesa in acquisti né, tantomeno, tornava alle casse pubbliche per l'esazione dei tributi o di altre imposte. Si stimava che ogni anno, nella sola Etiopia, almeno un milione di essi fosse demonetizzato e destinato alla produzione di gioielli (Mauri, 1967, p. 16). Era un quantitativo di poco inferiore al totale di quelli importati e provenienti per lo più dall'Eritrea. Essi erano fusi per realizzare ornamenti per le spose, che integravano la dote nuziale; croci, simboli e paramenti sacri; decorare vesti, scudi, armi e gualdrappe per le bardature. Axum era il centro più importante per la produzione realizzata dagli argentieri, *anteregnà* in tigrino, artigiani girovaghi, a cui la popolazione attribuiva capacità magiche (Teodorani, 1912). Questa era una prassi comune a tutti i ceti della società. Era una pratica altrettanto usuale, come vedremo, in Europa durante l'*antico regime*, in cui i monili potevano, a loro volta, essere utilizzati per ottenere nuova moneta, rifondendoli nella zecca, o impegnandoli come pegni per ottenere credito. Menelik, quando aveva ricevuto in dono dall'Inghilterra un considerevole quantitativo di rupie, lo aveva destinato alla produzione di guarnizioni da sella e oggetti sacri²³. La valuta asburgica, quindi, godeva di una elevata reputazione, in quanto offriva le caratteristiche ideali in termini di peso e lega ed era divenuta lo standard per l'arte della gioielleria. Era ormai entrata tra gli oggetti comuni e se ne valutava a vista la bontà, verificando che il fermaglio che cingeva sulla spalla destra l'abito dell'imperatrice fosse in rilievo e ben visibile, come anche le iniziali degli incisori. Esso era insostituibile per gli africani, e ciò non valeva solo per la potenza coloniale esterna: per consolidare il prestigio del paese e dimostrarne la modernità all'estero, il negus, nel 1893, istituì un sistema monetario basato su un nuovo tallero etiopico, con la propria effigie, di valore quasi equivalente a quello austriaco, coniato in Francia. Eppure, nonostante il sovrano ne spingesse la diffusione, anch'esso fallì perché non offriva proporzionalmente la resa industriale dell'altro (Mauri, 1967, pp. 14-16)²⁴. Che le ragioni del successo fossero queste è evidenziato dal fatto che le monete divisionali circolanti in Eritrea, in argento i sottomultipli del tallero e in rame

²³ ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Parere di Pietro Antonelli sull'introduzione in Africa di un tallero italiano, s. d. (probabilmente 1889).

²⁴ ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Appunto a mano, s. d. (probabilmente 1905).

quelli della lira italiana, erano largamente utilizzate sia nella colonia sia oltre confine, ove erano preferite rispetto a quelle dell'imperatore. Esse, pur avendo un valore praticamente fiduciario, che garantiva un signoraggio alla tesoreria coloniale, erano utilizzate per gli scambi minuti assieme ad altri strumenti tradizionali come le cartucce Gras e le barre di sale, *ghenzà* in Tigray, oppure per pagare il tributo annuale e le altre imposte. Per entrambi i governi, quindi, il tentativo di sovvertire le consuetudini della popolazione per pure ragioni di prestigio politico rappresentò uno smacco.

1.4. Dopo Adua: problemi di circolante nell'Eritrea colonia civile

La pace con l'Etiopia determinò una netta riduzione del circolante. Come già scritto, una parte dei talleri italiani furono ritirati e inviati in madrepatria per essere rifusi in lire. Per qualche anno la situazione valutaria parve tranquilla. Però nel 1906 si verificò una nuova penuria delle monete asburgiche determinata da due fattori: a) l'aumento del commercio con l'interno della colonia e l'Etiopia; b) un sensibile incremento della spesa pubblica sia per pagare le importazioni di cereali dall'estero (la popolazione era raddoppiata in pochi anni) sia per sostenere i costi della sfarzosa carovana con cui Ferdinando Martini viaggiò da Asmara ad Addis Abeba per incontrare Menelik²⁵. Nelle casse della pubblica amministrazione la dotazione si era dimezzata, scendendo da 100.000 a 50.000 pezzi. Così si rischiava di non avere il contante per pagare i vaglia negli uffici postali della colonia, che, a richiesta dell'utente, potevano essere pagati in talleri. Come al solito quelli spesi non rientravano affatto sul mercato nonostante si fossero intensificate le relazioni oltreconfine grazie al lavoro delle agenzie commerciali italiane, che intermediavano gli scambi fra i prodotti locali e quelli italiani (Podestà, 2004, pp. 129-132). La Società Coloniale Italiana, che deteneva una posizione quasi monopolistica sui mercati di Eritrea e Somalia, aveva fatto produrre nei cotonifici nazionali una tela di cotone adatta ai gusti dei consumatori africani, ottenendo persino il diritto di stampare il sigillo di Menelik (Podestà, 2004, pp. 62-63). Così l'Eritrea divenne il quarto mercato estero per importanza dell'industria italiana, ma la quota maggioritaria delle esportazioni era indirizzata nel Tigray. L'espansione economica determinò un notevole aumento degli acquisti di talleri a Trieste. Ne furono inviati quasi nove milioni nel solo biennio 1909-1910 (Petazzi, 1912). Le importazioni dall'Austria-Un-

²⁵ ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Governo Eritrea a Ministero degli Affari Esteri, 7 dicembre 1906.

gheria, pari a circa cinque milioni di lire, erano equivalenti a quelle dalla madrepatria e le monete ne costituivano circa il 90 per cento. Era un onere pesante sia per l'amministrazione pubblica sia per i privati, anche se fu abrogato il dazio doganale, pari all'8% sul valore, limitandosi a percepire il diritto di statistica²⁶. Il governo eritreo si sbarazzò di 40.000 sterline (sulle 56.000 detenute in cassa), ritenendole superflue alle proprie necessità, per procurarsi i talleri²⁷. La Società Coloniale Italiana denunciò al governo quella situazione, affermando che le continue oscillazioni della moneta asburgica danneggiavano le relazioni mercantili²⁸. Essa auspicava la creazione di un'unica valuta, comune a tutte le colonie, suggerendo che avrebbe potuto essere, vista la contiguità con i domini inglesi, una rupia nazionale pari come valore a quella indiana. Ripartì il dibattito su come normalizzare il mercato valutario, ma senza che si pervenisse a una risoluzione. Dal 1911 le cose peggiorarono perché furono arruolati migliaia di nuovi ascari per combattere in Libia. Usualmente i talleri italiani con cui erano pagati i soldati, impegnati in Tripolitania e in Cirenaica, venivano rimessi alle famiglie in Eritrea, che li cambiavano immediatamente con quelli austriaci. Così l'incremento dei salari erogati ruppe il consueto meccanismo e prosciugò il circolante della colonia. L'aumento della domanda generò il sensibile apprezzamento della moneta asburgica (+15%), per cui gli eritrei si astennero dal cambio, aspettando un futuro ribasso. Ma il corso non migliorò, anzi la creazione di nuovi battaglioni aggravò ulteriormente la penuria di numerario: nel 1913 le disponibilità liquide della tesoreria erano 1/5 rispetto a due anni prima. Si era inceppato l'automatismo che regolava la circolazione delle valute nella colonia: quelle nazionali non rientravano più nelle casse pubbliche perché i cambivalute non le depositavano più negli uffici postali per spiccare dei vaglia all'estero come facevano abitualmente. Furono rastrellati gli ultimi talleri italiani detenuti in patria, ma erano insufficienti. Ne erano rimasti solo 64.000 a fronte di una richiesta mensile di oltre il doppio. Per fronteggiare l'emergenza si permise l'utilizzo nella colonia di banconote italiane da cinque lire, inviate con un trasporto speciale. Però il Ministero del tesoro annunciò che si era trattato di un evento speciale e ribadì la propria contrarietà alla circolazione di forti quantitativi di biglietti di banca nazionali in Eritrea²⁹. Era a quel punto ineludibile una scelta per risolvere il caos valutario. Il governatore, il diplomatico Giuseppe Salvago Raggi, riteneva del tutto inu-

²⁶ *Gazzetta Ufficiale* del 27 luglio 1907, n.178, (il decreto recava la data del 16 giugno 1907).

²⁷ ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Governo Eritrea a Ministero degli Affari Esteri.

²⁸ ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Società Coloniale Italiana a Ministero degli Affari Esteri, 27 agosto 1906.

²⁹ ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Salvago Raggi a Ministero delle Colonie, 18 aprile 1913.

tile tornare a coniare la moneta del 1891 perché essa era «condannata» dalla popolazione³⁰. Convincere gli africani a utilizzare la carta moneta avrebbe risolto ogni problema, ma era un'utopia. Occorreva partire dall'assunto che per loro qualunque valuta non rappresentava altro che «un mezzo per procurarsi i talleri di Maria Teresa». Come suggerivano gli esperti la soluzione sarebbe stata quella di produrre un conio assolutamente identico per valore intrinseco (peso e lega), con una figura di donna su un verso e quella di un'aquila sull'altro, che avrebbe dovuto, però, essere anche una moneta fiduciaria ancorata stabilmente, tramite la lira, al sistema monetario internazionale (Rossetti, 1914). L'esempio era quello del rapporto tra la rupia e la sterlina. Inoltre sarebbe stato opportuno creare una zecca nella colonia a disposizione del governo e dei privati. Anche questa volta ogni progetto fu rinviato. Si poneva fiducia nella prossima apertura di una filiale della Banca d'Italia ad Asmara (che, però, avrebbe gestito solo la tesoreria pubblica), e nell'avvio di un sistema creditizio. Era una speranza fallace. Proprio in quegli anni era stata fondata per volontà di Menelik, con il contributo determinante della Gran Bretagna, affiancata dalla Francia e dall'Italia, la Bank of Abyssinia (Mauri, 1967, p. 17)³¹. Il più importante obiettivo dell'istituto avrebbe dovuto essere proprio quello di creare un sistema monetario nazionale basato sia sulla moneta metallica sia su quella cartacea. Anche in questo caso la popolazione rifiutò la riforma, continuando a preferire le monete asburgiche, che rimasero il riferimento fino all'occupazione italiana, mentre le valute etiopiche circolavano in quantità limitata solo nella capitale e in alcune delle città più grandi (Mauri, 1967, pp. 97-108). Così, alla vigilia della Grande Guerra, in Eritrea vi erano quattro circuiti monetari paralleli: a) i talleri italiani residui, che erano l'unica moneta legale, con un valore fiduciario, agganciati alla lira e quindi al sistema valutario internazionale (gold standard); b) le lire carta; c) gli spezzati italiani, affiancati da altri tipi di diversa nazionalità e provenienza (in genere provenienti dalle colonie limitrofe), integrati dalle cartucce e dalle barre di sale, utilizzati per pagare le imposte e gli scambi minuti; d) il tallero di Maria Teresa, universalmente accettato e usato prevalentemente per la produzione di oggetti d'arte o tesaurizzato, spesso in forma di gioielli. Esiterei a definire questo scenario un vero e proprio sistema, mi sembrerebbe più appropriato parlare di circuiti o pratiche valutarie perché mancava un vero e proprio standard di riferimento comune. L'unico collante parrebbe essere l'utilizzo della lira come moneta di conto per definire i prezzi e i salari, nonché per quotare i rapporti di cambio delle

³⁰ ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Salvago Raggi a Ministero delle Colonie, 7 febbraio 1913.

³¹ ASDMAE, ASMAI III, b. 72, Martini a Ministero degli Affari Esteri, 2 novembre 1903 e Servizio bancario in Etiopia, 2 gennaio 1904

diverse valute. Vi è una palese similitudine con l'uso della moneta metallica in Europa durante l'*antico regime*, ove vi erano tre specie monetarie con differenti ambiti di circolazione: le monete in oro e argento, con un elevato valore intrinseco, utilizzati per le transazioni interne di importo elevato e per i pagamenti all'estero, mentre quelli in rame e/o bronzo venivano usati per gli scambi al minuto e il pagamento dei salari giornalieri, che avevano un valore nominale fiduciario (Felloni, 1975, pp. 197-222). Il legame fra i vari tipi, moltiplicati dall'alta mobilità internazionale delle monete di maggior pregio, era dato dall'unità di conto, la moneta "immaginata" impiegata per attribuire il valore dei beni, rapportandola a quelle effettive tramite la propria equivalenza metallica (Felloni, 1997, p. 17; Boyer-Xambeau, Deleplace e Gillard, 1991, pp. 3-12); solo che, in questo caso, l'unico rapporto di convertibilità era fra tallero eritreo e lira (in realtà apparente perché solo la tesoreria di Napoli era abilitata a farlo).

1.5. Velleità di rilancio di una moneta coloniale e pragmatismo tecnocratico: dalla Grande Guerra all'impero fascista

La Grande Guerra acuì la penuria di circolante in Eritrea perché interruppe le relazioni con l'Austria-Ungheria (Pallaver, 2018, p. 107). Per fronteggiare la crisi il governo rinnovò le importazioni di banconote e monete nazionali, sospendendo i pagamenti interni in talleri di Maria Teresa. Il divieto non produsse gli effetti sperati perché la popolazione africana pretendeva le monete asburgiche. Contemporaneamente si cercò di incettarne grandi quantità in Etiopia, nonostante l'imperatore ne avesse proibito la vendita all'estero. Durante il conflitto erano cresciute le esportazioni nella madrepatria trainate dalla domanda bellica. Così era aumentato notevolmente anche il fabbisogno di valuta per pagare i fornitori e i salari. Nella primavera 1918 la Bank of Abyssinia cedette 100.000 talleri al governo, promettendo una seconda fornitura di 40.000³².

In colonia e in patria si riavviò la discussione sul lancio di un nuovo tallero eritreo. Alla fine fu recuperato il progetto del 1913, accogliendo l'idea concepita da Carlo Rossetti ed Ercole Petazzi di coniare una valuta italiana assolutamente identica a quella asburgica, creando due regimi paralleli totalmente sganciati l'uno dall'altro (Petazzi, 1911; Rossetti, 1914). Si riteneva che, sanate le differenze che avevano generato il fallimento dell'emissione

³² ASDMAE, ASMAI III, b. 71, Governo dell'Eritrea a Ministero delle Colonie, 18 aprile 1918.

del 1890, gli africani avrebbero progressivamente accettato le monete di nuovo conio. Quando si fosse consolidata la fiducia, si sarebbero ritirati i pezzi austriaci, scambiandoli alla pari, e sospendendone definitivamente l'importazione. Solo in una terza fase, quando l'uso della valuta italiana fosse ormai consacrato, si sarebbe potuto stabilire un rapporto di convertibilità con la lira e quindi con l'oro, inaugurando un regime monetario a cambi fissi, affermando così un vero e proprio sistema valutario coloniale e legittimando il prestigio politico della madrepatria. Fu recuperato anche il bozzetto già disegnato nell'anteguerra con la figura di una donna sul recto e l'aquila sull'altro verso. Il tallero d'Italia fu varato, con apposito provvedimento di legge, il 31 maggio 1918 (Pallaver, 2018, p. 111). Esso poteva essere coniato a domanda per i privati nella zecca di Roma, rimborsando i costi del metallo (che poteva essere consegnato dai richiedenti) e della lavorazione, nonché pagando il diritto di signoraggio. Ne furono prodotti diverse centinaia di migliaia, ma si rivelò nuovamente un insuccesso. Ancora una volta non si era tenuto conto, in un'ottica puramente economica (il nuovo tallero godeva di un valore intrinseco leggermente superiore), della prevalenza dei valori simbolici, legati al tallero austriaco, e della consuetudine delle pratiche monetarie. Il tentativo non fu reiterato né si cercò di forzarne l'uso. A differenza del passato, si promosse, invece, la circolazione della moneta nazionale, pagando in lire i salari degli ascari e del personale africano al servizio della pubblica amministrazione (Pallaver, 2018, p. 114). L'espansione della valuta italiana fu favorita dal sensibile incremento del movimento commerciale della colonia nella seconda metà degli anni Venti e dalla crescita degli investimenti pubblici in infrastrutture e in imprese agricole e industriali (Podestà, 2004, pp. 171-198). Già nel 1921 il circolante medio dell'Eritrea era stimato pari a circa 34 milioni di lire (di cui tre in talleri d'Italia), inoltre, nel valore complessivo, erano conteggiate 500.000 monete asburgiche. La gestione di queste ultime fu affidata alla Banca d'Italia (Tuccimei, 1999, pp. 143-144). La lira era però accettata solo nella capitale e nelle città più grandi. Le transazioni con l'interno e oltre il confine del Mareb erano svolte con i pezzi austriaci, che continuarono a essere tesaurizzati e fusi per produrre monili o altro. Nel 1931 il governo etiopico fallì il tentativo di sostituirli per creare un vero e proprio sistema monetario nazionale agganciato al gold standard (Mauri, 1967, pp. 197-108). Fu creata la Bank of Ethiopia ed emanata una legge che le attribuiva delle prerogative simili a una banca centrale, tra cui la facoltà di emettere banconote, coperte dalle riserve di metalli preziosi. Nel 1935, però, alla vigilia dell'aggressione italiana, i suoi biglietti circolavano solo ad Addis Abeba e in alcuni dei centri più importanti con uno sconto sul valore nominale. Nel dopoguerra l'Austria rifiutò ancora una volta la ces-

sione all'Italia del diritto di coniazione. Lo concesse solo negli anni Trenta allorché si rafforzò l'alleanza con l'Italia in funzione antitedesca.

Dopo la conquista dell'Etiopia e la creazione dell'Africa Orientale Italiana (AOI) fu adottato il regime monetario della madrepatria, affiancandolo al tallero di Maria Teresa, valuta indispensabile per pagare gli acquisti di materie prime e prodotti alimentari, nonché soprattutto gli arruolamenti delle bande mercenarie assoldate per affiancare le truppe regolari nella repressione della resistenza etiopica (Podestà, 2004, p. 323). Ancora una volta però fu commesso un errore decisivo, stabilendo di agganciarlo alla lira e affidando all'amministrazione coloniale il compito di fissarne il cambio con la valuta nazionale. Le filiali della Banca d'Italia erano autorizzate a cedere i talleri ai tassi fissati. All'inizio sembrava un sistema ragionevole per agevolare i pagamenti delle forze armate, del governo e delle imprese laddove non vi era altra scelta. Si riteneva inoltre che l'immissione di nuovi quantitativi ne avrebbe calmierato il corso, frenandone l'apprezzamento rispetto alle oscillazioni dell'argento sul mercato internazionale. Al contrario, il tentativo di stabilizzarne la quotazione con un regime a cambi fissi con la lira, non aderente al valore intrinseco (peso e lega del metallo), scatenò la speculazione, generando la coniazione abusiva di talleri in altri paesi che erano importati clandestinamente³³. Fu inevitabile sganciare le monete asburgiche dalla valuta nazionale. La Banca d'Italia, a cui fu affiancato il Banco di Roma, le avrebbe cedute e ricevute a un tasso variabile, sulla base di un listino giornaliero elaborato sulla base delle quotazioni dell'argento. Era una soluzione provvisoria perché si riteneva che l'espansione dell'economia capitalista avrebbe progressivamente reso marginale l'uso della moneta di-antico conio. Nel 1938 per arginare definitivamente i movimenti al ribasso della moneta nazionale si ritenne opportuno creare una specifica emissione (la lira AOI) avente corso legale solo in Africa Orientale Italiana (Podestà, 2004, p. 324). Fu inviato un primo quantitativo pari a 800 milioni, ma la distribuzione delle nuove banconote fu improvvisamente sospesa³⁴. Si temeva che esse potessero complicare la circolazione e frenare gli investimenti italiani³⁵. Così il sistema restò inalterato fino al conflitto mondiale, in cui il tallero si sarebbe ulteriormente rafforzato. La fortuna della moneta asburgica rimase inalterata ancora a lungo. Nel dopoguerra le riforme monetarie del governo etiopico, che creò una banca centrale e lanciò una nuova valuta (il dollaro), non la liquidarono rapidamente (Mauri e Caselli, 1986, pp. 70-74). Il suo declino

³³ ASDMAE, Archivio Segreto di Gabinetto (ASG), b. 152, Alessandro Lessona a Governo Generale Africa Orientale Italiana, 15 settembre 1937.

³⁴ ASDMAE, ASG, b. 152, Sistema monetario, s. d. (probabilmente 1938).

³⁵ ASDMAE, ASG, b. 152, Attilio Teruzzi a Ministero delle Finanze, 31 maggio 1938.

come mezzo di pagamento fu lento e solo negli anni Sessanta divenne effettivamente una moneta storica ricercata dai numismatici, o, secondo la tradizione, destinata a divenire un oggetto prezioso.

1.6. Episodi della guerra: gli africani dettano le condizioni

Gondar, capoluogo dell'Amhara, fu teatro dell'ultima resistenza italiana in Etiopia dopo la resa del Duca d'Aosta e della sua armata sull'Amba Alagi. Durante l'assedio, durato dal 10 maggio al 30 novembre 1941, il comando italiano dovette comprare le derrate alimentari dai contadini africani. Solo, come scriveva il generale Guglielmo Nasi al capo di stato maggiore delle forze armate, Ugo Cavallero, era indispensabile incrementare il ponte aereo per ottenere un consistente e costante rifornimento di talleri di Maria Teresa, perché sul mercato locale non volevano altro³⁶. Ne servivano almeno 100.000 ogni mese, pari a un peso di tre tonnellate d'argento. Le lire italiane non erano accettate neanche con un premio, se non da pochissimi, già alle dipendenze degli italiani come soldati, interpreti o personale di servizio, mentre quelle della speciale emissione AOI, di cui erano pieni i forzieri delle filiali della Banca d'Italia, non avevano nessun valore, erano reputate come carta straccia³⁷. Dopo la dichiarazione di guerra, il 10 giugno 1940, e l'inizio delle operazioni militari, si registrò una corsa al ritiro dei depositi da parte degli italiani ed eritrei che avevano accesso dei conti correnti presso gli istituti di credito. L'avanzata delle truppe britanniche rafforzò la corsa agli sportelli³⁸. Fu per fronteggiare la crisi di liquidità che la Banca d'Italia, d'accordo con il governo generale, decise di utilizzare anche i biglietti AOI.

All'inizio dell'estate l'antica moneta austriaca era indispensabile per acquistare i cereali e il bestiame e fungeva anche da moneta di conto per quotare i prezzi dei beni. Gli ascari furono pagati per qualche settimana con le lire dell'impero con un forte premio, scontando sensibilmente il valore nominale, perché erano finite quelle italiane. Poi, grazie ai primi rifornimenti aerei, ricevettero quelle nazionali, pur sempre con un aggio, ma il loro mal-

³⁶ ASDMAE, ASMAI III, b. 12, Guglielmo Nasi a Ugo Cavallero, 21 giugno 1941.

³⁷ ASDMAE, ASMAI III, b. 12, Guglielmo Nasi a Ministero Africa Italiana, 14 settembre 1941.

³⁸ ASDMAE, ASMAI III, b. 12, Comando Generale del Corpo della Polizia dell'Africa Italiana, Ufficio II, Relazione sulla censura della corrispondenza giunta a Roma (prima e seconda quindicina di agosto 1941), Roma, 9 settembre 1941.

contento crebbe perché fu sempre più difficile provvedere ai consumi delle proprie famiglie senza la valuta asburgica³⁹.

Gli italiani non potevano requisire nulla per non generare l'ostilità dei civili e, comunque, sarebbe stato inutile perché gli africani avrebbero occultato tutto. Nel Galla e Sidama, ancora sotto il controllo italiano fino al 6 luglio, non affluiva più nulla sui mercati urbani perché il generale Pietro Gazzera aveva imposto i prezzi di calmiera regolati dal governo, proibito la circolazione dei talleri, che avrebbero dovuto essere consegnati all'amministrazione, e imposto le contrattazioni solo in lire, oltre a pretendere il pagamento dei dazi all'ingresso dei caravanserragli. Così, come annotava sconcolato l'ex-governatore dell'Eritrea, Giuseppe Daodiace, che si era rifugiato a Gimma, dopo la caduta di Asmara, il solo modo di sfamarsi era il baratto clandestino con gli etiopici, che era stato anch'esso severamente proibito dal comando militare⁴⁰. Lui, per esempio, aveva ottenuto un pollo cedendo due cappelli. Il valore del tallero cresceva rapidamente e ormai aveva oltrepassato il corso di 1 per 300 lire (nel 1937 la Banca d'Italia lo quotava a 1:13,50).

Nasi, invece, più intelligente e pragmatico fronteggiò in una prima fase la penuria di talleri vendendo i materiali esuberanti dell'intendenza, come zucchero, sale, lamiere, brande, materassi e persino fucili. Successivamente, offrì agli etiopici le sigarette destinate ai combattenti: al cambio di tre talleri per venti, contava di ricavarne diverse migliaia⁴¹. Paradossalmente la situazione migliorò sia perché gli inglesi accettavano la carta moneta italiana di vecchio tipo, sia per l'afflusso delle monete austriache dalle regioni limitrofe, determinato dall'eccezionale rialzo del suo corso: così il conio asburgico scese al cambio 1:100 lire (ad Asmara, ove la situazione si era parzialmente normalizzata, era 1:40)⁴². La domanda, però, non accennava a diminuire. La resistenza di Gondar aveva un alto valore simbolico. Si pensò di accreditare cinque milioni di talleri presso la filiale della banca francese Indo-Suez di Gibuti, che era controllata dal governo di Vichy, ma il generale scartò questa soluzione perché il trasporto sarebbe stato impossibile⁴³. Qualche giorno prima della caduta di Gimma si riuscì a trasferire nell'Amhara

³⁹ ASDMAE, ASMAI III, b. 12, Comando scacchiere Ovest. Logistica dell'Amara durante il blocco (redatto da Guglielmo Nasi), giugno-novembre 1941.

⁴⁰ ASDMAE, ASMAI III, b. 12, Documentari di vita coloniale, testimonianza di Giuseppe Daodiace, s. d. (probabilmente 1941)

⁴¹ ASDMAE, ASMAI III, b. 12, Guglielmo Nasi a Ministero dell'Africa Italiana, 22 luglio 1941.

⁴² ASDMAE, ASMAI III, b. 12, Guglielmo Nasi a Ministero dell'Africa Italiana, 1 ottobre 1941.

⁴³ ASDMAE, ASMAI III, b. 12, Guglielmo Nasi a Ministero dell'Africa Italiana, 10 luglio 1941.

un'ingente quantità di denaro, pari a 183 milioni di lire, 10.400 talleri e 10.000 sterline, nonché 67 chilogrammi di lingotti d'oro. Si decise che questi ultimi sarebbero stati fusi per ricavarne un certo quantitativo di "oghie", un cerchietto aureo che tradizionalmente si commerciava in Etiopia, da scambiare con almeno 100.000 pezzi del conio austriaco. L'operazione, però, fu una completa delusione. Nessuno cedeva l'argento, neanche a condizioni favorevolissime. Per gli italiani questo atteggiamento era inspiegabile, non lo capivano: "misteri dell'anima nera!", annotava sconsolato Nasi sul diario di guerra della sua armata⁴⁴. Era l'epilogo di una "incomprensione", se così si può definire, di lunga durata.

1.7. Un bilancio: denaro, moneta, circuiti monetari, *antico regime*

Lo scontro che ho brevemente delineato tra due concezioni del denaro quella occidentale/ italiana – *razionalizzatrice* – che tenta di imporre una moneta nazionale e generalista (*multipurpose*) per integrare l'economia della colonia in quella della madrepatria ed affermare il proprio dominio, e quella locale legata ad una visione pratico/congiunturale del mezzo di scambio e più concentrata sulle diverse funzioni possibili (anche, ma non solo, monetarie) che un oggetto può rivestire, mi induce ad alcune riflessioni più generali⁴⁵.

Il denaro è una tecnologia sociale alla base della cui esistenza, produzione e circolazione non esistono meccanismi naturali (Ingham, 2010, pp. 67-96; 2016). Al contrario, rappresenta l'esito di uno specifico percorso storico e culturale destinato, in quanto tale, a offrire risultati istituzionali anche molto disomogenei nello spazio e nel tempo. Tale prospettiva è ben riflessa dalle concezioni, diametralmente opposte, che mostrano i colonizzati e i colonizzatori (Helleiner, 1997, 2003)⁴⁶.

⁴⁴ ASDMAE, ASMAI III, b. 12, *Comando scacchiere Ovest. Logistica dell'Amara durante il blocco* (redatto da Guglielmo Nasi), giugno-novembre 1941.

⁴⁵ Su moneta generalista e moneta di scopo è inevitabile il rinvio alle riflessioni di Polanyi (1968, pp. 170-198) Per il dibattito su economia naturale ed economia monetaria invece di vedano Dopsch (1967) e Romano e Tucci (1983).

⁴⁶ Come ha sottolineato Eric Helleiner (1997, 2003), l'introduzione di un sistema monetario di marca occidentale avrebbe molto agevolato i colonizzatori. A livello macroeconomico esso avrebbe permesso di ridurre i costi delle transazioni commerciali tra la madrepatria e le colonie e allo stesso tempo di controllarne la circolazione monetaria. Le monete metalliche ne avrebbero agevolato l'amministrazione in quanto più facili da trasportare, immagazzinare e contare rispetto alle valute precoloniali. Infine, l'introduzione di un nuovo sistema monetario si inseriva all'interno del processo di «civilizzazione», una delle principali giustificazioni del progetto coloniale.

L'ambito culturale e istituzionale in cui si collocavano il capo di stato maggiore delle forze armate Cavallero, l'ex-governatore dell'Eritrea Dao-diaze, i generali Nasi e Gazzera e gli inglesi era inconsciamente, ma convintamente, cartalista⁴⁷. La moneta che si cercò di imporre alle popolazioni soggette (e che gli inglesi accettavano) era la lira-carta. Parliamo pertanto di denaro così denominato dallo stato italiano di cui rappresentava un simbolo di sovranità⁴⁸. La sua esistenza presupponeva, tra le altre cose, la presenza di istituti di emissione e di una organizzazione giuridica che regolasse questa funzione al fine di preservare la fiducia del pubblico (Kindleberger, 1987, pp. 123-128). In altre parole presupponeva un sistema centralizzato, regolato dall'alto, i cui standard erano universalmente accettati da coloro che dovevano utilizzarla. Le esigenze che questa valuta doveva incontrare erano pertanto quelle di una *società moderna* (urbana) che, almeno teoricamente, avrebbe dovuto privilegiare gli scambi impersonali e dunque uno strumento di pagamento idoneo a ridurre sensibilmente i costi di transazione⁴⁹. Attraverso l'introduzione del loro mezzo di pagamento gli italiani avrebbero inoculato nella colonia una narrazione della propria storia dove lo stato si proponeva «comme communauté idéale, morale et historique, à travers les célébrités qui figurent au recto [ou] au verso des billets de banque» (Mugnaini, 1994, p. 63).

⁴⁷ La teoria cartalista presuppone l'origine pubblica della moneta ed ipotizza che essa sia immessa nel sistema attraverso una banca centrale il cui patrimonio è il debito dello stato e la sua promessa di pagamento. È pertanto esogena al sistema economico e verticale. In quest'ottica il denaro sarebbe un diritto di acquisto, valutato in una moneta di conto che da un lato misura e somma il valore astratto di un potere d'acquisto complessivo, dall'altro lo trasmette nello spazio e nel tempo. Non ha valore intrinseco fisso, ma rappresenta un credito astratto. La moneta è pensata come una relazione sociale debito/credito ed è considerata una promessa, oltre che un mezzo di pagamento. Essa rappresenta un asset passivo per chi la emette e un asset attivo per chi la riceve. Lo stato, imprimendo il suo segno, attribuisce un valore indipendentemente dall'intrinseco e definisce un'area di sovranità monetaria. Quanto la rende accettabile e ricercata presso il pubblico è l'imposizione fiscale grazie alla quale lo stato accetta in pagamento il suo debito. La moneta assume dunque valore perché gli utilizzatori sono obbligati ad usarla per pagare le tasse che a loro volta avranno una funzione primaria nel guidare la domanda di moneta (Knapp, 1924; Amato e Fantacci, 2009; Tomassetti, 2013).

⁴⁸ Per definizione la moneta è denaro denominato, da uno stato, in un certo modo (sterlina, dracma, siclo, marco, corona, tallero ecc.). Sulla distinzione tra moneta e denaro si veda Turri (2009). Sul denaro e sull'uso dell'iconografia di monete e banconote come strumenti che agiscono nel senso del consolidamento dell'identità nazionale nell'immaginario collettivo si vedano Helleiner (2003) e Mugnaini (1994, pp. 63-80).

⁴⁹ La moneta generalista deve assolvere simultaneamente alle funzioni di mezzo di scambio e di liquidazione delle obbligazioni, riserva di valore nel tempo e unità di conto idonea a rendere omogenei e confrontabili i valori di beni e servizi. Occorre ricordare che anche in Italia la circolazione delle banconote non era, all'epoca, generalizzata e che la Banca d'Italia, pur rivestendo una posizione gerarchicamente più elevata, non era l'unico istituto di emissione.

Il mondo che si trovarono di fronte funzionava però secondo tutt'altri altri schemi. Gazzera, mostrando la mentalità di un sovrano di *antico regime*, ritenne (o sperò) che un'ordinanza e un divieto bastassero per implementare la circolazione delle lire e togliere di mezzo il tallero. Quest'ultima cosa gli riuscì, ma solo temporaneamente, e non nei termini che lui si prefigurava. Daodiace pur di procurarsi del cibo violò la legge e si fece turlupinare cedendo due cappelli per un pollo. Nasi, forse più avvezzo a trattare con i locali, risolse l'emergenza offrendo alla gente quello che voleva: il rapporto di tre talleri d'argento (oltre 84 grammi) contro venti sigarette la dice lunga in proposito. La popolazione autoctona seguiva schemi culturali che ricalcavano, in parte, il processo prefigurato dalla teoria metallista (Menger, 1892)⁵⁰ e le dinamiche monetarie occidentali tipiche dell'*antico regime*. La concezione che essa aveva del denaro era infatti orizzontale e privata, un fatto del resto naturale mancando uno stato in senso proprio. I circuiti monetari locali che si erano sviluppati prescindevano – ma non esistevano alternative – dall'esistenza di un'area di sovranità e di uno stato che stabiliva cosa era moneta e cosa non lo era o che, comunque, garantiva un certo valore liberatorio a un pezzo di metallo di cui definiva il valore in valuta di conto nazionale. Presso gli africani, piuttosto, era viva la concezione del denaro come di uno strumento (qualsiasi) idoneo a estinguere un'obbligazione (Bloch, 1981, pp. 35-42). Nell'ambito del processo di compravendita, e in relazione alla qualità delle transazioni, veniva perciò di volta in volta definito il bene che le parti giudicavano più adatto come tale (barre di sale, cartucce, spezzati, talleri, rupie) e il rapporto di concambio. Il denaro, come la merce, veniva pertanto ad essere contrattato (Fantacci, 2005; Clerici, 1997). L'assenza di una moneta di conto nazionale, quale esisteva negli stati occidentali di *antico regime* pur in assenza di un mezzo di scambio universalmente accettato, accentuava il carattere congiunturale della misura del valore. Quest'ultimo era piuttosto determinato, come sperimentò il povero Daodiace, dalle preferenze individuali e dalla congiuntura, ovvero da un rapporto di forza.

⁵⁰ Nei termini prospettati da Menger (1892, pp. 239-255) e la moneta sarebbe nata spontaneamente per superare le difficoltà che erano imposte dal sistema del baratto che richiedeva la coincidenza dei bisogni/desideri delle parti contraenti, l'accordo sul valore da attribuire alle merci scambiate e la contemporaneità dello scambio. I metalli costituirono la merce che nel tempo si affermò come denaro a causa sia delle loro caratteristiche merceologiche (divisibilità senza perdita di valore, basso punto di fusione, alto valore in proporzione al volume, relativa facilità nel certificarne la pezzatura) sia per l'esistenza di una domanda fortemente elastica a causa, appunto, della possibilità di utilizzarli per creare oggetti preziosi. Il processo prospettato da Menger, come più tardi da Jevons, si connota dunque per il carattere marcatamente evolucionistico.

Gli italiani, per raccapezzarsi in quello che appare sostanzialmente come un sistema di pratiche estremamente fluido, cercarono di far passare, almeno nelle transazioni che li riguardavano, la lira come unità di conto. Questo passo riuscì più agevole dei precedenti, e permise di stabilire almeno un punto fermo ovvero una comune misura del valore che veniva applicata nelle transazioni in cui essi erano coinvolti. Lo stesso tallero asburgico era infatti quotato in lire. Per l'Eritrea, come per l'*antico regime* in Europa, preferisco pertanto parlare non di un sistema, ma di circuiti monetari. Questo termine sembra più aderente alla realtà delle cose: i circuiti monetari erano distinti e funzionali a specifici circuiti transazionali (moneta di scopo) (Polanyi, 1968). Sulla scorta di queste considerazioni, mi trovo pertanto in disaccordo con la lettura di Akinobu Kuroda che definisce la moneta austriaca una “moneta complementare” (Kuroda, 2006, 2007). Quella complementare è una valuta di scopo e privata storicamente concepita per alleggerire situazioni di deflazione. Essa si pone pertanto in un rapporto cooperativo (e gerarchicamente inferiore) con la valuta ufficiale nei confronti della quale deve presentare un ancoraggio; può essere accolta solo su base volontaristica, il suo spazio di circolazione (fisico o virtuale) è limitato e il suo corso non è legale (Amato e Fantacci, 2007)⁵¹. Una divisa complementare presume, pertanto, l'esistenza e la circolazione di una valuta ufficialmente riconosciuta e universalmente accettata.

Secondo Kuroda i talleri di Maria Teresa affiancherebbero, in misura crescente dal 1890, la valuta coloniale per pagare l'incremento degli acquisti di derrate agricole come il caffè o le pelli dall'Etiopia. Premesso che la produzione di caffè non era organizzata secondo il modello della piantagione capitalistica e il raccolto era a malapena sufficiente a soddisfare la domanda interna, il fatto è, come ho già scritto, che il commercio eritreo, il cui valore era irrisorio rispetto a quello dei talleri importati, era in perenne deficit rispetto alle merci provenienti dalla madrepatria (Podestà, 2004, p. 76). In realtà le monete asburgiche (per una cifra pari a oltre un milione di pezzi negli anni di pace) erano utilizzate dall'amministrazione italiana sia per pagare i salari dei soldati (i residenti nella colonia e quelli che affluivano numerosi da oltre confine per arruolarsi), sia gli operai impiegati nella costruzione delle infrastrutture come la ferrovia (che nel 1914 raggiunse Asmara)

⁵¹ Questi meccanismi, che rappresentano un tentativo di rispondere alla deflazione creando le condizioni per la reflazione, risalgono alla crisi del '29, anche se l'anno di nascita ufficiale è il 1934, quando venne creato il WIR svizzero sulla scorta delle suggestioni dell'economista Silvio Gesell, che ipotizzò una moneta non tesaurizzabile per incrementarne la velocità di circolazione. Indicazioni generali sul funzionamento di queste monete si trovano nel paper di Amato e Fantacci (2007).

e le piste verso l'interno. Durante gli eventi bellici (come nel 1895/96 e 1911/12) crescevano enormemente gli acquisti alla zecca di Trieste. Era questo il modo con cui si saldava il deficit della bilancia dei pagamenti. Anche quando il commercio fu più equilibrato, grazie all'incremento delle esportazioni di tessuti di cotone, fra il 1906 e il 1914, i talleri non rifluivano verso l'Eritrea. La colonia e l'Etiopia ne "inghiottivano" milioni perché essi venivano tesaurizzati e/o trasformati in monili. Il successo della moneta asburgica era determinato proprio dalla sua estrema flessibilità. Paradossalmente sarebbe più appropriato attribuire alla valuta coloniale un ruolo complementare (che comunque è altra cosa come ho scritto). Quando la madrepatria deve stabilire uno standard monetario per i propri domini, entrano in gioco gli interessi divergenti degli esportatori (piantatori e industriali), che prediligono una valuta debole che tendenzialmente si deprezza, rispetto a quelli del governo locale e dei suoi dipendenti europei, civili e militari, nonché dei percettori di rendite e pensioni, che desiderano invece una moneta più forte e stabile nel tempo⁵². In Eritrea le posizioni erano più sfumate anche perché non vi era una vera e propria organizzazione economica. Il governo voleva sostituire il tallero sia per affermare il prestigio nazionale sia per ragioni economiche: a) ridurre i costi di transazione, stabilizzando il cambio; b) riappropriarsi dell'aggio derivante dal signoraggio. Così il bilancio della colonia ne sarebbe uscito rafforzato. Militari e civili nazionali al servizio dello stato erano disinteressati alla questione perché erano pagati in lire, e comunque, il loro periodo di servizio in colonia era limitato. In un primo tempo gli unici imprenditori erano i mercanti autoctoni, che prediligevano il mantenimento del doppio circuito poiché speculavano sulle oscillazioni dell'argento. La Società Coloniale Italiana, la cui influenza si accrebbe dopo il 1905, e i nuovi uomini d'affari italiani invece puntavano a una sola valuta d'argento tendenzialmente inflazionistica (per il costante declino dei prezzi del metallo), grazie alla quale avrebbero ottenuto un duplice risultato: a) rendere più concorrenziali le proprie merci; b) ridurre i salari reali dei lavoratori eritrei al proprio servizio. La popolazione africana prediligeva la moneta austriaca e, come abbiamo visto, impose il suo standard fino alla Seconda guerra mondiale e oltre. Eppure mantenere il tallero, come suggeriva Carlo Rossetti, sarebbe stata, prestigio politico e signoraggio a parte, la soluzione ideale. Fu fatto nel 1937, mantenendo un doppio regime regolato dal valore fluttuante determinato dalla domanda e dall'offerta, adeguato giorno per giorno dai listini della Banca d'Italia, come avviene oggi nei mercati finanziari interna-

⁵² In particolare, si veda il caso dell'India in De Cecco (1979, p. 85).

zionali per quotare le valute mondiali. Certo, fino alla Grande Guerra, si riteneva che i cambi fissi fossero l'ideale cui tendere a ogni costo (Eichengreen, 1994, pp. 7-8). Gli studi sul comportamento della moneta erano ancora quelli dell'economia politica classica. La teoria dominante fu messa in dubbio e contestata solo dopo la crescita esponenziale dell'inflazione durante e dopo il conflitto, specialmente negli anni Trenta per effetto della depressione generata dalla crisi del 1929. Credo però che la prassi delle autorità italiane sia stata determinata soprattutto dall'opinione indissolubile che la relazione economia naturale/baratto/tallero fosse la sopravvivenza di un'epoca primitiva da riformare. Proprio come l'Illuminismo aveva denigrato e smantellato le pratiche economiche dei secoli precedenti. Fu un velo psicologico. Il successo del tallero era da attribuirsi alla sua flessibilità, la capacità, cioè, di essere vicendevolmente moneta e bene prezioso. Nell'*antico regime* le monete erano potenzialmente più scarse di quanto avrebbero potuto essere non solo per la larga prevalenza dell'autoconsumo e per la carenza dei metalli preziosi, ma anche per una loro oggettiva difficoltà a essere maneggiate dai cittadini a differenza degli esperti (mercanti e banchieri, che spesso coniugavano entrambe le professioni). Solo una parte marginale veniva tesaurizzata come tale. La pratica di fonderle per ricavarne dei monili, gioielli e oggetti artistici, era invalsa in tutti i ceti (Romani e Rollandi, 2018, p. 6). Attestava il rango dei possessori anche nelle cerimonie, come, per esempio, nei matrimoni. Nel contempo essi potevano divenire un valore di scambio che li rendeva accomunabili ai beni denaro equivalenti. Gli oggetti preziosi mantenevano il loro valore nel tempo, a differenza del contante che si deteriorava con l'uso. Essi costituivano il risparmio delle famiglie. Alla fine dell'Ottocento in India, proprio come in Etiopia, i monili d'argento svolgevano questa funzione per la popolazione rurale (De Cecco, 1979, p. 90). Il significato di questa pratica rivestiva una duplice natura, simbolica, attestando uno status, ed economica, salvaguardando l'accumulazione. I beni preziosi potevano anche essere rifusi e trasformati nuovamente in moneta nei momenti di necessità (Pointon, 1999; Clifford, 1999). I Farnese, signori di Parma e Piacenza, utilizzavano lo stesso tenore d'argento sia per le monete sia per i gioielli. Nel 1548 Ferrante Gonzaga, governatore del Ducato di Milano e comandante delle milizie spagnole, a causa del ritardo degli invii di metalli preziosi dall'America, dovette fondere i propri servizi da tavola per pagare i lanzichenecchi che si stavano ammutinando durante l'assedio di Parma (Podestà, 1995, p. 185). È vero che l'assenza di una zecca rendeva questa pratica impossibile in Eritrea ed Etiopia, ma uno dei beni più comuni era rappresentato da un semplice piattino, il cui fondo era costituito dal tallero, e sarebbe stato poco complicato tagliarne i bordi e riportare la moneta al suo stato originale.

I gioielli erano essenziali nella costituzione delle doti e attestavano lo status della famiglia dello sposo. Inoltre i monili potevano divenire pegni per ottenere credito in denaro o in natura, una pratica diffusa e svolta sia dai mercanti sia da istituzioni religiose come i monasteri (Mauri, 1967, p. 17). Il tallero garantiva una flessibilità che altri tipi di valuta non potevano offrire alla popolazione africana, neanche a quella già orientata all'utilizzo della carta moneta. Le banconote non potevano essere tesaurizzate perché si deterioravano rapidamente. Inoltre non potevano essere scisse per costituire le doti né per i lasciti ereditari perché avrebbero perso il proprio valore. Eppure le pratiche tradizionali erano così forti che qualche volta accadeva. Nel 1902 un membro dell'élite della società eritrea, l'interprete presso la residenza del Mareb Zego Berhané, presentò alla tesoreria di Asmara un biglietto da cento lire della Banca Nazionale composto da due distinte metà di banconote con i numeri di serie diversi, chiedendone la sostituzione, che gli fu accordata⁵³. Il denaro fu inviato in Italia. In attesa che la Banca d'Italia spedisse quello nuovo, a Berhané fu accesa una cartella della rendita italiana consolidata per cinque lire come garanzia. Un episodio analogo, ma meno documentato accadde già nel 1898⁵⁴.

Il tallero di Maria Teresa poteva essere eventualmente anche unità di misura, e utilizzato indifferentemente come mezzo di scambio e/o riserva di valore, ma era quest'ultima la funzione essenziale. Al contrario dell'opinione delle autorità coloniali la fiducia riposta nella moneta asburgica era assolutamente razionale perché, a differenza delle altre, assolveva tutte le funzioni richieste a una valuta dalla società etiopica.

Riferimenti bibliografici

Amato M. e Fantacci L. (2007), *Monete complementari per i DES*, in Comitato promotore della Fondazione per la moneta di dono, a cura di, *Iniziativa Comunitaria Equal – NuoviStilidiVita Macrofase 2 – Individuazione dei modelli condivisibili e degli indicatori territoriali: rapporto di ricerca*. Testo disponibile al sito: <http://www.nuovistilidivita.it/content/download/177/1079/file/Comitato%20Promotore%20della%20Fondazione%20per%20la%20Moneta%20di%20Dono%20-%20Monete%20complementari%20per%20i%20DES.pdf> (consultato il 4 febbraio 2021).

Amato M. e Fantacci L. (2009), *Fine della finanza: da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Donzelli, Roma.

Battaglia R. (1958), *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino.

⁵³ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Banca d'Italia a Governo Eritrea, 27 settembre 1902.

⁵⁴ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Governo Eritrea a Ministero degli affari Esteri, 13 agosto 1898.

- Bloch M. (1981), *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Einaudi, Torino.
- Boyer-Xambeau M.T., Deleplace G. e Gillard L. (1991), *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Einaudi, Torino,
- Calchi Novati G.P. (2011), *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma.
- Clerici L. (1997), "Funzione della moneta e forme di pagamento nelle società tradizionali di antico regime sulla base dei libri contabili dell'Ospedale dei Proti nel secondo Quattrocento", Tesi di Dottorato, Università Commerciale "L. Bocconi", Milano.
- Clifford H. (1999), *A Commerce with Things: The Value of Precious Metalwork in Early Modern England*, in Berg M. and Clifford H., eds., *Consumers and Luxury: Consumer Culture in Europe 1650-1850*, Manchester University Press, Manchester.
- De Cecco M. (1979), *Moneta e impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Einaudi, Torino.
- Dopsch A. (1967), *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, Sansoni, Firenze.
- Doria G. (1990), *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino 1839-1881*, Marietti, Genova.
- Eichengreen B. (1994), *Gabbie d'oro. Il "gold standard" e la grande depressione 1919-1939*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari.
- Fantacci L. (2005), *La moneta. Storia di un'istituzione mancata*, Marsilio, Venezia.
- Felloni G. (1975), *Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII*, in Barbagli Bagnoli V., a cura di, *La moneta nell'economia europea: secoli XIII-XVIII. Atti della settima Settimana di studio (11-17 aprile 1975)*, Le Monnier, Firenze.
- Felloni G. (1997), *Moneta, credito e banche in Europa: un millennio di storia*, Banca Carige, Genova.
- Giglio C., a cura di (1959a), *L'Italia in Africa, Serie storica, vol. I, Etiopia-Mar Rosso, t. I, Documenti (1859-1882)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Giglio C., a cura di (1959b), *L'Italia in Africa, Serie storica, vol. I, Etiopia-Mar Rosso, t. II, Documenti (1859-1882)*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Helleiner E. (1997), "One Nation, One Money: Territorial Currencies and the Nation-State", *Arena Working Papers*, 17. Testo disponibile al sito: https://www.sv.uio.no/arena/english/research/publications/arena-working-papers/1994-2000/1997/wp97_17.htm (consultato il 17 febbraio 2021).
- Helleiner E. (2003), *The Making of National Money: Territorial Currencies in Historical Perspective*, Cornell University Press, Ithaca, NY.
- Ingham G. (2010), *Capitalismo*, Einaudi, Torino.
- Ingham G. (2016), *La natura della moneta*, Fazi, Roma.
- Kindleberger C. P. (1987), *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari.
- Knapp G.F. (1924), *The State Theory of Money*, MacMillan & Company, London.
- Kuroda A. (2006), "Complementarity Non-Integrable among Monies in History: Nature of Currency as Viscous, Non-Uniform, and Separable Stream", *Proceedings*

- of the Fourteenth International Economic History Congress, Helsinki 21-25 August. Testo disponibile al sito: <https://www.complementarycurrency.org/ccLibrary/Kuroda.pdf> (consultato il 21 febbraio 2021).
- Kuroda A. (2007), "The Maria Theresa Dollar in the Early Twentieth-Century Red Sea Region: A Complementary Interface between Multiple Markets", *Financial History Review*, 14, 1: 89-110.
- Labanca N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna.
- Mauri A. (1967), *Il mercato del credito in Etiopia*, Giuffrè, Milano.
- Mauri A. e Caselli C. (1986), *Moneta e banca in Etiopia*, Giuffrè, Milano.
- Menger C. (1892), "On the Origins of Money", *The Economic Journal*, 2:239-255.
- Ministero degli Affari Esteri, Direzione Centrale degli Affari Coloniali (1907), *L'Africa italiana al Parlamento nazionale, 1882-1905*, Tipografia Unione Cooperativa Editrice, Roma.
- Mugnaini F. (1994), "Messages sur billets de banque. La monnaie comme mode d'échange et de communication", *Terrain*, 23: 63-80. Testo disponibile al sito: <https://journals.openedition.org/terrain/3101> (consultato il 21 febbraio 2021).
- Pallaver K. (2015), "'The African Native Has No Pocket': Monetary Practices and Currency Transitions in Early Colonial Uganda" *International Journal of African Historical Studies*, 48, 3, pp. 471-499.
- Pallaver K. (2018), "Da moneta straniera a moneta nazionale: Prima guerra mondiale, politiche coloniali e circolazione monetaria in Eritrea e Somalia, in Strangio D., a cura di, *Africa. Storia, antropologia, economia, migrazioni*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Pallaver K. (2019), "Dal «baratto» al mobile money: limiti e pregiudizi di un'interpretazione evolucionistica dei sistemi monetari africani", *Cheiron*, 1-2: pp. 79-96.
- Petazzi E. (1911), "Il problema monetario nell'Eritrea", *Rivista d'Africa*, 1-2: 549-555.
- Podestà G.L. (1995), *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, EGEA, Milano.
- Podestà G.L. (1996), *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale 1869-1897*, Giuffrè, Milano.
- Podestà G.L. (2004), *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino.
- Pointon M. (1999), *Jewellery in Eighteenth-Century England*, in Berg M. and H. Clifford. H., eds. *Consumers and Luxury: Consumer Culture in Europe 1650-1850*, Manchester University Press, Manchester.
- Polany K. (1968), *Semantica degli impieghi della moneta*, in Polany K., *Economie primitive arcaiche e moderne*, a cura di Dalton G., Einaudi, Torino.
- Romani M. e Rollandi M.S. (2018), "Tesori ovvero beni denaro-equivalenti. Considerazioni sulle funzioni degli oggetti nell'antico regime (secoli XV-XVIII)", in *Società e storia*, 159: 1-34.
- Romano R. e Tucci U., a cura di (1983), *Storia d'Italia. Annali 6, Economia naturale ed economia monetaria*, Einaudi, Torino.

- Rossetti C. (1914), *Il regime monetario delle colonie italiane*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma.
- Teodorani P. (1912), *Colonia Eritrea. Commerci e dogane del Tigray*, Tipografia Francescana, Asmara.
- Thomas J.L. (1988), *La nascita di una potenza mondiale. Gli Stati Uniti dal 1877 al 1920*, il Mulino, Bologna.
- Tomassetti R. (2013), "L'approccio cartalista nel sistema economico moderno", *ME-MMT Documenti*, 7: 1-9. Testo disponibile al sito: <http://mmtitalia.info/wp-content/uploads/2013/06/Paper-Cartalismo.pdf> (consultato il 21 febbraio 2021).
- Tuccimei E. (1999), *La Banca d'Italia in Africa*, Laterza, Roma-Bari.
- Turri M. G. (2009), *La distinzione fra moneta e denaro. Ontologia sociale ed economia*, Carocci, Roma.

2. IL PROBLEMA MONETARIO NELLA COLONIA ERITREA: IL TALLERO DI MARIA TERESA NELLA LETTERATURA COLONIALE (1857-1941)

di *Alessandro De Cola*

I primi passi del colonialismo italiano in Africa orientale vennero mossi a partire da un contratto da 6.000 talleri di Maria Teresa, stipulato tra Giuseppe Sapeto e i due fratelli Ibrahim e Hassan ben Ahmad per l'acquisto della baia di Assab, sulla costa africana del Mar Rosso meridionale (Del Boca, 1992, p. 38). A partire dal 1869, anno della stipula del contratto, in seguito all'apertura del Canale di Suez e grazie allo sviluppo della navigazione a vapore, il volume dei traffici e delle connessioni nel Mar Rosso, aumentò sensibilmente (Miran, 2009, p. 4; 2018, p. 160). Il tallero di Maria Teresa circolava nei porti del Mar Rosso già dalla seconda metà del XVIII secolo, ma l'intensificarsi delle spedizioni inglesi e italiane a partire dalla seconda metà del XIX secolo contribuì alla sua ulteriore diffusione, facendo del tallero la moneta metallica più utilizzata nel Corno d'Africa e nei porti di entrambe le sponde del Mar Rosso (Pankhurst, 1979).

Il successo di tale moneta nel Mar Rosso e sull'altopiano etiopico era noto agli italiani, come testimoniano gli scritti degli esploratori e missionari che avevano preceduto di qualche decennio l'occupazione di Assab e di Massaua, sulla costa di quella che sarebbe diventata la Colonia Eritrea. Ad esempio, già nel 1857, in *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab* il missionario Giuseppe Sapeto indicava a coloro i quali «pigliasse il ghiribizzo di pellegrinare per amor della scienza in quei paesi» (Sapeto, 1857, p. 348), le precise caratteristiche che i talleri avrebbero dovuto avere per essere accettati localmente:

Di danaro più se ne avrà sarà meglio, già si sa, ma consiglio portarne poco, e tutto in talleri di Maria Teresa, con sette puntini rilevati nella corona, con la rosa del manto sulle spalle con le sue punte belle schierate, che non si deggiano cercare col microscopio, con sotto il busto le due belle maiuscole esse, effe, altrimenti avresti recato zero, che in quei paesi vogliono danari così, e non come vogliamo noi (*ibidem*).

Quel che agli italiani era poco noto erano i meccanismi soggiacenti la circolazione di tale moneta, oltre che le motivazioni che la rendevano favorita rispetto ad altre valute metalliche. Per questo motivo, a partire dall'occupazione di Massaua nel 1885, gli studi e i rapporti riguardanti la circolazione monetaria nella colonia italiana e nei territori limitrofi cominciarono sempre più a focalizzarsi sulla moneta austriaca. Nei primi decenni dell'occupazione il tallero di Maria Teresa faceva la sua apparizione in alcuni paragrafi di rapporti coloniali e pubblicazioni relativi alle opportunità commerciali offerte dalla nuova colonia. In questi scritti il successo regionale della moneta veniva frettolosamente giustificato attribuendolo al grado di sviluppo culturale delle popolazioni che la utilizzavano, considerate incapaci di comprendere i meccanismi della circolazione fiduciaria e attratte dal valore intrinseco della moneta austriaca.

Tuttavia, nel periodo immediatamente precedente alla Prima guerra mondiale, cominciarono ad apparire le prime pubblicazioni dedicate a quello che veniva considerato come il "problema" del tallero di Maria Teresa, e le motivazioni commerciali che caratterizzavano i primi studi cominciarono a cedere il passo a preoccupazioni di carattere squisitamente politico. Tale tendenza, come vedremo, si fece sempre più evidente fino alla sconfitta degli italiani in Africa orientale nel 1941. La questione centrale che caratterizzava tali studi era quale fosse la strategia adatta per sostituire la moneta austriaca con una di conio italiano.

La letteratura riguardante gli strumenti epistemologici che gli amministratori hanno avuto a disposizione per la progettazione e implementazione di politiche efficaci nei contesti coloniali è vasta. Il saggio di Said (1978) *Orientalism* ha gettato le basi per una interpretazione della conoscenza come strumento di dominazione coloniale, attraverso un processo di rappresentazione distorta dell'altro. Una delle conseguenze di questo assunto è stato il graduale declassamento dei documenti coloniali da fonti affidabili per la ricerca storica a mere rappresentazioni dell'altro costruite ad uso e consumo degli europei e del loro progetto di dominio. A sua volta questo processo ha dato vita a quella che Ortner (1995) definisce «crisi della rappresentazione», che ha caratterizzato gli studi postcoloniali a partire dal lavoro di Said. La presunta impossibilità di ricavare dai documenti coloniali informazioni utili alla comprensione delle società dominate ha impoverito la complessità dell'analisi, riducendo l'interpretazione alla semplice rappresentazione di un rapporto di dominazione e resistenza. Alcuni studi recenti hanno riconosciuto la necessità di rivalutare in maniera critica l'utilizzo dei documenti coloniali nella storiografia (cfr. Roque and Wagner, 2012). Stoler (2008), ad

esempio, propone un'inversione di prospettiva, che trasformi l'archivio da mezzo a obiettivo del lavoro etnografico. Questo processo permette di portare alla luce le differenze e i conflitti nella società coloniale e soprattutto all'interno della stessa compagine dei colonizzatori, smantellando l'idea del colonialismo come imposizione di una struttura su una pratica locale (Stoler, 1989, p. 135). Allo stesso tempo ciò mette in risalto quanto i diversi modelli coloniali non fossero il frutto della semplice trasposizione della società europea in colonia, ma di un costante processo di negoziazione di nuovi significati e nuove configurazioni culturali (*ivi*, p. 136). Tuttavia, come vedremo, il rapporto tra la colonia e la madrepatria resta importante, sia nella co-costruzione di nuove categorie epistemologiche, sia per le conseguenze che le contingenze storiche europee riflettono sulla condizione sociale, politica ed economica della colonia. Per questo, lo studio degli strumenti e dei prodotti dei processi conoscitivi coloniali implica una definizione di "conoscenza" che tenga conto di una rete di connessioni globale, non solo tra madrepatria e colonie, ma anche tra i diversi imperi (Roque and Wagner, 2012, p. 16). Questi approcci contribuiscono a restituire una rappresentazione compositazionale¹ del colonialismo, quale prodotto dell'interazione degli elementi che lo compongono e che a loro volta possiedono una natura processuale. In questo articolo intendo analizzare il processo di costruzione del sapere coloniale italiano relativo alla circolazione monetaria dell'Eritrea.

In Italia, alcune ricerche si sono occupate dell'opera conoscitiva degli amministratori coloniali italiani. In particolare, nell'introduzione alla pubblicazione delle note del maggiore Teobaldo Folchi sul Commissariato di Massaua nel 1898, Zaccaria (2009) sottolinea che l'importanza delle informazioni contenute nel rapporto coloniale non risiede soltanto nella possibilità di ricavarvi utili informazioni per lo studio della storia delle popolazioni del bassopiano orientale eritreo; il documento rappresenta infatti «un'occasione preziosa per ripercorrere i meccanismi e le modalità attraverso cui il colonialismo italiano costruì la conoscenza sulle popolazioni amministrare» (*ivi*, p. 9).

¹ Jane Guyer (2016) utilizza i termini «compositions» e «compositional» riferendosi al processo di "composizione" degli elementi che producono un sistema economico, definito come "piattaforma". Guyer (*ivi*, p.6) riadatta il concetto a partire dall'approccio metodologico della *Actors Network Theory* (ANT) e, in particolare, della *Assemblage theory*, per il quale la composizione di diversi elementi produce invece "assemblaggi". Il concetto di *compositional thinking* è allo stesso modo utilizzato in altri ambiti di ricerca, come ad esempio da Denise Ferreira da Silva (2016) per parlare degli elementi che contribuiscono a costruire il concetto contemporaneo di "razza". Per Ferreira da Silva «ciò che accade è anche una composizione (o decomposizione o re-composizione), è sempre un riassetto di ciò che è accaduto prima e di ciò che deve ancora avvenire».

Gianni Dore (2002), nel suo articolo “Amministrare l’esotico. Un caso di etnologia applicata nell’Africa Orientale Italiana 1936-1941”, si occupa del sapere coloniale, che egli definisce «sapere dell’istituzione», attraverso il caso esemplare del funzionario coloniale Giovanni Ellero, attivo tra il 1936 e il 1941 presso diversi commissariati dell’Africa Orientale Italiana. In questo articolo Dore si interroga sulla connessione tra l’attività di ricerca condotta dai primi funzionari coloniali italiani di professione, inviati in colonia dopo aver superato un concorso pubblico specifico a partire dal 1936, e l’influenza che le loro ricerche hanno avuto nella progettazione delle politiche coloniali. In un volume più recente, Dore (2017) torna ad indagare sull’effettiva operatività del nesso «conoscere per amministrare» (*ivi*, p. 18), nonché sul processo di costruzione del «sapere dell’istituzione» attraverso gli scritti di amministratori e studiosi che hanno operato tra le popolazioni nara e cunama della Colonia Eritrea.

Barbara Sòrgoni (2001, 2002) affronta l’argomento attraverso l’approfondita biografia intellettuale e personale del funzionario e studioso Alberto Pollera. Sòrgoni affronta il problema dello scarto tra i cosiddetti «vecchi coloniali» e i nuovi funzionari coloniali di formazione del periodo imperiale e soprattutto indaga sulle radici coloniali e non accademiche dell’antropologia. Il caso di Pollera, che giunse in colonia nel 1894, è particolarmente interessante perché esprime chiaramente il ruolo di reciproca influenza delle vicende personali e dell’attività di ricerca. Alberto Pollera ebbe infatti tre figli da Unesc Araià Captè, una donna di Axum, e tre figli dalla tigrina Chidan Menelik, che sposerà in punto di morte con rito religioso nel 1939, nonostante le leggi razziali, e dopo aver riconosciuto i figli avuti con entrambe le donne come propri (Sòrgoni, 2002, 61-62). Attraverso la biografia di un «etnografo per caso», Sòrgoni (2001, p. 22) utilizza il caso eccezionale di Alberto Pollera per parlare dei rapporti, non solo conoscitivi, tra colonizzatori e colonizzati. Infine, i quarantacinque anni di permanenza quasi continuativa di Pollera nelle colonie italiane e la sua vasta produzione scientifica e giornalistica sui più svariati temi permettono di chiarire in che modo gli indirizzi della politica coloniale nel tempo abbiano influito sulle modalità di costruzione e divulgazione del “sapere coloniale”.

In questo saggio prenderò in rassegna alcuni dei più significativi studi e rapporti sul tallero di Maria Teresa e sui problemi monetari dell’Eritrea pubblicati e consultati dagli amministratori coloniali italiani a partire dalla seconda metà del XIX secolo fino alla dissoluzione dell’Africa Orientale Italiana nel 1941. Attraverso la lettura critica di tali rapporti e pubblicazioni, analizzerò i discorsi e le categorie utilizzate per affrontare la “questione monetaria” nella Colonia Eritrea, al fine di far emergere i modelli interpretativi che, in ultima istanza, andarono a informare le strategie messe in campo dagli amministratori

italiani. L'analisi evidenzierà il processo di costruzione del sapere coloniale degli amministratori italiani riguardante il sistema monetario eritreo, come parte essenziale della progettazione di politiche efficaci per il governo della colonia. Seguendo l'esempio di Zaccaria (2009) e Dore (2002, 2017), in questo saggio mi concentrerò sulla costruzione del "sapere dell'istituzione" per tracciare il percorso che giunge all'elaborazione delle politiche coloniali. Per fare ciò, accogliendo la proposta di Stoler (2008), le fonti coloniali qui presentate diventano l'oggetto (oltre che il mezzo) della mia analisi. Tale processo metterà in evidenza la genealogia delle idee che ispirarono le politiche coloniali, nonché i conflitti e le differenze di opinioni, aggiungendo profondità alla rappresentazione delle politiche coloniali. I documenti analizzati in questo saggio aiutano ad individuare le categorie interpretative comuni ai diversi autori (spesso amministratori coloniali) e il modo in cui tali categorie sono cambiate nel tempo a seconda delle contingenze locali, delle dinamiche globali e dei mutamenti nell'agenda politica coloniale. Come vedremo, alcuni dei documenti presi in esame hanno attraversato una fase di germinazione all'interno di rapporti coloniali commissionati dai governatori prima di essere pubblicati come saggi. Si tratta quindi di prodotti nati fin dal principio come strumenti al servizio dell'amministrazione coloniale. Se da un lato sarà possibile individuare modelli politici ed economici comuni ai diversi autori dei documenti, d'altra parte, il confronto tra i diversi testi mette in luce la non uniformità del progetto coloniale, particolarmente evidente per il contesto coloniale italiano, nel quale sono stati sperimentati nel tempo diversi "modelli coloniali" e implementati diversi progetti politici ed economici (Taddia, 1986; Negash, 1987; Podestà, 2004; Rosoni, 2006). Infine, essendo i processi conoscitivi parte essenziale dell'attività amministrativa coloniale sarà possibile anche individuare alcune delle motivazioni alla base del sostanziale fallimento delle politiche monetarie italiane nella Colonia Eritrea.

Buona parte della storiografia citata attribuisce un ruolo fondamentale alle biografie degli amministratori, alla loro formazione e al modo in cui questa, insieme alle esperienze sul campo, ha influito sulla loro opera politica. In questo saggio non potranno essere approfondite le biografie di tutti gli autori delle pubblicazioni e dei rapporti che verranno presentati. Uno studio che ponga al centro il profilo dei singoli autori avrebbe sicuramente il merito di gettare luce sul processo di costruzione del sapere coloniale e sul grado di esposizione degli amministratori alle idee che circolavano tra i funzionari delle altre potenze europee. In questa sede, tuttavia, alcuni dettagli biografici verranno indicati solo se funzionali all'analisi dei modelli e delle categorie utilizzate dagli autori trattati per esaminare i problemi monetari della Colonia Eritrea e proporre le loro soluzioni.

Nel prossimo paragrafo, dopo una breve introduzione sul tallero di Maria Teresa e sul primo tentativo italiano di sostituirlo con una nuova moneta coloniale, verranno presi in considerazione i primi studi sulla situazione monetaria della colonia. Dopo la pubblicazione, nel 1890, dell'approfondita analisi dell'economia del Mar Rosso condotta da Ennio Quirino Alamanni, i primi studi riguardanti specificatamente il problema monetario vennero pubblicati al termine del primo decennio del Novecento. Il primo tra questi lavori fu quello del giovane ufficiale Ercole Petazzi, che pubblicò sul tema un suo rapporto del 1911. Nonostante Petazzi non fosse un esperto di economia, il suo rapporto risultò abbastanza influente e venne preso in considerazione da quasi tutti i lavori successivi. Tali lavori verranno esaminati nel paragrafo relativo al periodo immediatamente precedente la Prima guerra mondiale. In particolare, nei lavori di Giovanni Carboneri (1912) e Carlo Rossetti (1914) si nota una maggiore apertura rispetto alle idee e alle prassi provenienti da altri contesti imperiali, oltre al tentativo di riagganciare le loro proposte a tali politiche. Negli studi prodotti in quel periodo il valore politico della moneta coloniale cominciò ad essere sempre più importante nell'analisi, fino a diventare centrale negli studi successivi al primo conflitto mondiale.

L'ultimo paragrafo è dedicato agli studi condotti nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale, vero e proprio spartiacque per l'economia e la strategia coloniale italiana nel Mar Rosso. Ad un nuovo tentativo di introdurre una moneta coloniale che sostituisse il tallero di Maria Teresa si affiancarono lavori caratterizzati da una maggiore comprensione del sistema monetario eritreo e delle cause che avevano condotto al fallimento dei tentativi italiani di costruire un sistema monetario coloniale, come la relazione del segretario del Tesoro Amanto Di Fausto (1918). Pur mantenendo un dialogo con gli studi condotti all'inizio del secolo, nei lavori del primo dopoguerra il ruolo della moneta diventò sempre più politico. In questi lavori le valute e le relative politiche monetarie coloniali assumevano il ruolo di strumento utile all'estensione dell'influenza politica italiana nella regione. Con la progettazione del tallero d'Italia, ultimo tentativo italiano di sostituire il tallero di Maria Teresa, gli studi coloniali sul sistema monetario eritreo si caricarono di elementi ideologici, sull'onda della "vittoria mutilata" e del carattere più aggressivo della politica di influenza italiana nel Mar Rosso. Il valore politico delle monete nei rapporti coloniali raggiunse il suo apice durante la guerra d'Etiopia (1935-1936) e la Seconda guerra mondiale, quando il tallero di Maria Teresa, che iniziò ad essere coniato al di fuori dei confini austriaci, diventò una vera e propria arma strategica utilizzata sia dagli italiani che dagli inglesi per il controllo dell'Etiopia. Una volta conquistata l'Africa Orientale Italiana, gli inglesi si trovarono anch'essi ad affrontare il problema del

tallero di Maria Teresa, e i rapporti inglesi si riempiono degli stessi elementi che avevano caratterizzato quelli italiani relativi ai sistemi monetari dell’Africa orientale: il carattere “primitivo” del tallero di Maria Teresa, il cui successo sarebbe dipeso prevalentemente dal suo valore intrinseco, il mancato coinvolgimento degli africani nella progettazione di un sistema monetario locale, la necessità politica di costruire un nuovo sistema monetario.

2.1. Gli italiani e il problema monetario nella Colonia Eritrea: i primi anni

Il tallero di Maria Teresa è una moneta d’argento coniata a partire dal 1751 e recante l’effigie dell’omonima imperatrice austro-ungarica sul recto e l’aquila bicefala sul verso. Dato il successo e la diffusione di tale moneta nei mercati internazionali, in particolare nel Mediterraneo orientale e nel Mar Rosso, il figlio dell’imperatrice, Giuseppe II, permise di continuare la coniazione delle monete dopo la morte dell’Imperatrice nel 1780 (Tschoegl, 2001).

Gli studi che si sono occupati del tallero di Maria Teresa e del suo ruolo nelle colonie italiane, hanno fatto largo impiego delle pubblicazioni coloniali. Pankhurst (1962, 1968, 1979) si è occupato della moneta austriaca in diversi lavori riguardanti la storia economica dell’Etiopia e dell’Eritrea, focalizzandosi in particolare sulle forme monetarie circolanti e sull’impatto dell’introduzione del tallero di Maria Teresa nel Corno d’Africa sulla raccolta dei tributi e sull’accumulazione di capitali da parte dei notabili. Arnaldo Mauri ha trattato la storia monetaria delle colonie italiane nelle sue ricostruzioni della storia delle banche nel Corno d’Africa (Mauri, 1986, 2003). Tschoegl (2001) ha ricostruito la storia della diffusione del tallero di Maria Teresa sottolineandone il carattere “internazionale”. Il lavoro di Akinobu Kuroda (2007) è certamente il più illuminante riguardo al ruolo del tallero nell’economia del Mar Rosso meridionale. Quello di Kuroda rappresenta un contributo importante per la soluzione di alcuni dei quesiti che gli stessi autori coloniali si ponevano: come mai il tallero di Maria Teresa era stato così difficile da sostituire? Come mai, anche dopo periodi caratterizzati dalla scarsità della moneta austriaca, il tallero aveva sempre ripreso la sua circolazione nonostante i diversi tentativi delle potenze coloniali di interromperla? Attraverso l’analisi dei dati relativi agli anni Trenta, Kuroda dimostra come il valore locale del tallero risultasse essere di volta in volta agganciato o sganciato a quello del prezzo internazionale dell’argento a seconda dello stato di salute delle esportazioni nella regione, e pertanto del grado maggiore o mi-

nore di integrazione dei mercati locali rispetto a quelli internazionali. Inoltre, servendosi di rapporti di ufficiali coloniali britannici compilati a Aden e in Sudan relativi allo stesso periodo, Kuroda mostra come la quantità di talleri circolanti in un particolare mercato della regione influisse anche sull'approvvigionamento delle merci e sui prezzi delle stesse. Per Kuroda, quindi, il successo di tale moneta risiedeva nel suo modello di circolazione e nel suo ruolo di intermediazione tra mercati locali e regionali, e tra valute accettate solo localmente e valute utilizzate negli scambi commerciali a livello globale, quali la sterlina o il franco. Dato il ruolo di moneta complementare ricoperto dal tallero risultava quindi impossibile per qualsiasi autorità politica intervenire localmente per sostituirlo con una moneta diversa.

La complessità della circolazione monetaria sulle coste del Mar Rosso apparve chiaramente agli italiani fin dal momento del loro sbarco a Massaua nel febbraio del 1885, dove stazionava una guarnigione egiziana di circa 500 regolari². Le piastre egiziane e i talleri di Maria Teresa circolavano parallelamente, le prime per l'espletamento delle funzioni amministrative della guarnigione egiziana, i secondi per tutti gli altri tipi di contrattazione e compravendita con la popolazione locale e per il commercio oltre confine (Mauri, 2003, pp. 4-5). Le fluttuazioni a cui esponeva la conversione dei valori delle transazioni in lire nel bilancio dell'amministrazione italiana rese necessaria l'emanazione di un decreto del Ministero del tesoro che a partire dal 13 maggio 1886 autorizzò il ragguglio delle piastre egiziane d'argento e dei tagli divisionali con le lire, e il loro utilizzo nei pagamenti³.

Tra la fondazione della Colonia Eritrea (1890) e il primo decennio del Novecento, le discussioni circa i problemi monetari della colonia erano comunque relegate alla corrispondenza tra funzionari e ai rapporti coloniali⁴,

² Lo sbarco delle truppe italiane a Massaua è stato definito un «atto di subimperialismo britannico» (Rosoni, 2006, p. 37), in quanto supportato e in un certo senso «autorizzato» dai britannici impegnati a contrastare la rivoluzione mahdista in Sudan, che mediarono con il *khedivè* per favorire l'occupazione pacifica della città, all'epoca controllata dagli egiziani (Del Boca, 1992, p. 175; Labanca, 2007, p. 62). I problemi di convivenza tra le truppe italiane e le truppe egiziane non tardarono a manifestarsi, soprattutto per quanto riguarda la condivisione delle scarse risorse a disposizione (Del Boca, 1992, p. 187).

³ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Archivio Eritrea (AE), pacco 31, Ragguglio Monete, Decreto del Ministero del Tesoro 13 maggio 1886. ASDMAE, AE, pacco 51, Il Maggiore Generale Genè al Ministro degli Esteri, Corso legale di alcune monete egiziane, Roma, s.d.; ASDMAE, AE, pacco 60, Soppressione del corso legale delle piastre egiziane, 19 aprile 1887. Quando gli egiziani lasciarono Massaua nel dicembre 1885, quasi mille irregolari *basci-buzuk* passarono tra le fila degli italiani (Camera dei Deputati, 1886, p. 21).

⁴ Alcuni esempi sono rappresentati dalla ricca corrispondenza sul tema contenuta in ASDMAE, Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) I, pos. 22/1, e i rap-

mentre non vennero pubblicati studi specifici sulla circolazione monetaria in Eritrea. Il tallero di Maria Teresa venne nominato solo in alcune pubblicazioni riguardanti le opportunità commerciali offerte dalla regione del Mar Rosso meridionale (Alamanni, 1891; Paoli, 1908; Checchi, 1910). In questa fase gli sforzi (spesso insufficienti) del governo coloniale miravano a sviluppare principalmente il commercio, motivo per cui la circolazione e l'utilizzo di differenti monete, tra cui appunto il tallero, non vennero ostacolati, almeno in un primo momento (Serels, 2019, pp. 150-152). Tuttavia, la necessità di ragguagliare di volta in volta il valore delle differenti valute per redigere i bilanci dell'amministrazione in lire, rese ben presto necessaria l'emissione di una valuta coloniale che permettesse un maggior controllo del governo sulla circolazione monetaria della colonia.

Dopo un tentativo fallito da parte italiana di richiedere all'Austria l'autorizzazione al conio del tallero di Maria Teresa nel 1887⁵, nel 1890 si decise di introdurre una nuova moneta, il tallero eritreo, anche in seguito alla firma del trattato di Ucciali (1889) la cui convenzione addizionale prevedeva, tra le altre cose, un accordo monetario con l'Etiopia⁶.

Il tallero eritreo era una moneta con un titolo d'argento di 800/1.000, quindi inferiore a quello del tallero di Maria Teresa (833/1.000), con il profilo di Umberto I sul recto e un valore nominale di 5 lire. Accanto al tallero eritreo vennero emessi anche degli spezzati d'argento del valore di 4/10 di tallero (2 lire), 2/10 (1 lira) e 1/10 (0,50 centesimi), dei quali solo gli ultimi due conobbero un buon grado di diffusione in colonia, insieme ai tagli divisionali della lira in bronzo già in circolazione⁷. Tra il 1891 e il 1896, vennero conciati in totale 1.979.975 talleri eritrei, ma, dato lo scarso successo che incontrò la nuova moneta, si decise di sospenderne la coniazione e, nel 1898, ritirare parte degli esemplari in circolazione (Carboneri, 1912, p. 6). Negli stessi anni, anche la risposta etiopica al tallero eritreo, il tallero di Menelik, conobbe un destino simile, diffondendosi solo nei principali centri commerciali, nonostante il titolo d'argento della prima coniazione (1894) fosse identico a quello del tallero di Maria Teresa⁸.

porti di Ennio Quirino Alamanni, in parte confluiti nella sua pubblicazione del 1891, contenuti in ASDMAE, ASMAI I, pos. 80/1.

⁵ ASDMAE, ASMAI I, pos. 36/18, *Varie sulla situazione – talleri Etiopia e rivendicazioni Austria*, Regio Ministero degli Affari Esteri, Ufficio per l'Eritrea e i Protettorati, *Coniazione di talleri di Maria Teresa nel Belgio*, lettera all'ambasciatore a Vienna Conte Costantino Nigra, 14 giugno 1896.

⁶ Si veda l'articolo 4 della convenzione addizionale del trattato di Ucciali, in Melli, 1902.

⁷ ASDMAE, AE, pacco 98, reale decreto n.7049 relativo alla coniazione della nuova moneta, 29 settembre 1890.

⁸ ASDMAE, ASMAI I, pos. 50/1, *Circolazione Monetaria Etiopia*, 1912.

Nella fase di progettazione della nuova moneta, vi furono alcune discussioni tra funzionari coloniali e diplomatici e il governo italiano riguardo la necessità di rendere il tallero eritreo il più possibile accettabile per i commercianti locali. In una lettera⁹ del 30 settembre 1889, ad esempio, l'avvocato e diplomatico Giacinto Fossati-Reyneri scrivendo all'allora capo dell'Ufficio Africa del Ministero degli affari esteri, Alberto Pisani Dossi, fece notare che la presenza della «invisa croce cristiana» sul verso della moneta avrebbe provocato una certa diffidenza tra i mercanti del Mar Rosso, trattandosi per la maggior parte di musulmani. A riprova di ciò, Fossati-Reyneri riportava il caso del Marocco, dove aveva lavorato come segretario di legazione, e dove, in assenza di monete d'argento dal valore corrispondente, i colonnati spagnoli (conosciuti anche come dollari o piastre) erano preferiti agli scudi italiani per via della croce presente su questi ultimi. Tuttavia, questi suggerimenti non vennero accolti, probabilmente perché all'epoca il disegno della nuova moneta era già stato definito e la notizia della sua imminente emissione era già stata pubblicata sui quotidiani italiani. Il verso del tallero eritreo riportò quindi la croce sabauda. Sulla base dei dati disponibili, non è possibile verificare quanta parte abbia effettivamente avuto la presenza della croce sul tallero eritreo nel sostanziale fallimento della moneta.

Il lavoro più esaustivo sul commercio in Eritrea e nel Mar Rosso meridionale pubblicato in questi anni è sicuramente quello di Ennio Quirino Alamanni (1891). Alamanni¹⁰ era stato un soldato di stanza a Massaua tra il 1887 e il 1888, anni ai quali si riferisce un suo rapporto sulle attività commerciali tra Trieste e Massaua¹¹, che costituirà l'embrione dal quale nascerà la sua monumentale pubblicazione *La Colonia Eritrea e i suoi commerci* (1891)¹². Si tratta di una raccolta di dati di interesse commerciale riguardanti Massaua,

⁹ ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Circolazione monetaria 1885-1913.

¹⁰ Le informazioni biografiche su Ennio Quirino Alamanni sono alquanto limitate. Egli farà una rapida apparizione negli articoli di Gaetano Salvemini per via di una oscura vicenda relativa ad un falso carteggio tra Francesco Crispi, Gerhald Rohlfs e Manfredo Camperio circa la Libia, risalenti al 1894-1895, che Alamanni avrebbe fornito al quotidiano *La Ragione* nel 1911. Per una contestualizzazione del ruolo di Alamanni in questa vicenda, si suggerisce l'ascolto di questo podcast: WuMing 2, "Tripoli, suol del dolore. Ieri è oggi", intervento presso la Biblioteca Comunale di Rastignano, 17 marzo 2011, disponibile al sito: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2011/03/tripoli-suol-del-dolore-ieri-e-oggi/> consultato il 2 marzo 2021.

¹¹ Il volume dei traffici commerciali tra la colonia italiana e il porto dell'impero austriaco era infatti particolarmente importante, e continuò ad esserlo fino agli esordi della Prima guerra mondiale. Si veda ad esempio Archivio Storico della Banca d'Italia (ASBI), Affari Coloniali, Asmara, Relazione Esercizio, 1913.

¹² Nella prefazione alla sua opera, tuttavia, Alamanni dichiara, sulla base dei dati della Camera di commercio di Trieste, che i prodotti provenienti da quel porto fossero in realtà prodotti italiani che venivano spediti come austriaci (Alamanni, 1891, p. XV).

Assab, la regione somala, il Sudan, alcuni porti del Mar Rosso, l'Etiopia e l'Harar. Oltre ai dati sul movimento commerciale e i campionari di articoli «di facile smercio», il volume di Alamanni forniva indicazioni sul clima, sulle malattie diffuse nella regione e altri suggerimenti utili per i commercianti, dalle indicazioni geografiche a consigli di carattere “culturale” per trattare con i mercanti arabi. Ciò che ci interessa della relazione che precede la pubblicazione è tuttavia il riferimento alla moneta austriaca, che egli relegò in una nota breve ma rilevante per la nostra analisi.

Le popolazioni africane hanno una speciale simpatia per questa moneta, ma non saprei dire sopra quali ragioni storiche od altre essa sia fondata. Fatto sta che ogni anno vengono spedite in Africa quantità più o meno grandi di talleri di Maria Teresa che poi non tornano più in Europa; si perdono laggiù, nel continente nero, e servono agli scambi di popolazioni che ci sono imperfettamente note o che forse non conosciamo affatto. La senna, la tartaruga, la madreperla, il caffè ecct [*sic*], tutti i prodotti insomma provenienti da Massaua e dall'Abissinia vengono contrattati sulla base del tallero¹³.

In questa nota sono contenuti in forma embrionale tutti gli elementi che caratterizzeranno i discorsi sul tallero di Maria Teresa nei decenni a venire. In particolare, la «speciale simpatia» delle popolazioni africane anticipa gli elementi di natura culturale che verranno di volta in volta utilizzati per spiegare la diffusione della moneta nella regione; quella dei talleri che «si perdono laggiù» per non fare più ritorno in Europa è un'immagine particolarmente efficace per descrivere l'insufficiente grado di conoscenza degli italiani circa la circolazione del tallero di Maria Teresa e le direzioni preferenziali che questa moneta prendeva negli scambi commerciali; così come torneranno nei lavori successivi i riferimenti al tallero come una moneta strettamente connessa al commercio dei prodotti “locali” e alle continue fluttuazioni del suo valore rispetto alle valute europee.

Nel volume che pubblicò successivamente, Alamanni (1891) dedicò alcuni paragrafi sparsi al problema monetario. All'interno della sezione su Massaua, dedicò due pagine alle unità di misura e alle monete circolanti (pp. 275-276). Lo stesso fece per l'Harar (p. 449), per il Sudan (p. 594), per l'Etiopia (p. 827), per i porti del Mar Rosso (p. 705). Infine, introdusse un prospetto riassuntivo circa il valore in lire dei mezzi circolanti nella regione del Mar Rosso (pp. 872-875).

La parte più interessante del lavoro di Alamanni riguarda la fornitura del

¹³ ASDMAE, AE pacco 27, Industria e commerci 1885-1927, Relazioni commerciali tra Trieste e Massaua, senza data [probabilmente 1887-1888]. Il nome di Alamanni non compare nella relazione, ma è possibile dedurlo confrontando quanto scritto nel rapporto con quanto riportato alle pagine 214-230 del suo *La Colonia Eritrea e i suoi commerci*, dove invece la nota sul tallero di Maria Teresa non è presente.

credito nella colonia, all'epoca ancora quasi esclusivamente nelle mani dei baniani¹⁴, in mancanza di un istituto di credito europeo. Alamanni resterà l'unico, fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, a descrivere il sistema multiplo di valute in funzione nell'area del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, la loro circolazione per mezzo degli intermediari indiani e le modalità della compravendita di merci di importazione a Massaua (*ivi*, pp. 284-290, p. 875).

L'opera di Alamanni rappresenta un esempio straordinariamente precoce per il contesto coloniale italiano di un'analisi che guarda alla circolazione delle valute su scala transregionale. Il fallimento del primo tentativo di introdurre una moneta commerciale italiana nell'area portò ad interrogarsi maggiormente sul successo del tallero di Maria Teresa e sulle strategie adatte per sostituirlo. La prima pubblicazione dedicata esplicitamente al «Problema monetario dell'Eritrea» venne data alle stampe solo nel 1911 dall'ufficiale Ercole Petazzi.

Ercole Petazzi, all'epoca di stanza ad Asmara, fu il primo a pubblicare un resoconto approfondito sulla questione monetaria nella Colonia Eritrea e a proporre una strategia per la sostituzione del tallero di Maria Teresa con una moneta italiana. Come per la pubblicazione di Alamanni, una prima stesura dell'articolo fu compilata sotto forma di rapporto il 31 agosto 1911, recante la firma dell'«Aspirante agente coloniale Ercole Petazzi»¹⁵.

La proposta nasceva dal dato sulla crescita delle importazioni di argento monetato dall'Austria-Ungheria. Questo dato fu ripreso anche dagli studi successivi e riguardava il periodo dal 1907 al 1910, quando il valore in lire di talleri importati passò da 412.910 a 4.211.134¹⁶. Questa crescita venne definita da Petazzi, in termini abbastanza sensazionalistici, come una «invasione monetaria» (Petazzi, 1911, p. 549). Per sottolineare la gravità di questa situazione, Petazzi faceva riferimento agli «utili notevolissimi» che sarebbero stati ricavati dalla coniazione del tallero, dato il valore dell'argento e le spese di coniazione.

L'analisi di Petazzi, come del resto quella di Alamanni, si caratterizzava per un'attenzione al contesto geografico e commerciale della Colonia Eri-

¹⁴ Anche se nella maggior parte dei documenti coloniali si utilizza il termine “baniani”, il nome identifica individui provenienti da diverse aree del subcontinente indiano, prevalentemente induisti. Miran (2009, p. 136-139) segnala inoltre la presenza a Massaua di indiani di religione musulmana che sfruttavano i legami matrimoniali con importanti famiglie della penisola araba per i propri commerci. Un primo studio dettagliato sulla presenza dei baniani a Massaua venne pubblicato da Pankhurst (1974).

¹⁵ ASDMAE, AE, p. 169, Varie 1892-1916, Petazzi Ercole, Appunti sulla questione monetaria in Eritrea, 31 agosto 1911.

¹⁶ Petazzi ricava i dati dal lavoro di Renato Paoli (1908). A partire dal 1907 un diritto di statistica dell'1 % venne stabilito per i talleri che giungevano alla dogana di Massaua, si veda a tal proposito ASDMAE, ASMAI I, pos. 22/1, Regio Decreto 16 giugno 1907, Diritto di statistica dell'1% sui talleri M.T.

trea, occupandosi della situazione monetaria dei paesi limitrofi e di quelli verso cui venivano indirizzati la maggior parte degli scambi. Petazzi, infatti, riconosceva la necessità di anteporre uno studio approfondito per contrastare la diffusione di una moneta in grado di circolare nei mercati «dell’Africa e dell’Asia [...] dalle coste arabe del Golfo Persico a quelle arabe ed etiopiche del Mar Rosso e in Abissinia e nel Sudan fino a Tripoli, a Timbuctu, a Zanzibar» (*ivi*, p. 550).

Petazzi definiva il tallero una «merce-moneta» dal valore instabile, ed individuava nelle pratiche di «demonetazione», condotte dagli indigeni attraverso la trasformazione del tallero in gioielli ed ornamenti, un «mezzo di valutazione infallibile» per saggiare il contenuto di argento di una moneta rispetto al suo valore nominale (*ibidem*). Questo espediente avrebbe reso difficile il compito di sostituzione da parte di una moneta dal valore nominale doppio rispetto al suo contenuto in argento quale era il tallero eritreo. Secondo Petazzi, la moneta in grado di sostituire il tallero di Maria Teresa doveva essere stabile nel valore, ma per fare ciò egli auspicava che, al contrario del tallero eritreo, questo tornasse ad essere un «valore reale» (*ivi*, p. 551), libero dalle dipendenze dalle oscillazioni del mercato monetario di Aden. Attribuendo un’importanza maggiore al “valore intrinseco” della moneta, Petazzi sperava di rendere più “stabile” il suo valore nominale, dimenticando tuttavia di considerare l’influenza sui mercati locali delle oscillazioni del valore dell’argento sui mercati internazionali.

La seconda caratteristica della nuova moneta doveva essere un valore nominale ed intrinseco identico alla moneta in uso sui mercati con i quali la Colonia Eritrea aveva al tempo maggiori rapporti commerciali. La terza caratteristica era la sua grande capacità di circolazione all’interno e all’esterno della colonia. Il difficile compito di far combaciare il valore intrinseco e quello nominale l’avrebbe resa adatta anche alla circolazione tra gli abitanti dell’Eritrea e alle loro pratiche di demonetizzazione. Date queste premesse ed effettuata un’analisi dei mercati più frequentati dai commercianti della colonia italiana, Petazzi proponeva di agganciare il valore della nuova moneta alla sterlina, così come gli inglesi avevano già fatto per la rupia, al fine di garantire i requisiti di stabilità e di circolazione presso i mercati limitrofi.

Nonostante lo scarso livello di competenza del suo autore, lo studio di Petazzi ebbe una grande diffusione in colonia e in madrepatria, e influenzò gli studi successivi. L’«aspirante agente coloniale» riuscì a farsi conoscere, tanto da riuscire a scalare tutti i gradi della carriera coloniale fino a ricoprire il ruolo di vicegovernatore della Somalia nel 1936.

In questa fase la costruzione del sapere coloniale relativo alla circolazione monetaria nella Colonia Eritrea faceva prevalentemente affidamento sul lavoro di ufficiali giovani e di basso grado, con scarse competenze economiche

ma con una grande capacità di raccogliere informazioni dettagliate sul campo, spesso su richiesta dei propri superiori o spinti dalla volontà di fare carriera. Come vedremo nei prossimi paragrafi, a partire dal periodo immediatamente precedente alla Prima guerra mondiale, gli studi sul sistema monetario eritreo verranno portati avanti, invece, da funzionari con un maggiore grado di esperienza alle spalle, segno che il problema monetario cominciò ad assumere una rilevanza politica sempre più importante.

2.2. Gli studi sul tallero di Maria Teresa prima della Grande Guerra

Gli stessi dati sull'«invasione monetaria» del tallero di Maria Teresa utilizzati da Petazzi vennero ripresi anche nel più approfondito studio di Giovanni Carboneri¹⁷ del 1912. Quest'ultimo fu il primo «tecnico», in quanto segretario della Regia commissione monetaria, ad occuparsi in una pubblicazione del problema monetario dell'Eritrea.

Pur lodando il lavoro di Petazzi, Carboneri riteneva che il problema monetario dell'Eritrea non si potesse ridurre alla mera sostituzione del tallero di Maria Teresa, ma che l'attenzione dovesse essere portata all'intero sistema degli scambi, oltre che a questioni di natura «culturale»: la colonia si trovava infatti in quella fase di transizione che andava, secondo l'autore, dal «baratto» alla moneta «vera e propria». La soluzione a questo problema risiedeva quindi nell'abituare gli abitanti della colonia all'idea di moneta, per poi introdurla alla conoscenza dei «congegni monetari dei grandi stati moderni» (Carboneri, 1912, p. 6).

Con Petazzi, Carboneri concordava riguardo al fatto che il fallimento del tallero eritreo fosse dovuto al suo valore nominale, che era di molto superiore al valore intrinseco, e alla non convertibilità della moneta in oro (o in lire)¹⁸. Su questo punto riteneva che al momento della progettazione del tallero eritreo si fosse deciso di seguire solo a metà il programma proposto da de Laveleye. George de Laveleye (1847-1921)¹⁹, nipote dell'economista Emile de Laveleye e presidente onorario della Banque de Bruxelles, aveva compilato

¹⁷ Giovanni Carboneri, all'epoca della pubblicazione, era segretario di seconda classe al Ministero del tesoro, ma fu nominato capoufficio nel 1920. Tornò a occuparsi di monete in pubblicazioni successive, come *La circolazione monetaria dei diversi Stati*, 1915.

¹⁸ Il cambio dei talleri eritrei (e degli spezzati) in lire era ammesso solo presso la tesoreria provinciale di Napoli, rendendo di fatto impossibile la conversione per un suddito della colonia (Rossetti, 1914, p. 27).

¹⁹ Per maggiori informazioni su George de Laveleye, si veda Inst. roy. colon. Belge, 1955, *Biographie Coloniale Belge*, T. IV, col. 497-499.

un rapporto sul problema monetario delle colonie europee per l'*Institut colonial internationale* di Bruxelles nel 1911, dal titolo "Le Regime monétaire dans les colonies", ed era stato il principale relatore di una conferenza²⁰ sul tema tenutasi presso lo stesso istituto nel luglio del 1912.

Secondo Carboneri (1912, p. 19), la proposta di Laveleye circa l'adozione di una moneta coloniale per la circolazione interna consisteva nell'introdurre una moneta d'argento (poiché l'oro era considerato un metallo dal valore troppo elevato per una colonia), dal titolo inferiore rispetto alla moneta della madrepatria, e con corso legale e potere liberatorio illimitato nel territorio della colonia. Il tallero eritreo era stato al contrario concepito con un valore nominale sproporzionato, una quantità di argento inferiore a quella dei suoi stessi sottomultipli e una fattura che, a detta di Carboneri, non poteva reggere il confronto col tallero di Maria Teresa dal punto di vista artistico. L'unico merito della riforma del 1890 era stato, secondo Carboneri, produrre un primo avvicinamento degli abitanti dell'Eritrea all'utilizzo della moneta metallica per le transazioni quotidiane. Quest'idea nasceva dal pregiudizio relativo alla avversione dei locali verso l'utilizzo della moneta metallica e dalle indicazioni di de Laveleye. Infatti, per de Laveleye, era necessario introdurre grandi quantitativi di monete di piccolo taglio nelle colonie «recenti» al fine di moltiplicare le transazioni interne (*Institut colonial international*, 1912, p. 134)²¹. Con lo sviluppo dell'economia locale, il sistema monetario doveva essere avvicinato il più possibile a quello della madrepatria.

Durante la conferenza del 1912 de Laveleye e gli altri relatori commentarono con rammarico l'assenza degli italiani al convegno ma il caso dell'Eritrea costituì l'argomento centrale di accese discussioni (*Institut colonial international*, 1912, p. 176).

Come abbiamo visto con Petazzi, fino ad allora la spiegazione comune riguardo il fallimento del tallero eritreo riguardava la differenza nel contenuto di argento di questa moneta rispetto al tallero austriaco. De Laveleye

²⁰ Per informazioni sul rapporto di de Laveleye e sui risultati della conferenza si veda *Institut colonial international*, 1912.

²¹ La proposta di de Laveleye è riassumibile in alcune righe del suo rapporto supplementare al precedente *Le Regime monétaire dans les colonies* del 1911: «A côté d'une monnaie de compte internationale qui doit être le plus possible à l'abri des oscillations de valeur, une colonie doit posséder une monnaie spéciale ne servant qu'à l'intérieur pour faciliter les transactions journalières. Cette monnaie doit être appropriée aux besoins de la colonie, c'est-à-dire, dans les colonies neuves, être surtout composée de pièces du plus infime import et d'un métal vil. Peu importe d'ailleurs que cette monnaie intérieure soit d'un métal plus ou moins précieux ou d'un titre plus ou moins élevé. Il ne s'agit que d'une monnaie destinée à remplacer les moyens primitifs d'échange; elle sera bonne si elle est adoptée par les indigènes; elle sera utile à un autre point de vue si elle fait connaître l'effigie du Souverain ou l'emblème de la nation» (*Institut colonial international*, 1912, pp. 361-363).

invece riteneva che tale fallimento fosse dovuto alla scarsa quantità di talleri eritrei messi in circolazione. Inoltre, nel corso della conferenza, de Laveleye colse l'occasione per sottolineare le motivazioni politiche che avevano spinto gli italiani a tentare la sostituzione del tallero austriaco. Per de Laveleye la questione monetaria delle colonie doveva distinguere le valute utilizzate nel commercio oltreconfine dalle forme monetarie utilizzate all'interno del territorio, tra la popolazione locale. Questa convinzione è tutta racchiusa nella risposta che de Laveleye diede in seguito alla richiesta di scrivere un articolo sul regime monetario delle colonie:

Je lui répondis tout simplement que c'était impossible, que la question pouvait se résumer en une phrase: 'La monnaie coloniale par excellence, c'est la livre sterling au port d'attache et n'importe quoi à l'intérieur' (Institut colonial international, 1912, p. 130).

Così dicendo affermava che mentre per il commercio estero era necessario utilizzare una moneta dal valore il più possibile stabile, come la sterlina inglese, per il commercio interno qualsiasi mezzo di scambio dal valore intrinseco limitato avrebbe potuto funzionare purché la quantità fosse stata sufficiente a stimolare il movimento commerciale. I suggerimenti di de Laveleye circa le forme monetarie da introdurre nelle colonie, specialmente quelle costituite più di recente, erano rivolti quindi alla circolazione interna. Al contrario le idee di Petazzi e Carboneri sembravano tutte rivolte a trovare un'alternativa al tallero di Maria Teresa, il cui carattere "internazionale" (oltre e più che locale) era stato riconosciuto già da Alamanni. Se Petazzi si concentrava direttamente sulla sua sostituzione, con l'introduzione di un nuovo tallero e delle relative monete divisionali, Carboneri provò ad applicare i suggerimenti di de Laveleye, credendo in questo modo di poter facilitare il ritiro dei talleri di Maria Teresa dalla circolazione una volta che il nuovo sistema avesse cominciato a funzionare. Il lavoro di Carboneri ha avuto quindi il merito di aver fatto conoscere in Italia il lavoro di de Laveleye e i contenuti della discussione svoltasi tra i diversi rappresentanti europei durante la successiva conferenza, riconducendoli al caso eritreo. La soluzione che propose era una pedissequa riproduzione delle indicazioni di de Laveleye, illustrando tre diverse modalità per affrontare il problema monetario nella colonia.

La prima prevedeva il corso legale della lira per il commercio con l'estero, accanto a monete divisionali di piccolissimo taglio in argento e bronzo per il commercio locale. Tale soluzione non era praticabile all'epoca dall'Italia, dato il forte squilibrio della bilancia dei pagamenti verso le importazioni e lo scarso volume dei commerci verso la madrepatria.

La seconda riguardava l'introduzione di una moneta «indigena» a tasso di cambio fisso con l'oro. Sostanzialmente quello che gli italiani avevano già fatto, ma facendo attenzione ad introdurre monete divisionali dal titolo di molto inferiore rispetto alla moneta unitaria; questa sarebbe stata necessaria, secondo Carboneri, ad evitare che le nuove monete divisionali scomparissero a causa della legge di Gresham, ovvero che le monete con un valore intrinseco inferiore “scacciassero” dalla circolazione le monete più “preziose”, che invece sarebbero state incettate o esportate²². La terza era rappresentata da un sistema misto, che secondo Carboneri si sarebbe adattato di più ad una colonia come l'Eritrea, «il cui livello di coltura [*sic*] non è molto elevato» (Carboneri, 1912, p. 24), permettendo un passaggio meno repentino dalla moneta-merce alla moneta fiduciaria. In questo sistema, al corso legale della moneta italiana e dei suoi sottomultipli (insieme ai sottomultipli del tallero eritreo, a corso legale solo in colonia) si sarebbe affiancata una moneta a tasso variabile uguale al tallero di Maria Teresa, ma coniata dal governo o da monopolisti concessionari. In questo modo, mentre il tallero di Maria Teresa sarebbe stato lasciato alla sua sorte, la nuova moneta sarebbe stata sostenuta dal «possente governo locale» (*ivi*, p. 27).

Condizione necessaria per la diffusione della nuova moneta, con lo scopo di espandere la moneta italiana nel Mar Rosso, sarebbe stata l'apertura di istituti bancari in grado di sostenerla. Per questo bisognerà tuttavia aspettare il 1914, anno dell'apertura al pubblico della prima filiale della Banca d'Italia in Eritrea²³.

Carboneri e Petazzi erano in completo disaccordo riguardo la proposta di quest'ultimo di agganciare la nuova moneta alla sterlina, quale «moneta per eccellenza dei mercati di Aden e Zanzibar» (Petazzi, 1911, p. 555), quindi

²² Spesso la legge di Gresham viene resa con l'espressione «la moneta cattiva scaccia quella buona», che risulta però essere incompleta e imprecisa. Affinché la legge di Gresham si verifichi è necessario, infatti, che entrambe le monete abbiano lo stesso valore nominale e che quella più “preziosa” abbia un valore maggiore se impiegata per altre funzioni. Secondo questa definizione, quindi, si deduce che Carboneri abbia fatto un uso improprio del termine, applicandolo all'introduzione delle monete divisionali della nuova moneta di valore nominale inferiore. Per approfondire la storia della formulazione e dell'utilizzo del concetto di legge di Gresham si veda Mundell (1998).

²³ Nel 1906, il futuro direttore generale della Banca d'Italia, Niccolò Introna, effettuò una ricognizione in colonia al fine di verificare la presenza delle condizioni idonee per l'apertura di una filiale in Eritrea. All'interno del suo rapporto dedicò un paragrafo al tallero di Maria Teresa, riservando una trattazione più approfondita sull'argomento ad una lettera inviata precedentemente alla Direzione generale della Banca d'Italia. I punti toccati brevemente da Introna sono essenzialmente gli stessi trattati da Petazzi e Carboneri. Si veda ASBI, Affari coloniali – pratiche, 305, Relazione Asmara, Relazione sulla Colonia Eritrea sull'impianto di un'agenzia della Banca d'Italia in Asmara, 1906. Per approfondimenti sulla storia della Banca d'Italia nelle colonie italiane si veda Tuccimei (1999), Mauri (2003).

comune denominatore dei mercati che più influivano sui commerci della colonia. Questa soluzione, infatti, secondo Carboneri avrebbe provveduto a de-tronizzare una «moneta di commercio, che non ha alcuna importanza dal punto di vista politico, quale è il tallero di Maria Teresa, per sostituirvi una moneta di un potente Stato, di cui indirettamente, senza plausibile motivo, si viene ad accrescere la rinomanza in quelle regioni» (Carboneri, 1912, p. 12).

Del 1914 è la pubblicazione di Carlo Rossetti “Il Regime Monetario delle Colonie Italiane”. Carlo Rossetti fu il primo organizzatore del Congresso Coloniale ad Asmara nel 1905, ed era stato capitano di vascello prima di ricoprire ruoli di rilievo nelle colonie italiane²⁴. Si trattava di un personaggio dagli interessi poliedrici, come è possibile riscontrare dalla varietà delle tematiche delle sue pubblicazioni, che vanno dalla legislazione per la conservazione della fauna africana, alla storia della Corea, a manuali di prestidigitazione²⁵. Nella pubblicazione in questione, Rossetti affrontava il problema estendendolo a tutte le colonie italiane, attraverso un’introduzione generale, quattro sezioni dedicate ad ognuna delle colonie e un’appendice con i principali documenti di legislazione monetaria prodotti dal Governo italiano. Rossetti sottolineava come l’unica colonia italiana per la quale fossero stati pubblicati studi sul problema fino a quel momento fosse l’Eritrea, ma appariva deluso dal fatto che nessun rappresentante italiano avesse partecipato alla sessione dell’*Institut colonial internationale* del 1912 dedicata ai problemi monetari delle colonie.

Anche Rossetti utilizzava l’esempio della legislazione monetaria dell’Impero britannico e della molteplicità di sistemi che ne erano scaturiti a riprova della complessità del problema, per la cui soluzione egli riteneva dovessero essere presi in considerazione elementi estranei ai principi generalmente accettati dell’economia finanziaria dei paesi da lui definiti di «vecchia civiltà» (Rossetti, 1914, p. 10).

Per Rossetti, ancora una volta, la causa del fallimento del tallero eritreo risiedeva nello scarso contenuto d’argento, ma anche nel non aver sostenuto la genuinità della moneta di fronte agli abitanti della colonia che non avevano la materiale possibilità di cambiarla con la moneta nazionale italiana²⁶. Il fallimento del tallero eritreo non rappresentava per Rossetti un esempio del

²⁴ Dopo diversi incarichi diplomatici in Africa e Asia orientale, Rossetti fu vicedirettore generale del Ministero delle colonie (Puglisi, 1952).

²⁵ Tra le diverse pubblicazioni di Rossetti si segnalano: *Storia Diplomatica dell’Etiopia durante il Regno di Menelik II* (1901), *Lettere dalla Corea* (1904), *Corea e Coreani* (1904-1905), *La conservazione della fauna indigena nei paesi nuovi* (1911), *Manuale di legislazione della Somalia italiana* (1913). Rossetti è ricordato anche per essere stato uno dei pionieri della prestidigitazione moderna in Italia, con il libro *Magia delle Carte* del 1935.

²⁶ Cfr. nota 18.

mancato funzionamento della legge di Gresham, perché la moneta “cattiva”, in questo caso, prima ancora di esserne cacciata, non era potuta entrare nel sistema. Anche Rossetti puntò il dito sull’importante funzione di «moneta di risparmio» (riferendosi alle pratiche di demonetizzazione) che la moneta coloniale avrebbe dovuto avere, preponderante nei paesi di «civiltà inferiore e economia rudimentale» (Rossetti, 1914, p. 14). Come Carboneri, infine, riconobbe che la necessità di introdurre un sostituto italiano del tallero di Maria Teresa scaturiva da motivazioni esclusivamente politiche, e aggiunse che la possibilità che l’Austria potesse interrompere la coniazione dei talleri gli sembrava del tutto improbabile, considerato il guadagno che ricavava dalla produzione. Questo punto è interessante dal momento che la scarsità di talleri circolanti e i problemi che ne derivarono per il commercio in seguito al blocco delle esportazioni di talleri dall’Austria-Ungheria durante la Prima guerra mondiale (Tschoegl, 2001, p. 448) sarà uno dei motivi che scateneranno la necessità di immaginare una nuova soluzione per il problema monetario della colonia.

L’organizzazione di convegni internazionali dimostra che quello monetario era diventato un tema centrale per tutte le potenze imperialiste e i riferimenti nei lavori italiani sono un tentativo di riagganciarsi a una tradizione europea di “scienza coloniale”, nonostante la mancata partecipazione dell’Italia al convegno organizzato dall’*Institut colonial internationale* a Bruxelles nel 1912.

Infine, alla vigilia della Prima guerra mondiale si cominciano ad intravedere alcuni degli elementi che caratterizzeranno gli studi successivi: un’attenzione più marcata alla valenza politica delle monete coloniali e un riferimento ai “livelli di cultura” delle colonie, e alla necessità di produrre politiche differenti in base a questi.

2.3. Il problema monetario nel dopoguerra e la caduta dell’impero

Durante la guerra, gli stati europei avevano limitato la compravendita di metalli preziosi da parte dei privati, al fine di preservare la quantità d’oro necessaria per l’acquisto di rifornimenti indispensabili per proseguire le operazioni belliche. Questo aveva di fatto sospeso i meccanismi di equilibrio internazionali che avevano sostenuto il gold standard in vigore a partire dalla fine dell’Ottocento, e i tassi di cambio avevano cominciato a fluttuare (Eichengreen 2019, pp. 42-46). Nonostante negli anni Venti diversi paesi avessero adottato di nuovo il gold standard (reintrodotto in Italia nel 1927), il panorama monetario globale postbellico era profondamente cambiato, con la

sterlina che aveva perso il suo ruolo di riferimento sui mercati globali (*ivi*, p. 41). Questa situazione aveva colpito anche l'Italia, con la lira che dal 1914 al 1918 aveva perso circa il 40 per cento del suo valore (Fratianni e Spinelli, 1997, p. 122)²⁷.

Al termine della guerra, il segretario del tesoro Amanto Di Fausto (1918), chiamato a compilare una relazione circa lo stato dei sistemi monetari delle colonie italiane nel dopoguerra, riconobbe la divisione di ruoli tra le forme monetarie presenti nella colonia, riconoscendo la funzione del tallero di Maria Teresa nei traffici oltre confine, e ammettendo l'utilizzo quasi esclusivamente locale della lira e dei tagli divisionali della lira e del tallero eritreo (*ivi*, p. 117). Allo stesso tempo, date le specificità delle diverse colonie italiane, ammise che non era possibile immaginare un sistema monetario unico²⁸. In poche righe descrisse molto chiaramente lo stato della circolazione monetaria della Colonia Eritrea: la scarsità di talleri (insieme al divieto delle contrattazioni in talleri di Maria Teresa), aveva provocato, secondo Di Fausto, la quasi esclusiva circolazione della lira nei mercati locali, nonché la necessaria introduzione di banconote e di buoni cartacei spesso abusivi perché emessi da privati senza l'ufficiale autorizzazione del Governo della colonia.

Di Fausto considerava la moneta «uno dei mezzi più efficaci per estendere l'influenza nelle Colonie» (*ivi*, 119), per cui propose di approfittare del forte bisogno di talleri, soprattutto nella regione del Tigray della confinante Etiopia, per introdurre in questo genere di scambi un nuovo tallero di conio italiano, dalle stesse caratteristiche fisiche di quello austriaco e dal valore libero di fluttuare. Suggerì inoltre di infiltrare in Etiopia i tagli divisionali delle monete italiane ed eritree utilizzate in colonia, in modo che queste facessero in qualche modo da apripista per il nuovo tallero (*ivi*, p. 121).

La crisi della circolazione monetaria, prodotta dallo stop alle coniazioni di nuovi talleri da parte delle zecche austriache durante la Prima guerra mondiale, spinse quindi il governo italiano a compiere un nuovo tentativo di sostituzione del tallero di Maria Teresa, attraverso il decreto che, il 31 maggio 1918, introdusse il tallero d'Italia nella colonia Eritrea. Il nuovo tallero, frutto di un interessante processo decisionale che verrà analizzato in seguito, conteneva un titolo d'argento di 835/1.000, con un margine di errore di 2

²⁷ L'impossibilità di sostenere il valore della lira con le riserve di metallo prezioso indusse il governo italiano (così come la maggioranza dei governi europei) ad emettere moneta legale sotto forma di banconote anche per la Colonia Eritrea, al fine di impedire il blocco della circolazione monetaria e dei commerci (Mauri, 2003).

²⁸ Ad esempio, la lira era stata introdotta con successo in Libia, essendo geograficamente più vicina all'Italia, con la quale all'epoca avvenivano la maggior parte degli scambi commerciali. Mentre in Somalia era stata introdotta la rupia, dello stesso valore di quella indiana (Di Fausto, 1918, p. 117).

millesimi, in modo che il contenuto d'argento non risultasse mai inferiore a quello del tallero di Maria Teresa. Questa volta, al contrario di quanto era stato fatto nel caso del tallero eritreo, si decise di non imporre un tasso di conversione fisso rispetto alla lira, cercando di riprodurre una moneta-merce, così come era considerato ufficialmente il tallero di Maria Teresa, e lasciando la coniazione libera, ovvero effettuabile su richiesta anche da privati, dietro il pagamento di una tassa e la consegna del metallo necessario. Il progetto del nuovo sistema monetario ricalcava la proposta di Carboneri, alla quale ci si riferiva esplicitamente nel rapporto che venne sottoposto al Consiglio coloniale per l'approvazione. Ciò che è interessante in questo caso è l'intervento del professor Luigi Mariani, professore ordinario di archeologia all'Università La Sapienza di Roma e direttore dei Servizi archeologici del Ministero delle colonie, nella pubblicazione che presentava e introduceva il nuovo tallero d'Italia²⁹.

L'aspetto "culturale" legato al nuovo progetto del tallero era preponderante nella presentazione di Mariani, e risultava funzionale all'intento principalmente politico della nuova proposta. La commissione incaricata del progetto si impegnava infatti a ricondurre il nuovo tallero d'Italia alla tradizione illustre dei talleri veneziani, e in particolare a quello di Alvise Mocenigo del 1768. Questo era considerato il più simile tra le monete d'argento di quella tipologia al tallero di Maria Teresa del 1780, e venne scelto sulla base della convinzione che il successo di una moneta potesse risiedere nel riprodurre un'antica moneta. Sulle motivazioni che avevano permesso al tallero di Maria Teresa di avere la meglio su quello veneziano si susseguivano nella presentazione del Mariani una serie di affermazioni in parte contraddittorie, riguardanti ora il «sopravvento politico della nazione che le emetteva» (Mariani, 1918, p. 4), ora la maggiore bontà del titolo. In maniera parallela, la necessità di produrre un tallero specificatamente disegnato per la Colonia Eritrea, induceva ad immaginare gli elementi più adatti da inserire nel disegno, seguendo tuttavia la tradizione appartenente alla cultura classica europea di personificare la «nazione» o meglio la «provincia» (secondo l'uso «romano») (*ivi*, p. 7), inserire elementi definiti «totemici», come il leone per l'Abissinia, o recuperare simboli appartenenti a civiltà del passato, quali quelli relativi al regno di Axum (*ivi*, p. 6). Infine, egli faceva riferimento all'opportunità di inserire «cespi di dura, frutti di palma dum o altri prodotti propri del paese» in sostituzione delle spighe presenti sulle monete romane circolanti nelle province africane (*ivi*, p. 7). Nonostante queste premesse, il risultato finale fu molto simile al tallero di Maria Teresa, con una personificazione della na-

²⁹ Mazzocco, L. (2008), "Mariani Lucio" in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, Treccani, testo disponibile al sito: http://www.treccani.it/enciclopedia/lucio-mariani_%28Dizionario-Biografico%29/ consultato il 2 marzo 2021.

zione che coniava la moneta sul recto. Un'effigie raffigurante una personificazione dell'Eritrea, secondo Mariani, avrebbe potuto falsare il significato della rappresentazione per via della «rassomiglianza del tipo etnico con qualche persona reale» (*ivi*, p. 8). Il ritratto scelto si avvicinava a quello dell'imperatrice austriaca, ma con il suo «carattere italiano» (*ivi*, p. 9). Sul verso, invece, si mantenne l'aquila, considerata il vero segno di riconoscimento del tallero, anche se in forma monocefala, allo stesso tempo per richiamare i fasti dell'antica Roma e per distinguerla dall'aquila bicefala, stemma dell'impero austriaco³⁰. Gli elementi romani erano rappresentati anche dalle iscrizioni in latino, in particolare quella sul recto che recitava “AD NEGOTIORUM ERYTHRAEORUM COMMODITATEM ARGENTUM SIGNATUM”, a sottolineare il ruolo di moneta-merce del tallero d'Italia, di «argentum signatum» appunto e non di moneta fiduciaria (Mariani, 1918, p. 12). Scomparirono quindi le iscrizioni in amarico e arabo che invece erano presenti sul tallero eritreo del 1891. E appare evidente come le nuove iscrizioni sembrassero rivolte più agli europei che ai commercianti africani e arabi.

Il problema del fallimento dei vari tentativi di sostituzione del tallero risiedeva, secondo Mariani, nel fatto che non ci si fosse resi conto del carattere di “merce-moneta” che il tallero aveva acquisito. Non si sarebbe potuto riuscire nell'intento con le monete di valore convenzionale e fisso, ma con un altro tallero: nella relazione si leggeva che nei «paesi orientali», dove non si è ottenuta una «logica fissazione di valori», il mercato «partecipa del commercio rudimentale» e il tallero di Maria Teresa, aveva tutti i requisiti richiesti da «quelle popolazioni»: «costanza del tipo», identico a quello del 1780, e valore intrinseco elevato, che la rendeva una «moneta ufficiale» ma anche una merce-moneta (e cioè metallo garantito e contrassegnato), «quale si conviene agli scambi regolati ancora in modo primitivo» (*ivi*, p. 3).

È lo stesso professore ad esplicitare la motivazione politica a sostegno del progetto del tallero d'Italia, motivazione che al termine della guerra diventò preponderante. Secondo i proclami che vennero distribuiti al termine della guerra ai dignitari della colonia, l'Italia aveva vinto «la guerra più grande e terribile che sia mai stata combattuta dalla creazione del Mondo»³¹ proprio contro l'Austria e gli imperi centrali, per cui la diffusione del tallero di Maria Teresa, per Mariani, sussisteva a scapito del credito nazionale dell'Italia:

³⁰ Quest'ultima considerazione, anche se appare in linea con l'uso diffuso nel Mar Rosso di nominare la moneta “tallero dell'aquila”, è invece in contraddizione sia con le indicazioni di Sapeto (1857) sul fare attenzione agli elementi presenti sul recto, sia con la tradizione amarica di nominare il tallero “argento della donna” (*sete birra*). Si veda la voce “Maria Teresa Thaler” in *Encyclopaedia Aethiopica*, vol. 3 (2007).

³¹ ASDMAE, AE, p. 827/169, Affari inerenti alla guerra europea.

l'obiettivo divenne «rivendicare all'Italia [...], se non il primato monetario, almeno il rispetto alla sua moneta, al segno della sua potenza finanziaria e morale nel Mar Rosso» (Mariani, 1918, p. 4).

Anche questo tentativo si rivelò un fallimento, probabilmente a causa dell'alto contenuto d'argento del nuovo tallero, che induceva la popolazione a tesaurizzare la moneta. A questo si aggiungano le poche iniziative per supportare il valore della nuova moneta rispetto a quello del tallero di Maria Teresa, che continuava a circolare nella colonia, oltre che lo scarso numero di talleri d'Italia emessi (solo 510.000³²) e i costi proibitivi dell'argento nel dopoguerra.

Ciò indusse il governo a ritentare la strada di richiedere direttamente all'Austria i diritti per la coniazione dei talleri, la prima volta nel 1920, nell'ambito della Conferenza di pace di Parigi, poi ancora nel 1922, sotto forma di riparazione di guerra, ma sempre con esito negativo (Caroselli, 1941, p. 210). Solo nel 1935 si riuscì ad ottenere una concessione di 25 anni, che fu sfruttata per finanziare la campagna d'Etiopia. Intanto, la nuova politica economica autarchica messa in campo dal fascismo, con l'aumento degli scambi commerciali da e verso la madrepatria, contribuì alla diffusione della moneta nazionale in colonia (Kuroda, 2007; Tschoegl, 2001). La sua diffusione fu inoltre sostenuta dall'aumento della popolazione italiana presente in Eritrea, specialmente nei centri urbani, a partire dai preparativi per l'invasione dell'Etiopia e infine, dalla proclamazione della lira italiana quale unica valuta a corso legale nell'impero a partire dal 15 luglio 1936 (Podestà, 2004, p. 275).

Nell'ultimo anno di vita dell'impero coloniale italiano, Francesco Saverio Caroselli, governatore della Somalia, in uno dei suoi *Scritti Coloniali*, sembrava tirare le somme sulla situazione della circolazione monetaria nelle colonie italiane dell'Africa orientale, ripubblicando un suo intervento tenuto in occasione del Congresso coloniale tenutosi a Firenze, nel 1931 (Caroselli 1931a, 1931b, 1941).

Le vicende legate ai tentativi italiani di stabilire un sistema monetario coloniale in Eritrea furono riportate da Caroselli in maniera abbastanza particolareggiata, sottolineando in particolare l'attenzione che nel corso degli anni gli autori che si erano occupati della questione (compresi Petazzi, Carboneri e Rossetti) avevano avuto per la dimensione politica del problema rappresentato dal tallero di Maria Teresa. Secondo Caroselli il mancato successo dei diversi tentativi era da imputare principalmente alla scarsa conoscenza delle condizioni di sviluppo della colonia, che egli inquadrò in ma-

³² Ministero Delle Finanze, Direzione Generale Del Tesoro, Relazione Della R. Zecca 25 Esercizi Finanziari, dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1939. Roma Istituto Poligrafico Dello Stato.

niera sistematica all'interno del suo modello. Nell'introduzione al suo saggio, Caroselli pose infatti la Colonia Eritrea e la Somalia all'interno di una categorizzazione costruita sulla base della situazione monetaria delle colonie, dalla tipica impronta evoluzionistica, che però teneva conto, oltre che dello «stato di evoluzione», anche del passato storico e della posizione geografica dei territori nei quali si trovavano le colonie (Caroselli, 1941, p. 201). Tale categorizzazione era per Caroselli fondamentale per poter procedere ad un intervento in termini di politica monetaria.

Come descritto da Kuroda (2007) la guerra tra Italia e Regno Unito per il controllo dell'Etiopia si giocò anche attraverso la massiccia introduzione di talleri di Maria Teresa, ormai coniatati anche dagli inglesi presso la zecca di Bombay, anche se, almeno inizialmente, nel completo riserbo³³. Questa guerra monetaria aveva inondato l'Etiopia di talleri di Maria Teresa, con circa 19.500.000 importati dagli italiani tra il 1935 e il 1939 e 19.000.000 importati dagli inglesi solo tra il 1940 e il 1942. Questo rappresentò una complicazione per gli inglesi una volta sconfitti gli italiani, poiché ereditarono il problema del tallero di Maria Teresa, reso ulteriormente difficile dalla recente "invasione". Per questo motivo cominciarono a studiare la questione prima della sconfitta italiana del 1941. In una nota dell'alto funzionario del tesoro inglese Ernest Rowe-Dutton è possibile rileggere le stesse considerazioni che avevano caratterizzato gli studi italiani sul problema del tallero finora analizzati. Il tallero di Maria Teresa aveva un contenuto d'argento fisso che esponeva il suo valore alle fluttuazioni del mercato e c'era bisogno di un mezzo più stabile per garantire lo sviluppo economico dell'Etiopia. La priorità consisteva quindi in una nuova unità di conto (che per comodità chi scriveva chiamò «negus»), rispetto alla quale il tallero, utilizzato per il mercato interno, sarebbe stato libero di fluttuare. Come aveva fatto sua volta Petazzi, Rowe-Dutton proponeva ovviamente di agganciare la nuova moneta alla sterlina, e per le stesse ragioni, ma non senza aver prima valutato la possibilità di agganciarla al dollaro. Rowe-Dutton riassumeva il fine di queste operazioni con un'espressione carica di significati: «scrapping the anachronism of the M.T.»³⁴. Il termine anacronismo, oltre a richiamare ancora una volta alla mente i modelli interpretativi evoluzionistici che relegavano il tallero alla sfera della moneta-merce, quindi un gradino sopra lo stadio del "baratto", si rivelerà comunque inadeguato a definire il tallero di Maria Teresa, dato che questo continuerà a circolare (in alcuni casi a corso legale) nella regione del Mar Rosso, fino agli anni Sessanta del

³³ The National Archives (TNA), Foreign Office (FO), 371/27513, Funds for Abyssinian campaign – funds for Emperor – supply of Maria Theresa dollars 1941.

³⁴ *Ibidem*.

XX secolo e avrà un ruolo anche nella bolla speculativa dell'argento esplosa a fine anni Settanta a livello globale (Tschoegl, 2001).

Conclusioni

Nel suo resoconto sui sistemi monetari delle colonie, Caroselli (1941, p. 204) spiegava il perché di tanti sforzi per sostituire il tallero di Maria Teresa con queste parole:

Alle tradizioni amministrative e all'ordinamento finanziario – ancora rigidamente burocratici – che noi avevamo trasportato di sana pianta dalle rive del Tevere alle sponde del Mar Rosso non poteva non apparire eretico dover “contabilizzare le spese” e “gestire il bilancio” sulla base di talleri che non avevano il valore fisso e legale, ma oscillante e variabile col variar del prezzo dell'argento grezzo sul mercato.

La vicenda relativa al tallero di Maria Teresa in Eritrea e ai tentativi di sostituirlo con una moneta coloniale è un esempio emblematico della natura compositiva del colonialismo e del sapere coloniale. La costruzione di un sistema monetario coloniale non poteva essere realizzata solo attraverso l'applicazione di politiche progettate a tavolino in Europa o l'iniziativa dei funzionari presenti in colonia. Si trattava di un processo nel quale entravano in gioco, tra le altre cose, le teorie di politica monetaria più in voga insieme alle considerazioni di carattere geopolitico, i pregiudizi evolucionistici sulle popolazioni africane insieme alle osservazioni effettuate sul campo, l'ambizione di aspiranti funzionari coloniali insieme alla competenza di esperti di politica monetaria o “vecchi coloniali”, la volontà di veder affermato il prestigio della propria nazione insieme alla necessità di trarre spunto dall'esperienza di una più grande potenza coloniale. Il colonialismo europeo non è stato chiaramente una mera sovrapposizione di modelli europei su una realtà locale inerte, ma il frutto di continue negoziazioni, guidate in parte dall'esperienza in colonia, in parte dall'influenza di modelli interpretativi prodotti in Europa, e dall'incontro di questi con le iniziative delle società colonizzate.

A partire dal primo decennio del Novecento, come abbiamo visto, cominciarono ad essere pubblicati i primi lavori dedicati al problema monetario dell'Eritrea. L'importanza che il tema aveva acquisito può essere dedotta anche dall'identità degli autori, non più ufficiali di basso rango incaricati di compilare i rapporti sul tema e desiderosi di far carriera, ma funzionari affermati, in madrepatria come in colonia.

I riferimenti alla conferenza dell'*Institut colonial internationale* mostrano come le esperienze sul campo abbiano contribuito, una volta giunte in Europa, ad alimentare a loro volta nuovi modelli interpretativi e nuove strategie politiche. In questo senso il sapere coloniale produceva una “rete di connessioni” transnazionale e ne era a sua volta alimentato. Spesso i modelli di riferimento sono tali proprio perché, quando sono scollegati dall’esperienza sul campo diventano utili per “immaginare” un progetto coloniale. Questo può essere il caso del modello britannico, richiamato da alcuni autori italiani come esempio, in parte riuscito, di adattabilità ai differenti contesti coloniali. Quando Carboneri scrisse la sua relazione, il *West African Currency Board*³⁵ era già stato fondato. La ricostruzione storica di Hopkins (1970) riguardante la sua creazione mette a sua volta in risalto la natura compositiva e a tratti conflittuale delle istituzioni coloniali britanniche, insieme al disinteresse verso il coinvolgimento degli africani nella progettazione di un sistema monetario del quale dovevano essere soltanto degli utilizzatori finali. Come dimostra Ofonagoro (1979), ciò ha contribuito ad alimentare episodi di resistenza più o meno espliciti tra gli africani rispetto ai tentativi di implementazione di un sistema progettato senza tener conto delle loro esigenze.

Uno dei modelli interpretativi più diffusi tra gli studi sul sistema monetario dell’Eritrea, come abbiamo visto, era quello evolucionista, spesso basato su una scarsa attenzione ai contesti o sulla lontananza degli autori da questi, piuttosto che su evidenze “scientifiche”. Ciò che emerge dalla letteratura coloniale sulla circolazione monetaria in Eritrea è infatti la rappresentazione omogenea di una società che produce (o meglio accetta) un determinato sistema monetario, adeguato al suo “stadio di sviluppo”. Un esempio della “disattenzione” e della “lontananza” degli autori è l’idea di Carboneri che il credito fosse sconosciuto in Eritrea, in aperta contraddizione con gli esempi presentati da Alamanni più di venti anni prima, e che mostravano l’alto grado di competenza di alcuni elementi della società della Colonia Eritrea, come i baniani, rispetto ai mercati valutari, oltre alla presenza di complesse reti di credito in grado di coprire tre continenti. Un altro esempio è rappresentato dall’ossessione che gli studiosi e gli amministratori avevano nel sottolineare il carattere di “merce” del tallero di Maria Teresa, in linea con quanto mostrato ancora da Ofonagoro (1979, p. 673) per l’Africa occidentale e il con-

³⁵ Il *West African Currency Board* (W.A.C.B.) venne fondato nel 1912, quando venne introdotto un primo sistema monetario specifico e distinto da quello della madrepatria per i territori britannici dell’Africa occidentale. Oltre ad esercitare un ruolo di controllo sull’emissione e il cambio della nuova valuta, il W.A.C.B. si occupava di investire le riserve monetarie delle colonie e distribuire i dividendi dei ricavi di queste operazioni e di quelli del signoraggio sull’emissione delle monete (Hopkins, 1970, p. 102).

testo coloniale britannico. I funzionari coloniali tendevano infatti ad enfatizzare l'importanza del valore intrinseco delle forme monetarie in circolazione nelle colonie, restituendo così l'immagine dell'introduzione di un sistema monetario laddove non ne esisteva alcuno, trattandosi di scambi condotti attraverso l'uso di monete-merci.

Anche la classificazione evoluzionistica della società coloniale era frutto di uno scambio di idee che alimentava il sapere coloniale degli amministratori degli imperi europei, attraverso la diffusione di quella "etnologia dei popoli" di matrice prevalentemente anglosassone, che fin dagli ultimi decenni del XIX secolo giunse anche in Italia, soprattutto sotto forma di etnologia giuridica (Dore, 2017, p. 76).

Infine, ciò che viene ribadito negli studi qui presentati è il carattere assolutamente non neutrale della moneta, che per Mariani (1918, p. 4) doveva essere una «molla d'influenza politica», con l'obiettivo di instillare il rispetto per lo stato che la emetteva. Per Carboneri (1912, p. 14) la moneta è «una delle istituzioni che imprimono il carattere della metropoli», concetto che ricorda l'immagine di Caroselli del "trasferimento" delle tradizioni amministrative dell'ordinamento finanziario dalla madrepatria alla colonia. Forse proprio quest'idea di "trasferimento" asettico delle prassi e delle idee è la chiave per comprendere il perché dei fallimenti italiani nel costruire un sistema monetario coloniale. Verso gli ultimi anni dell'occupazione italiana, il passaggio ad un modello amministrativo volto al dominio diretto condusse ad un disinteresse verso «l'etnografia coloniale» (Sòrgoni, 2001, p. 22) e uno spostamento verso una letteratura coloniale che, a parte rare eccezioni, era tesa a veicolare messaggi politici. La descrizione del progetto del tallero d'Italia ci mostra che questo processo era in atto già dal primo dopoguerra, quando si pensò di esercitare il potere attraverso la potenza dei simboli piuttosto che attraverso la conoscenza delle dinamiche economiche e finanziarie locali. A partire dalla Prima guerra mondiale, il bisogno di rinforzare la propria identità nazionale anche attraverso l'emissione di una nuova moneta coloniale (Helleiner, 2003, p. 100), si incontrava con la volontà (non sempre realizzata) di ricondurre lo scambio economico all'interno di una determinata logica sistemica (Guyer, 2004, p. 155), e di conseguenza imporre un inevitabile ed inedito livello di razionalizzazione della vita sociale (Zelizer, 1989).

Riferimenti bibliografici

Alamanni E.Q.M. (1891), *La Colonia Eritrea e i suoi commerci*, Fratelli Bocca, Torino.

- Camera dei Deputati (1886), *Memoria sull'ordinamento politico-amministrativo e sulle condizioni economiche di Massaua*, *Atti parlamentari, Legislatura XVI, I sessione*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.
- Carboneri G. (1912), *Il tallero di Maria Teresa e la questione monetaria della Colonia Eritrea*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., Roma.
- Carboneri G. (1915), *La circolazione monetaria nei diversi stati*, Tipografia dell'Unione editrice, Roma.
- Caroselli F.S. (1931a). "La nostra politica monetaria nella Colonia Eritrea". In *Atti del primo congresso di studi coloniali*, Vol. 6, Tipografia Giuntina, Firenze.
- Caroselli F.S. (1931b). "La nostra politica monetaria nella Somalia". In *Atti del primo congresso di studi coloniali*, Vol. 6, Tipografia Giuntina, Firenze.
- Caroselli F.S. (1941), *Politica Monetaria Coloniale. 1941*, in Caroselli F. S., *Scritti Coloniali. Dalla conferenza di Parigi alla guerra dell'Asse*, Cappelli, Bologna.
- Checchi M. (1910), *Pesi e misure in uso nella Colonia Eritrea*, Manuzio, Roma.
- Del Boca A. (1992), *Gli italiani in Africa orientale: Dall'unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano.
- Di Fausto A. (1918), *Relazione n.13. Sistema monetario*, in Ministero delle Colonie, *Problemi del Dopoguerra. Relazione del Governo dell'Eritrea*. Tipografia nazionale Bertero, Roma.
- Dore G. (2002), "Amministrare l'esotico. Un caso di etnologia applicata nell'Africa Orientale Italiana 1936-1941", *Quaderni storici*, 37, 109: 189-220.
- Dore, G. (2017), *Amministrare l'esotico. L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Cleup, Padova.
- Eichengreen B. (2019), *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System – Third Edition*, Princeton University Press, Princeton, Oxford.
- Ferreira da Silva D. (2016), "Fractal Thinking", *Accessions*, 2, testo disponibile al sito <https://accessions.org/article2/fractal-thinking/> consultato il 2 marzo 2021.
- Fратиани M. e Spinelli F. (1997), *A Monetary History of Italy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Guyer J. (2004), *Marginal Gains. Monetary Transactions in Atlantic Africa*, University of Chicago Press, Chicago.
- Guyer J. (2016), *Legacies, Logics, Logistics. Essays in the Anthropology of the Platform Economy*, The University of Chicago Press, Chicago and London.
- Helleiner E. (2003), *The Making of National Money: Territorial Currencies in Historical Perspective*, Cornell University Press, Ithaca, London.
- Hopkins A.G. (1970), "The Creation of a Colonial Monetary System: The Origins of the West African Currency Board", *African Historical Studies*, 3,1: 101-132.
- Institut colonial international (1912), *Compte Rendu de la Session tenue à Bruxelles les 29, 30 et 31 Juillet 1912*, Bruxelles.
- Kuroda A. (2007), "The Maria Theresa Dollar in the Early Twentieth-Century Red Sea Region: A Complementary Interface between Multiple Markets", *Financial History Review*, 14, 1: 89-110.
- Labanca N. (2007), *Oltremare: Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna.
- Mariani L. (1918), *Il nuovo tallero italiano*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma.

- Mauri A. (1986), *Moneta e banca in Etiopia*, Giuffrè, Milano.
- Mauri A. (2003), *Eritrea's Early Stages in Monetary and Banking Development*, Social Science Research Network, Rochester.
- Melli B. (1902), *L'Eritrea dalle sue origini a tutto l'anno 1901: Appunti cronistorici, con un'appendice di note geografiche e statistiche e di cenni sul Benadir e sui viaggi d'esplorazione*, Hoepli, Milano.
- Miran J. (2009), *Red Sea Citizens. Cosmopolitan Society and Cultural Change in Massawa*, Indiana University Press, Bloomington & Indianapolis.
- Mundell R. (1998), "Uses and Abuses of Gresham's Law in the History of Money", *Zagreb Journal of Economics* 2, 2: 3-38.
- Negash T. (1987), *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941: Policies, Praxis, and Impact*, Uppsala University, Almqvist & Wiksell, Uppsala.
- Ofonagoro W. I. (1979), "From Traditional to British Currency in Southern Nigeria: Analysis of a Currency Revolution, 1880-1948", *The Journal of Economic History*, 39, 3: 623-654.
- Ortner S.B. (1995), "Resistance and the Problem of Ethnographic Refusal", *Comparative Studies in Society and History*, 37, 1: 173-193.
- Pankhurst R. (1962), "'Primitive Money' in Ethiopia", *Journal de la Société des africanistes*, 32, 2: 213-248.
- Pankhurst R. (1968), *Economic History of Ethiopia, 1800-1935*, Haile Sellassie University Press, Addis Ababa.
- Pankhurst R. (1974), "The 'banian' or Indian Presence at Massawa, the Dahlak Islands and the Horn of Africa", *Journal of Ethiopian Studies*, 12, 1: 185-212.
- Pankhurst R. (1979), "The Advent of the Maria Theresa Dollar in Ethiopia, its Effect on Taxation and Wealth Accumulation, and other Economic, Political and Cultural Implications", *Northeast African Studies*, 1, 3: 19-48.
- Paoli R., (1908), *Nella colonia Eritrea: Studi e viaggi*, Fratelli Treves, Milano.
- Petazzi E. (1911), "Il problema monetario dell'Eritrea", *Rivista d'Africa*, 1-2: 549-555.
- Podestà G. (2004), *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino.
- Puglisi G. (1952), *Chi è dell'Eritrea: Dizionario Biografico*, Agenzia Regina, Asmara.
- Roque R. and Wagner K. A. (2012), *Engaging Colonial Knowledge: Reading European Archives in World History*, Palgrave Macmillan, London.
- Rosoni I. (2006), *La Colonia Eritrea: La prima amministrazione coloniale italiana: (1880-1912)*, EUM, Macerata.
- Rossetti C. (1914), *Il regime monetario delle colonie italiane*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma.
- Said E. W. (1978), *Orientalism*, Pantheon Books, New York.
- Sapeto G. (1857), *Viaggio e missione cattolica fra i mensa, i bogos e gli habab. Con un cenno geografico e storico dell'Abissinia*, Propaganda Fide, Roma.
- Serels S. (2019), *The Circulation of Modern Currencies and the Impoverishment of the Red Sea World 1882-2010*, in Serels S. e Campbell G., eds., *Currencies of the Indian Ocean World*, Palgrave Macmillan, London.

- Sòrgoni B. (2001), *Etnografia e colonialismo: L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera: (1873-1939)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sòrgoni, B. (2002), "Diventare antropologo: Alberto Pollera e l'etnografia coloniale", *Quaderni storici*, 1, 55-82.
- Stoler, A.L. (1989), "Rethinking Colonial Categories: European Communities and the Boundaries of Rule", *Comparative Studies in Society and History*, 31, 1: 134-161.
- Stoler, A.L. (2008), *Along the Archival Grain: Thinking Through Colonial Ontologies*, Princeton University Press, Princeton.
- Taddia I. (1986), *L'Eritrea-colonia, 1890-1952: Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, FrancoAngeli, Milano.
- Tschoegl A.E. (2001), "Maria Theresa's Thaler: A Case of International Money", *Eastern Economic Journal*, 27, 4: 443-462.
- Tuccimei E. (1999), *La banca d'Italia in Africa: Introduzione all'attività dell'istituto di emissione nelle colonie dall'età crispina alla Seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari.
- Zaccaria M. (2009), *Le note del commissario Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua*, FrancoAngeli, Milano.
- Zelizer V.A. (1989), "The Social Meaning of Money: «Special Monies»", *American Journal of Sociology*, 95, 2: 342-377.

3. «COLEI CHE NON SI DEVE AMARE». LA RUPIA ITALIANA IN SOMALIA TRA SPERIMENTAZIONE, FALLIMENTI E ASSIMILAZIONE MONETARIA (1910-1925)

di *Claudio Sessa*

Introduzione

La questione monetaria della Somalia italiana ha rappresentato «uno dei capitoli più tormentosi della storia giuridico-economica della colonia» (Mondaini, 1941, p. 322). Una storia caratterizzata dal continuo susseguirsi di tentativi di riforme nati con l'intento di trovare un equilibrio tra la volontà di collocare la colonia nel più ampio contesto economico-commerciale dell'Oceano Indiano e quello del suo definitivo assoggettamento alla madrepatria. Sin dal 1905, quando l'Italia assunse il controllo diretto del possedimento, essa si impegnò nella faticosa operazione di riformare la circolazione monetaria del territorio somalo. Quest'ultimo, nel panorama del colonialismo italiano, rappresentava un contesto del tutto peculiare sia dal punto di vista geografico sia dal punto di vista politico ed economico. La Somalia, infatti, era integrata nelle reti commerciali dell'Oceano Indiano occidentale che mettevano in collegamento le coste dell'Africa orientale, con la penisola arabica e con il subcontinente indiano. Il territorio somalo si presentava politicamente ed economicamente frammentato, attraversato da continue tensioni e da una latente conflittualità che rendevano il contesto locale instabile e difficile da controllare. Tutte queste caratteristiche influenzarono e plasmarono in modo determinante la storia monetaria della colonia che seguì un percorso del tutto autonomo e originale rispetto agli altri contesti coloniali. L'esempio più evidente di tale diversità fu la scelta di adottare, nel 1910, la rupia italiana d'argento come moneta ufficiale a differenza dell'Eritrea in cui

fu introdotto, nel 1890, il tallero eritreo. L'introduzione della moneta indiana ha rappresentato un importante momento di svolta nella storia monetaria della Somalia italiana. Fu nel periodo tra il 1910 ed il 1925 che emersero in modo evidente gli aspetti più problematici legati alla questione monetaria: dalle difficoltà di progettazione e programmazione, ai continui scontri tra le diverse istituzioni coloniali, dai rapporti tesi con i britannici, alle conseguenze economiche del primo conflitto mondiale e la crisi finanziaria e monetaria risolta solo dall'intervento della Banca d'Italia, fino ad arrivare agli atti di resistenza e boicottaggio delle popolazioni locali. Muovendo da queste considerazioni, il presente contributo intende analizzare lo sviluppo delle politiche monetarie italiane, nel periodo in questione, e le conseguenti implicazioni sul sistema monetario locale e sugli equilibri finanziari della Somalia.

3.1. Dalla circolazione monetaria precoloniale all'introduzione della rupia italiana d'argento

Nel 1910 l'amministrazione coloniale della Somalia italiana, di comune accordo con il Governo nazionale, promulgò una riforma monetaria che prevedeva la coniazione e l'introduzione della rupia italiana d'argento (De Martino, 1912, pp. 105-109). Il principale obiettivo era quello di modificare la circolazione locale che fino a quel momento, nonostante i provvedimenti del 1905, con cui erano stati introdotti i centesimi di nickel e di bronzo¹, e quello del 1909 (Camera dei Deputati, 1910, pp. 56-57), che introdusse le bese italiane (Rossetti, 1914, pp. 55-56), era ancora legata all'utilizzo del tallero di Maria Teresa. La moneta austriaca, nelle sue diverse coniazioni, aveva iniziato a circolare nella regione a partire dalla seconda metà del Settecento (Durrill, 1986, pp. 287-306). Il più utilizzato era il tallero d'argento del 1780 conosciuto anche come "tallero nero", definizione che gli fu attribuita quando circolava contemporaneamente al colonnato spagnolo (real), moneta d'argento battuta durante i regni di Carlo III e Carlo IV, che deve il proprio nome alle famose colonne d'Ercole riportate sul verso². Meno diffuso era il tallero di Francesco I (Francesco Stefano di Lorena) nelle coniazioni del 1817 e del 1825 riconoscibile per la presenza di una spada impressa su un verso da cui prendeva il nome di "tallero della spada". La moneta austriaca

¹ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) I, pos. 80, fasc. 18, Rapporto del commissario del Benadir al Ministero degli esteri, Somalia, 18 settembre 1905.

² ASDMAE, ASMAI I, pos. 75/7, fasc. 75, Inchiesta sul Benadir. Monete, pesi e misure, Somalia, 22 settembre 1904.

veniva utilizzata principalmente per i commerci internazionali e non possedeva dei sottomultipli propri, nonostante, come sottolineava Luigi Mercatelli, si sentissero «nominare ogni momento quando si parla di prezzi»³. Infatti, il tallero circolava contemporaneamente con altre valute metalliche di rame e di bronzo provenienti dalle colonie limitrofe e dalla penisola arabica, che in Somalia prendevano il nome di besa⁴, e valute consuetudinarie come i cauri (Ofonagoro, 1979; Saul, 2004), i tessuti di cotone (Robecchi-Bricchetti, 1899), le perline di vetro (Pallaver, 2009, 2016) ed il bestiame, il cui valore era calcolato generalmente in base ad un rapporto fisso con la moneta austriaca. Queste valute fungevano da sottomultipli e venivano utilizzate prevalentemente nelle contrattazioni quotidiane ed in quelle non commerciali o sociali soprattutto nelle transazioni matrimoniali e nella ricomposizione di dispute (Bottego, 2003, p. 84). Il tallero austriaco, però, non era l'unica moneta utilizzata nei circuiti del commercio interregionale. Nei centri costieri, infatti, circolava in concorrenza con la rupia indiana che aveva raggiunto le coste somale alla fine del Settecento (Alpers, 2007, p. 236). La moneta indiana veniva impiegata dai commercianti per mediare le transazioni tra le coste dell'Africa orientale ed il subcontinente indiano. Intorno alla rupia vennero a strutturarsi reti commerciali che coinvolgevano l'intero bacino dell'Oceano Indiano occidentale. Pertanto l'adozione della rupia rappresentava per l'Italia un'ottima opportunità per espandere i commerci della colonia e ricavarne prestigio politico ed autorevolezza a livello internazionale. Infatti, sin dal 1906, associazioni ed esponenti di spicco del mondo politico italiano avevano segnalato al Ministero degli esteri ed al Ministero del tesoro la necessità di introdurre la rupia nel Benadir, sul modello di quella indiana utilizzata dagli inglesi nelle proprie colonie dell'Africa orientale. La prima organizzazione a suggerire l'introduzione della rupia fu la Società Coloniale Italiana di Milano che in una lunga relazione indirizzata al Ministero degli esteri elencava le motivazioni per cui l'Italia avrebbe dovuto introdurre la moneta indiana⁵. La prima era una motivazione politica: una potenza coloniale doveva essere in grado di emettere una valuta per affermare simbolicamente e materialmente il suo potere (Helleiner, 2002, pp. 12-16). La seconda motivazione era prettamente commerciale: introdurre la moneta dominante

³ *Ibidem*.

⁴ Le principali erano: la besa di Muscat, la besa di Zanzibar (pysa) del 1299 anno dell'Egira e del 1304 anno dell'Egira. Alle bese precedenti si affiancarono successivamente quelle di Mombasa (pice) del 1888 e la besa tedesca (heller) del 1892. Nel territorio di Merca, Gherardo Pantano, segnalava la presenza della besa del Sultano Ajuran coniata nel 1600.

⁵ ASDMAE, ASMAI I, pos. 80, fasc. 19, Rapporto della Società coloniale italiana di Milano, Somalia, 27 agosto 1906.

sulla scena economico-commerciale dell'Oceano Indiano avrebbe permesso di abbattere i costi di transazione ed i rischi legati al cambio. La terza motivazione era di ordine economico-finanziario: si voleva eliminare una moneta instabile come il tallero⁶. Infine, la quarta motivazione era anch'essa di ordine economico: gli amministratori intendevano trarre benefici finanziari dall'emissione delle rupie secondo una logica di signoraggio. La manovra speculativa su cui i funzionari puntavano prevedeva la cessione da parte della zecca di Stato delle monete al puro prezzo del metallo cosicché ad ogni coniazione il Governo coloniale avrebbe potuto beneficiare della differenza tra il valore nominale e quello effettivo della moneta traendone un guadagno⁷. Le prime emissioni, secondo i dati riportati da Romolo Onor, conseguirono questo obiettivo (Onor, 1925, p. 181). La Società Coloniale Italiana prospettava inoltre due possibili coniazioni: nel primo caso, la rupia italiana per circolare nelle colonie britanniche dell'Oceano Indiano avrebbe dovuto avere lo stesso peso della rupia indiana; mentre nel secondo caso, limitando la circolazione alla sola Somalia, la rupia italiana avrebbe dovuto avere un peso differente da quella indiana. Per la riuscita della riforma veniva suggerita l'apertura di una zecca coloniale, così da riconoscere maggiore autonomia alla colonia, e la stipula di una convenzione monetaria con la Gran Bretagna. Le stesse autorità coloniali della Somalia appoggiavano l'idea di utilizzare la rupia. Difatti, nella relazione sulle condizioni politiche ed economiche della colonia il governatore Cerrina Feroni scriveva:

[...] io sono di opinione che si debba provvedere alla coniazione e alla introduzione in Benadir – come unica moneta d'argento riconosciuta dallo Stato – di una rupia italiana, assolutamente identica per lega, per peso e per forma a quella inglese. Perché il provvedimento che propongo sia efficace [...] è indispensabile che ad esso sia fatta precedere una convenzione coll'Inghilterra. [...] Che se ciò non fosse possibile ottenere, non esito a ritenere che si debba rinunciare alla coniazione di una nostra speciale moneta ed adottare senz'altro, invece come ufficialmente ed unicamente la stessa rupia inglese (Cerrina Feroni, 1911, p. 192).

Anche il ministro del tesoro Paolo Carcano in una lettera del 1908 all'ambasciatore italiano a Londra nonché futuro ministro degli esteri, il marchese di San Giuliano, evidenziava i possibili vantaggi della riforma. Inoltre, segnalava anch'egli la necessità di stipulare un accordo con le autorità britanniche al fine di accreditare la rupia italiana nei suoi possedimenti e riconoscerla ufficial-

⁶ *Ibidem*.

⁷ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Relazione del Consiglio coloniale, Somalia, 4 maggio 1914.

mente alla pari con quelle già circolanti⁸. La convenzione avrebbe dovuto stabilire il numero di rupie da mettere in circolazione in base alle esigenze delle colonie. Il modello a cui gli italiani si ispiravano era quello dell'Unione Latina (l'Italia vi aderì sin dalla sua fondazione nel 1865) i cui principi cardine erano rappresentati, appunto, dall'intercambiabilità delle monete e dalla regolamentazione delle emissioni (Gervais, 1982, p. 94). L'accordo prevedeva anche che il Governo della Somalia ammettesse al cambio in oro sia la rupia inglese sia la propria «in base al rapporto di 15 rupie per una sterlina»⁹. Il Governo italiano intavolò, pertanto, negoziati con la Gran Bretagna (Caroselli, 1922, p. 377). Tuttavia le trattative ebbero esito negativo. Il rifiuto dei britannici era motivato da due ragioni: la prima riguardava l'impossibilità di applicare limitazioni al conio della rupia in quanto la moneta circolante nelle colonie britanniche era la stessa di quella impiegata in India. Quest'ultima rappresentava un'importante riserva d'argento che permetteva alla Gran Bretagna di mantenere la supremazia sui mercati monetari internazionali (De Cecco, 2017). La seconda motivazione riguardava le perplessità inglesi sulla reale capacità della rupia italiana di rimanere stabile sul mercato dei cambi così come quella indiana (Rossetti, 1914, p. 57). Nonostante il rifiuto della Gran Bretagna alla stipula della convenzione, le istituzioni italiane decisero di continuare con il proposito di introdurre la rupia in colonia¹⁰. Il governatore della Somalia, il direttore generale del tesoro, i funzionari della Banca d'Italia e del Governo italiano tracciarono le linee guida per l'emissione e la circolazione della nuova moneta:

- la rupia italiana doveva possedere le stesse caratteristiche della rupia indiana e doveva essere raggugliata a 1/15 della sterlina oro britannica (lire 1,68), lo stesso cambio che utilizzava la Gran Bretagna nelle sue colonie (Pallaver, 2018, p. 115);
- l'emissione delle rupie doveva avvenire in base alle esigenze del commercio;
- veniva riconosciuta la libera circolazione del tallero in base al suo valore commerciale (Cerrina Feroni, 1911, pp. 109-111) e doveva essere accettato come qualsiasi altra merce sul mercato;
- era prevista l'istituzione di una Tesoreria a Mogadiscio in cui depositare la scorta in oro utile al cambio delle rupie¹¹;
- veniva stabilito il diritto al cambio in oro presso le casse della colonia della rupia e il riconoscimento al governatore della facoltà di sospen-

⁸ ASDMAE, ASMAI I, pos. 80, fasc. 20, Telegramma del Ministero degli esteri all'ambasciatore italiano a Londra, Somalia, 9 luglio 1908.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Relazione del Ministero delle colonie al Consiglio coloniale, Somalia, 8 aprile 1919. L'inizio del servizio era previsto per il 1° luglio 1913.

dere il cambio in caso di speculazione¹².

Con il regio decreto 8 dicembre 1910 n. 847 furono istituite per la Somalia italiana le valute argentee in pezzi da una rupia, da mezza rupia e da un quarto di rupia, stabilendo il valore nella proporzione fissa di 15 rupie per sterlina e di 100 bese per ogni rupia¹³. Le monete da una e da mezza rupia dovevano avere corso legale illimitato e valore liberatorio in qualunque pagamento, secondo il valore ad esse attribuito dalla legge, mentre il valore liberatorio del quarto di rupia e delle bese di bronzo doveva essere fissato dal governatore¹⁴. L'emissione delle nuove monete fu regolata con il decreto governatoriale n. 690 del 16 giugno 1911. Con lo stesso decreto veniva fissato il valore della sterlina in lire 25,225 (quotazione della lira sul mercato dei cambi internazionali), quello della rupia in lire 1,68 e quello della besa di bronzo, che avrebbe rappresentato la centesima parte della rupia, in lire 0,0168¹⁵. La riforma prevedeva per la rupia italiana un doppio ragguglio sia con la sterlina inglese sia con la lira, a differenza, ad esempio, della rupia dell'Africa orientale tedesca che aveva per multiplo il marco oro e pertanto veniva raggugliata al valore aureo nazionale. Alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale, quindi, il sistema monetario italiano in Somalia era così strutturato:

- moneta d'argento (rupia italiana) con potere liberatorio illimitato e raggugliata alla sterlina britannica in rapporto 1:15, stesso tasso di cambio fisso applicato dalla Gran Bretagna nelle sue colonie dell'Africa orientale, e che a sua volta corrispondeva a lire italiane 25,225;
- monete divisionali d'argento da mezza rupia ed un quarto di rupia;
- spezzati di bronzo da 1, 2 e 4 bese, in rapporto 1:100 con la rupia (Governo della Somalia Italiana, 1912, pp. 265-271).

Tale sistema presentava alcune analogie con quello francese del “bimetallismo incompleto o zoppo” secondo il quale lo Stato, mentre lasciava libera la coniazione della valuta aurea, in questo caso la sterlina, disciplinava

¹² Per una ricostruzione dettagliata delle linee guida previste per l'introduzione della rupia italiana in Somalia si veda ASDMAE, ASMAI I, pos. 80, fasc. 23, Circolazione monetaria nella Somalia italiana, Somalia, 1912.

¹³ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Relazione del Consiglio coloniale, Somalia, 4 maggio 1914.

¹⁴ *Ibidem*. La moneta da una rupia aveva il diametro di 30 millimetri ed il peso di grammi 11.664, mentre la moneta da mezza rupia fu coniatata con un diametro di 24 millimetri ed il peso di grammi 5.832. La moneta più piccola, da un quarto di rupia, aveva il diametro di 19 millimetri ed il peso di grammi 2.916.

¹⁵ ASDMAE, ASMAI I, pos. 80, fasc. 23, Circolazione monetaria nella Somalia italiana, Somalia, 1912.

ed avocava a sé la coniazione della valuta argentea mantenendo il ragguglio con la prima (Caroselli, 1932, pp. 1069-1070; Rossetti, 1914, pp. 63-66). La riforma del 1910, quindi, intendeva risolvere il problema monetario dalla radice sostituendo la moneta liberatrice, il tallero, con la rupia.

3.2. Le fragili fondamenta della riforma

La nuova riforma fu accolta entusiasticamente sia in colonia sia a Roma dove trapelava la convinzione di essere riusciti a risolvere uno dei più gravi problemi che affliggeva la Somalia italiana. Carlo Rossetti, diplomatico italiano, rifacendosi alle parole proferite nel 1912 a Bruxelles durante una conferenza dal presidente dell'Istituto coloniale internazionale¹⁶, arrivò a definire la rupia come la moneta «ideale» (Rossetti, 1914, p. 66). Ma realmente quest'ultima era la moneta più adatta per la Somalia italiana e la più «adéquate aux besoins de la mère-patrie» (Institut colonial international, 1912, p. 37)? In linea di principio la rupia rappresentava la moneta più consona alle esigenze della colonia, tenuto conto del suo utilizzo nel contesto economico regionale. La nuova moneta però non era confacente ai bisogni della madrepatria, in quanto fu introdotta in circolazione priva di un sistema di protezione internazionale e di una legislazione normativa che fosse in grado di far fronte alle possibili implicazioni negative di tale scelta. Infatti, il nuovo sistema monetario mostrava già delle crepe. Da un esame critico emergono gli errori commessi dalle autorità italiane nella fase di progettazione della riforma. Innanzitutto, il più eclatante fu sperare che la moneta italiana fosse accettata, priva di tutele, sul mercato internazionale al pari di quella indiana. Speranza vana in quanto già nel 1913, ad Aden, le rupie italiane venivano vendute in rapporto di 21 per una sterlina, mentre il valore nominale era di 1:15 (Onor, 1925, p. 278). A tal proposito è possibile segnalare un esempio riguardante Giumbo, località sulle sponde del fiume Giuba, dove le rupie italiane e britanniche entravano in contatto. La moneta italiana veniva accettata dagli inglesi con un disaggio del 10% (Onor, 1925, p. 278). Un altro problema fu rappresentato dalla mancata riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria della colonia (Caroselli, 1922, p. 369). La riforma monetaria non fu seguita da ulteriori provvedimenti che ne avrebbero rafforzato l'efficacia. Non furono previste, infatti, né l'introduzione

¹⁶ Queste le parole del presidente dell'Istituto coloniale internazionale: «On serait donc tenté de dire que le système idéal pour la monnaie coloniale est d'avoir l'or (la livre sterling, par exemple) pour l'extérieur et pour l'intérieur une monnaie spéciale de moindre valeur, fiduciaire même, mais répondant aux nécessités de la circulation intérieure» (Institut colonial international, 1912, p. 6).

di un sistema fiscale strutturato né la costituzione di mercati gestiti dalle autorità italiane dove l'obbligatorietà dell'utilizzo della moneta coloniale avrebbe permesso di controllare almeno in parte la circolazione. Su quest'ultimo punto, nonostante il governatore De Martino avesse avviato un intenso programma di contrasto al monopolio economico-commerciale dei mercanti arabo-indiani, che prevedeva la formazione «dei mercati per gli scambi fra i commercianti e i produttori» e «mercuriali dei prezzi delle principali merci di scambio» (De Martino, 1912, p. 30), i risultati non furono soddisfacenti ed il problema si ripropose ad intervalli alterni durante tutto il periodo coloniale. Inoltre si continuava a stilare il bilancio in lire, mentre le operazioni di cassa della Tesoreria venivano effettuate in rupie. Ciò comportò la creazione di un deficit che poteva essere colmato solamente con l'introduzione, da parte dello Stato italiano, di nuova moneta, contribuendo così a drogare il mercato interno e la stessa circolazione monetaria, sommando ad un vizio di forma del bilancio, lo svilimento della moneta. Da ciò scaturiva una complicazione contabile. Poteva, infatti, succedere che la cifra dei pagamenti in rupie superasse quella degli introiti nella stessa valuta che affluivano nella Tesoreria. Anche il contributo annuo dello Stato non poteva colmare un eventuale disavanzo di cassa perché veniva corrisposto mediante rimesse di fondi effettuate con vaglia del Tesoro in lire italiane. E lo stesso avveniva per i fondi straordinari, ottenuti direttamente dal Tesoro o mediante mutui concessi dalla Cassa Depositi e Prestiti. Per sopperire al deficit di cassa, quindi, il Governo della colonia aveva due sole fonti d'introito in rupie: i versamenti che si effettuavano in questa moneta per emissione di vaglia postali internazionali e per l'Italia ed il contingente di rupie che rappresentava l'ammontare dei depositi a risparmio nelle casse postali. L'esistenza del deficit di cassa fu dimostrata anche dal fatto che, sospesa la coniazione di nuove rupie tra il 1915 ed il 1919 a causa della Prima guerra mondiale, si palesarono tutte le gravissime deficienze del sistema monetario della colonia. Le nuove emissioni annuali rappresentavano quindi una fonte necessaria di moneta che, coadiuvando le fonti d'introito poc'anzi citate, poteva colmare il deficit di cassa e di spezzati in circolazione. Ma anche la continua richiesta di spezzati che inizialmente fu percepita come un aspetto positivo della riforma¹⁷ destò, col tempo, preoccupazione negli stessi ambienti coloniali. In una relazione del 4 marzo 1914 un funzionario scriveva:

¹⁷ In una relazione del 1912 veniva scritto: «L'emissione delle rupie italiane fu accolta dall'unanime favore delle popolazioni della Colonia, tanto che la generale richiesta, specie delle monete da una rupia, costrinse alla coniazione di altri 300 mila pezzi di tale valuta, che fu autorizzata col regio decreto 4 aprile 1912, N°. 3512» in ASDMAE, ASMAI I, pos. 80, fasc. 23, Circolazione monetaria nella Somalia italiana, Somalia, 1912.

Sarebbe peraltro degno di studio il quesito se, data la potenzialità economica della Somalia, la sua sparsa popolazione, e le difficoltà di penetrazione della moneta, come di tutti gli altri fattori di civiltà, nell'interno del vasto territorio soggetto alla nostra influenza, il contingente sin qui fornito, che già raggiunge come si è visto la notevole quota di L. 7,11 per abitante, non rappresenti di per sé stesso una massa di medio circolante che in condizioni normali possa sopporre ai bisogni reali del commercio; e se la scarsità di valute, di cui fanno fede le frequenti attestazioni di quel Governo locale, non debba esser collegata ad altre cause estranee alle interne condizioni degli scambi¹⁸.

Le altre "cause estranee" non esplicitate nel rapporto riguardavano innanzitutto l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni con conseguente necessità da parte del Governo coloniale di saldare la differenza utilizzando le nuove emissioni per riequilibrare il saldo della bilancia commerciale. In secondo luogo, l'esportazione illegale per fini speculativi di valuta nelle colonie limitrofe. In ultimo, la ritrosia delle popolazioni locali a rimettere in circolazione la moneta d'argento, non solo le rupie ma anche i talleri di Maria Teresa. Preferivano «demonetizzare la valuta circolante per convertirla in oggetti di ornamentazione» (Rossetti, 1914, p. 14) o renderli strumenti di deposito e risparmio da riutilizzare in caso di necessità. Ancora nel 1921 il governatore della colonia Riveri scriveva: «E siffatta insufficienza [...] risulta più grave per la riluttanza che provavano gli indigeni a rimettere in circolazione la moneta argentea di cui erano in possesso e della quale apprezzavano tutto l'intrinseco, effettivo valore» (Riveri, 1921, p. 45). I mercanti arabi e indiani, inoltre, accantonando monete nelle proprie botteghe aggravavano ulteriormente la situazione. I processi di demonetizzazione e di tesaurizzazione, infatti, avevano implicazioni importanti sulla variazione dei prezzi delle merci e soprattutto delle quotazioni dei cambi delle monete. Basta prendere in esame le note di spesa dei Padri Trinitari, missionari italiani impegnati in Somalia dal 1906 al 1924, e procedere ad un semplice calcolo per dimostrare lo scarto esistente tra le quotazioni ufficiali della moneta e quelle ufficioso. Prendendo in esame i dati del novembre 1910 che fanno riferimento all'ammontare del debito di lire 617,50 corrispondente a talleri 247 di un missionario, tale Padre Ludovico, con il Governo coloniale, è possibile calcolare come il rapporto tra le due monete in quel preciso momento fosse di 1 tallero per 2,50 lire. Un dato che si discosta dal tasso ufficiale di cambio che era di 2,34 (Onor, 1925, p. 283). Volendo calcolare, invece, il tasso della rupia è possibile fare riferimento al dato del febbraio del 1909: i missionari comprarono materiale edile per una spesa totale di 3.000 rupie

¹⁸ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Relazione del Consiglio coloniale, Somalia, 4 maggio 1914.

equivalenti a lire 5.000. Il rapporto, in questo caso, è di lire 1:1,66 rupie, un tasso di poco inferiore a quello dell'anno successivo che fissava il cambio al momento della riforma a 1,68. Questa situazione evidenzia come i cambi fossero soggetti al valore di mercato di una precisa zona o alla discrezionalità dei singoli commercianti che avendo tesaurizzato moneta erano in grado di decidere ed imporre il prezzo del cambio discostandosi da quello ufficiale stabilito dal Governo coloniale. Inoltre le note di spesa dei missionari Trinitari dimostrano che nel periodo compreso tra il 1909 e il 1915 le merci acquistate furono pagate indistintamente in rupie, talleri o bese. Gli stessi stipendi del personale locale venivano pagati ancora con la moneta austriaca¹⁹. L'eterogeneità valutaria però non era riscontrabile nei soli ambiti commerciale e lavorativo. Basta prendere in esame la documentazione dei tribunali coloniali ed evidenziare come fossero le stesse autorità italiane a doversi adattare alla consuetudine locale. Analizzando le sentenze emesse dal Tribunale coloniale di Mogadiscio del periodo compreso tra il 1910 ed il 1914 è possibile dimostrare come la circolazione avesse mantenuto intatte le strutture precoloniali e accanto alla rupia continuassero a circolare in modo complementare i talleri ed i suoi sottomultipli. Il caso di una giovane donna di Merca alla quale fu sottratta una «cassetina» (Ciamarra, 1914, p. 39) in cui custodiva «200 lire in talleri e rupie» (Ciamarra, 1914, p. 39) conferma quanto detto. Oltretutto erano gli stessi giudici italiani ad ordinare il pagamento delle multe indistintamente in rupie o talleri, nonostante la prima fosse la moneta ufficiale della colonia. Non è possibile individuare nemmeno un discrimine regionale che possa giustificare la richiesta di una o dell'altra moneta. Anche le ricerche condotte da Enrico Cerulli²⁰ a partire dal 1916 confermano l'utilizzo delle differenti valute nei casi previsti dallo *xeer*, la legge consuetudinaria delle popolazioni somale. La *diya*²¹ prevista dalla consuetudine per una parte della popolazione di Mogadiscio era di 200 talleri e cioè di 275 rupie. In questo caso non è importante comparare la differenza tra le tabelle della *diya* trascritte dallo studioso italiano ma notare come il pagamento potesse avvenire indistintamente con valute consuetudinarie (be-

¹⁹ Come riportato nella nota del 7 agosto 1911: «Catechista somalo o goanese con stipendio mensile di Tall. 13-15» in Padri Trinitari in Somalia 1903-1924, Archivio Storico Provinciale dei Frati Minori, Milano.

²⁰ Diplomatico e linguista italiano, approfondì lo studio delle lingue camitiche e dei diritti consuetudinari delle popolazioni somale. Assunse incarichi governativi in seno al Ministero dell'Africa italiana nel 1936 e come vicegovernatore dell'Africa Orientale Italiana (AOI) nel 1937.

²¹ Termine mutuato dall'arabo, in somalo *mag*, che identifica ciò che in antropologia viene definito "prezzo del sangue", ossia il pagamento di una tassa per la ricomposizione di una disputa.

stiamo, tessuti di cotone e perline di vetro) e monete metalliche (talleri e rupie). Si potrebbe obiettare che le norme riportate da Cerulli fossero delle mere sopravvivenze, ma le sentenze del tribunale di Mogadiscio ci dimostrano come lo stesso ordinamento della giustizia coloniale prevedesse il ricorso al giudizio dei *qadi* (giudici nel diritto islamico) che erano liberi di appellarsi alla giurisprudenza islamica o a quella consuetudinaria. L'analisi delle fonti, quindi, offre la possibilità di riflettere sull'efficacia della riforma. Come dimostrano i differenziali dei cambi e la diversità delle valute utilizzate per i pagamenti, l'impatto delle politiche italiane sui mercati locali fu, almeno in questo frangente, alquanto sterile. La circolazione non subì importanti modificazioni e mantenne stabili le principali caratteristiche precoloniali, come l'eterogeneità e la complementarità valutaria. Il sistema monetario basato sulla rupia mostrava, quindi, le prime crepe. La rupia fu introdotta per coniugare interessi nazionali ed internazionali, ma concorse ad indebolire ulteriormente le già fragili condizioni finanziarie della colonia. Lo scoppio della Prima guerra mondiale avrebbe aggravato ulteriormente i problemi monetari facendo sprofondare la Somalia in una grave crisi finanziaria.

3.3. Gli anni della guerra: le oscillazioni della lira e le ricadute sulla moneta coloniale

Durante la Prima guerra mondiale la rupia veniva definita in colonia con la perifrasi «colei che non si deve amare» (Caroselli, 1922, p. 364). Effettivamente la definizione era appropriata ed esplicativa in quanto nel 1917 la Somalia dovette fare i conti con un'imponente rarefazione del medio circolante. Le cause furono diverse: l'inefficienza delle vie di comunicazione che rallentavano la circolazione monetaria ed immobilizzavano ingenti quantitativi di spezzati nei centri più grandi e nelle casse degli empori gestiti dai mercanti arabi ed indiani; la crescente convenienza all'esportazione di prodotti somali, favorita dalla maggior richiesta di merci dall'Europa e dal «poteroso premio di esportazione» (Loria, 1920, p. 126) dovuto al rincaro dell'argento (Caroselli, 1931, pp. 371-372). Le conseguenze più importanti di questa inversione di tendenza furono l'aumento dei guadagni da parte dei locali e l'incremento della tesaurizzazione. L'abbassamento dell'importazione, inoltre, provocò una riduzione delle entrate doganali e con ciò minor afflusso di denaro nelle casse coloniali. Oltretutto la crisi del gold standard destabilizzò gli equilibri monetari mondiali (Eichengreen, 1998, pp. 65-69; Cavalcanti, 2011, pp. 7-11). La lira, pur non prendendo parte ufficialmente al sistema aureo, iniziò a deprezzarsi nei confronti della sterlina, passando

dalle 25,225 lire pre-belliche alle 31-32 nel 1915 ed il 1916 fino alle 33-34 lire del 1917. Il valore più basso lo si toccò in coincidenza della sconfitta di Caporetto con un tasso di cambio di 41 lire per sterlina (Toniolo, 1980, pp. 84-85). Questa situazione favoriva le speculazioni. I commercianti locali vendevano a peso le monete d'argento oppure usavano lo strumento dei vaglia internazionali (Allegrini, 1925, pp. 158-165). Tale sistema era ben collaudato: veniva spedito dall'Italia un vaglia, ad esempio di 1.680 lire, che veniva riscosso in Somalia in rupie in ragione di una rupia per ogni lira e sessantotto centesimi, quindi 1.000 rupie, e qui si faceva poi un altro vaglia internazionale in sterline su un paese britannico versando quindici rupie per ogni sterlina, cambiate in 66,66 sterline, e si lucrava sulla differenza del cambio. Ricambiando le sterline in lire, al tasso ufficiale del 1917 (34 lire per sterlina), si ottenevano 2.266,44 lire. Il Governo coloniale cercò di porre rimedio a questa situazione aumentando la tassa sui vaglia e limitando l'importo mensile di questi ultimi (Caroselli, 1932, p. 1068; Onor, 1925, pp. 281-283). Ciò ebbe però effetti negativi perché si limitava una delle poche fonti da cui veniva ricavata valuta necessaria alla diminuzione del deficit di bilancio. Nell'estate del 1917 le autorità coloniali proposero al Governo nazionale delle soluzioni alla crisi monetaria: la soppressione del ragguglio fisso fra il valore della rupia e quello della lira italiana, mantenendo invece immutato quello che la rapportava a un quindicesimo di sterlina; la riduzione delle limitazioni imposte all'emissione dei vaglia internazionali; l'emissione di un contingente notevole di buoni di cassa in rupie, convertibili in valuta argentea. A tal proposito Romolo Onor, responsabile delle politiche agricole, redasse un rapporto in cui prospettava l'opportunità di introdurre carta-moneta nella colonia per un totale di 200.000 rupie (Onor, 1925, p. 283). Un'emissione graduale che doveva concludersi con il ritiro dalla circolazione della moneta argentea ed il successivo trasferimento dell'onere della politica monetaria della colonia nelle mani della Banca d'Italia alla quale era già stato chiesto di intervenire. Nonostante le criticità della colonia fossero evidenti e note, il Governo nazionale era troppo impegnato nel definire il programma delle rivendicazioni coloniali con cui si sarebbe presentato alle conferenze di pace post-belliche²². Le proposte, pertanto, non furono prese in considerazione. L'immobilismo di Roma costrinse i funzionari coloniali a ricorrere ad espedienti per poter far fronte alle spese di gestione dell'amministrazione. Le truppe e gli stessi funzionari coloniali furono pagati in base ad aliquote di consumo o indennità compensative, ed infine su percentuali di rupie a rag-

²² Nel 1917 stilava un programma minimo e programma massimo che verrà riassunto in un *memorandum* del ministro Colosimo nel 1918 ed in uno schema nel 1919.

guaglio fisso ed altre al tasso corrente del giorno di ricezione dello stipendio (Allegrini, 1925, p. 160; Caroselli, 1922, p. 376). A tal proposito il governatore Carlo Riveri appuntava:

Allorquando assunti il Governo della Colonia (giugno 1920) la situazione era a tal punto che l'Amministrazione poteva, formalmente, considerarsi come in stato di fallimento, non riuscendo a fare onere ai propri impegni. Per la corrispondenza, infatti, delle paghe agli ascari del Regio Corpo di truppe coloniali, e degli assegni al personale ed indigeno, si era costretti a ricorrere ai più svariati ripieghi ed espedienti, quali quelli di soddisfare in numerario solo una limitata parte di tali paghe ed assegni e di completarne il pagamento mediante la consegna di generi e derrate della più diversa natura (granaglie, farina, cotone, zucchero, petrolio e financo tabacco) [...] Anche il personale bianco – funzionari ed impiegati civili e militari – venivano, alla fine del mese, soddisfatti delle loro competenze con una quota scarsissima di rupie e con un vaglia coloniale, che dovevano far circolare come denaro e che non potendo esser subito pagato dalle pubbliche casse andava soggetto a diminuzione di valore ed a sconto (Riveri, 1921, p. 44).

Fu sospeso, a partire dalla fine del 1919, il pagamento dei vaglia coloniali emessi dai privati e per il rimborso dei depositi dalle casse postali di risparmio fu riconosciuta una soglia minima. Inoltre la svalutazione della lira e la crescita del valore dell'argento che si attestò su una quotazione di 85,085 pence per oncia (Loria, 1920, p. 124) resero inefficace il ragguglio fisso stabilito tra la moneta della colonia e quella nazionale²³. Il mancato ragguglio del valore legale della rupia a quello intrinseco concorse all'ulteriore scomparsa del medio circolante aggravando il deficit di bilancio. In poche parole le spese erano assai maggiori delle entrate in rupie e lo Stato italiano dovette compensare addossandosi la differenza del cambio (Riveri, 1921, p. 12). Ad esempio, un servizio che costava 1.000 rupie nelle spese di bilancio risultava di lire 1680, differenza che gravava sulle casse coloniali. La risoluzione del problema monetario, quindi, era divenuta improrogabile. A seguito della richiesta di nuove rupie da parte dell'amministrazione coloniale²⁴ il Governo nazionale autorizzò l'invio di 500.000 rupie come «necessario espe-

²³ Nel 1914 l'argento veniva quotato a Londra a 24 pence l'oncia. Alla fine del 1918 era salito sino a 49 pence l'oncia e nel settembre del 1919 61,5 pence fino a raggiungere il valore di 85,025 pence, il prezzo più alto dal 1872. Mettendo in circolazione rupie d'argento, l'amministrazione italiana dava per un quindicesimo di sterlina una moneta che giunse a valerne sino a poco più di un decimo e per una lira e sessantotto centesimi italiani una moneta che valeva quattro e cinque lire.

²⁴ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Relazione del Ministero delle colonie, marzo 1919 e Relazione del Ministero delle colonie, Somalia, 8 aprile 1919.

diente temporaneo»²⁵ in attesa di un attento esame alla ricerca di soluzioni a lungo termine. A tal proposito il ministro delle colonie Gaspare Colosimo sollecitava il governatore Giovanni Cerrina Feroni, al suo secondo mandato (era stato reggente della colonia dal 1906 al 1907), ad esaminare a fondo il problema e proporre delle soluzioni²⁶. Nella relazione il governatore ribadì la sua convinzione, già espressa nel precedente mandato, che la rupia fosse la moneta migliore per la Somalia, in aperta contraddizione con quanti sia in colonia sia a Roma iniziavano a pensare all'introduzione della lira come l'unica soluzione per ristabilire gli equilibri politici e finanziari (Riveri, 1921, p. 47). Cerrina Feroni avanzò alcune proposte: ritenendo la tesaurizzazione e l'esportazione illegale di valuta delle problematiche transitorie dovute esse stesse alla crisi, propose semplicemente, come già fatto in precedenza con la crisi del 1907, di emettere «congrua»²⁷ quantità di rupie. Il governatore era convinto che emettendo altra moneta fosse possibile rimediare alla deficienza di circolante. Ancor più interessante fu l'ultima delle proposte di Cerrina Feroni che in realtà rispondeva ad una richiesta esplicita del ministro Colosimo, ossia la possibilità di utilizzare talleri. Il governatore a tal proposito si dimostrò favorevole precisandone le modalità di introduzione (emissione nel breve periodo e per un tempo limitato) e di utilizzazione. Il tallero sarebbe stato impiegato negli scambi con l'Etiopia²⁸. Una proposta che divenne realtà nel 1920, quando la Banca d'Italia spedì 2.000 talleri di Maria Teresa e 10.000 talleri italiani alla filiale di Mogadiscio. Come è possibile ricostruire dalla documentazione del Ministero degli esteri, l'invio di talleri serviva non solo ad agevolare gli scambi nei territori confinanti con l'Etiopia ma anche per la successiva vendita sui mercati di Aden, dove la moneta austriaca era usata e commerciata, con lo scopo di trarre profitti ed alleviare il deficit speculando sulla differenza tra il costo di produzione della moneta ed il suo valore nominale (Helleiner, 2002, p. 19). Per una di queste operazioni, a quanto riporta il governatore Riveri, i funzionari italiani sfruttarono l'intermediazione del capo della comunità indiana in Somalia Fadel Hassan²⁹. L'espedito della vendita dei talleri dimostra come la "necessità" avesse ancora una volta avuto la meglio sulla "pianificazione" ponendo in evidenza i limiti e le deficienze del sistema coloniale italiano in Somalia.

²⁵ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Telegramma del Ministero delle colonie al governatore della Somalia, Somalia, aprile 1919.

²⁶ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Telegramma del governatore Cerrina Feroni al Ministro delle colonie, Somalia, 11 maggio 1919.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Telegramma del governatore della Somalia al Ministro delle colonie, Somalia, 1920.

Furono gli eventi a definire la condotta dei governi nazionale e coloniale. Infatti nel settembre del 1919, all'apice della crisi della rupia (Mwangi, 2001), le autorità italiane intervennero disponendo mediante decreto governatoriale l'abolizione del ragguglio fisso tra rupia e lira italiana in ragione di 1:1,68 e decidendo di fissarlo di volta in volta a seconda delle oscillazioni del cambio tra sterlina e lira italiana con apposito decreto³⁰. L'obiettivo di tale provvedimento era quello di ridare alla rupia valore corrispondente a quello intrinseco. Non si tenne conto però dell'accresciuto valore dell'argento rispetto all'oro; infatti, si utilizzò il cambio tra sterlina-chèque e la lira secondo le quotazioni del Tesoro e non la quotazione della sterlina-oro sui mercati indiani, contravvenendo alle indicazioni del decreto dell'8 dicembre 1910 n. 847, che rapportava il valore della rupia a un quindicesimo di quello della sterlina-oro (Caroselli, 1922, p. 369). La colonia somala, quindi, possedeva una moneta più ricca rispetto a quella svalutata della madrepatria e tale situazione richiedeva misure ancora più drastiche³¹.

3.4. Il rischio del fallimento e l'intervento della Banca d'Italia

La crisi monetaria portò la colonia sull'orlo del fallimento. Fu richiesto l'immediato impegno della Banca d'Italia³². L'Istituto, sin dalle origini della presenza italiana in Somalia, era stato impegnato nell'attività coloniale senza conseguire risultati tangibili in virtù della mancanza di veri e propri piani di sviluppo da parte del Governo nazionale. Dopo l'esperienza fallimentare della Società italiana per l'Africa orientale (Siao) la colonia dovette attendere più di un ventennio prima di vedere l'apertura di una filiale della Banca d'Italia (Tuccimei, 1999, p. 3). Le pressioni da parte del Governo italiano non mancarono negli anni, ma le condizioni politico-economiche precarie della Somalia e la mancanza di prospettive di sviluppo sconsigliavano ai vertici di "Via Nazionale" un impegno tanto oneroso. Soltanto nel 1917, dopo l'ennesima richiesta del ministro Colosimo, il governatore della Banca Bonaldo Stringher si dimostrò disponibile ad aprire una sede a Mogadiscio. Informò immediatamente il

³⁰ ASDMAE, ASMAI I, pos. 89/17, fasc. 69, Copia del decreto, Somalia, 19 settembre 1919.

³¹ Il 9 marzo 1920 la rupia era quotata ufficialmente a lire 4 mentre i privati la contrattavano tra le lire 4,40 e 4,45 in rapporto alla sterlina che veniva quotata secondo il bollettino ufficiale a lire 64,50. Archivio Storico della Banca d'Italia (ASBI), Rapporti con l'estero, Pratiche, n. 221.0, fasc. 7, Divisa estera, 1920.

³² ASBI, Ispettorato generale, Pratiche, n. 51, fasc. 6, Istituzione di una Filiale nella Colonia Italiana, 1917.

Consiglio superiore dell'istituto della richiesta³³. Il Governo italiano, da parte sua, «con l'intendimento di dare all'Amministrazione della Banca una base sicura e larga per le sue decisioni di massima» (Tuccimei, 1999, p. 111) con il decreto del 23 agosto 1917, n.1820, conferì alla banca la facoltà di istituire una filiale in Somalia che avrebbe assunto anche il servizio di Tesoreria dello Stato in colonia previa la sottoscrizione di una convenzione con il Ministero del tesoro³⁴. Inoltre veniva riconosciuta alla banca la facoltà di utilizzare l'art. 63 bis, aggiunto nel 1912 allo Statuto delle filiali in Tripolitania e Cirenaica³⁵, che permetteva alle filiali di compiere operazioni «riconosciute meglio adatte all'economia di quei Paesi, da determinarsi dal Consiglio Superiore su proposta del Direttore Generale, con l'approvazione del Ministro del Tesoro»³⁶. L'amministrazione della Banca aveva così la possibilità di dettare norme speciali per la filiale di Mogadiscio per tamponare il disavanzo della colonia e riequilibrare la circolazione. Dietro suggerimento dell'ispettore Arturo Paladini, inviato in Somalia con il compito di supervisionare l'apertura della filiale, e di comune accordo con il governo coloniale fu deciso di dotare la colonia di un regime di circolazione interna capace di far fronte alle problematiche urgenti: furono introdotti i buoni di cassa in rupie, rappresentativi di rupie d'argento immobilizzate nelle casse della banca, una soluzione che già Filonardi, nel 1894, aveva adottato come rimedio alle oscillazioni del tallero a salvaguardia dell'economia dei territori del Benadir (Finazzo, 1966, p. 274)³⁷. La coniazione avveniva per mezzo della Regia Zecca e per conto ed a spese della Banca d'Italia, la quale doveva garantire la convertibilità, sospesa per norma dello stesso decreto fino a nuova disposizione del ministro del tesoro, a causa del valore intrinseco troppo elevato rispetto al valore legale della moneta. Il direttore generale della banca, infatti, scriveva: «considerata l'elevatezza del prezzo dell'argento, per cui ogni rupia ha un valore intrinseco assai superiore a quello legale, i Buoni di Cassa dovranno essere dichiarati inconvertibili»³⁸. Dopo l'assenso del Consiglio superiore e dell'Assemblea Generale degli azionisti le disposizioni per l'emissione dei buoni di cassa in rupie furono promulgate per mezzo del decreto

³³ ASBI, Carte Baffi, Servizio studi, Pratiche, n.18, fasc. 8, La Banca d'Italia nelle terre d'oltremare, 1940.

³⁴ ASBI, Ispettorato generale, Pratiche, n.51, fasc. 6, Istituzione di una Filiale nella Colonia italiana, 1917.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ ASDMAE, ASMAI I, Somalia, pos. 75/7, fasc. 75, Inchiesta sul Benadir. Monete, pesi e misure, Somalia, 22 febbraio 1904.

³⁸ ASBI, Segretariato, Pratiche, n. 850.0, f. 1, Emissione nella Somalia Italiana di Buoni di Cassa in rupie, della Banca d'Italia, 1920.

n. 600, il 13 maggio 1920³⁹. Il decreto inoltre limitava l'emissione a 2.000.000 di rupie, e stabiliva che i buoni di cassa fossero del valore di 1, 5, 10, 20 e 50 rupie. Solamente i primi due tagli furono stampati ed entrarono in circolazione (Riveri, 1921, p. 46). Ai buoni era conferito lo stesso potere liberatorio del quale godeva la rupia d'argento per i debiti verso lo Stato. Le spese per l'emissione dei buoni di cassa e per la formazione del fondo di garanzia erano a carico della banca. Con decreto governatoriale 13 novembre 1920 n. 2563 furono stabilite le norme per l'emissione e i buoni entrarono in circolazione. Contestualmente fu aperta la filiale a Mogadiscio⁴⁰.

3.5. Dal fallimento evitato al mutamento dell'indirizzo di politica monetaria

Secondo le prime analisi del direttore della nuova filiale di Mogadiscio, l'introduzione dei buoni di cassa produsse effetti positivi: «è evidente quindi che in soli sette mesi si è felicemente raggiunto l'assetto definitivo della circolazione monetaria della Colonia e il completo successo dei buoni di cassa in rupie» (Tucimei, 1999, p. 150). La valuta cartacea riuscì a fronteggiare i bisogni del commercio e presto la specie metallica cominciò a rifluire in circolazione facendo segnare un miglioramento della situazione finanziaria. Sebbene i risultati fossero soddisfacenti, il buono cassa rappresentava un provvedimento transitorio, un espediente di efficacia interna, una sorta di misura tampone. Infatti la circolazione presentava ancora dei problemi. La rupia era divenuta una moneta instabile sul mercato dei cambi. A confermare ciò basta riportare il valore della rupia italiana nell'immediato dopoguerra tra il 1919 ed il 1923:

Tab. 3.1 – Valore del cambio della rupia (1919-1923)

Mese	Numero delle variazioni (rupia)	Valore minimo in lire	Valore massimo in lire
1919	3	2,70	3,30
1920	7	4	6,70
1921	19	4,80	7
1922	31	5,50	7,60
1923	21	6	7,20

Fonte: Onor (1925, p. 283)

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ ASBI, Carte Baffi, Servizio studi, Pratiche, n. 18.0, fasc. 8, La Banca d'Italia nelle terre d'oltremare, 1940.

I bilanci infatti risentivano delle fluttuazioni della moneta coloniale e di quella nazionale⁴¹ che impedivano di abbozzare delle previsioni realistiche e quantificare stanziamenti per la “valorizzazione” economica. Il costo della vita ed il prezzo di ogni attività rincararono. Le merci venivano conteggiate dai commercianti in base ai quantitativi e non al loro valore. Per quanto riguarda gli effetti meramente finanziari, oltre alla perdita conseguente alla doppia contabilità, si aggiunse la perdita inerente al ritiro avvenuto nel 1917 dei vaglia coloniali che non furono mai pagati. Il passivo per il Tesoro fu di 6.000.000 di lire calcolate in base al valore dei vaglia (1.700.000 rupie) ed al differenziale esistente tra il cambio del giorno dell’emissione e quello del ritiro. Infatti, nonostante i provvedimenti introdotti dalla banca avessero evitato «il fallimento» (De Vecchi di Val Cismon, 1935, p. 6), la situazione non fu risolta definitivamente. Le anomalie del sistema monetario della Somalia persistevano e rendevano inefficace qualsiasi programma di “avvaloramento”. Pertanto le autorità coloniali furono costrette ad avviare un profondo processo di ripensamento alla ricerca di una soluzione che risolvesse il problema. Iniziarono a profilarsi le condizioni favorevoli per l’introduzione della lira che, nelle intenzioni coloniali, doveva rendere la Somalia «compiutamente parte dell’Italia» (Caroselli, 1922, p. 380).

Conclusioni

L’esperienza della rupia italiana in Somalia arrivò a conclusione nel 1925, quando il governatore fascista Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon impose l’introduzione della lira. La rupia fu introdotta con l’intento di fornire e successivamente cementare una precisa identità politica, culturale ed economica alla colonia. Inoltre avrebbe dovuto rappresentare «l’emblema più palese, più visibile e nell’istesso tempo più sostanziale, più persuadente, più penetrativo in ogni campo, in ogni classe e in ogni individuo, della sovranità e dell’autorità» (Mazzucchelli, 1937, p. 278). Ma questo, come gli altri obiettivi prefissati al momento della riforma, tra cui si ricordano la riduzione dei costi di transazione tra la colonia e la madrepatria, la costruzione di un’economia coloniale complementare a quella dell’Italia, il conseguimento di una maggiore influenza nei contesti macroeconomici regionali ed internazionali

⁴¹ La lira, nonostante nel 1921 si fosse avvicinata alla sua parità “teorica”, a partire dal 1922 svalutò nei confronti delle principali monete internazionali: passò da 19,9 lire per dollaro e 97,5 lire per sterlina nel dicembre del 1922 a 24,81 e 120 nello stesso mese di dicembre del 1925.

e la possibilità di trarre guadagno dalla coniazione e dall'immissione di moneta secondo una logica di signoraggio, non furono raggiunti. Un progetto nato con l'intento di collocare la colonia all'interno di un contesto internazionale di scambi commerciali e finanziari e con il preciso obiettivo di tutelare gli equilibri interni dalle fluttuazioni del tallero, si trasformò nel tempo in un pastiche politico-economico che portò la colonia alle soglie del fallimento. Non bastava un «decreto per far diventare buona o cattiva una moneta» (Onor, 1925, p. 277). Servivano risorse finanziarie, tecniche, programmazione e soprattutto stabilità politica, tutti elementi di cui l'amministrazione coloniale italiana era deficitaria. Oltretutto, lo scoppio della Prima guerra mondiale acuì i problemi e sancì la definitiva conclusione dell'esperienza della rupia in Somalia costringendo il governo coloniale a rimodulare le proprie politiche. La rupia ed il sistema monetario basato su di essa da strumenti di oppressione nelle mani del potere coloniale si trasformarono in strumenti di resistenza e simboli della debolezza del colonialismo italiano. L'Italia non riuscì a realizzare quelle trasformazioni sociali, economiche e istituzionali promosse dal potere europeo in altri contesti coloniali ma dovette adattarsi alle realtà locali ridimensionando i propri obiettivi e, nel caso specifico, rinunciando alla rupia.

Riferimenti bibliografici

- Allegrini A. (1925), "Il problema monetario della Somalia italiana", *Rivista Coloniale. Organo dell'Istituto coloniale Italiano*, 20, 2: 158-165.
- Alpers E.A. (2007), *Cross Currents and Community Networks. The History of the Indian Ocean World*, Oxford University Press, Oxford.
- Bottego V. (2003), *L'esplorazione del Giuba*, Greco Editori, Milano.
- Camera dei Deputati (1910), *Relazione sulla Somalia Italiana del Reggente della colonia Cav. Gino Macchioro per l'anno 1908-909 presentata dal Ministro degli Affari Esteri Guicciardini, Atti parlamentari, Legislatura XXIII, sessione 1909-1910*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.
- Caroselli F.S. (1922), "Il sistema monetario in rupie nella economia e nella finanza della Somalia italiana", *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, 62: 364-380.
- Caroselli F.S. (1931), "La nostra politica monetaria nella Somalia", *Atti del primo congresso di studi coloniali*, Vol. 6. Tipografia Giuntina, Firenze.
- Caroselli F.S. (1932), "Le vicende monetarie nell'Eritrea e nella Somalia Italiana", *Rassegna economia delle colonie*, 20, 9-10: 1049-1072.
- Cavalcanti M.L. (2011), *La politica monetaria italiana fra le due guerre (1918-1943)*, FrancoAngeli, Milano.

- Cerrina Feroni G. (1911), *Benadir*, Tipografia del Ministero degli affari esteri, Roma.
- Ciamarra G. (1914), *La giustizia nella Somalia*, Tipografia Francesco Giannini e Figli, Napoli.
- De Cecco M. (2017), *Moneta e Impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914* (a cura di Alfredo Gigliobianco), Donzelli, Roma.
- De Martino G. (1912), *La Somalia italiana nei tre anni del mio governo. Relazione del Senatore Nobile Giacomo De Martino*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.
- De Vecchi di Val Cismon C.M. (1935), *Orizzonti d'Impero. Cinque anni in Somalia*, Mondadori, Milano.
- Durrill W.K. (1986), "Atrocious Misery: The African Origins of Famine in Northern Somalia, 1839-1884", *American Historical Review*, 91, 2: 287-306.
- Eichengreen B. (1998), *La globalizzazione del capitale. Storie del sistema monetario internazionale*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Finazzo G. (1966), *L'Italia nel Benadir: l'azione di Vincenzo Filonardi (1884-1896)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Gervais R. (1982), "La plus riche des colonies pauvres: La Politique monétaire et fiscale de la France au Tchad 1900-1920", *Canadian Journal of African Studies / Revue canadienne des études africaines*, 16, 1: 93-112.
- Governo della Somalia Italiana (1912), *Manuale per la Somalia Italiana 1912*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma.
- Helleiner E. (2002), "The Monetary Dimensions of Colonialism: Why Did Imperial Powers Create Currency Blocks?", *Geopolitics*, 7,1: 5-30.
- Institut colonial international (1912), *Compte Rendu de la Session tenue à Bruxelles les 29,30 et 31 Juillet 1912*, Bruxelles.
- Loria A. (1920), *Le peripezie monetarie della guerra: lezioni tenute all'Università Commerciale Luigi Bocconi, aprile 1919*, Fratelli Treves, Milano.
- Mazzucchelli M. (1937), "Il sistema monetario imperiale", *Rivista Bancaria*, 1937: 277-292.
- Mondaini G. (1941), *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*. Vol. 1, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano.
- Mwangi W. (2001), "Of Coins and Conquest: The East African Currency Board, the Rupee Crisis and the Problem of Colonialism in the East African Protectorate", *Comparative Studies in Society and History*, 43, 4: 763-787.
- Ofonagoro W.I. (1979), "From Traditional to British Currency in Southern Nigeria: Analysis of a Currency Revolution, 1880-1948", *The Journal of Economic History*, 39, 3: 623-654.
- Onor R. (1925), *La Somalia italiana. Esame critico dei problemi di economia rurale e di politica economica della Colonia*, Fratelli Bocca, Torino.
- Pallaver K. (2009), "A Recognized Currency in Beads". *Glass Beads as Money in 19th-Century East Africa: The Central Caravan Road*, in Eagleton C., Fuller H., Perkins J., eds., *Money in Africa*, The British Museum Press, London.

- Pallaver K. (2018), *Da moneta straniera a moneta nazionale: Prima guerra mondiale, politiche coloniali e circolazione monetaria in Eritrea e Somalia*, in Strangio D. (a cura di), *Africa. Storia, antropologia, economia, migrazioni*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Podestà G.L. (2004), *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino.
- Riveri C. (1921), *Relazione presentata dall'Avv. Carlo Riveri il 10 ottobre 1921 sulla situazione generale della Somalia Italiana*, Sindacato italiano arti grafiche, Roma.
- Robecchi-Bricchetti L. (1899), *Somalia e Benadir*, vol. 3, Carlo Aliprandi Editore, Milano.
- Rossetti C. (1914), *Il regime monetario delle colonie italiane*, Tipografia dell'Unione editrice, Roma.
- Saul M. (2004), "Money in Colonial Transition: Cowries and Francs in West Africa", *American Anthropologist*, 106, 1: 61-84.
- Toniolo G. (1980), *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari.
- Tuccimei E. (1999), *La Banca d'Italia in Africa. Introduzione all'attività dell'Istituto di Emissione nelle colonie dall'età crispina alla Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.

4. OLTRE IL MATRIMONIO. TRANSAZIONI ECONOMICO-SESSUALI DAL MEDITERRANEO AL MAR ROSSO (1890-1943)

di *Silvia Bruzzi*

4.1. Relazioni intime e transazioni monetarie in Africa nordorientale

L'analisi delle pratiche monetarie merita un discorso a parte, specifico, se assumiamo una prospettiva di genere, attenta all'uso simultaneo, da parte delle donne, delle valute coloniali e precoloniali nel contesto coloniale italiano in Africa.

L'introduzione della moneta coloniale incise sulle dinamiche di genere e, in modo particolare, sulle relazioni economico-sessuali, che comprendono, come vedremo, tanto i rapporti matrimoniali quanto quelli di concubinato e di prostituzione. Questo contributo riprende il concetto di Paola Tabet che definisce come scambi economici-sessuali, tutte quelle "relazioni sessuali implicanti un compenso" (Tabet, 2004, p. 10). Questo concetto si rivela, come vedremo, particolarmente utile per analizzare, in una prospettiva di genere, le transazioni monetarie che si praticavano nelle colonie italiane.

La dimensione economica delle relazioni di genere è stata trattata solo marginalmente nella letteratura storiografica sulle colonie italiane in Africa. Maggiore attenzione è stata posta, invece, a una prospettiva giuridica e socioculturale sulle relazioni interrazziali, sulle relazioni asimmetriche e sui cosiddetti rapporti di "madamato" o di concubinaggio tra donne eritree ed etiopi e uomini italiani (Sòrgoni, 1998; Barrera, 1996). Questi studi hanno messo in luce la fluidità di certi termini, come quello coloniale di "madama" che indicava una donna africana convivente con un colono, e che era alternativamente ritratta come domestica, prostituta o compagna di un italiano nei territori d'oltremare.

Se molto rimane ancora da fare sulla storia del lavoro domestico salariato nel contesto coloniale, diversi studi sono stati prodotti sulla storia del sesso a pagamento. Questi lavori hanno messo in luce gli elementi di continuità tra

mercato del sesso e pratiche matrimoniali in Africa nordorientale, come in Etiopia, in Kenya e in Egitto (Pankhurst, 1974; White, 1990; Biancani, 2018).

Nell'analizzare la prostituzione femminile a Nairobi, nella sua accezione di lavoro salariato, Luise White ha messo in luce la centralità della famiglia, della domesticità e della moralità, nei desideri e nelle strategie delle donne stigmatizzate come "prostitute". Il loro lavoro era diretto all'accumulazione di un capitale necessario alla realizzazione dei loro desideri e di un'autonomia che rispondeva a precise strategie familiari (White, 1990). La prostituta è allora anche una lavoratrice, una moglie, una madre, una donna autonoma.

Come vedremo, anche nel contesto coloniale italiano si può osservare una certa continuità nelle diverse «forme di relazione sessuale tra uomo e donna implicanti uno scambio sesso-economico» (Tabet, 2004, p. 10). Secondo Paola Tabet, questa continuità si esprime in diversi contesti storici e geografici, nelle persone coinvolte, nelle modalità delle relazioni e nel loro aspetto economico. Se da un lato gli studi etnografici e storici hanno messo in luce come il passaggio da un tipo di relazione matrimoniale o di concubinato alla prostituzione sia frequente, dall'altro è emerso come l'intervento legislativo ha storicamente partecipato a definire e marcare le diverse forme di scambio economico-sessuale. In questo contributo, le relazioni intime sono analizzate attraverso il filtro delle diverse transazioni monetarie che le definiscono, mettendo così in luce elementi di continuità e di rottura nelle pratiche matrimoniali, di concubinato e nella prostituzione coloniale. La letteratura giuridica coloniale è particolarmente ricca nel fornirci dei dati sulle norme e sulle transazioni monetarie che accompagnavano gli scambi economico-sessuali.

Tuttavia, a immagine di quanto Fazio ha osservato a proposito dei valori economici e simbolici della dote e del suo graduale declino nell'Italia dell'Ottocento, anche nella letteratura giuridica coloniale si registrano delle difficoltà nell'analisi e nell'interpretazione quantitativa dei dati. Ciò è in parte dovuto a una confusione terminologica presente nella letteratura etnografica e giuridica dell'epoca, specchio di «pregiudizi positivisti sull'alterità delle società osservate. Un corredo, una dote, un'eredità, un dono di nozze possono così appiattirsi uno sull'altro [...], lasciando che se ne svalorzino i significati di stratificazione e di diversificazione coagulati nel tempo attraverso l'agire storico degli attori sociali» (Fazio, 1992, p. 311). Allo stesso modo, nelle fonti coloniali si confondono talvolta i destinatari dei doni e dei corrispettivi da versare nella negoziazione matrimoniale e nelle diverse forme di transazione economico-sessuale, ponendo dei limiti a un'efficace quantificazione e comparazione dei valori economici e morali scambiati. Così, ad esempio, non è sempre evidente se le donne gestiscono la transazione o se ne sono soltanto l'oggetto. Si tratta però di una differenza molto

importante, tutt'altro che marginale, che definisce le dinamiche di potere. Per condurre un'analisi critica della letteratura coloniale, ampio spazio è pertanto dato in questo saggio a una prospettiva comparativa con altri studi regionali, sul Mediterraneo e sul Mar Rosso, che hanno messo al centro dell'analisi proprio le transazioni e gli scambi economico-sessuali nel contesto coloniale, tanto in Nord Africa, quanto in Africa orientale.

4.2. Scambi economici-sessuali in Africa nordorientale: l'Eritrea e la Libia in una prospettiva comparativa

Questo contributo mette in luce i nessi tra transazioni monetarie e relazioni intime nel contesto della colonizzazione italiana in Africa nordorientale, con un'attenzione particolare rivolta all'Eritrea e alla Libia, due colonie italiane che si trovano in una posizione unica, al crocevia di diverse aree economiche, politiche e culturali: l'Impero ottomano, l'impero coloniale italiano, lo spazio egiziano-sudanese e l'Africa sub-sahariana. L'Africa nordorientale della fine del XIX secolo era uno spazio imperiale denso (tra gli imperi ottomano, britannico, francese e italiano), segnato da tensioni di natura economica e geopolitica. Dall'apertura del Canale di Suez nel 1869, l'Impero ottomano, l'Inghilterra, l'Italia e la Francia guardarono con grande interesse ai territori dell'Africa orientale per espandere le loro sfere d'influenza. Allo stesso modo, l'Egitto e l'impero cristiano etiopico avanzarono gradualmente nelle regioni del sud, incorporando nuovi territori del Corno d'Africa. Nonostante la sconfitta egiziana contro l'Etiopia in due battaglie nel 1875-1876, le truppe egiziane continuarono ad avanzare fino ad Harar (nel 1875) e sulla costa somala, mantenendo il controllo di Keren e Massaua fino al 1885. Fu in questa data che Massaua e l'entroterra furono gradualmente soggetti all'occupazione italiana con la creazione nel 1890 della Colonia Eritrea, il primo possedimento coloniale italiano. L'avanzata italiana per la conquista del paese fu infine fermata dall'Etiopia nella battaglia di Adua del 1896, una sconfitta militare che l'Italia fascista cercherà di riscattare, dopo la "pacificazione" della Libia nel 1931, con la seconda guerra italo-etioptica e l'occupazione dell'Etiopia tra il 1936 e il 1941 (Taddia, 2013; Del Boca, 2008; Cresti, 2011).

Nell'ambito della prima guerra italo-turca guidata dall'Italia per la conquista della Libia (1911-1912), l'esercito coloniale iniziò a reclutare sistematicamente truppe di ascari in Eritrea da impiegare in Libia. Le connessioni transnazionali tra la Libia e il Corno d'Africa si sono quindi sviluppate anche in campo militare. Le forze terrestri italiane si affidarono al contributo dei

battaglioni di ascari eritrei: in due decenni, circa 10-15 mila uomini provenienti da Eritrea ed Etiopia furono inviati sul fronte libico (Zaccaria, 2018). Questi flussi migratori di una popolazione attiva prevalentemente maschile e salariata ebbero un impatto socioeconomico significativo sulle società di origine e di accoglienza, tanto in Libia, quanto in Etiopia, durante l'occupazione del paese del 1936-1941. L'occupazione coloniale italiana produsse degli importanti fenomeni di mobilità che incisero in maniera significativa sulle dinamiche di genere, in particolare sugli scambi economici-sessuali, dal mercato matrimoniale ai fenomeni di prostituzione che si svilupparono sulla scia dell'economia di guerra.

La situazione coloniale favorì la produzione di un sapere sui territori occupati. Gli ufficiali italiani erano mossi da un'ansia organizzatrice delle istituzioni coloniali che era, d'altra parte, funzionale all'amministrazione delle società africane e che si giocò anche attraverso il ricorso alla giurisprudenza (Dore, 2017). In questo contesto, tutta una letteratura giuridica fu prodotta sul diritto consuetudinario e, più nello specifico, sul diritto di famiglia vigente nelle diverse comunità assoggettate dal potere coloniale, tanto in Libia, quanto in Eritrea. È però interessante notare come questo sapere coloniale circolasse tra i magistrati italiani nei territori d'oltremare, partecipando alla creazione di una continuità territoriale tra le diverse province imperiali. Accanto a queste pratiche e politiche coloniali si svilupparono, come vedremo, degli immaginari e delle rappresentazioni di genere che hanno potuto circolare a livello sovregionale.

L'approccio comparativo, adottato in questo contributo nell'analisi del contesto eritreo e libico, diviene particolarmente rilevante quando si analizzano le politiche coloniali perché, come sottolineato da Ann Laura Stoler, l'impero stesso è un progetto comparativo: «gli agenti e gli attori coloniali hanno riflettuto in modo critico su pratiche di *governance* simili e su contesti precedenti e contemporanei da cui trarre lezioni» (Stoler, 2013, p. 6). Una prospettiva comparativa ci permette pertanto di mettere in luce le variazioni e le varianti in gioco nelle pratiche di pagamento matrimoniali e del cosiddetto prezzo della sposa. È così possibile anche analizzare le trasformazioni che si sono operate nel rapporto tra matrimonio e accumulazione della ricchezza (Guyer, 1986, p. 580). L'introduzione di una valuta rappresenta un indice dell'espansione di una determinata "frontiera economica" (Parry and Bloch, 1989, p. 13). Dall'impiego dei talleri di Maria Teresa, alle *qirsh* o *kurus*, fino all'introduzione della lira, le diverse tipologie di valute impiegate nel mercato matrimoniale tracciano, come vedremo, i contorni delle relazioni e delle identità sociali dei soggetti coinvolti nelle transazioni economico-sessuali.

4.3. Valori economici e morali degli scambi economico-sessuali: verginità, esogamia e status sociale

Il mercato matrimoniale in Africa nordorientale era caratterizzato da un notevole pluralismo monetario come emerge dalla grande varietà di valori che componevano la ricchezza della sposa: gioielli, bestiame, tessuti, monete e, nel caso delle famiglie nobili, anche schiave e domestiche. Le monete impiegate dal potere coloniale dalla lira al tallero al franco, furono gradualmente introdotte anche nel mercato matrimoniale e, in alcuni casi, componevano lo stesso donativo nuziale. Ad esempio, nell'Algeria dell'inizio del Novecento si rileva il caso di un donativo matrimoniale versato alla sposa e composto da 250 franchi, bestiame e diversi gioielli dal valore di 50 franchi l'uno (Ghabrial, 2015, p. 284). In Libia, negli anni Trenta del Novecento si riporta il caso di un matrimonio contratto con un donativo nuziale anticipato di 2.000 lire e un *mahr*¹ posticipato di un'occa d'argento, equivalente in Libia allora a kg. 1,25 (D'Emilia, 1945, p. 44). I suddetti donativi erano pertanto di diversa natura, e andavano dalla valuta coloniale, al bestiame e i gioielli, fino all'argento. I bovini erano spesso usati come mezzo di scambio nelle transazioni matrimoniali delle popolazioni pastorali, come avveniva nel Sahel, tra i cunama in Eritrea e i nuer in Sudan (Dore, 2017; Hutchinson, 1992). Tra questi ultimi, il mercato continuò a essere dominato da transazioni in bestiame e solo dagli inizi degli anni Ottanta del XX secolo la valuta "di metallo", introdotta attraverso il lavoro salariato, iniziò a infiltrarsi anche in alcuni pagamenti matrimoniali (Hutchinson, 1992, p. 301). I braccialetti erano impiegati come corrispettivi matrimoniali, in particolare dalle popolazioni oromo nell'Harar in Etiopia, ma anche tra i borana, ove il metallo era importato dal Kenya (Pankhurst, 1967, p. 240).

Le conversioni dalla moneta in gioielli d'argento, che componevano parte della ricchezza della sposa, erano frequenti in Eritrea. L'argento si poteva ottenere, nell'oreficeria etiopica ed eritrea, dalla fusione dei talleri di Maria Teresa. Come è stato osservato, in effetti, «questo utilizzo è una delle ragioni del forte consumo di questa merce-moneta in Eritrea ed in Etiopia. Spesso piccole croci erano ritagliate direttamente dal tallero, gli avanzi di lavorazione erano nuovamente fusi, per essere poi riutilizzati» (Fabris, 1999, p. 250). Era una pratica, questa, di lavorazione dall'argento come moneta e mezzo di accumulazione di capitale in gioielleria e in ornamenti e viceversa, osservata in epoca moderna anche in Africa occidentale (Green, 2019, p. 105).

¹ Il *mahr* è il corrispettivo matrimoniale che deve essere definito in tutti i contratti matrimoniali islamici e che è versato dallo sposo alla sposa, che ne diviene la proprietaria.

In Cirenaica, una merce-moneta di particolare interesse era il *suwar*, un braccialetto d'argento del peso di diciannove onces, il cui valore corrispondeva negli anni Venti del Novecento ad un cammello. Si trattava di una vera e propria unità di misura, tanto che alcune popolazioni della Cirenaica chiamavano questo tipo di braccialetto anche con il nome di *haja* (cosa) «nell'accezione di oggetto stabilito nel valore e non nella specie» (Colucci, 1931, p. 4). L'impiego dei braccialetti nel mercato matrimoniale potrebbe indicare che le destinatarie di tali beni erano donne. In Libia, il *suwar* era un'unità di misura, una vera valuta portata addosso – come altri gioielli che componevano la ricchezza della sposa – e in questo comparabile all'uso delle perle come moneta di scambio in Africa orientale (Miran, 2009; Pallaver, 2015).

Le tipologie di valute impiegate variavano a seconda degli attori coinvolti. Ad esempio, nel caso della Cirenaica il prezzo contrattuale e quello consuetudinario erano composti da valute multiple e diversificate, come “napoleoni”, pecore o cammelli nel caso dei matrimoni esogamici e contrattuali. In Libia, il prezzo della sposa era «stabilito dopo lunghe trattative fra le parti; ma, allorché si tratta di matrimoni endogentilizi, esistono *heluàn* determinati dalla *dariba* delle singole genti: in tal caso il *heluàn* prende anche il nome di *urf*, cioè “tradizione, consuetudine” per antonomasia» (Colucci, 1931, p. 4). Per i matrimoni esogamici si parla, ad esempio, di variazioni che andavano dai «dieci napoleoni, o di quaranta pecore o da dieci a quindici cammelli» (Colucci, 1927, p. 4). Il prezzo consuetudinario, anche detto *urf*, cioè la tradizione o consuetudine per antonomasia da applicare all'interno di un gruppo, era fissato in diversi casi utilizzando come valuta braccialetti d'argento, tessuti e cammelli. Si parlava ad esempio di prezzi consuetudinari pagati con quattro «“*haqqan*” (cammelli di tre anni) ed un *kissuah* di “*suwar*”, un “*demleg*”, un “*megas*” (vari tipi di braccialetti), una camicia di seta, un baraccano di lana, una fascia da cintura e un fazzoletto di seta da testa» (Colucci 1927, p. 4).

I valori scambiati variano in base alle pratiche matrimoniali e agli scambi economico-sessuali, secondo lo specifico contesto socioculturale e le popolazioni coinvolte. Inoltre, all'interno di uno stesso ambito d'indagine, si rilevano diverse condizioni e variabili in gioco che definiscono i valori economici e morali dei vincoli matrimoniali “legittimi”, ma anche delle unioni di concubinato “illegittime”. Ad esempio, secondo il diritto islamico, il corrispettivo matrimoniale (*mahr*) da versare alla sposa che ne diveniva così proprietaria, doveva essere definito nel contratto matrimoniale, pena nullità dello stesso. Era ben distinto, quindi, dai doni o dal prezzo della sposa da versare alla sua famiglia. Tuttavia, nei diversi contesti, anche tra le popolazioni islamizzate, si praticavano negoziazioni e accordi estremamente diversi tra le parti. In effetti, il *mahr* era, ed è tutt'oggi, accompagnato da altre forme di pagamento e di

scambi di doni – talvolta anche più onerosi – che vanno dall’acquisto della casa e dei mobili, ai gioielli per la sposa, dalla dote al corredo (Salem, 2011; Wardatun, 2019). Inoltre, come avveniva in Egitto e in Medio Oriente, l’atto di matrimonio non era sempre ufficiale, o meglio non era registrato da un notaio o da un ufficiale. Si parlava allora di unione *‘urfi*, consuetudinaria, che s’inseriva all’interno di due sistemi di diritto – quello positivo e quello islamico. Vista la non completa aderenza di tale pratica alla norma islamica, alcuni *‘ulama’* contestavano la validità del matrimonio *‘urfi* perché accusato di essere contrario alla «morale islamica» e «di incoraggiare relazioni ai soli fini sessuali» (Paonessa, 2012, p. 64).

Le transazioni matrimoniali coinvolgevano non solo i futuri coniugi, ma anche le rispettive famiglie come emerge, ad esempio, dal prezzo della sposa (da versare alla famiglia della donna), dai doni di fidanzamento per i coniugi e per le rispettive famiglie, dal corredo alle spese del matrimonio, ecc. In Libia, come in altre società islamiche, la giovane età e le prime nozze non permettevano alla donna, da un punto di vista giuridico, di stipulare autonomamente il contratto ed era previsto l’intervento del padre o di un tutore legale che ne faceva le veci. Questa condizione contribuiva a creare l’immagine secondo la quale il vero beneficiario del corrispettivo matrimoniale fosse il padre della donna o il suo tutore legale. Questa immagine era riproposta anche dal magistrato Massimo Colucci quando affermava che, nell’istituto matrimoniale della Cirenaica, «vige ovunque incontrastata la compra della donna in moglie. Il contratto è stipulato tra lo sposo o il padre di lui, ed il padre o tutore della sposa [...] il prezzo della donna, *heluàn*, spetta al padre od al tutore matrimoniale, *asim*» (Colucci, 1931, p. 4). Sempre secondo Colucci, il prezzo (*heluàn*) della sposa, destinato al padre o l’agnato che aveva la patria potestà su essa, era diverso nel caso del matrimonio contrattuale e in quello consuetudinario. Ed è a questo proposito che il Colucci sosteneva che i libici della Cirenaica concordavano nell’affermare che la donna era un «mal», cioè un oggetto patrimoniale; che perciò «colui che ne aveva la potestà (genitoriale) poteva venderla» (Colucci, 1927, p. 4). Distingueva, inoltre, tra due *heluàn*, uno contrattuale e l’altro consuetudinario (*urf*). Il primo, applicato generalmente ai matrimoni esogamici, era un prezzo variabile, fissato in seguito alle trattative tra le parti interessate. L’entità dipendeva da diverse variabili, quali l’importanza e lo status sociale della famiglia della sposa, i suoi pregi personali, oltre che dalle condizioni economiche della famiglia dello sposo. Il prezzo aumentava in genere nei matrimoni esogamici e nel caso di alleanze matrimoniali strette con musulmani esterni al gruppo di appartenenza della famiglia della sposa. Il prezzo consuetudinario era, invece, relativamente fisso, stabilito secondo gli usi di un determinato gruppo, e si applicava ai matrimoni endogamici appunto.

Se, da un lato, il Colucci osservava come coloro i quali davano le proprie figlie in matrimonio si aspettassero di riceverne «un lucro tutto materiale», dall'altro riconosceva come le dinamiche in gioco fossero molto più complesse: «la donna, uscendo dalla famiglia paterna per entrare quale moglie in altra famiglia, apporta a questa ciò che è considerato come sua maggiore forza e ricchezza: nuovi membri che essa procreerà al gruppo. Ora, se si considera che l'esogamia è largamente applicata in queste genti, è agevole trarne la conseguenza che fra gruppi estranei non si possa ammettere altro che uno scambio di valori e si respingano per contro gli atti che costituiscano una mera liberalità» (Colucci, 1927, p. 4). Non è chiaro, da quanto riporta Colucci, se fosse previsto anche il *mahr*, il corrispettivo matrimoniale di proprietà della sposa. Tuttavia, nelle sentenze di divorzio, negli anni Trenta del Novecento, si parla espressamente di *mahr* ed emerge come fossero le donne libiche a usufruire del corrispettivo matrimoniale e del relativo assegno di mantenimento (D'Emilia, 1945).

Lo scambio economico-sessuale dipendeva da diversi fattori socioculturali che incidevano sul valore del corrispettivo matrimoniale. Ad esempio, determinati valori morali lo accrescevano. Bellezza, verginità e giovane età erano delle qualità che incidevano nella definizione del valore del corrispettivo. Inoltre, dei fattori di rischio, come nel caso del matrimonio esogamico, potevano implicare un aumento del prezzo nel caso in cui la famiglia della sposa avesse un potere di negoziazione. Dall'altro, più alta era la vulnerabilità sociale ed economica della sposa e della sua famiglia, più basso era il corrispettivo richiesto. Il prezzo consuetudinario (*urf*) variava anche in base al prestigio della casata all'interno della quale si stringeva il matrimonio endogamico; negli anni Venti del Novecento tra i nobili della Cirenaica poteva essere di diciassette *suwar* e di una schiava africana; per altri, oscillava dai dieci ai dodici *suwar* e solo eccezionalmente arrivava ai diciassette quando la donna era molto bella (Colucci, 1931, p. 4). Il valore dipendeva anche dalla classe sociale e dallo status della famiglia dei coniugi. In Libia, ad esempio, la provenienza non nobiliare della casata e della famiglia della donna diminuiva chiaramente il valore del corrispettivo. Il prezzo della sposa nel matrimonio *urf* variava non solo da *qabilä* a *qabilä*, ma anche da casata a casata e persino da famiglia a famiglia all'interno di una stessa casata, «così ad esempio nella tribù Aughir la grande àila (*famiglia/casata*) Sleimàn ha un *urf* di 17 *suàr* d'argento (bracciali) per le donne delle biùt (*famiglia*) Bu Chrèies e Bu Scenèif, di 10-12 *suàr* per la bet Ali [*sic*]» (Colucci 1931, p. 4).

Come abbiamo visto, il valore delle transazioni dipendeva da diverse variabili. Questioni non solo culturali, ma anche “razziali” e di classe incidevano profondamente sul valore economico e morale attribuito alle unioni. Per

quanto riguarda il prezzo della sposa, ad esempio, si registravano differenze all'interno di uno stesso gruppo, a seconda degli attori coinvolti e del tipo di rapporto che regolava lo scambio economico-sessuale.

Dalla letteratura giuridica sulle colonie italiane emerge chiaramente come, anche in materia di diritto di famiglia, vigesse un pluralismo giuridico complesso, marcato da malintesi che incisero profondamente sulle relazioni intime. Così, ad esempio, in Eritrea, se le autorità coloniali tesero a equiparare il *demoz* – ovvero il matrimonio a compenso o salario, riconosciuto tra le popolazioni amhara – a una forma di concubinaggio, dall'altro non riconobbero e non rispettarono tutta una serie di norme previste in quell'istituto matrimoniale e volto a tutelare la donna (Sòrgoni, 1998, p. 131).

Giuristi, orientalisti e ufficiali italiani cercarono di catalogare e classificare i diversi tipi di rapporti coniugali, dai matrimoni religiosi contrattuali o consuetudinari fino a quelli a termine e alle relazioni di concubinaggio. Inoltre, sostennero delle politiche volte a proibire i matrimoni tra sudditi e coloni. I primi dovevano seguire le “norme consuetudinarie”, mentre i secondi erano sottoposti al diritto di famiglia italiano. Tuttavia, rapporti economico-sessuali interrazziali – non riconosciuti, da un punto di vista giuridico, come unioni di indole coniugale, e quindi spesso stigmatizzati e puniti – continuarono ad essere stretti per tutto il periodo coloniale (Sòrgoni, 1998; Barrera, 1996).

Le società coloniali tanto in Libia, quanto in Eritrea, erano attraversate da diversi regimi giuridici, dal diritto di famiglia islamico al diritto civile italiano, fino alle pratiche sociali in uso nelle diverse comunità. Queste diverse relazioni economico-sessuali implicavano altrettante pratiche monetarie, come emerge dalla grande varietà di valori che potevano essere scambiati nelle transazioni. Inoltre, lo scambio economico funzionava secondo diverse variabili che condizionavano il valore del corrispettivo matrimoniale.

Il corrispettivo che lo sposo doveva versare alla sposa e alla sua famiglia, oltre agli eventuali contributi necessari per la formalizzazione del contratto matrimoniale (dai corrispettivi per i mediatori matrimoniali alle spese per il matrimonio, dal corredo alla dote e ai doni scambiati tra le due famiglie) erano, da un lato, eterogenei e dall'altro, erano soggetti a diverse e complesse variabili. Questa complessità era data anche dal fatto che attorno agli scambi economico-sessuali si tesseva una fitta rete di relazioni. In effetti, le transazioni economiche non coinvolgevano solo i parenti dei futuri coniugi, ma si estendevano anche al di fuori del cerchio familiare.

Un ruolo importante era svolto, ad esempio, dagli intermediari matrimoniali ai quali poteva spettare una percentuale del prezzo e dei doni scambiati per formalizzare l'unione. Agli inizi del Novecento l'orientalista e funzionario italiano Carlo Conti Rossini, aveva osservato come tra le popolazioni mensa

dell'Eritrea fosse necessario un intermediario matrimoniale. Questi, come lui stesso notava, aveva diritto a un decimo della dote, come previsto anche nel diritto consuetudinario dell'«Abissinia». Si trattava di un uso ancora vigente nel Seraè e nell'Acchelè Guzài. In altri contesti, il ruolo dell'intermediario assumeva una valenza meramente simbolica, al punto che il compenso che gli era dovuto si limitava ad un tallero da parte della famiglia della fidanzata e ad un donativo, da concordare, da parte di quella del fidanzato, mentre in altre regioni, nulla gli spettava (Conti Rossini, 1916, p. 208).

Negli anni Trenta del Novecento Giuseppe Moretti notava a proposito delle pratiche matrimoniali tra le popolazioni della Dancalia italiana che «spesso le future unioni si combinano fin dalla nascita: chi voglia imparentarsi con una data famiglia, chiederà per il proprio maschietto la prima sua figlia che venga al mondo. Non direttamente però, ma tramite un intermediario che si armerà di pazienza – ricompensata poi col 10% che gli spetterà sulla dote e sui doni che le due famiglie si scambieranno» (Moretti e Pierangeli, 1937, p. 84). La decima sul corrispettivo fissato dalle due parti era volta a ripagare quel «capillare di persuasione» presso parenti e amici, visto che i futuri sposi non potevano parlare direttamente fra loro e dovevano evitare di incontrarsi. La promessa di matrimonio era sancita con un donativo da parte del fidanzato o della sua famiglia, come ad esempio di «un capretto al padre di lei, e di una capretta alla madre, insieme a una futa nuova e a dieci talleri» (*ibidem*). I beni impiegati nella negoziazione per il fidanzamento condotta tra le due famiglie, con il ricorso a un intermediario, includevano bestiame e tessuti, ma anche talleri.

Altri attori coinvolti non erano necessariamente pagati in valuta, ma il loro ruolo d'intermediazione era ritenuto particolarmente rilevante e contribuiva ad accrescere il loro carisma presso la comunità di appartenenza. Le autorità religiose guadagnavano seguito proprio per la loro posizione privilegiata nel mercato matrimoniale. I futuri coniugi o le loro famiglie potevano rivolgersi a loro per chiedere un aiuto, anche finanziario, per sostenere le spese matrimoniali, instaurando così un rapporto di dipendenza nei confronti dell'autorità morale. A questo proposito, nell'Eritrea degli anni Trenta, le autorità islamiche come i Mirghani, Sidi Ja'far e Sitti 'Alawiyya, erano dei riferimenti chiave per le famiglie musulmane che dovevano sostenere le spese di matrimonio. Le famiglie, o i futuri coniugi, potevano ottenere da queste un aiuto finanziario, mentre in cambio le autorità morali potevano esprimere e rinforzare il loro potere carismatico sulla popolazione, come emerge da alcuni atti meravigliosi (*karamat*) che li vedono protagonisti proprio nell'attività di sostegno alle alleanze matrimoniali, fornendo lire e bestiame (Bruzzi, 2018, pp. 174, 215).

All'inizio del Novecento tra i maria d'Eritrea il cosiddetto “prezzo del collo”, da devolvere al padre della sposa, era diverso per i nobili e per i vassalli.

Per i primi era «commisurato a nove vacche in luogo di due cammelli, quattro vacche in luogo d'un tappeto, un carico da cammello di sorgo, un'asina, più un anello d'oro pel naso e due braccialetti d'argento per la sposa. Fra i vassalli era invece di una sola vacca» (Conti Rossini, 1916, p. 715).

Tra i beni amer del bassopiano occidentale dell'Eritrea si osservava nel secondo dopoguerra come le differenze tra classe aristocratica (*nabtab*) e servile (*tigré*) emergessero chiaramente nel mercato matrimoniale e nel prezzo della sposa. Secondo Nadel, l'istituzione del prezzo della sposa rifletteva soprattutto questa differenza di classe: «tra i Nabtab comprende una complessa serie di doni e pagamenti, compresi doni "aristocratici" come quello di una spada o di una schiava (ancora chiamato "la schiava" anche se ora è calcolato in denaro). Il suo valore totale ammonta a oltre 300 talleri di Maria Teresa (o £e. 100). Il prezzo della sposa tigrè, più basso, è inferiore a un terzo» (Nadel, 1945, p. 77). Un valore, comunque, molto più alto rispetto a quello rilevato alla fine dell'Ottocento a Brava, in Somalia, ove si registrava una fluttuazione del *mahr* a seconda della classe sociale della donna, che andava dai 100 talleri per i nobili, ai tre talleri per le schiave liberte, con una maggioranza delle transazioni matrimoniali intorno ai 30-60 talleri (Kapteijns e Vianello, 2017). All'inizio del Novecento a Massaua si rilevava un *mahr* medio pari a 55 talleri, già in aumento rispetto ai 45 talleri di dieci anni prima (Capomazza, 1910, p. 19). Sulla base di questi dati comparativi si potrebbe, pertanto, ipotizzare un progressivo aumento del valore medio richiesto per il *mahr* nella regione.

I valori scambiati nei rapporti economico-sessuali delle famiglie aristocratiche sono indicativi delle trasformazioni sociali in atto. Così, ad esempio, il suddetto conguaglio del dono aristocratico tra i *nabtab* d'Eritrea, da una schiava a un corrispettivo in denaro, metterebbe in luce l'impatto sull'economia domestica dell'abolizione della schiavitù e dell'introduzione del lavoro femminile e domestico salariato. Inoltre, come vedremo, anche la prostituzione coloniale giocherà un ruolo importante nell'aumento del corrispettivo matrimoniale e nell'introduzione della moneta nelle transazioni economico-sessuali. Basti pensare il caso riportato nel 1911 di alcune donne bilene, considerate in periodo coloniale come le più belle donne d'Eritrea, che richiedevano, nell'ambito di un non ben chiarito rapporto di madamato o di prostituzione, 100 talleri per la loro verginità (Barrera, 1996, p. 8), un valore che era di fatto equivalente al matrimonio con una donna tigrè (Nadel, 1945, p. 77).

La verginità della sposa rappresentava un valore morale che incideva nello scambio economico-sessuale anche tra altre popolazioni d'Eritrea. Conti Rossini riporta che «si distingue tra due tipi di matrimoni praticati parimenti tra le popolazioni mensa e bilene d'Eritrea. Il primo era il "matrimonio di vergine" economicamente più complicato e il secondo per le "divorziate". Quest'ultimo

era applicato nella pratica anche per i matrimoni più economici, essendo più semplice e meno dispendioso. Includeva un “prezzo del collo” e dei “doni dotali” (in bileno *matlù*, in tigré *mätlò*) diversi. Il primo tra i bileni era fissato con un prezzo di dieci vacche, consegnate il giorno del fidanzamento dal padre dello sposo a quello della sposa. Il secondo era fissato dalle due parti in funzione delle loro condizioni economiche» (Conti Rossini, 1916, p. 649).

Tra le popolazioni cunama il giorno del matrimonio se la sposa giurava «la propria verginità [...] autorizzava i parenti ad accrescere il valore nelle contestuali contrattazioni matrimoniali. Altrimenti avrebbe dovuto rivelare il nome di chi aveva avuto rapporti con lei prima del matrimonio [...]. Ognuno dei chiamati, in mezzo alle risate di tutti, doveva offrire un caprone, detto *kala*, cui seguiva un consumo condiviso della carne» (Dore, 2017, p. 70).

Le transazioni matrimoniali contribuivano a tessere una fitta rete di relazioni anche attraverso dei rapporti di debito e credito. Tra i mensa, il “matrimonio di vergine”, che era economicamente più oneroso, assumeva «una forma, certamente più antica, in cui i doni assumono il nome di “memorie” (in tigré *zekerān*): il padre del fidanzato dà al padre della fidanzata e ad ogni presente della parentela di lei, per esempio, tre misure di tela; i riceventi contraggono l’obbligo di dare, innanzi che il matrimonio sia compiuto, alla loro volta, in cambio un capo bovino; e il padre poi, è tenuto a speciali corresponsioni. [...] Il padre del fidanzato può consegnare subito una parte del dovuto, e dare il resto a suo comodo, con obbligo però di portarlo egli stesso, o chi per lui, alla casa del futuro suocero. Il contraccambio ha il termine massimo la data del matrimonio» (Conti Rossini 1916, p. 577). A Massaua e a Emkullo, tra le famiglie di nobili, si riscontrava la pratica di raccogliere dei doni in moneta da dare allo sposo, come un vero e proprio debito, da restituire a coloro che l’avevano offerto al momento del loro matrimonio (Miran, 2009, p. 265). Tra le popolazioni della Cirenaica si osservava spesso come il pagamento del corrispettivo matrimoniale, ovvero il *mahr*, fissato nel contratto matrimoniale, fosse fatto a rate, con modalità da stabilire, a seconda dei «rapporti più o meno amichevoli fra le parti contraenti e dalla maggiore o minore solvibilità del debitore» (Colucci 1931, p. 6).

Tra le popolazioni islamizzate dal Mediterraneo all’Oceano Indiano, come a Zanzibar e in Libia, era molto frequente che il corrispettivo matrimoniale non fosse versato interamente alla stipula del contratto matrimoniale (Stockreiter, 2015, p. 135; D’Emilia, 1945), potendo così rappresentare un deterrente per la domanda di divorzio unilaterale da parte dell’uomo. Infatti, in caso di divorzio, lo sposo avrebbe dovuto versare il restante donativo, che diventava un vero e proprio debito contratto con la sposa. Viceversa, la donna che voleva richiedere l’annullamento del contratto attraverso il divorzio, detto *khul*, doveva im-

pegnarsi a restituire un valore pattuito che spesso corrispondeva alla restituzione del corrispettivo matrimoniale, o di una parte di esso. Per non essere obbligata a pagare tale compensazione la donna doveva dimostrare davanti al giudice l'inadempienza da parte del coniuge che non aveva rispettato alcune clausole del contratto matrimoniale (Ghabrial, 2015, p. 288; Tucker, 2008, pp. 105-11). Così avveniva di frequente, anche in Cirenaica, che qualora la colpa del dissidio e la causa del divorzio fossero imputate alla moglie o alla sua famiglia d'origine, il prezzo della sposa e i gioielli dovevano essere restituiti al marito. Se il padre della sposa non aveva i mezzi per restituire subito le somme dovute, diventava debitore. Per solvere il debito doveva versare al creditore la somma ricevuta per le seconde nozze della figlia o, in alternativa, contrarre delle obbligazioni di diversa natura nei confronti del marito della figlia (Colucci, 1931, p. 7). Visto l'onere economico che veniva a gravare sulle famiglie e i conflitti conseguenti che potevano insorgere in materia di matrimonio e divorzio, le autorità islamiche e coloniali furono di frequente chiamate in causa per dirimere i litigi. Il loro intervento poteva assumere una rilevanza politica qualora fosse coinvolta la classe aristocratica e nobile del territorio coloniale. Così, già nei primi anni dell'occupazione italiana del porto di Assab, le autorità furono sollecitate dallo *shaykh* 'Abd el-Rahman di Assab, che aveva sposato Amina, la figlia del sultano Mohammad Anfari dell'Aussa. Quest'ultimo aveva stabilito pochi anni prima, nel 1883, un patto di pace e amicizia col quale garantiva al governo italiano e al re Menelik la sicurezza della via tra Assab, l'Aussa, e il regno dello Scioa a tutte le carovane italiane. Unendosi in matrimonio a *shaykh* 'Abd el-Rahman, la figlia del Sultano, Amina, si trasferì ad Assab con una decina di domestici di entrambi i sessi (ovvero di schiavi) e 5 o 6 cammelli per trasportare i suoi viveri e i bagagli. Dopo solo due anni, in seguito ai dissidi insorti con lo *shaykh*, che aveva sposato in seconde nozze una "prostituta" di Massaua, Amina lasciò Assab portandosi una sola parte della sua ricchezza, ovvero un paio di cammelli per il trasporto dei suoi beni ed un paio di persone di servizio. Così facendo poté riscattarsi, ottenendo la piena libertà dall'autorità maritale dello *shaykh* il quale, dal canto suo, si appellava, invano, agli italiani affinché la riportassero a sé, ad Assab, con le sue ricchezze (Bruzzi, 2018, p. 65).

Le differenze di classe sociale e l'eventuale vulnerabilità sociale ed economica della sposa e della sua famiglia, oltre che la presenza di determinate caratteristiche fisiche con un valore morale aggiunto, come la bellezza, la verginità e la giovane età, incidevano nella definizione delle transazioni economiche-sessuali. Queste erano caratterizzate, come abbiamo visto, da un pluralismo monetario che si riscontra nei beni che componevano la ricchezza della

sposa, e che andavano dai gioielli al bestiame, dai tessuti alle monete e che, nel caso delle famiglie nobili, comprendevano anche schiave e domestiche.

4.4. Mobilità, conflitti e crisi del mercato matrimoniale in Libia

I valori simbolici ed economici attribuiti agli scambi economico-sessuali oscillavano in seguito a eventi di diversa natura, sotto l'influenza dei fenomeni di mobilità, dei conflitti e delle crisi economiche che colpivano o svalutavano determinati beni di scambio, come nel caso dei braccialetti d'argento e del bestiame. In Cirenaica i matrimoni endogamici erano pagati spesso per metà in braccialetti e per metà in cammelli. Colucci osservava come il conguaglio oscillasse in relazione alle crisi economiche, a causa di carestie e di morie di bestiame. Il declino nel valore dei braccialetti d'argento fu osservato da Colucci che notò come, negli anni Trenta, il *suwar* era conguagliato a un cammello, mentre in passato gli era stato attribuito un valore molto più alto che oscillava da due fino a sei cammelli (Colucci 1927, p. 4).

L'artigianato libico, e specialmente l'oreficeria, che componeva la ricchezza della sposa, fu colpita dalla crisi economica che fece seguito all'occupazione coloniale che seguì la guerra italo-turca del 1911-12. A livello regionale, la crisi del mercato dell'artigianato nel corso dell'occupazione coloniale europea, ebbe un effetto importante sulle ricchezze delle donne. Si tratta di un fenomeno che è stato d'altra parte osservato anche nella vicina Algeria, ove l'esproprio delle terre da parte dei coloni, l'urbanizzazione e l'integrazione dell'economia algerina all'economia globale contribuirono al declino dell'artigianato prodotto dalle donne. Il declino dell'artigianato, parallelamente ai fenomeni di esproprio delle terre da parte dei coloni, condusse a un'impennata nel mercato del sesso a pagamento, rendendo le donne particolarmente vulnerabili (Clancy-Smith, 1999).

Un fenomeno analogo a quello osservato in Algeria, rispetto al declino dell'artigianato e della ricchezza femminile, si verificò anche in Libia. Il pletnologo Giuseppe Bellucci osservava a proposito: «tutta la ricchezza delle donne libiche è indosso; si veggono donne, meglio in Cirenaica che in Tripolitania, talmente cariche di ornamenti in oro e in argento, che nel loro insieme superano talvolta il peso di due chilogrammi. È notevole siffatto costume, sebbene abbia una scusante nel fatto, che le donne libiche non saprebbero realmente ove custodire le loro ricchezze, se non le tenessero indosso [...] dove porre in serbo con garanzia di sicurezza i loro gioielli? Il modo più pratico e più conveniente è quello di portarli sulla persona» (Bellucci, 1915, p. 14). Que-

sta pratica si osservava all'epoca anche tra le contadine egiziane, che solevano portare addosso i gioielli d'oro e di pietra che costituivano la loro fortuna (*ibidem*). Tuttavia, l'interpretazione di questa pratica meriterebbe di essere approfondita al di là dell'immaginario coloniale, visto il portato simbolico e morale della proliferazione di immagini di donne "arabe e orientali" riccamente ingioiellate ritratte all'epoca nella fotografia orientalista. In Algeria, fu emblematico il caso delle prostitute e delle danzatrici ouled naïl (Ferhati, 2003): l'ostentazione della loro ricchezza era ben lungi dal rappresentare il riflesso dell'effettivo status sociale di coloro che indossavano i gioielli. Al contrario, c'è da chiedersi se proprio questa ostentazione di gioielli, da parte di donne delle classi popolari, non fosse piuttosto un ulteriore indice della svalutazione di tali beni, che erano ormai in decadenza, in un mercato matrimoniale locale in crisi.

Prima dell'occupazione italiana della Libia, la principale risorsa locale era data dalla pastorizia, mentre gli altri settori produttivi includevano l'agricoltura, il commercio e la produzione artigianale.

Oltre all'artigianato, anche la pastorizia fu duramente colpita dalla guerra in Libia. In particolare, la campagna fascista di "pacificazione" della Cirenaica, negli anni Trenta, comportò un collasso demografico importante e distrusse il 90% del bestiame (Cresti, 2011). Si trattò di un durissimo colpo per l'economia libica, che influì certamente anche sulle transazioni e sugli scambi matrimoniali, che erano realizzati in bestiame, oltre che in gioielli.

La guerra in Libia produsse inoltre un importante calo demografico, dovuto a un esodo massivo di uomini deportati o condannati a pene gravi che lasciarono molte donne sole. La Corte d'appello di Tripoli si preoccupò di far riconoscere un numero non indifferente di pronunzie riguardanti "il divorzio ammesso a favore di donne unite in matrimonio a correligionari fuorusciti o deportati o condannati a pene gravi". Il magistrato musulmano di Tripoli si pronunciò a favore di un riconoscimento delle seconde nozze di queste donne, proprio per permettere loro di «continuare a vivere onestamente» (Marongiu, 1915, p. 59).

Mentre l'economia pastorale e gli scambi matrimoniali in bestiame venivano risucchiati nell'economia di guerra, la lira circolava negli scambi economico-sessuali, tanto nel mercato del sesso, quanto negli assegni di mantenimento spettanti alle donne divorziate in Libia (D'Emilia, 1945).

4.5. Mobilità, guerra e scambi economico-sessuali attraverso l’Africa nordorientale

Come tra la popolazione pastorale della Cirenaica e del Sudan, anche tra i cunama d’Eritrea il bestiame allevato componeva i beni matrimoniali e godeva pertanto di un valore sociale importante visto che era impiegato nel trasferimento dei beni dallo sposo alla famiglia della sposa. Fin dai primi anni dell’occupazione, le autorità coloniali ricorsero al sequestro di capi di bestiame per applicare delle sanzioni alla popolazione. Gianni Dore riporta il caso di un sequestro di «4 buoi, 4 vacche, 92 capre, 1 fucile Remington: il valore corrispondeva, al tempo, all’ammontare di almeno tre buoni trasferimenti di beni matrimoniali più il fucile, possesso ancora raro» (Dore 2017, p. 41). È chiaro come tali misure sferrassero un duro colpo non solo al patrimonio di un gruppo o di una famiglia, ma anche al mercato matrimoniale locale. Le razzie e i cosiddetti fenomeni di banditismo descritti nei rapporti coloniali come pratiche rituali maschili di passaggio all’età adulta, rappresentavano un’attività economica per gli stessi giovani che potevano così procurarsi i beni necessari per potersi sposare recuperando i beni persi con l’imposizione di tributi, sanzioni o razzie da parte delle autorità coloniali o da altri gruppi (Dore 2017, p. 46).

Se, da un lato, alcuni beni di scambio iniziarono a perdere valore economico, pur mantenendo un valore simbolico importante, dall’altro lato è interessante osservare come fu introdotta la moneta coloniale nelle transazioni matrimoniali, come ad esempio nel corrispettivo matrimoniale, e come questa abbia inciso sull’economia morale e sullo status sociale della donna.

Come osservato da Karin Pallaver in Uganda, «la monetizzazione del periodo coloniale non fu un brusco cambiamento dall’uso abituale di certe monete merce di base alle monete e alle banconote introdotte dal potere coloniale. Piuttosto, questa fu una transizione graduale che comprendeva la coesistenza, a volte per decenni, di valute multiple, che circolavano in circuiti valutari diversi e spesso svolgevano funzioni diverse» (Pallaver, 2015, p. 474). A immagine di quanto l’autrice ha osservato in Uganda (*ivi*, p. 487), anche in Eritrea, nel contesto coloniale italiano, la valuta coloniale era usata solo da alcuni gruppi sociali ed economici e divenne così un indicatore dello status e del prestigio sociale. Ad utilizzare e scambiare lire e talleri nelle transazioni economiche erano gli ascari, i traduttori, gli interpreti e le autorità politico-religiose locali, ma anche le donne, come ad esempio le lavoratrici domestiche, le prostitute, le “madame” dei coloni, o ancora le donne lavoratrici nei mercati o presso le “drinking houses”. Questi locali, in particolare, rappresentavano in Africa orientale «una fiorente economia alternativa, in cui le donne potevano

rifugiarsi dall'autorità di padri e mariti, vendendo sesso, cibo e alcol» (Willis, 2002, p. 102, cit. in Locatelli, 2009, p. 233).

Già dalla fine dell'Ottocento diversi osservatori rimasero come, nelle aree portuarie e limitrofe alla città costiera di Massaua, si fosse sviluppato, accanto al commercio di alcolici, il mercato del sesso a pagamento, e che per queste prestazioni era richiesto un pagamento in talleri di Maria Teresa. L'attività permetteva alle donne provenienti dall'entroterra etiopico di raccogliere il capitale monetario necessario per poter poi rientrare nel proprio paese e sposarsi (Pankhurst, 1974, p. 164). Con l'arrivo dei militari, ufficiali e coloni italiani, che giunsero in Eritrea per lo più soli, senza le loro rispettive mogli e famiglie, il mercato del sesso a pagamento registrò un importante aumento (Pankhurst, 1974, p. 167). Il legame tra mercato matrimoniale e prostituzione era molto stretto, specialmente se prendiamo in considerazione l'impatto dell'introduzione della moneta coloniale nelle società africane.

In quest'ottica, è stato osservato come il dilagare della prostituzione al Cairo dal 1910 circa si dovesse inserire nell'ambito della crisi socioeconomica che afflisse la società egiziana. Una crisi che colpì l'istituzione fondamentale sulla quale la riproduzione sociale riposava, ovvero il matrimonio. Con la crisi del mercato matrimoniale, e le crescenti difficoltà riscontrate dagli scapoli nell'accumulare sufficiente ricchezza per il *mahr* (il cui valore come abbiamo visto era in aumento nella regione del Mar Rosso), la prostituzione diveniva un'alternativa per coloro che non potevano permettersi di pagare il corrispettivo matrimoniale legale (Biancani, 2018, p. 89), ma anche per le donne che volevano accumulare il capitale monetario necessario per sé e per formare una propria famiglia.

Momenti chiave per l'introduzione della moneta coloniale nelle transazioni economico-sessuali furono i conflitti: dalla guerra italo-libica del 1911-12, preludio della Prima guerra mondiale, alla guerra italo-etiopica (1935-1936). In questo periodo l'economia di guerra ebbe un ruolo cruciale nell'introduzione della moneta coloniale nelle transazioni economico-sessuali tanto in Libia, quanto in Etiopia e in Eritrea. Un ruolo di primo piano fu svolto a questo proposito dal personale militare nelle colonie. Come avvenne, d'altra parte, anche in Egitto (Biancani, 2018, pp. 31, 77), i fenomeni di mobilità generarono diversi casi di messa in scena di matrimoni legittimi per mascherare del sesso a pagamento, la cui domanda proveniva in buona parte dai militari stranieri in servizio.

Se, a questo proposito, un'attenzione particolare è stata rivolta alla violenza coloniale e ai rapporti economico-sessuali tra ufficiali italiani e donne eritree ed etiopi durante la guerra d'Etiopia (Barrera, 1996), meno noto è invece l'impatto dell'economia di guerra in Libia, e le violenze subite dalle donne libiche

da parte dei militari in servizio, inclusi gli ascari. Già nei primi anni d'occupazione della Libia, la Corte d'appello di Tripoli condannò un ascario eritreo del 15° battaglione in servizio in Libia, per aver ingannato Miluda Bent Amor, una giovane donna libica di quattordici anni e orfana di padre, che viveva a Dahra con sua madre. Dopo averla chiesta in sposa, l'ascario mise in scena un falso matrimonio: «dopo le trattative del caso lo sposo sborsa sessanta lire con promessa di pagarne altre 140 oltre ad un'oca [*sic*] d'argento. Due compari fungono da imam e muctar rispettivamente per redigere l'atto relativo. Viene poi portata la "coffa" del corredo. La sposa, giusta la consuetudine, viene unta con la henna alle mani e ai piedi ed è condotta in casa dello sposo. Dopo quattro giorni essa è spogliata dei suoi monili e cacciata: solo allora s'accorgeva di essere vittima di un trucco» (Marongiu, 1915, p. 81). Se in quell'occasione il tribunale coloniale si pronunciò in difesa della donna, diametralmente opposta sarà la posizione assunta dai magistrati italiani nei casi giudiziari che coinvolsero il personale italiano maschile, che doveva dimostrare di non nutrire alcun affetto maritale nei confronti della propria concubina o prostituta. Riconosciuto e accettato era il mercato del sesso, che seguiva le campagne militari, come avvenne in Etiopia durante l'occupazione militare del 1935-41. A proposito, si riporta il caso di una giovane donna che migrò a Gondar con un gruppo di ascari, e che alla fine rimase con un italiano come "moglie". In seguito, quando lui si ammalò e non poté più fornirle i mezzi di sussistenza, divenne una prostituta (Barrera, 1996, p. 50). Si trattava di una dinamica comune per le "madame", le quali – come osservò lo stesso Alberto Pollera – abbandonate dall'europeo, cadevano facilmente e rapidamente in profonda povertà. Era difficile per loro potersi risposare, avendo perso valore di fatto nel mercato matrimoniale. Non riuscendo a trovare un altro lavoro, cadevano infine nel mercato della prostituzione (Pollera, 1922, p. 79, cit. in Barrera, 1996, p. 26). È però importante notare che lo stigma si abbattava anche sulle donne nelle unioni coniugali illegittime tra eritrei appartenenti a differenti classi sociali. Tra le popolazioni dei beni amer, nel bassopiano occidentale, si osservava negli anni Trenta che

una sola barriera sociale divide le comunità Tigrè e Nabtab, il divieto di matrimonio misto. È sempre stata considerata di fondamentale importanza, ed è ancora in gran parte intatta. Questo non impedisce ai Nabtab di avere concubine o amanti tigrè. Ma questo legame non ha legalità; i figli non sono mai riconosciuti dal padre; inoltre, il rapporto sessuale sarebbe tenuto segreto, come qualcosa di disdicevole. Né un "buono" Nabtab prenderebbe una concubina dai propri servi della gleba, perché questo sarebbe considerato un atto vergognoso. Ma molti Nabtab non si preoccupano molto di questo bel punto dell'etichetta feudale. Una ragazza tigrè che ha un figlio di uno dei nobili tribali di solito diventa una pro-

stituta, anche se alcune possono sposare un uomo della loro classe. [...] e qui ci incontriamo con un ultimo "stigma" della classe dei servi della gleba. Mentre si ritiene del tutto naturale che le donne tigrè (ragazze che hanno figli illegittimi, o vedove senza nessuno che le sostenga) si trasformino in prostitute, questo sarebbe inedito nel caso delle donne o ragazze Nabtab. La loro castità è custodita con estrema gelosia [...] un matrimonio tra una ragazza Nabtab e un servo della gleba è impensabile [...] (Nadel, 1945, pp. 81-82).

L'introduzione del lavoro salariato in Eritrea, come tra i cunama, specialmente tra i giovani arruolati nelle truppe coloniali, nei lavori pubblici, nell'azienda agricola di Tessenei o nelle miniere d'oro di Ugaro, influì nelle strategie familiari. La guerra d'Etiopia vide un arruolamento massivo della popolazione maschile attiva e, allo stesso tempo, l'economia pastorale fu risucchiata dall'economia di guerra (Dore, 2017, p. 74). L'introduzione del lavoro salariato permise ai giovani di accumulare velocemente i beni matrimoniali, ma, nonostante ciò, i padri e gli zii materni continuarono a controllare il mercato matrimoniale (*ibidem*).

Durante l'occupazione dell'Etiopia si registrò anche un importante aumento nelle relazioni economico-sessuali tra italiani e donne eritree. Secondo l'Associazione Italo-Eritrea, il numero di donne eritree che vivevano con gli italiani salì da 1.150 nel 1935 a 10.000 nel 1937, a 13.000 nel 1939, per arrivare a 15.000 nel 1940 (Barrera, 1996, p. 43). Nel 1939 lo stipendio mensile per una serva/madama era di circa 150 lire, mentre per un servo normale era di 100 lire, e lo stipendio di un ascario era di 200 lire (*ibidem*). I fenomeni di mobilità e l'introduzione del lavoro salariato femminile, dal lavoro domestico al lavoro di cura, ma anche del sesso a pagamento, incisero profondamente su un mercato matrimoniale ormai in crisi, rendendo così le donne stesse agenti importanti nell'accumulazione di capitale in moneta.

Riferimenti bibliografici

- Barrera G. (1996), "Dangerous Liaisons: Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941", Ph.D. dissertation, Northwestern University, Evanston, IL.
- Bellucci G. (1915), "Amuleti ed ornamenti con simboli magici della Libia", *Lares*, 4, 1: 1-34.
- Biancani F. (2018), *Sex Work in Colonial Egypt: Women, Modernity and the Global Economy*, I. B. Tauris, London, New York.
- Bruzzi S. (2018), *Islam and Gender in Colonial North-East Africa*, Brill, Leiden.
- Capomazza I. (1910), *Usanze islamiche hanafite di Massaua e dintorni*, Giorgetti, Macerata.

- Clancy-Smith J. (1999), *A Woman Without her Distaff: Gender, Work and Handicraft Production in Colonial North Africa*, in Clancy-Smith J. and Gouda F., eds., *Domesticating the Empire: Race Gender and Family Life in French and Dutch Colonialism*, University Press of Virginia, Charlottesville, London.
- Colucci M. (1927), *Il diritto consuetudinario delle tribù della Cirenaica*. Cooperativa tipografica Castaldi, Roma.
- Colucci M. (1931), *Il diritto consuetudinario della Cirenaica*. Lit. V. Ferri, Roma.
- Conti Rossini C. (1916), *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Tipografia dell'Unione, Roma.
- Cresti F. (2011), *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma.
- Del Boca A., a cura di (2008), *Le guerre coloniali del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- D'Emilia A. (1945), "La giurisprudenza del tribunale superiore sciaraitico della Libia in materia di fidanzamento, matrimonio e divorzio (1929-1941)", *Rivista degli studi orientali*, 21, 1: 15-50.
- Dore G. (2017), *Amministrare l'esotico: l'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, CLEUP, Padova.
- Fabris A. (1999) "L'esperienza dell'oreficeria etiopica ed eritrea in ambito coloniale", *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, 54, 2: 244-263.
- Fazio I. (1992), "Valori economici e valori simbolici: il declino della dote nell'Italia dell'Ottocento", *Quaderni storici*, 27, 79 (1): 291-316.
- Ferhati B. (2003), "La danseuse prostituée dite «Ouled Naïl», entre mythe et réalité (1830-1962). Des rapports sociaux et des pratiques concrètes", *Clio. Histoire, femmes et sociétés*, 17: 101-113.
- Ghabrial S. (2015), "The Traumas and the Truths of the Body: Medical Evidence and Divorce in Colonial Algerian Courts, 1870-1930", *Journal of Middle East Women's Studies*, 11, 3: 283-305.
- Green T. (2019), *A Fistful of Shells*, Allen Lane, London.
- Guyer J.I. (1986), "Indigenous Currencies and the History of Marriage Payments. A Case Study from Cameroon", *Cahiers d'études africaines*, 26, 104: 577-610.
- Hutchinson S. (1992), "The Cattle of Money and the Cattle of Girls among the Nuer, 1930-83" *American Ethnologist*, 19, 2: 294-316.
- Kapteijns L. and Vianello A. (2017), "Women's Legal Agency and Property in the Court Records of Late Nineteenth-Century Brava", *History in Africa*, 44: 133-197.
- Locatelli F. (2009), *Beyond the Campo Cintato: Prostitutes, Migrants and Criminals in Colonial Asmara (Eritrea), 1890-1941*, in Locatelli F. and Nugent P., eds., *African Cities: Competing Claims on Urban Spaces*, Brill, Boston, Leiden.
- Marongiu A. (1915), *Per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1915-16 / relazione statistica del capo del Pubblico Ministero avv. Antonio Marongiu*. Tipo-litografia del Governo, Tripoli.
- Miran J. (2009), *Red Sea Citizens: Cosmopolitan Society and Cultural Change in Massawa*. Indiana University Press, Bloomington, Indianapolis.

- Moretti G. e Pierangeli M. (1937), *Dancalia italiana (Piana del sale)*. Arti Grafiche “Saturnia”, Trento.
- Nadel S.F. (1945), “Notes on Beni Amer Society”, *Sudan Notes and Records*, 26, 1: 51-94.
- Pallaver K. (2015), “‘The African Native Has No Pocket’: Monetary Practices and Currency Transitions in Early Colonial Uganda”, *The International Journal of African Historical Studies*, 48: 471-499.
- Pankhurst R. (1967) “Tribute, Taxation and Government Revenues in Nineteenth and Early Twentieth Century Ethiopia. Part I”, *Journal of Ethiopian Studies* 5, 2: 37-87.
- Pankhurst R. (1974), “History of Prostitution in Ethiopia”, *Journal of Ethiopian Studies*, 12, 2: 159-178.
- Paonessa C. (2012), “Il Matrimonio ‘urfi’ in Egitto: elementi per la comprensione di una ‘pratica sociale dissidente’”, *Jura Gentium*, 9, 2: 64-79.
- Parry J. P. and Bloch M., eds. (1989), *Money and the Morality of Exchange*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pollera A. (1922), *La donna in Etiopia*, Grafia, Roma.
- Salem R. (2011), “Economies of Courtship: Matrimonial Transactions and the Construction of Gender and Class Inequalities in Egypt”, Ph.D. dissertation, Princeton University, Princeton, NJ.
- Sòrgoni B. (1998), *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea: 1890-1941*, Liguori, Napoli.
- Stockreiter E. (2015), *Islamic Law, Gender, and Social Change in Post-Abolition Zanzibar*. Cambridge University Press, New York.
- Stoler L. (2013), *La chair de l’empire: Savoirs intimes e pouvoirs raciaux en régime colonial*, La Découverte, Institut Emilie du Châtelet, Paris.
- Tabet P. (2004), *La grande beffa: sessualità delle donne e scambio sessuo-economico*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Taddia I. (2013), *Etiopia 1800-1900: le strategie del potere tra l’Africa e l’Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Tucker J. (2008), *Women, Family, and Gender in Islamic Law*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Wardatun A. (2018), *The Social Practice of Mahr among Bimanese Muslims: Modifying Rules, Negotiating Roles*, in Bowen J. and Salim A., eds., *Women and Property Rights in Indonesian Islamic Legal Contexts*, Brill, Leiden.
- White L. (1990), *The Comforts of Home: Prostitution in Colonial Nairobi*, University of Chicago press, London, Chicago.
- Willis J. (2002), *Potent Brews: A Social History of Alcohol in East Africa 1850-1999*, British Institute in Eastern Africa, Nairobi.
- Zaccaria M. (2018), *Migration from the Horn of Africa: Rethinking Space and Time*, in Gualtieri C., ed., *Migration and the Contemporary Mediterranean. Shifting Cultures in Twenty-First-Century Italy and Beyond*, Peter Lang, Oxford.

5. MONETA E ISTITUZIONI NELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA*

di *Alessio Gagliardi*

5.1. Moneta e politica

A poche settimane di distanza dalla conquista dell'Etiopia, il governo fascista varò la normativa con cui veniva definito, almeno sulla carta, l'assetto monetario dell'impero. Con il decreto del 2 luglio 1936, n. 1371, la lira fu dichiarata moneta a corso legale in tutta l'Africa Orientale Italiana (AOI). Nelle intenzioni delle autorità italiane la lira avrebbe dovuto, dopo un periodo di transizione che si prevedeva breve, diventare l'unico mezzo di scambio utilizzato nei territori coloniali. Se la sostituzione delle monete e dei biglietti di banca etiopici avvenne senza particolari difficoltà, molto più complessa fu quella del tallero d'argento di Maria Teresa. Anche in virtù della sua natura di moneta merce, che ne consentiva la tesaurizzazione (oltre alla trasformazione in oggetti decorativi), il tallero continuò a essere largamente preferito dalle popolazioni locali, soprattutto nelle aree più lontane da Addis Abeba¹; rimase così in circolazione per tutta la durata dell'impero, a dispetto dei programmi iniziali, tanto che, preso atto della situazione, le autorità mantennero la possibilità di cambiarlo legalmente con le lire presso gli sportelli della Banca d'Italia.

Alle origini della scelta di imporre la lira come moneta dell'impero risiedevano considerazioni non solo di carattere tecnico, inerenti cioè il controllo della circolazione monetaria, ma anche, se non principalmente, motivazioni politiche. Replicando a chi riteneva quella scelta prematura, il ministro delle colonie, Alessandro Lessona, sostenne esplicitamente che essa teneva conto non solo delle motivazioni economiche, ma «anche della ragione politica, che non consentiva di ritardare l'introduzione della moneta nazionale come uno degli elementari e fondamentali attributi della sovranità» (Lessona, 1937, p.

¹ ASBI, Filiali coloniali, 5527/4/36-37, Relazione filiale di Gondar, 4 marzo 1940.

29). Il colonialismo fascista degli anni Trenta, infatti, era finalizzato in larga parte all'obiettivo tutto politico del rafforzamento del peso dell'Italia negli equilibri tra le potenze: proiettare la lira oltre i confini nazionali poteva dunque essere un importante veicolo per incrementare il prestigio internazionale del Paese e trasmettere un'immagine di forza. La valutazione di Lessona, nel contempo, richiamava anche la concezione di fondo di Mussolini e dei maggiori gerarchi, animati dall'idea – perfettamente coerente con le ambizioni totalitarie del regime – di poter forzare, con un atto di imperio “dall'alto”, resistenze locali e vincoli tecnici.

D'altra parte, non solo per l'Africa Orientale Italiana, ma per tutti i sistemi di governo imperiale dell'età contemporanea, la scelta della moneta e il suo governo ebbero un'importanza decisiva, con implicazioni che investivano l'intero ambito della gestione dell'economia coloniale. In una tra le più note sintesi storiografiche sul colonialismo europeo, David Fieldhouse sottolinea come la politica monetaria costituisse, con la politica tariffaria, una delle due gambe su cui si reggeva il governo di un'economia imperiale. La politica monetaria non solo influiva sull'evoluzione dell'economia dei possedimenti, ma aveva la «funzione primaria» di «facilitare i rapporti economici tra la metropoli e le varie colonie» (Fieldhouse, 1996, p. 133). La scelta della moneta, fosse o meno la stessa della metropoli, era parte essenziale e prioritaria di quel processo di uniformazione delle istituzioni e delle norme alla base del governo coloniale.

Nel caso dell'Africa Orientale Italiana, l'imposizione della lira fu stabilita in parallelo con i primi tentativi di avviare il cosiddetto programma di “valorizzazione economica”. Si trattava di un progetto di intervento sulle economie coloniali, e di integrazione con quella italiana, piuttosto ambizioso, se commisurato alla precedente storia del colonialismo italiano, ma al tempo stesso generico e nebuloso (Gagliardi, 2016, pp. 1-3).

A soli tre mesi dall'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba, Lessona, sviluppando precise indicazioni di Mussolini, trasmise al viceré Rodolfo Graziani le prime direttive con cui venivano indicate le linee da seguire per l'«avvaloramento» dell'AOI:

1. L'Aoi deve essere messa in grado di bastare a se stessa in ogni evenienza, cioè deve poter vivere, difendersi ed offendere senza l'aiuto della madrepatria in previsione di qualsiasi eventualità politico-militare. L'attrezzatura agricola ed industriale – ivi comprese le più elementari industrie di guerra, a cominciare, nei primi tempi, dalla fabbricazione delle armi portatili – deve essere pertanto indirizzata a questo scopo fondamentale.
2. L'Aoi deve rifornire alla madrepatria le materie prime – cotone, semi oleosi, carni, pelli, ecc. – necessarie a colmare le deficienze della produzione nazionale [...].

3. Infine è da considerare la convenienza di sviluppare talune attività in modo da poter dare prodotti finiti da destinarsi ad un commercio estero proprio dell'AO, che potrebbe indirizzarsi nei paesi africani ed asiatici [...]².

Si trattava di direttive perentorie ed estremamente impegnative, per giunta trasmesse soltanto tre mesi dopo l'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba, quando le informazioni disponibili sull'Etiopia erano ancora insufficienti (soprattutto per quanto riguardava la struttura geografica e le disponibilità del sottosuolo), e la presenza italiana ancora in gran parte da stabilire.

Alla base del decreto della decisione di procedere da subito alla sostituzione della moneta, agiva dunque anche la volontà di avviare senza indugi la «valorizzazione», seguendo, come detto, un approccio politico e volontaristico, confidando cioè nella capacità di imporre le direttive dall'alto attraverso un controllo tendenzialmente totale della società. I risultati furono, per gli artefici delle politiche coloniali, largamente insoddisfacenti. Come ha osservato, tra i primi, Angelo Del Boca, privilegiando le ragioni politiche e imponendo immediatamente la lira, «non si è voluto tener conto che in una società primitiva [*sic*] come quella etiopica il tallero d'argento, che si presta ad essere tesaurizzato e anche trasformato in oggetti di ornamento, non sarebbe stato tanto facilmente soppiantato da una moneta del tutto sconosciuta come la lira e per di più di carta» (Del Boca, 1982, p. 182).

I fallimenti non sono però riconducibili solo alla fretta e alla scarsa conoscenza, tanto più se consideriamo che le inefficienze e gli insuccessi non andarono riducendosi nel corso dei mesi. Fattori più strutturali, attinenti al modo in cui il fascismo volle impostare il governo dell'economia imperiale, giocarono un ruolo decisivo. A condizionare i risultati, in particolare, fu senza dubbio la peculiare struttura istituzionale messa in campo dal governo italiano, che riproduceva, per certi versi accentuandoli, molti dei caratteri di fondo dello Stato fascista.

5.2. Un sistema reticolare e policentrico

Per elaborare e tentare di portare a compimento la “valorizzazione” economica dell'Africa Orientale Italiana, venne da subito coinvolta una vasta

² ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 160. Lessona a Graziani, 2 agosto 1936. Mussolini già alcune settimane prima aveva indicato a Graziani la necessità di «predisporre tutte le misure pratiche per vivere il più possibile nel posto et chiedere alla madre patria lo strettamente indispensabile» (*ibidem*, Mussolini a Graziani, 26 maggio 1936).

rete di istituzioni e organismi pubblici. Tra la metropoli e l'oltremare fu mobilitato un apparato istituzionale molto più ampio rispetto a quello impegnato nelle precedenti esperienze coloniali italiane. Sin da subito si procedette a una dilatazione degli organici (Labanca, 1995, pp. 378-380; Giorgi, 2012, p. 34). Oltre che dai militari – presenti in ampio numero non solo nei mesi della guerra vera e propria, ma anche negli anni successivi, quando dovettero fronteggiare il permanere della resistenza etiopica – i nuovi possedimenti furono “affollati” dagli impiegati e funzionari del Ministero delle colonie, dal 1937 rinominato Ministero dell’Africa italiana. Purtroppo non disponiamo di numeri certi. Nel 1940 il ministro per l’Africa italiana Attilio Teruzzi (entrato in carica nell’ottobre 1939, subentrando a un lungo incarico *ad interim* di Mussolini) stimava in circa 6.500 il numero di uomini inviati in Africa e stipendiati dallo Stato per amministrare l’impero (Ertola, 2017, p. 11; Sbacchi, 1980, p. 98). Probabilmente si tratta di una stima imprecisa per difetto; tuttavia, se compariamo questo dato con il numero dei funzionari coloniali di altri stati, emerge chiaramente il carattere elefantiacco che contraddistinse il colonialismo fascista: il gigantismo appare evidente «se paragoniamo questo numero a quello dei funzionari inglesi del Colonial Administrative Service che in tutta l’Africa nel 1937 erano 1.223; a quello dei funzionari francesi che nello stesso anno erano 385 nell’Africa Occidentale Francese e 366 (di cui solo 250 effettivamente sul posto) nell’Africa Equatoriale; o ai 316 funzionari belgi presenti in Congo nel 1936» (Ertola, 2017 p. 11). Già questi dati lasciano trasparire le intenzioni del regime di mettere in atto una colonizzazione di massa, ben diversa dai modelli di governo e occupazione – pur diversi tra loro – delle altre potenze imperiali.

Per rispondere alle nuove esigenze di personale, si procedette ad assunzioni di massa realizzate attraverso concorsi pubblici, svolti spesso in tutta fretta, a cui non corrispose, in genere, una pari immissione in ruolo (Labanca, 1995, p. 381). Entrarono così nell’amministrazione coloniale giovani laureati e diplomati, per lo più inesperti, privi di una preparazione specifica e scarsamente stabilizzati nelle strutture dell’amministrazione coloniale (Giorgi, 2012, p. 35). Alla fine, il «grande impero» del fascismo «dovette rassegnarsi ad essere retto da militari riciclati, da professionisti spesso falliti in Italia e da giovani alle prime esperienze: un personale con poche speranze di confronto con gli omologhi stranieri» (Labanca, 1995, p. 389).

Le nuove burocrazie, formate negli anni Venti e Trenta e modellate sulle concezioni e sugli interessi del regime, si trovavano a coesistere con istituzioni e uomini formati ben prima dell’avvento del fascismo. La necessità di poter contare su funzionari con esperienza, condusse alla scelta di mantenere al governo di alcune zone e istituzioni anche «vecchi coloniali», considerati politi-

camente fedeli, o quantomeno non toccati dal sospetto di antifascismo (Giorgi, 2012, pp. 169-172). «Militanti» e «funzionari», per riprendere un'efficace distinzione introdotta da Mario Isnenghi nello studio degli intellettuali, cooperarono a stretto contatto, senza mai armonizzarsi del tutto (Isnenghi, 1979).

La presenza di personale italiano risulta ancora più significativa sul piano quantitativo se si considera anche l'afflusso di figure non direttamente legate a funzioni di carattere politico o amministrativo. I programmi di «valorizzazione», e quindi le politiche di colonizzazione agraria, di investimento finanziario e industriale e di dotazione infrastrutturale resero necessario, infatti, il reclutamento – in proporzione molto più ampia che nel passato – di medici, ingegneri, geometri, veterinari, agronomi, specialisti di prospezioni geologiche, tecnici industriali, che si affiancavano al personale burocratico in senso proprio (Giorgi, 2012, pp. 94-95). Con l'afflusso di queste figure e la conseguente moltiplicazione dei profili professionali coinvolti nel progetto imperiale, le articolazioni del personale attivo in colonia divennero più complesse: aumentarono le differenziazioni funzionali, di status e di cultura, con un conseguente incremento della disomogeneità.

Alla crescita del personale burocratico corrispose – ed è questo il secondo elemento caratterizzante – la proliferazione di apparati e modelli di amministrazione operanti tanto al centro quanto in colonia. Il governo dell'AOI venne infatti affidato a una struttura amministrativa frastagliata e disomogenea. Il numero di uomini e di strutture coinvolte non avevano precedenti nella pregressa storia coloniale italiana, e rivelava tutta l'ambizione dell'imperialismo fascista, che dal 1936 sembrava assumere concretezza. In colonia, da questo punto di vista, si riproducevano, con un più accentuato livello di confusione organizzativa, le caratteristiche morfologiche più immediatamente evidenti dello Stato fascista, rigorosamente centralizzato e verticistico sul versante della decisione politica, ma composto da «mattoni» amministrativi estremamente difformi (istituzioni «vecchie» e «nuove», «politiche» e «tecniche», «statali» e «parastatali») e tutt'altro che armonizzati (Melis, 2018). Come avvenuto già per lo Stato centrale, il sistema di governo dell'Africa orientale fu realizzato innestando le istituzioni «nostre», come in un discorso dei primi anni Trenta Mussolini definì gli organismi nuovi creati dal fascismo, su quelle preesistenti, ereditate dall'età liberale³.

³ Intervenendo al Consiglio nazionale delle corporazioni il 19 ottobre 1932, Mussolini, riferendosi al Consiglio, osservò: «Questo è nostro. Il Senato c'era e c'era anche la Camera, e resteranno perché del resto assolvono al loro compito. Tutti quelli che temevano che il Consiglio Nazionale delle Corporazioni dovesse, come si dice con una frase che non è veramente molto felice, "svuotare" gli altri organismi costituzionali dello Stato, si sono convinti che, se

A risultare disomogenei non erano solo le strutture istituzionali e i corpi burocratici, ma anche la legislazione applicata nei diversi possedimenti. Lo Stato liberale aveva acquisito le colonie in tempi differenti e con modalità e obiettivi molto difformi, e lo Stato fascista non procedette, al momento della proclamazione dell'impero, ad alcuna seria azione di uniformazione delle leggi. Emblematica è l'assenza di un ordinamento commerciale omogeneo. Per oltre due anni e mezzo l'ordinamento doganale prevedeva che nei territori dell'Eritrea, dell'Amhara e dello Scioa fossero applicate le tariffe in vigore in Eritrea prima della proclamazione dell'impero, mentre i territori della Somalia, dei Galla (secondo la denominazione corrente nei documenti ufficiali dell'epoca, ma oggi in disuso) e Sidama avrebbero adottato quelle vigenti in Somalia. Fu solo all'inizio del 1939, quando entrò in vigore la riforma approvata con il decreto del 13 settembre 1938, n. 2085, che si procedette a una uniformazione: tuttavia, l'impero continuava a essere sottoposto a un doppio regime tariffario, dal momento che il territorio della Somalia situato a sud del 5° parallelo nord rientrava in precedenti convenzioni internazionali e dunque era sottoposto a un diverso trattamento (Podestà, 2004, p. 273).

Una superficiale ricognizione della mappa istituzionale può dare conto della disordinata complessità del sistema preposto alle politiche monetarie ed economiche dell'AOI (e in generale dei programmi di «valorizzazione economica» dei nuovi territori). In base al regio decreto legge del 1° giugno 1936, n. 1019, i territori dell'ex impero d'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia confluivano nell'Africa Orientale Italiana. Alla testa del nuovo aggregato territoriale era posto un governatore generale, carica fino al dicembre 1937 ricoperta da Graziani. Il territorio era ripartito in cinque grandi regioni, sedi di altrettanti governi: l'Eritrea, la Somalia, l'Harar, il governo dell'Amhara, il governo dei Galla e Sidama; oltre a questi cinque grandi governi, era istituito un governatorato municipale autonomo di Addis Abeba. Al governatore generale spettava il compito di gestire («sotto la sua personale responsabilità», come recitava l'articolo 36 del decreto) il bilancio dell'AOI, disponendo di una propria capacità di imposizione tributaria, per quanto limitata. In via previsionale, tuttavia, il bilancio era presentato al parlamento in allegato a quello del Ministero delle colonie: questo era soltanto uno dei vincoli che subordinavano l'azione dei vertici dell'Africa orientale al ministero di riferimento. Era dal Ministero delle colonie (poi dell'Africa italiana), infatti, che venivano le direttive generali. Le già ricordate istruzioni generali tra-

non c'è ancora la gloria per tutti, c'è almeno il lavoro per tutti» (Ministero delle Corporazioni, 1932, p. 11).

smesse da Lessona a Graziani nell'agosto 1936 sono, a questo riguardo, esemplari. L'adozione per l'AOI di un sistema verticistico, che concedeva (almeno sulla carta) una ridotta autonomia ai governi coloniali si poneva in continuità con le precedenti stagioni del colonialismo italiano, imperniate su strutture autoritarie, con il ministero che «avocava a sé il controllo su quasi ogni aspetto della vita civile» (Ertola, 2017 p. 175). Sulle più consolidate tradizioni amministrative e politiche si innestò l'ulteriore spinta centralizzatrice e autoritaria del fascismo.

Governatore generale, governi regionali e, a Roma, il Ministero delle colonie, costituivano i principali elementi dell'intelaiatura istituzionale per il governo dell'economia imperiale. Anche altre entità amministrative, però, erano strutturalmente coinvolte. La legislazione attribuiva al Ministero delle finanze una funzione di controllo e ratifica del bilancio, alla quale anche il Ministero delle colonie era subordinato. Si tratta di un ruolo politicamente rilevante, perché con la conquista dell'Etiopia il regime abbandonò la politica di contenimento delle spese per l'Africa che aveva caratterizzato fino ad allora il colonialismo italiano. A partire dal 1935 «lo Stato fascista si imbarcò in un'avventura che avrebbe avuto effetti sconvolgenti per la finanza pubblica» (Maione, 1991, p. 413). Non solo la spesa del conflitto fu enormemente più alta di quanto previsto (di oltre cinque volte), ma l'Africa Orientale Italiana assorbì nei primi anni una grande quantità di risorse finanziarie. Era un effetto di quell'approccio politico che, come abbiamo visto, informava il colonialismo fascista: motivi di prestigio, sia verso le popolazioni locali sia verso la comunità internazionale, e il tentativo di creare in tempi brevi le condizioni per attuare i programmi di “valorizzazione” spinsero le autorità italiane ad approvare spese e investimenti di ingente ammontare. Per non allarmare i risparmiatori, le autorità ricorsero a un artificio contabile, istituzionalizzando, in evidente trasgressione delle norme che regolavano la contabilità pubblica, la pratica di gestire fuori bilancio le spese considerate straordinarie: in altre parole, veniva presentato un bilancio che includeva solo le spese ordinarie, mentre rimanevano fuori le uscite relative prima al conflitto e poi agli investimenti per la creazione dell'impero (in primo luogo per le infrastrutture) e all'impegno militare per sconfiggere la resistenza etiopica. Questo enorme flusso finanziario – in larga parte “assente” dal bilancio – fece affluire nei territori dell'AOI una grande massa monetaria, rendendo arduo il compito di gestire con rigore il bilancio delle colonie e tenere sotto controllo l'inflazione. Non solo, ma il ricorso sistematico e istituzionalizzato a pratiche illegali di *maquillage* contabile attribuiva al Ministero delle finanze un grande potere discrezionale: era dal dicastero guidato in quegli anni da Paolo Thaon di Revel, sciolto dai vincoli imposti dai bilanci approvati dal

parlamento, che dipendeva in ultima istanza la decisione sull'ammontare delle risorse da erogare (Maione, 1979).

Non meno vincolante, per le autorità coloniali, fu la funzione di controllo attribuita al Sottosegretariato per gli scambi e le valute (nel novembre 1937 "elevato" a ministero). Nel territorio dell'Africa Orientale Italiana, qualunque trasferimento di valute estere o di lire a favore dell'estero, tanto per conto delle amministrazioni che dei privati, doveva essere autorizzato con provvedimento dello scambi e valute. Veniva inoltre introdotto l'obbligo per le amministrazioni coloniali di sottoporre alla preventiva autorizzazione del Sottosegretariato gli approvvigionamenti dall'estero e le ordinazioni e le commesse da affidare a ditte appaltatrici in cui fosse stato necessario l'impiego di materiali di produzione estera. Per provvedere ai nuovi compiti, data la distanza da Roma e la vastità dei territori coloniali, il Sottosegretariato per gli scambi e le valute deliberò la presenza *in loco* di delegati dotati di pieni poteri, cui sarebbero state assegnate ampie facoltà di intervento e di controllo (Guarneri, 1988, p. 631).

Anche la Banca d'Italia faceva parte del complesso istituzionale coinvolto nella gestione delle colonie, e da subito fece il suo ingresso nel nuovo possedimento. Come comunicò il governatore Vincenzo Azzolini, all'indomani della conquista dell'Etiopia, la banca «non poteva mantenersi estranea a fatti di importanza cospicua per gli interessi morali e politici del Paese: il suo immediato intervento, là dove fino a ieri ha operato la Banca di Etiopia, non poteva non avere un valore altamente politico»⁴.

Già da questa prima rapida mappatura ricaviamo l'immagine di un sistema istituzionale articolato e plurale: la politica monetaria e finanziaria era demandata all'azione, non coerentemente coordinata, di istituzioni diverse, e le cui competenze non sempre risultavano attribuite con chiarezza. Il quadro diventa ancora più complesso se chiamiamo in causa anche altri soggetti, a norma di legge estranei alla materia finanziaria e monetaria, ma che, agendo nel quadro della politica di «valorizzazione» economica dell'AOI, incisero non poco sull'ammontare degli investimenti e degli impegni di spesa e, di conseguenza, sui flussi monetari tra metropoli e possedimenti.

Da un lato, in questa mappa delle istituzioni possiamo inserire gli organi "tecnici" preposti alla politica industriale. Soprattutto l'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri) si vide attribuito, almeno nelle intenzioni, un ruolo strategico nella valorizzazione dell'AOI. Esattamente un anno dopo la conquista dell'Etiopia, l'istituto venne riformato e trasformato in un ente permanente, non più destinato a scioglimento. Sebbene fosse imposta, in ultima istanza,

⁴ ASBI, Segretariato, Verbali del Consiglio superiore, 1936, p. 213.

dall'indisponibilità dei privati a riacquistare le aziende passate in mano pubblica⁵, la riforma fu promossa dal gruppo dirigente dell'Iri in nome di obiettivi di natura politica e ideologica – ovvero fare dell'istituto uno «strumento per concorrere alla valorizzazione dell'Etiopia e alla politica di autarchia» – e per questa via incontrò il consenso di Mussolini e dei vertici del regime⁶. L'ente fu perciò incentivato a partecipare, insieme al capitale privato, alle iniziative industriali create in Africa orientale, indirizzando le attività, garantendo un adeguato apporto di capitali e mettendo a disposizione i propri tecnici. A fronte delle difficili condizioni dei territori coloniali, l'istituto «lasciò che fossero le singole imprese a programmare forme e modi dell'intervento in AOI, salvo, poi, pubblicizzare gli investimenti e i risultati delle aziende più direttamente impegnate, come il Lloyd Triestino, il Banco di Roma, la Puricelli» (Podestà, 2011, p. 444). Alle imprese facenti capo all'Iri si affiancarono le diverse aziende, pubbliche o con capitale misto pubblico e privato, che si ritrovavano ad agire in regime di monopolio, come la Citao (Compagnia italiana trasporti Africa orientale), la Ciaao (Compagnia immobiliare alberghi Africa orientale), la Sgaa (Società gestione alberghi Africa orientale), emanazione della Ciaao stessa. Queste società potevano attingere a capitali dello Stato, pur dando spesso prova di inefficienza. Secondo il ras fascista Roberto Farinacci – generalmente critico verso i «compromessi» con il mondo economico – queste società tradivano lo sviluppo della colonia, perché «mingevano» denaro pubblico per sopralluoghi inutili o senza fare nulla, e perché investivano senza rischi (Ertola, 2017, pp. 42-43). Nella mobilitazione di capitali e competenze tecniche per la «valorizzazione» dell'Africa orientale furono coinvolti anche enti pubblici non finanziario-industriali: fu, tra gli altri, il caso dell'Incis (Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato), che in Etiopia fu il più attivo costruttore di abitazioni private su larga scala.

Dall'altro lato, dobbiamo tenere in conto le strutture più direttamente “politiche”, vale a dire il Partito nazionale fascista (Pnf) e il sistema corporativo. In colonia, il partito ebbe spazi e poteri decisamente inferiori rispetto a quelli della burocrazia coloniale e delle gerarchie militari. Tuttavia, l'architettura amministrativa dell'AOI gli assegnava compiti tutt'altro che marginali: esercitava un'azione di supervisione e controllo sulla colonizzazione (attraverso

⁵ Alla metà del decennio l'Iri provò a rivendere ai privati le attività rilevate, ma si scontrò con l'assenza di reali compratori. L'insufficiente disponibilità di capitali non metteva i gruppi privati in condizione di acquisire le nuove imprese, soprattutto in settori come la siderurgia, la meccanica pesante, la cantieristica e la telefonia, che richiedevano cospicue risorse al momento dell'acquisto e, ancora di più, per la gestione e lo sviluppo.

⁶ ACS, Archivio Iri, Serie nera, b. 24. L'Iri – la sua situazione e la possibilità di farne strumento permanente per concorrere alla valorizzazione dell'Etiopia e alla politica di autarchia economica, 6 maggio 1937.

il Commissariato per la migrazione), sulla disciplina dei prezzi, sugli organi di informazione; era presente, con propri funzionari, all'interno di ogni ente e comitato; doveva promuovere e favorire la partecipazione dei coloni alla vita associativa e alle liturgie politiche del regime. Inoltre, era affiliato al Pnf l'Ispettorato fascista del lavoro, guidato, fino alla fine del 1939, dall'onorevole Davide Fossa. L'ispettorato aveva alle sue dipendenze una rete di uffici del lavoro, istituiti presso le federazioni locali del partito e retti da un direttore nominato dal segretario federale: furono questi organi del partito a occuparsi di disciplina del lavoro, applicazione dei regolamenti, composizione delle controversie, collocamento e assistenza sociale (Pasetti, 2016, pp. 20-22). Come è stato osservato, «queste molteplici attività rendevano il Pnf una presenza costante e quotidiana nella vita dei coloni, ed i compiti svolti nell'ambito del lavoro e della tutela dei lavoratori fecero sì che il ricorso ad esso da parte degli italiani fosse abituale» (Ertola, 2017, p. 180).

Più esigua fu la rilevanza degli apparati corporativi, nonostante l'enfasi che molta pubblicistica coeva pose sulla loro presenza. Secondo numerosi esponenti del regime e intellettuali organici al fascismo, il «colonialismo corporativo» si sarebbe dovuto affiancare ai due miti centrali della retorica imperiale fascista, l'«impero romano» e l'«impero del lavoro» (Pasetti, 2016, p. 2). In concreto, si invocava la realizzazione di un modello di governo delle colonie fondato sull'esportazione nell'oltremare del sistema delle corporazioni, «per ricreare una comunità di lavoro fondata sulla cooperazione tra tutti i soggetti produttivi, nell'interesse collettivo della madrepatria, ma anche delle stesse colonie» (Pasetti, 2016, p. 2; Podestà, 2013). Per realizzare questo obiettivo, furono effettivamente costituite, già nell'estate del 1936 (con regio decreto del 21 agosto 1936, n. 1872), le sei consulte coloniali corporative, una per ciascuna dei principali rami di attività economica (agricoltura, industria, commercio edilizia, comunicazioni, credito e assicurazioni)⁷. Presiedute dal ministro dell'Africa italiana, e composte da esponenti del Pnf, del Ministero delle corporazioni e delle associazioni sindacali, le consulte avrebbero dovuto fornire pareri in materia di politica economica, di disciplina del lavoro, di regolamentazione dell'attività produttiva, di retribuzione delle prestazioni e dei servizi, di elaborazione dei piani di sviluppo, con l'aggiunta di alcune funzioni di carattere normativo per quanto riguardava le condizioni lavorative e la stipulazione di contratti collettivi. Per coordinare

⁷ Un successivo decreto del 28 aprile 1939 le portò al numero di dieci, riordinandole per ciclo di produzione analogamente alle corporazioni metropolitane (tre a ciclo economico completo: agricoltura; tessile; zootecnia e pesca; tre a ciclo produttivo e commerciale: chimica e produzione di energia; settori minerario, metallurgico e meccanico; costruzioni; quattro dei servizi: comunicazioni; ospitalità e spettacolo; previdenza e credito; professioni ed arti).

le sei consulte, e prendere in esame provvedimenti di interesse comune ai diversi rami dell'economia, venne costituito un consiglio generale delle consulte corporative. Ancor più di quanto avvenne nella madrepatria, però, all'atto pratico, «il tentativo di tradurre in realtà il disegno corporativo nelle colonie si arrestò di fronte a una prassi di dominio semplicemente più anacronistica nel suo essere autoritaria, caotica e discriminatoria» (Pasetti, 2016, p. 27).

Il coesistere di un grande numero di enti, uffici, apparati amministrativi e organizzazioni politiche e sindacali dava forma a un sistema istituzionale reticolare. La disorganicità del sistema era accentuata dall'assenza di un centro decisionale univocamente riconosciuto come tale, in grado di dirimere in maniera ordinata i conflitti e garantire l'efficiente coesistenza di apparati difformi. Il Ministero dell'Africa italiana era, sulla carta, il soggetto che avrebbe dovuto svolgere questa funzione di regolazione. Tuttavia, a parte l'azione esercitata sul governatorato generale, il ministero faticò sempre a imporre il proprio punto di vista alle altre istituzioni centrali. Come si vedrà più avanti, la pressione esercitata sulla Banca d'Italia affinché coordinasse e centralizzasse le proprie attività nelle colonie non ottenne alcun risultato. Un altro esempio è costituito dal tentativo condotto nel settembre 1939 presso l'Iri. Il ministro per l'Africa italiana Teruzzi, chiese che l'istituto (che, come si è visto, proprio in funzione dei programmi coloniali e autarchici era stato reso permanente) avviasse in Africa orientale investimenti industriali e finanziamenti alle imprese per un ammontare di un miliardo di lire. Anche in questo caso, la richiesta non ottenne risultati: l'Iri rispose negativamente, ricordando che aveva già finanziato con centinaia di milioni imprese attive nell'oltremare (Podestà, 2011, pp. 444-445). Il Ministero per l'Africa italiana fu sostenuto in diverse occasioni da Mussolini, a cui premeva, per ragioni politiche, la riuscita dell'impresa coloniale. Il duce era però interessato all'elaborazione delle grandi strategie, ma non si fece coinvolgere nelle questioni della politica ordinaria. Gli attriti tra i diversi segmenti istituzionali non trovarono in lui, se non sporadicamente, un efficace mediatore.

5.3. La macchina amministrativa in azione

Se dalla morfologia passiamo alla dinamica, possiamo osservare come il sistema istituzionale sin qui descritto produsse un'azione amministrativa complessa e farraginoso, caratterizzata da «lungaggini, disorganizzazione e confusione» (Ertola, 2017, p. 191): un'azione, come si è visto, condotta da apparati diversi, ciascuno con le proprie regole e i propri obiettivi, retti da dirigenze che

ambivano ad allargare i propri poteri a discapito del funzionamento complessivo del sistema pubblico. In questo quadro, gli abusi, le frodi, l'affarismo, gli episodi di corruzione e gli scandali in cui furono coinvolti molti funzionari si moltiplicarono. Sebbene malversazioni e pratiche illegali avessero conosciuto una larga diffusione nel corso dell'intera amministrazione coloniale italiana, «durante il periodo fascista, soprattutto dopo la guerra di Etiopia, la situazione peggiorò in modo drammatico» (Giorgi, 2012, p. 145; Ertola, 2019).

Le incertezze della legge e la scarsa qualità, culturale e morale, di una parte rilevante del personale, offrirono le condizioni propizie per il diffondersi della corruzione, tanto che prese piede, nei discorsi di molti italiani d'Etiopia, l'abitudine a riformulare l'acronimo AOI in «Affari Onesti Impossibili»⁸.

Numerose testimonianze coeve registrarono con dovizia di particolari questa realtà. Basti un esempio:

Alberto Mori, funzionario coloniale e podestà di Gimma dal 1939, raccolse le sue impressioni sull'ultimo periodo dell'amministrazione in un denso memoriale, sovrabbondante di riferimenti alla «crisi amministrativa», ai «grovigli delle leggi» e alla generale impreparazione e inadeguatezza, anche morale, del personale, che passava in rassegna senza mezzi termini. Il suo predecessore al governo di Gimma era descritto come un «funzionario di carriera, di mediocre cultura, di mediocre intelligenza, amante del quieto vivere [...] privo però di ogni scintilla, non dico coloniale, ma anche di vita comune»⁹; il capo della Corte dei Conti era guidato dall'interesse personale: «si avvaleva del suo insindacabile potere finanziario per ricattare il governo e tutti gli uffici civili e militari ai fini della comodità della sua vita privata»; i restanti responsabili dei servizi civili erano definiti «uomini di bassissimo piano», e insieme formavano la «massa inerte e improduttiva della generalità degli impiegati statali che lavorano poco, si danno molte arie di autorità, servili e corrotti, senza idee e senza ideali, e che erano venuti in Africa soltanto per arrotondare». Non da meno, infine, erano i membri del Pnf, «ex squadristi, ben pasciuti, violenti, prepotenti, ignoranti e burbanzosi», che «avevano messo le mani un po' dappertutto, in aziende commerciali, in cooperative e in attività di ogni genere delle quali profittavano»¹⁰.

Nel leggere la testimonianza di Mori, e le molte altre che, anche da prospettive diverse, ricostruiscono un quadro non dissimile (Giorgi, 2012, pp.

⁸ ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 75, f. 5.C, conte de Kerchove a ministro Janson, Roma 25 gennaio 1939.

⁹ ACS, MAI, DGAGP, Archivio Generale, fp, fasc. «Mori Alberto», n. 6278. A. Mori, Memoriale, 1941, p. 13.

¹⁰ *Ivi*, p. 14.

145-167) non bisogna tuttavia dimenticare che le accuse (generalmente anonime) di abusi, episodi di malcostume o di vera e propria corruzione erano spesso lanciate nei confronti di avversari e contendenti per minarne la credibilità e l'autorevolezza agli occhi dei superiori, degli organi centrali o dello stesso Mussolini.

Veniamo così al punto probabilmente più significativo. La macchina istituzionale posta a gestione dell'economia coloniale era non solo frammentata, ma anche segnata da forti tendenze centrifughe e da un'exasperata conflittualità interna. Ogni istituzione era portata a perseguire finalità specifiche e, di conseguenza, a "invadere" l'ambito di competenza delle altre. Si tratta, come già accennato, di un aspetto peculiare dell'intero Stato fascista, che nelle colonie, o nei rapporti tra queste e la metropoli, si riproduceva a volte in maniera particolarmente esasperata. Anche i comportamenti e le pratiche che i protagonisti di quei conflitti misero in campo corrispondevano a quanto si sperimentava abitualmente nelle istituzioni centrali.

A questo proposito, le denunce anonime, con cui venivano segnalati abusi e illegalità veri o presunti, testimoniano non solo della diffusione capillare delle pratiche illecite, ma anche del fatto che, in un contesto autoritario, dove la libera discussione era integralmente conculcata, l'accusa di comportamenti inadeguati era un'"arma" utilizzata nei conflitti personali o tra apparati. La denigrazione del contendente era dunque una pratica ricorrente, che si sviluppava sotteraneamente, in genere attraverso il ricorso a lettere anonime e dossier. Come ha sostenuto Salvatore Lupo, l'invio di lettere anonime, la preparazione di dossier riservati e la messa in circolazione di voci denigratorie «rappresentano strumenti particolarmente adeguati per fazioni semi-segrete che si appellano all'intervento di un'autorità centrale onnipotente e notoriamente sospettosa verso la politica della periferia». Osserva sempre Lupo:

Non importa qui comprendere quanto ci sia di reale, di verosimile, di strumentale, di esagerato e di inventato nelle accuse. Importa invece riconoscere i meccanismi e le retoriche dei conflitti interni al regime. Il fascismo abolisce per decreto la lotta politica, anche all'interno del partito, soprattutto in periferia dove a maggior ragione bisogna credere, obbedire e combattere. Le polemiche ideologiche tra radicalismo e moderatismo, sul fascismo della prima o dell'ultima ora, sulle vere o falsificate benemerienze antemarcia, cedono lentamente il campo a quelle morali relative alla sfera pubblica, o privata, o anche sessuale – ciò che è più semplice, più rapido, e in ultima analisi più consono a un'ideologia profondamente imbevuta di antipolitica (Lupo, 2000, p. 325).

A utilizzare queste pratiche erano per lo più figure politiche e istituzionali di secondo piano. Per quanto qui interessa, furono soprattutto funzionari co-

loniali, come nel caso di Mori, impiegati e dirigenti periferici del Pnf a preparare dossier e memoriali per i vertici romani, se non direttamente per Mussolini, oppure a redigere lettere anonime da inviare, in questo caso, ai responsabili in colonia e non a Roma, perché la posta verso la madrepatria era maggiormente controllata e censurata.

I contrasti tra istituzioni si svilupparono anche attraverso un'altra dinamica, che ruotava intorno alla mediazione di Mussolini e vedeva i contendenti (in questo caso, di solito, figure di un certo rilievo politico o istituzionale) impegnati nell'attuare precise strategie relazionali e retoriche per portare il duce dalla propria parte e ottenerne il sostegno. Fu frequente l'adozione, nella comunicazione pubblica o in quella rivolta direttamente al dittatore, di precise «tattiche di argomentazione» (utilizzo il termine nell'accezione di Lussana, 1993), che si concretizzavano non tanto in espliciti artifici retorici, ma, semmai, in una particolare e mirata selezione degli argomenti utilizzati nel proprio discorso, al fine di giustificare una scelta o rafforzare una proposta. La selezione, naturalmente, rispecchiava non solo le intenzioni e le scelte di chi produceva il discorso, ma voleva assecondare i propositi del destinatario. Di conseguenza, essa risulta indicativa della griglia di valori e della gerarchia di obiettivi del soggetto autore ma anche del destinatario; trattandosi in quest'ultimo caso di Mussolini, le tattiche di argomentazione impiegate dall'élite fascista sono rivelatrici delle priorità attribuite, nei diversi momenti, al duce. Da questo punto di vista, possiamo osservare come, dalla metà degli anni Trenta, l'evocazione di finalità imperiali, e in particolare il riferimento alla valorizzazione delle colonie, diventi uno dei principali argomenti mediante il quale le diverse componenti dello Stato fascista cercano di legittimare la propria azione e rafforzare il proprio ruolo. Emblematico è il caso, già visto, dei dirigenti dell'Iri, che “cavalcarono” proprio gli obiettivi imperiali e autarchici per conseguire la trasformazione dell'Iri in ente permanente e realizzare i propri progetti industriali nei principali settori dell'economia italiana.

Attraverso queste due dinamiche si svilupparono i numerosi contrasti tra le diverse componenti dell'apparato istituzionale per il governo dell'economia imperiale. Scontri accesi e prolungati si ebbero, innanzitutto, tra amministrazioni metropolitane e istituzioni coloniali. Tra il Ministero delle colonie e il governo generale di Addis Abeba, in particolare, sorse una lunga controversia, relativa all'attribuzione dei rispettivi poteri. La normativa del giugno 1936 sull'organizzazione politico-amministrativa dell'Africa Orientale Italiana stabiliva, come si è visto, la dipendenza dei governatori dal governatore generale ma, nel contempo, prevedeva che questi fossero subordinati alle direttive politiche, amministrative e militari impartite dal Ministro per le colo-

nie, con il quale corrispondevano direttamente per gli affari ordinari di governo. Così recitava il testo del decreto, all'articolo 12: «I governatori dipendono dal governatore generale viceré ed applicano le direttive generali politiche, amministrative e militari, che sono loro impartite dal ministro per le Colonie per il tramite del viceré. Essi corrispondono direttamente con il ministro per le Colonie per gli affari ordinari di governo». Si trattava di una soluzione tutt'altro che lineare, che, da un lato, faceva formalmente del governatore generale l'elemento di contatto tra Roma e le province africane, ma, dall'altro, consentiva a quest'ultime di aggirarlo, potendosi rapportare in via diretta al ministro. La limitazione, così concepita, dei poteri del governatore generale fece nascere forti contrasti tra quest'ultimo, almeno finché la carica fu detenuta da Graziani, e il ministro Lessona. Graziani se ne lamentò apertamente, sospettando per altro che Lessona avesse congegnato appositamente un meccanismo così farraginoso e contraddittorio per poter rafforzare il proprio potere personale e costituire in AOI un feudo personale e un governo di famiglia (tanto più che due fra i cinque governatori, il generale Alessandro Pirzio Biroli e l'ammiraglio Vincenzo De Feo, erano suoi cugini) (Del Boca, 1982, p. 43). Al tempo stesso, la legge alimentò i contrasti tra Graziani, che invocava il rispetto di una gerarchia lineare, e i governatori, che invece cercavano di aggirare il filtro di Addis Abeba e di corrispondere direttamente con Roma¹¹. Il contrasto irrisolto sui limiti e le prerogative dei soggetti istituzionali esacerbò i dissidi più ordinari che man mano sorsero nella gestione della colonia, che concernevano, tra l'altro, l'erogazione e l'impiego delle risorse finanziarie, l'impegno militare (il ministro esercitò pressioni per far rientrare al più presto in Italia il maggior numero di soldati e gran parte del materiale bellico) o la divisione territoriale tra i sottogovernatorati (che Graziani riteneva affrettata e poco razionale, perché troppo punitiva nei confronti dell'Etiopia) (Del Boca, 1982, pp. 140-141). Tra Roma e Addis Abeba si ebbe una costante controversia fino al 1937, quando Lessona e Graziani, protagonisti di un'accesa rivalità personale e ritenuti responsabili del pessimo andamento della situazione (una larga parte di territorio non era ancora pienamente sotto il controllo italiano), furono sostituiti, rispettivamente da Mussolini (che tenne l'incarico *ad interim* fino all'ottobre 1939, quando affidò l'incarico a Teruzzi) e Amedeo d'Aosta. Le tensioni da quel momento si affievolirono, ma non scomparvero. Superate le diffidenze personali, i problemi non risultavano risolti del tutto: le ambiguità della legge, come si è visto, creavano incertezze nella gestione amministrativa, e questa a sua volta

¹¹ ACS, Archivio Rodolfo Graziani, b. 30, f. 9. Graziani a Geloso, 30 ottobre 1937. Su tutta la vicenda, si veda Del Boca, (1982, pp. 141-143) e Ertola (2017, p. 46).

finiva con l'alimentare la spinta, da parte delle singole istituzioni, a reclamare per sé più poteri e minori vincoli.

I contrasti del governo di Addis Abeba con Roma non si svilupparono solo in linea gerarchica diretta, con il Ministero dell'Africa italiana. In relazione alla politica finanziaria e monetaria, si ebbe un'accesa diatriba con il Sottosegretariato, poi Ministero, per gli scambi e le valute, retto da Felice Guarneri. L'ingente ammontare di denaro pubblico fatto affluire in Etiopia per sostenere prima la guerra e poi l'avvio della «valorizzazione» – “nascosto” nei resoconti contabili, come si è visto, attraverso l'escamotage del «bilancio aperto» – destò presto forti allarmi nel governo italiano. Proprio Guarneri sostenne che le spese per l'impero rappresentavano «la più grave minaccia» per l'economia italiana: da un lato, le importazioni nei nuovi possedimenti implicavano, per la loro fabbricazione, un maggiore acquisto di materie prime provenienti dall'estero; dall'altro, una parte di quell'interscambio commerciale si sostituiva alle esportazioni verso paesi terzi, le uniche capaci di produrre valuta pregiata e, quindi, migliorare la bilancia dei pagamenti (Guarneri, 1988, pp. 751, 763-764). A meno di un mese dalla proclamazione dell'impero, Guarneri chiese che l'amministrazione da lui guidata esercitasse un controllo diretto sull'interscambio coloniale¹²; pochi giorni dopo, il decreto legge 8 giugno 1936, n.1131, stabiliva che nel territorio dell'Africa Orientale Italiana qualunque trasferimento di divise o di lire a favore dell'estero, tanto per conto delle amministrazioni che dei privati, dovesse essere autorizzato con provvedimento del Sottosegretariato per gli scambi e le valute.

Per poter controllare più da vicino l'operato del governatorato dell'AOI, Guarneri inviò ad Addis Abeba una propria delegazione, guidata da due funzionari, Giuseppe Ferlesch ed Enrico Cuccia¹³. Lo scontro tra la delegazione, spalleggiata dai direttori delle filiali della Banca d'Italia¹⁴, e il governatorato dell'Africa orientale – che non voleva eccessive intromissioni e non era disposto ad accettare una riduzione delle proprie disponibilità finanziarie – fu inevitabile, e scoppiò nel 1937, con feroci scambi di accuse¹⁵. L'ostilità di Graziani e dei suoi uomini assunse come bersaglio privilegiato Cuccia, fatto oggetto di un autentico fuoco di fila di calunnie, accuse e insinuazioni¹⁶. La contesa fu risolta alla fine dell'anno, grazie anche all'intervento diretto di

¹² ACS, Ince, b. 5, f. 55. Verbali della seduta del Consiglio d'amministrazione del 30 maggio 1936, pp. 44-5.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ ASBI, Filiali coloniali, 5530/1/53. Relazione del 21 aprile 1937.

¹⁵ Cfr. i telegrammi in ACS, Archivio Graziani, b. 45, fasc. 39.2.

¹⁶ ASBI, Filiali coloniali, 9160/1/21. Picucci ad Azzolini, 4 agosto 1936.

Mussolini, che prima, per placare gli animi, avallò la sostituzione di Cuccia, di cui tuttavia difese l'operato¹⁷, e poi procedette alla defenestrazione di Graziani, sostituito da Amedeo d'Aosta (Gagliardi 2006, pp. 171-175; Martelli e Procino, 2007).

L'azione dello scambi e valute si indirizzò anche verso il Ministero dell'Africa italiana. A partire dal 1937 Guarneri inviò a Mussolini memoriali sempre più allarmanti sulla situazione valutaria del Paese, e individuò nel taglio della spesa pubblica la prima soluzione (Gagliardi, 2006, p. 172)¹⁸. Il capo del governo aderì alla richiesta e, a partire dal secondo semestre del 1937, i ministeri dovettero adeguarsi alle direttive emanate da Guarneri¹⁹. Al ministro dell'Africa italiana fu richiesto in particolare di contingentare i rifornimenti all'AOI e ridurre al minimo indispensabile i costi del trasporto navale: si trattava, in sostanza, non solo di contenere le inutili spese per la politica di prestigio voluta da Graziani e i costi della presenza militare, ma anche di limitare gli investimenti per le infrastrutture e per la valorizzazione economica (Guarneri, 1988, pp. 762-3). Le misure consentirono di ridurre l'esborso valutario per i nuovi possedimenti, ma non si rivelarono pienamente risolutive. Le pressioni di Guarneri – nonostante la drammaticità che le accompagnò e il pieno sostegno ottenuto da Mussolini – suscitarono non pochi malumori in Lessona, costretto da un lato a subordinare le sue scelte al volere di un "pari grado", e, dall'altro, a dover ridurre le disponibilità finanziarie di cui disponeva e, di conseguenza, a ridimensionare il potere che poteva esercitare nelle colonie.

In questa situazione di attriti e contrasti fu trascinata anche la Banca d'Italia. Nei territori dell'Africa Orientale Italiana l'istituto non svolse solo il ruolo del tesoriere, ma, in continuità con le funzioni che aveva assunto in precedenza in Eritrea e in Somalia, era autorizzata a compiere ogni operazione nel campo bancario e finanziario, e perciò svolgeva anche operazioni di credito ordinario. Con la creazione dell'impero, il regime concesse alla Banca d'Italia (insieme al Banco di Roma, tradizionalmente ben inserito nei mercati del Corno d'Africa), l'esclusiva dell'esercizio del credito nei territori conquistati. In questo modo, offrì una contropartita per i costi sostenuti per installare i servizi bancari nel territorio etiopico (Podestà, 2004, p. 323). C'è da dire che la maggior parte dell'attività di banca ordinaria si svolse nei territori colonizzati da

¹⁷ ACS, Archivio Rodolfo Graziani, b. 45, fasc. 39.2. Graziani a Guarneri, 26 luglio 1937.

¹⁸ ACS, Ince, b. 6, f. 58. Verbali della seduta del Consiglio d'amministrazione del 21 dicembre 1936; *ivi*, f. 62. Verbali della seduta del Consiglio d'amministrazione del 28 giugno 1937, p. 5.

¹⁹ ACS, Spd, Co, f. 500.017/I. Presidenza del consiglio dei ministri, gabinetto, a tutti i ministri, 16 ottobre 1936; ACS, Pcm, 1937-1939, f. 10.1.2609. Presidenza del consiglio dei ministri, gabinetto, a tutti i ministri, 6 settembre 1937.

più antica data, sebbene l'Etiopia avesse un territorio e una popolazione decisamente maggiori (Tuccimei, 1999, p. 208). Nonostante rimanesse in posizione più defilata all'interno dell'ambito del mercato etiope, la Banca d'Italia si trovava comunque in una posizione oggettivamente contraddittoria: da un lato, doveva svolgere un'azione di controllo e vigilanza nei confronti delle banche commerciali, dall'altra si metteva in competizione con queste, a cui di fatto sottraeva una parte della clientela; questo stato di cose alimentò un certo malcontento nelle dirigenze degli istituti bancari, a partire proprio dal Banco di Roma, che tra l'altro era posto sotto il controllo dell'Iri e quindi interamente in mani pubbliche. Questa contraddizione indeboliva la funzione di "banca centrale" svolta in colonia, e la capacità dell'istituto di agire come rigoroso regolatore degli equilibri monetari. La Banca d'Italia era frenata, nell'operare nelle colonie, anche dal suo assetto istituzionale, rivelatosi non del tutto adeguato: le filiali africane non si muovevano in maniera coordinata, ma ciascuna di loro doveva rispondere, a norma di statuto, direttamente ai vertici dell'istituto, secondo uno schema organizzativo centralizzato e verticale; in questo modo, non potevano razionalizzare la propria attività nelle colonie, dovendo fare riferimento alle direttive centrali di via Nazionale ben più che alle esigenze della piazza. Ne derivarono inefficienze e ritardi, che i funzionari inviati in colonia segnalavano a più riprese, sostenuti dalle autorità coloniali e dal Ministero dell'Africa italiana, senza però ottenere alcun risultato. Ancora nel 1941, di fronte alla richiesta del governo generale dell'AOI di creare un organo centrale «per seguire e coordinare l'azione delle singole dipendenze e per informarle tempestivamente sulle direttive del governo coloniale in materia creditizia», il governatore Azzolini rispose negativamente (Tuccimei, 1999, p. 201).

La Banca d'Italia ricevette forti critiche non solo dagli istituti di credito, ma anche dal governo generale dell'AOI: da questo venne accusata, con il Banco di Roma e il Ministero delle finanze, di realizzare un aggio sui talleri ceduti all'amministrazione, senza devolverne neanche una parte al bilancio generale dell'Africa Orientale (Podestà 2004, p. 325).

5.4. Un duplice disordine

Sovrapposizioni e veri e propri conflitti fecero parte dell'ordinario funzionamento della macchina amministrativa preposta al governo dell'economia imperiale. Il disordine amministrativo si riverberò sul sistema monetario, già connotato da un rilevante disordine endogeno, per la coesistenza che di fatto si venne a creare tra la lira introdotta dalle autorità italiane e il tallero di Maria Teresa. L'obiettivo del governo italiano di imporre la lira come mo-

neta dell'impero non venne mai interamente realizzato. Ancora dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il tallero d'argento era, non solo nelle zone periferiche dell'Etiopia, l'unica moneta pienamente accettata dalla popolazione (Del Boca, 1982, p. 511). La coesistenza delle due monete alimentò la speculazione sulla lira: in poco tempo si affermò la pratica di accumulare grandi quantità di talleri per poi cederli per un corrispettivo di lire maggiore rispetto a quello previsto dalla quotazione ufficiale: fissata inizialmente a 5 lire per tallero, questa giunse un anno dopo, nel giugno 1937, a 13,50 lire (Tuccimei, 1999, p. 229). Tutto ciò, oltre a favorire la formazione di un mercato nero di moneta argentea, rafforzò la tendenza alla tesaurizzazione da parte delle popolazioni locali e alimentò uno squilibrio nei rapporti reali di cambio con la lira.

La speculazione ebbe anche pesanti effetti negativi sugli scambi commerciali. Le esportazioni dall'Africa orientale furono a lungo penalizzate da un livello dei prezzi eccessivamente alto: inizialmente risentirono della sopravvalutazione della lira, rimasta fino all'ottobre 1936 ancorata all'oro e a un tasso di cambio elevato; dopo l'uscita dal gold standard e la conseguente svalutazione, vi contribuirono altri fattori, come l'innalzamento dei salari e l'indirizzarsi delle tradizionali esportazioni coloniali (caffè, pelli, cera) non verso gli abituali mercati di assorbimento, ma verso il mercato italiano, attratte dai più alti guadagni conseguibili nel territorio metropolitano (Gagliardi, 2006, p. 97). A questi fattori si sommarono proprio le conseguenze delle manovre sulla moneta: la differenza tra il valore reale della lira nell'impero e il suo cambio ufficiale elideva il guadagno degli esportatori, disincentivando le vendite all'estero (Del Boca, 1982, p. 184).

Per frenare la speculazione e mettere ordine nella coesistenza tra le due monete, le autorità centrali misero a punto, già a partire dal 1936, alcune soluzioni, che tuttavia non andarono in porto proprio per il freno esercitato dagli interessi confliggenti presenti all'interno dell'apparato amministrativo. In particolare, in due diversi momenti – nei primi mesi del 1936 e nel 1938 – il governatore della Banca d'Italia Azzolini fece emettere una serie speciale di biglietti (da 100 e 50 lire nella prima occasione, anche da 1000 e 500 nella seconda) che dovevano avere corso legale nelle colonie, in totale sostituzione di quelli in circolazione entro i confini metropolitani (Tuccimei, 1999, p. 232). In questo modo, si intendeva differenziare il sistema monetario dell'Africa Orientale da quello del territorio italiano, così da poter controllare l'ammontare della circolazione monetaria e disincentivare la speculazione²⁰. In entrambe le occa-

²⁰ ASDMAE, ASMAI, Gabinetto, Archivio Segreto, b. 152. Azzolini a Mussolini, 29 maggio 1938.

sioni, però, quando già era iniziata la produzione delle banconote, l'operazione venne bloccata da Mussolini. Decisiva risultò l'opposizione del Ministero dell'Africa italiana e del governo generale di Addis Abeba, che, da un lato, si fecero interpreti del timore per le ripercussioni negative che sarebbero potute conseguire per le esportazioni dall'AOI, e, dall'altro, si dimostrarono sensibili alle obiezioni di banchieri, commercianti e funzionari attivi nei territori africani, che temevano di ritrovarsi con una moneta deprezzata in termini reali. Nelle sue memorie, Guarneri ha sottolineato con nettezza le implicazioni e gli interessi coinvolti nelle decisioni:

Da una parte, tutti i funzionari di Governo colà dislocati furono presi dal timore che la lira dell'impero dovesse svalutarsi rispetto alla lira metropolitana, e che ne rimanessero perciò falcidiati i loro emolumenti. Dall'altra, tutti gli speculatori di ogni risma e colore avevano visto nel provvedimento un grosso colpo contro il loro ricco commercio di contrabbando delle lire. Queste ed altre preoccupazioni erano state abilmente presentate a Mussolini sotto il profilo politico (Guarneri, 1988, p. 830).

Gli interessi particolari, anche in questa occasione, trovarono spazio nelle maglie di un apparato istituzionale altamente pluralizzato. La dinamica policratica e i conflitti tra istituzioni – una costante del sistema di governo dell'economia imperiale – condizionarono in maniera profonda la politica monetaria, impedendo alla fine di mettere in atto i propositi iniziali e realizzare un'effettiva e piena stabilità.

Riferimenti bibliografici

- Del Boca A. (1982), *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 3. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari.
- Ertola E. (2017), *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari.
- Fieldhouse D.K. (1996), *Politica ed economia del colonialismo. 1870-1945*, Laterza, Roma-Bari.
- Gagliardi A. (2006), *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gagliardi A. (2016), "La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista", *Storicamente*, 12, 3: 1-32.
- Giorgi C. (2012), *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma.
- Guarneri F. (1988), *Battaglie economiche fra le due guerre*, a cura di Zani L., il Mulino, Bologna.

- Isnenghi M. (1979), *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino.
- Labanca N. (1995), “L’amministrazione coloniale italiana. Stato, politica, società”, in del Boca A., Legnani M., Rossi M.G., a cura di, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari.
- Lessona A. (1937), *L’Africa Italiana nel primo anno dell’impero*, Edizioni della Rassegna economica dell’Africa Italiana, Roma.
- Lupo S. (2000), *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma.
- Lussana C. (1993), “Tattiche di argomentazione: Sinigaglia e Rocca sul piano side-rurgico”, *Archivi e imprese*, 7: 20-40.
- Maione G. (1979), *L’imperialismo straccione. Classi sociali e finanza di guerra dall’impresa etiopica al conflitto mondiale (1935-1943)*, il Mulino, Bologna.
- Maione G. (1991), “I costi delle imprese coloniali”, in Del Boca A., a cura di, *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Martelli M. e Procino M., a cura di (2007), *Enrico Cuccia in Africa orientale italiana (1936-1937). Carteggio Enrico Cuccia-Alberto D’Agostino*, FrancoAngeli, Milano.
- Melis G. (2018), *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna.
- Ministero delle Corporazioni (1932), *Atti dell’Assemblea generale. Sessione quarta*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma.
- Pasetti M. (2016), “Un «colonialismo corporativo»? L’imperialismo fascista tra progetti e realtà”, *Storicamente*, 12, 38: 1-30.
- Podestà G.L. (2004), *Il mito dell’impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell’Africa orientale 1898-1941*, Giappichelli, Torino.
- Podestà G.L. (2011), “Nell’economia fascista: autarchia, colonie, riarmo”, in Castronovo V., a cura di, *Storia dell’Iri. Vol. 1. Dalle origini al dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari.
- Podestà G.L. (2013), “Il colonialismo corporativo. Politiche economiche e amministrazione coloniale nell’Africa orientale italiana”, in Dore G., Giorgi C., Morone A.M., Zaccaria M., a cura di, *Governare l’Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Carocci, Roma.
- Sbacchi A., 1980, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano.
- Tuccimei E. (1999), *La Banca d’Italia in Africa*, Laterza, Roma-Bari.

6. NICKEL ALLA PATRIA. PRATICHE E POLITICHE MONETARIE TRA MADREPatria E COLONIE (1936-1941)

di *Karin Pallaver*

Nell'autunno del 1935 il governo di Mussolini lanciò la campagna “oro alla Patria”, con la quale invitava gli italiani a donare gioielli e oggetti d'oro per far fronte alle sanzioni che la Società delle Nazioni aveva inflitto all'Italia a seguito dell'aggressione all'Etiopia¹. Sanzioni che prevedevano, oltre a un embargo sulle armi, anche il divieto per gli stati membri di importare prodotti italiani e di esportare in Italia materie prime e prodotti strategicamente rilevanti dal punto di vista bellico. La campagna raggiunse il suo momento più significativo con la proclamazione della Giornata della Fede, il 18 dicembre 1935, quando agli italiani venne chiesto di consegnare nel corso di una cerimonia collettiva le loro fedine nuziali in cambio di una fede di ferro con la scritta “oro alla patria” e la data 18 novembre XIV². A Roma, la giornata culminò in un momento di forte ritualità politica, con la consegna delle fedine della Regina Elena e di Rachele Mussolini presso l'Altare della Patria (Terhoeven, 2003, pp. 16-17 trad. it. 2006). Quelle che erano state definite le “inique sanzioni” avevano offerto al Duce un «momento propagandistico impareggiabile» (Terhoeven, 2003, p. 27 trad. it. 2006), che gli aveva consentito di mobilitare in prima persona il popolo italiano nel sostegno alla patria impegnata nella conquista dell'impero in Africa³. Questa modalità, seppur in forme diverse, sarebbe stata impiegata nuovamente durante gli anni della Seconda guerra mondiale.

La carenza di materie prime necessarie allo sforzo bellico portò infatti il governo di Mussolini a chiedere nuovamente il contributo dei cittadini italiani attraverso donazioni individuali. Nel dicembre del 1939, ad esempio,

¹ Le sanzioni erano state introdotte il 18 novembre del 1935.

² Ovvero 1935, XIV anno dell'era fascista a partire dalla marcia su Roma del 1922.

³ Le donazioni continuarono anche nei mesi successivi alla Giornata della Fede. Le sanzioni vennero ritirate il 4 luglio del 1936, dopo la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero dell'Africa Orientale Italiana.

venne avviato il “censimento del rame”, che imponeva di denunciare e trasferire alle autorità utensili agricoli o da cucina, oggetti d’arte e rottami, in quantità che eccedevano i due chili di rame. Nei moduli appositamente predisposti doveva essere indicato il nome del donatore, il peso degli oggetti, nonché la loro tipologia. I moduli, ancora conservati negli archivi di tanti comuni italiani, evidenziano come le donazioni riguardassero oggetti di uso comune nelle cucine degli italiani, come «secchielli, pentole e padelle, scaldaletto, paiole per il bucato, paioli, tazze, forme per dolci, cazzuole, mestoli»⁴. Fu poi la volta, nell’autunno del 1940, del ferro, per raccogliere il quale il governo chiese al popolo italiano di donare cancellate e pentole, e, nell’autunno del 1941, dei materassi, la cui lana venne impiegata nella confezione di calzettoni e guanti per i soldati italiani impegnati nella campagna di Russia. Infine, nell’aprile del 1942 fu la volta delle campane di bronzo, che vennero tolte dai campanili e dalle case del fascio per recuperare il bronzo (Terhoeven, 2003, pp. 291-292 trad. it. 2006). Si trattava di azioni che facevano parte di una politica totalizzante di mobilitazione del Paese volta al recupero di risorse preziose per lo sforzo bellico, che allo stesso tempo «inoculava nelle masse quell’etica della povertà e della sobrietà concepita dal duce come strumento fondamentale per educare fascisticamente gli italiani ai sacrifici a beneficio della collettività» (Podestà, 2012, p. 423).

Tra i materiali raccolti a sostegno dello sforzo bellico italiano ve ne era uno che, sebbene raramente compaia nei testi che trattano l’argomento, non solo aveva un valore strategico molto importante, ma la cui raccolta implicava decisioni politiche che riguardavano sia l’Italia che le sue colonie: il nickel. Questo metallo era stato infatti impiegato dopo la Prima guerra mondiale nella coniazione delle monete da 1 e 2 lire, e di quelle da 50 e 20 centesimi, che non circolavano solo in Italia, ma anche nelle colonie. Per recuperare il metallo, che era essenziale per la produzione di armamenti, si decise pertanto nel giugno del 1940 di ritirare le monete di nickel dalla circolazione.

L’analisi dei problemi determinati dal ritiro di queste monete in Italia e nelle colonie si rivela particolarmente efficace nell’offrire una nuova chiave di lettura delle politiche monetarie del periodo coloniale, che prende in considerazione sia la loro applicazione nelle colonie, sia nella madrepatria. Una prospettiva che consente di far emergere quelle che Frederick Cooper e Ann Laura Stoler hanno definito, in un saggio molto influente, «tensions of empire», ovvero quelle discontinuità e differenze nell’ambito del progetto colo-

⁴ I moduli del “Censimento del Rame” sono conservati negli archivi storici dei comuni italiani; si veda ad esempio l’Archivio storico del Comune di Villastellone, ASV 784, disponibile al sito <http://archiviostorico.comune.villastellone.to.it/ca/Dezine/index.php> consultato il 27 febbraio 2021.

niale che possono emergere solo nel momento in cui si abbandona una visione strettamente dicotomica tra madrepatria e colonie a favore di un loro inserimento nell'ambito di un unico spazio analitico (Cooper and Stoler, 1998). In tal modo, è possibile far emergere le differenti prospettive che caratterizzavano il progetto coloniale e le frizioni che potevano nascere tra coloro che lo ideavano in madrepatria e coloro che invece lo mettevano in pratica nelle colonie, i cosiddetti "men on the spot" (Ray, 2009, p. 633).

Questo approccio è stato raramente applicato alle questioni monetarie, soprattutto perché erano rari i casi in cui nelle colonie africane la valuta in circolazione fosse la stessa della madrepatria. Per gran parte del periodo coloniale, infatti, la scelta più comune dei paesi colonizzatori era stata quella di emanare valute differenti per le colonie, in modo da tenere separata la circolazione valutaria della madrepatria da quella delle colonie. Il timore principale era infatti che ingenti quantitativi di monete potessero rientrare in Europa dalle colonie, andando ad aumentare in maniera incontrollata la quantità di denaro in circolazione, e quindi causare la destabilizzazione del sistema monetario della madrepatria. Furono proprio considerazioni di questo tipo che portarono la Gran Bretagna ad istituire il *West African Currency Board* nel 1912 e l'*East African Currency Board* nel 1919, entrambi con lo scopo di controllare l'emissione e la circolazione di valute rispettivamente nelle colonie britanniche dell'Africa occidentale e di quella orientale (Fuller, 2009; Hopkins, 1970; Mwangi, 2001; Maxon, 1989; Pallaver, 2019). Come ha evidenziato Wambui Mwangi per il caso dell'Africa orientale britannica, l'introduzione di una valuta diversa da quella della madrepatria determinava l'articolazione di geografie diverse nell'ambito dell'unità concettuale del colonialismo. La funzione delle valute coloniali era pertanto quella di mantenere una distinzione netta tra il colonizzatore e il colonizzato, che era resa evidente, appunto, anche dall'uso di valute differenti. Secondo Mwangi, l'uso di una valuta differente da quella della madrepatria era un modo per reiterare la presunta arretratezza e l'intrinseca differenza delle società colonizzate (Mwangi, 2001, p. 767).

Il caso italiano risulta, pertanto, particolarmente significativo nello studio delle politiche monetarie del colonialismo europeo, proprio perché dopo la Prima guerra mondiale l'Italia estese l'uso della lira italiana anche alle colonie. Nel 1922 il sistema monetario italiano era stato esteso a Tripolitania e Cirenaica⁵. Nel 1925 – dopo il tentativo fallimentare di introdurre una rupia

⁵ Con la Legge n. 546, 23 maggio 1912 (*Gazzetta Ufficiale* n. 140, 14 giugno 1922), veniva decretato il ritiro delle monete turche in circolazione e sancita la facoltà del governo di regolare il sistema monetario e la circolazione in Libia. Con il R.D.L. n. 1131 (20 luglio 1922,

italiana – la lira divenne la valuta anche della Somalia. Infine, dopo l’occupazione dell’Etiopia, la lira italiana, con i suoi multipli e sottomultipli, venne proclamata la moneta ufficiale avente corso legale in tutto l’impero⁶. Proprio per questa sua, quantomeno auspicata, omogeneità nella circolazione valutaria tra madrepatria e colonie, il caso del colonialismo italiano si rivela particolarmente significativo, sia per far emergere le “tensioni dell’impero”, sia nell’analisi del colonialismo italiano in Africa come un «interconnected system», all’interno del quale le singole colonie erano poste in una relazione sistematica le une con le altre grazie all’interazione e alla mobilità di persone e istituzioni (Zaccaria, 2019, p. 722). La creazione di un sistema monetario univoco e la circolazione di una stessa valuta rivelano chiaramente l’esistenza di un sistema interconnesso, che si estendeva oltre i confini delle singole colonie.

Questo saggio parte dalla materialità delle monete in circolazione, ovvero dal materiale con cui queste erano fatte, per analizzare una pagina poco nota della storia monetaria dell’Italia e delle colonie, ovvero il ritiro delle monete di nickel durante la Seconda guerra mondiale. Dall’analisi delle frizioni, più o meno manifeste, tra chi pianificava il progetto coloniale nella madrepatria, chi si trovava in colonia ad implementare le politiche coloniali, e chi, sia in madrepatria sia in colonia, usava quotidianamente queste monete, il saggio vuole mettere in luce le discontinuità e tensioni tra madrepatria e colonie che lo studio delle politiche e pratiche monetarie può rivelare. Contemporaneamente, questa prospettiva permette di far emergere discorsi che in Europa avevano chiare connotazioni di classe e che riemergevano in colonia rivestiti di un’esplicita dimensione razziale (Hunt, 1988, p. 406).

Il saggio si suddivide in cinque parti principali. La prima ricostruisce la rilevanza del nickel per lo sforzo bellico e le strategie impiegate per ottenerlo. La seconda parte si concentra sulla storia dell’uso delle monete di nickel in Italia. La terza parte ripercorre la storia dell’invio delle monete di nickel nelle colonie dell’Italia in Africa. La quarta parte ricostruisce le diverse fasi del ritiro delle monete di nickel in Italia. Infine, l’ultima parte affronta i problemi legati al ritiro delle monete nelle colonie africane.

Gazzetta Ufficiale n. 193, 17 agosto 1922), il sistema monetario in vigore in Italia nonché la circolazione delle banconote venivano estesi a Tripolitania e Cirenaica.

⁶ R.D.L. 2 luglio 1936 n. 1371. In Eritrea, in realtà, la lira era già in circolazione dai primi anni Venti, ma la sua circolazione venne ufficializzata solo nel 1936.

6.1. Un materiale strategico in tempo di guerra

Il nickel è un materiale strategicamente molto rilevante, in quanto impiegato come additivo per gli acciai speciali. Anche in piccole quantità, questo metallo è capace di conferire all'acciaio resistenza agli sforzi, all'usura, ai reagenti chimici e all'ossidazione (Maiocchi, 2003, pp. 98-99)⁷. A partire dagli anni Novanta dell'Ottocento il nickel era stato impiegato dalle marine militari di tutto il mondo nella produzione dei rivestimenti delle navi da guerra. Successivamente, aveva trovato impiego nella realizzazione di canne da fucile, cannoni e cartucce. L'importanza strategica del nickel non si limitava alla produzione degli armamenti. Il nickel rendeva anche più veloce la trasmissione nei cavi telefonici e telegrafici ed era impiegato nella produzione delle valvole radio e nella produzione di batterie (Perkins, 1992, pp. 88-89). Quando la presenza di nickel superava il 30 per cento, si otteneva il ferro-nickel, particolarmente elastico e insensibile alle variazioni di temperatura e adatto per l'avvolgimento dei cavi sottomarini, nonché per la produzione di apparecchiature scientifiche⁸. Il nickel era pertanto un materiale indispensabile in vista di una guerra.

Il problema principale per l'approvvigionamento di nickel era dato dal monopolio che era detenuto a livello globale dalla *International Nickel Company*, con sede in Canada, e dalla *Société anonyme Le Nickel* della Nuova Caledonia; insieme, queste due compagnie controllavano il 90 per cento della produzione mondiale (Perkins, 1992, p. 90; Paterson, 1971). Proprio a causa di questo monopolio, il nickel era l'unico minerale il cui rifornimento poteva essere totalmente interdetto a causa di un embargo imposto dai paesi occidentali. Situazione nella quale l'Italia si era trovata nel 1935, quando il Canada, per contribuire alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni in seguito all'aggressione all'Etiopia, aveva imposto all'Italia un embargo sulla fornitura di nickel (Perkins, 1992, pp. 91-95).

L'Italia era, infatti, un paese in cui le riserve di nickel erano praticamente nulle e che dependeva pertanto totalmente dalle importazioni dall'estero. Le importazioni di nickel erano state di circa 700 tonnellate all'anno tra il 1925 e il 1930, per poi salire a 1.100 nel 1932 e a 1.600 nel 1934⁹. In preparazione all'invasione dell'Etiopia, era stato istituito nel luglio del 1935 il monopolio

⁷ Altri additivi, come cromo, manganese o vanadio, miglioravano alcune caratteristiche dell'acciaio, ma ne peggioravano altre. La presenza in un acciaio del 2 per cento di nickel e dell'1 per cento di cromo era sufficiente per aumentare la resistenza meccanica dell'acciaio del 20 per cento; cfr. *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1936.

⁸ *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1936.

⁹ *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1936.

statale sull'acquisto dall'estero di carbon fossile, rame, stagno, nickel e relativi rottami (Maiocchi, 2003, pp. 47; 181)¹⁰. Inoltre, nell'ambito della politica autarchica del fascismo, l'Azienda Minerali Metallici Italiani (AMMI) – fondata nel gennaio 1936 – aveva ricevuto l'incarico di organizzare ricerche sistematiche di depositi di nickel sul territorio nazionale e di riattivare alcune miniere che erano state abbandonate negli anni Settanta dell'Ottocento (Maiocchi, 2003, pp. 181-182)¹¹. Il piano autarchico prevedeva tra il 1936 e il 1941 un aumento della produzione di minerali di nickel tale da raggiungere l'autosufficienza entro il 1941 (Petri, 2002, p. 130). Tuttavia, queste azioni non ebbero successo e non riuscirono a risolvere il problema della dipendenza dall'estero. Dal 1936 al 1940, a causa dell'aggressione all'Etiopia e della preparazione all'ingresso nella Seconda guerra mondiale, il fabbisogno di nickel dell'Italia era aumentato in maniera esponenziale, a fronte di una produzione nazionale pari a 0 (vedi tab. 6.1). L'approvvigionamento era reso ulteriormente difficile dall'aumento dei prezzi del nickel sul mercato internazionale (Gagliardi, 2006, p. 97).

Tab 6.1 – Fabbisogno e produzione di nickel in Italia, 1936-1940 (valori in tonnellate)

Anno	Fabbisogno	Deficit
1936	6.000	1.000
1937	6.000	1.600
1938	18.000	5.000
1939	18.000	5.000
1940	14.000	5.000

Fonte: Maiocchi (2003, p. 314)

La Società Nichelio e Metalli Nobili, parte dell'AMMI, mise in funzione nell'ottobre del 1939 un impianto a Varallo Sesia, in provincia di Vercelli, che doveva fornire circa 83 tonnellate di nickel all'anno. Una quantità che non poteva neanche lontanamente coprire il fabbisogno annuale dell'Italia, che nel 1939 era di 18.000 tonnellate all'anno (Maiocchi, 2003, pp. 181-182; vedi tab. 6.1). In seguito all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, la ricerca di nuove fonti nazionali di nickel si fece più intensa. Anche un giovane Primo Levi,

¹⁰ Si trattava de Regio decreto-legge n.1375 del 28 luglio 1935.

¹¹ In particolare le miniere di nichel della Valdossola e della Valsesia, che erano state abbandonate nel 1879; si scoprì poi che queste miniere fornivano un minerale molto povero, che necessitava di trattamenti di arricchimento molto costosi per potere essere fruibile; si veda Maiocchi (2003, p. 98). Su autarchia e produzione di metalli, si veda Podestà (2014).

appena laureato in chimica con 110 e lode, fu reclutato dal governo fascista nella ricerca di un nuovo modo di estrazione del nickel da una miniera nelle vicinanze di Torino. La vicenda è raccontata nel capitolo intitolato appunto “Nichel” del suo *Il sistema periodico*. Felice di poter mettere a frutto le sue competenze di chimico, Levi non era consapevole dello scopo di quel suo lavoro di ricerca. Scrive, infatti: “Non pensavo che, se anche il metodo di estrazione che avevo intravvisto avesse potuto trovare applicazione industriale, il nichel prodotto sarebbe finito per intero nelle corazze e nei proiettili dell’Italia fascista e della Germania di Hitler.” (Levi, 2014 [1975], p. 69). Il metodo di estrazione del nickel ideato da Levi, come altri tentativi messi in atto dal governo fascista per fronteggiare la drammatica carenza di nickel, si rivelarono del tutto inadatti – se non addirittura irrilevanti – per coprire il fabbisogno dell’Italia.

La carenza di nickel non era un problema che riguardava solo l’Italia. La Germania, ad esempio, aveva avviato nel 1940 una campagna per la raccolta di oggetti in nickel, che venivano donati da privati cittadini e requisiti in alberghi e ristoranti, per poi essere trasferiti all’organizzazione per le fabbricazioni di guerra¹². Nella primavera del 1941, anche l’Italia avviò una campagna di raccolta del nickel.

Il 18 aprile del 1941, il duce decretava il “Blocco dello stagno e del nichelio”, con il quale stabiliva che tutti coloro che possedevano manufatti di nickel ad uso industriale e domestico in quantità superiore ad un chilogrammo, dovevano metterli a disposizione del sottosegretario di stato per le fabbricazioni di guerra. Le imprese pubbliche e private, nonché i privati cittadini, dovevano compilare appositi moduli disponibili presso le prefetture nei quali dichiaravano gli oggetti in loro possesso¹³. Come per la donazione dell’oro alla patria, anche nella campagna di raccolta del nickel le donne erano chiamate ad essere in prima linea. Le raccolte venivano infatti organizzate presso le sedi del Partito nazionale fascista in collaborazione con i Fasci Femminili e la Gioventù Italiana del Littorio. Anche piccoli quantitativi erano ben accetti e i nomi degli offerenti erano pubblicati nei Fogli d’Ordine della Federazione¹⁴.

Tuttavia, la principale risorsa di nickel di cui l’Italia poteva disporre non si trovava né negli oggetti reperibili nelle case degli italiani, né tantomeno nel sottosuolo, ma piuttosto nelle tasche e nei salvadanai degli italiani in forma di monete. Proprio per recuperare questo metallo, già prima del “Blocco dello stagno e del nichelio” e non a caso in coincidenza con l’ingresso dell’Italia nella Seconda guerra mondiale nel giugno del 1940, il governo aveva decretato

¹² *La Stampa* 24 marzo 1940; 22 aprile 1942.

¹³ *Gazzetta Ufficiale*, 26 aprile 1941; *La Stampa*, 27 aprile 1941; 30 aprile 1941.

¹⁴ *Corriere della Sera*, 21 gennaio 1941.

il ritiro delle monete di nickel in circolazione. Prima di ricostruire le fasi di questo ritiro, è tuttavia opportuno ricostruire la storia di queste monete, in Italia e nelle colonie.

6.2. Una vera riserva di metallo: il nickel nella produzione delle monete

Oltre ad essere un materiale strategico, il nickel dispone di una serie di caratteristiche che lo rendono particolarmente adatto ad essere impiegato nella produzione di monete. Da un punto di vista strutturale, è un materiale durevole, che resiste alla corrosione e all'abrasione. Inoltre, il suo elevato grado di fusione (1.453 gradi) rende molto difficile la contraffazione e falsificazione delle monete. Il nickel permette di produrre monete di un colore brillante, apparentemente molto simili a monete d'argento, e quindi esteticamente piacevoli (Perkins, 1992, p. 87; Howard-White, 1963, p. 197). Infine, essendo un metallo molto malleabile, permette una perfetta coniazione, con un rilievo evidente e una precisione nell'incisione che altre leghe e metalli non offrono (D'Incerti, 1973, p. 248).

Nel periodo antecedente alla Prima guerra mondiale, il nickel era stato impiegato solo da pochi paesi nella produzione di monete¹⁵. Tra questi anche l'Italia, che nel 1902 aveva emesso una moneta in nickel puro da 25 centesimi. Proprio la moneta da 25 centesimi fu la protagonista di un tentativo di riforma monetaria – rivelatosi poi interamente fallimentare – nelle colonie africane, e nello specifico in Somalia. La moneta da 25 centesimi venne coniata per un brevissimo periodo dal 1902 al 1903. Questa moneta, infatti, aveva ricevuto diverse critiche, sia perché non si prestava bene per i calcoli a base duodecimale, sia perché era una moneta “muta”, in quanto non riportava l'effigie del sovrano, né i simboli nazionali e, infine, perché era troppo simile nel colore, nel peso e nel diametro alla moneta da 1 lira d'argento, e pertanto poteva con questa essere facilmente confusa. Pertanto, nel 1903 venne sospesa la coniazione e nel 1909 venne decretata, in concomitanza con la nuova emissione di monete di nickel da 20 centesimi, la cessazione del suo corso legale (Gigante, 2021). Date le critiche in Italia e la sospensione dell'emissione, nel 1905 venne deciso di trovare un nuovo impiego per le monete da 25 centesimi, inviandole in Benadir, in Somalia, territorio con-

¹⁵ Tra questi il Messico (1906), la Germania (1909), la Turchia (1911) e la Grecia (1913); la prima moneta di nickel puro venne emessa in Svizzera nel 1881; si veda Howard-White (1963, p. 197), Barton (1926, pp. 123-124).

trollato dagli italiani. Qui era in circolazione il tallero di Maria Teresa insieme a una moneta di piccolo taglio, il pice di rame di Zanzibar e di Mombasa, noto localmente come “besa”. Proprio per sostituire queste monete di piccolo taglio, nell’aprile del 1905, vennero messe in circolazione in Benadir 200.000 monete di nickel da 25 centesimi, insieme a 250.000 monete di bronzo da 1 centesimo. Al contrario di queste ultime, anche in colonia la moneta da 25 centesimi fu un totale fallimento (Rossetti, 1914, pp. 50-51)¹⁶. Secondo Richard Pankhurst (1963, p. 107), queste monete furono «universalmente rifiutate» perché, a differenza del tallero, che era d’argento, non avevano un valore intrinseco. La ragione del fallimento stava anche nel fatto che la decisione di introdurre i nichelini in Somalia non era stata pragmatica, ma era stata determinata da ragioni puramente amministrative, ovvero la disponibilità di una moneta che non circolava in Italia e della quale si era già previsto il ritiro (Barone, 1906, p. 357). Ingenuamente, si era ritenuto che potesse trovare un suo spazio nella circolazione monetaria della colonia, senza prendere in considerazione le caratteristiche del sistema monetario esistente, che non lasciava spazio a una moneta da 25 centesimi.

Dopo la Prima guerra mondiale, il nickel venne impiegato più massicciamente nella produzione monetaria e in un numero sempre maggiore di paesi, tra cui anche l’impero etiopico, dove vennero emesse monete divisionarie del tallero interamente in nickel. Per quanto riguarda l’Italia, dopo la guerra erano state introdotte monete in nickel da 50 centesimi (1919), 1 lira (1921) e 2 lire (1923) (Rinaldi, 1947)¹⁷. A queste si era aggiunta, in seguito alla fondazione dell’impero nel 1936, una nuova emissione di monete di nickel della cosiddetta “serie imperiale”.

Data la rilevanza strategica del nickel per fini bellici, negli anni Trenta si era diffusa in diversi paesi la pratica di accumulare scorte di questo metallo attraverso la coniazione di monete, in modo da far fronte ad eventuali embarghi o tagli delle forniture, come era successo all’Italia nel 1935. A partire dagli anni Trenta, si erano svolte in Nord America diverse campagne a sostegno di un embargo dell’esportazione del nickel canadese verso Germania e Giappone (Perkins, 1992, p. 91). Entrambi i paesi erano pertanto corsi ai ripari, cominciando ad importare nickel dalle miniere della Nuova Caledonia. A partire dal 1933, la Germania aveva iniziato la coniazione di una nuova moneta da 1 marco e nel 1938 di una da 50 pfennig, entrambe di nickel

¹⁶ Per una ricostruzione, si veda Sessa (2020, pp. 68-90).

¹⁷ Progetti di coniazione (prove) erano state fatti anche per le monete da 10 centesimi (nel 1915) e da 5 centesimi (1916 e nel 1926); entrambe poi erano state coniate in rame e non in nickel.

puro¹⁸. A partire dal 1933 e fino al 1938, il Giappone coniò le monete da 5 e 10 sen – che prima erano in rame e nickel – interamente in nickel (Cuhaj and Michael, 2012, p. 1293)¹⁹. Il Giappone aveva deciso di sostituire le monete in circolazione, nonostante le nuove monete di nickel avessero un costo di produzione superiore del 60 per cento rispetto a quelle precedenti (Perkins, 1992, pp. 93-94). L'emissione di queste nuove monete aveva evidentemente lo scopo di accumulare riserve di nickel in vista di una guerra che sempre più si intravedeva all'orizzonte, senza il bisogno di immobilizzare risorse finanziarie per troppo tempo.

Con l'inizio della guerra con la Cina nel 1938, le autorità giapponesi richiamarono le monete da 5 e 10 sen in circolazione. I 360 milioni di monete che vennero ritirati permisero di ottenere un totale di 1.259 tonnellate di nickel, ovvero la metà di quanto era necessario per la produzione di 5 milioni di tonnellate di acciaio²⁰. Nel 1939, con l'invasione della Polonia, anche la Germania cominciò il ritiro delle monete di nickel, riuscendo a ricavare 2.918 tonnellate di metallo, ovvero un terzo del consumo annuale del 1939 (Perkins, 1992, pp. 93-94). Nel 1941, la Germania richiamò, con scarso successo, anche le monete di nickel (korunas) in circolazione nella Cecoslovacchia occupata (Perkins, 1992, p. 98)²¹. Grazie al ritiro delle monete di nickel e alle importazioni dalla Nuova Caledonia e dalla Finlandia, la Germania riuscì per tutta la guerra a mantenere forniture sufficienti di nickel (Eloranta and Nummela, 2007).

Oltre alla Germania e al Giappone, anche altri paesi decisero di ritirare le monete di nickel durante la guerra. Famoso il caso degli Stati Uniti, dove durante la Seconda guerra mondiale, la moneta da 5 cent nota come “Jefferson nickel” o più semplicemente “nickel”, venne sostituita con una moneta di rame, argento e manganese, il cosiddetto “war nickel” o “nickelless nickel” (lett. moneta di nickel senza nickel) (Davis, 1943, p. 42)²². Sebbene la motivazione addotta per il ritiro fosse quella dell'importanza strategica del nickel per lo sforzo bellico americano, la quantità di metallo ottenuta con

¹⁸ La coniazione delle nuove monete da 50 pfennig continuò fino al 1939 per un totale di 40,5 milioni di monete; anche la moneta da 50 pfennig coniata dal 1927 al 1938 era di nickel; dal 1939 al 1940 la moneta venne coniata in alluminio (Cuhaj and Michael, 2012, pp. 869; 875).

¹⁹ Le monete da 5 e 10 *sen* vennero sostituite da monete in alluminio e bronzo tra il 1938 e il 1940; dal 1940 furono coniate solo in alluminio (Cuhaj and Michael, 2012, p. 1293). Le monete da 1 marco furono invece sostituite da banconote.

²⁰ Si trattava della metà della produzione annuale di acciaio che il Giappone programmava di raggiungere alla fine degli anni Trenta (Perkins, 1992, pp. 93-94).

²¹ Secondo Perkins, il motivo principale del fallimento era che la popolazione locale aveva intuito l'uso che la Germania voleva fare del nickel (Perkins, 1992, p. 98).

²² Il nome “Jefferson nickels” derivava dal fatto che sulla moneta era rappresentato Monticello, ovvero la residenza di Thomas Jefferson in Virginia. Monticello è ancora oggi rappresentato sul retro delle monete da 5 centesimi.

questo provvedimento fu decisamente minima rispetto alle esigenze belliche. Inoltre, a differenza di Italia, Germania e Giappone, gli Stati Uniti non erano in reale pericolo di rimanere senza nickel per la produzione dell'acciaio, in quanto lo potevano agilmente importare dal vicino Canada (Benvenuto, 1998, pp. 634-636). La principale motivazione del ritiro fu, secondo Mark Benvenuto, quella di creare per la popolazione un "moral booster", un incentivo morale. Chiunque avesse usato le nuove monete che si distinguevano in maniera evidente da quelle di nickel precedentemente in uso, sapeva che anche la Zecca degli Stati Uniti stava facendo la sua parte per contribuire allo sforzo bellico (Benvenuto, 1998, p. 636)²³.

Come abbiamo visto, l'Italia aveva introdotto le monete in nickel puro già a partire dai primi anni Venti. Tuttavia, al contrario di Germania e Giappone, le nuove emissioni negli anni Trenta furono molto ridotte. È pertanto lecito affermare che nel caso italiano, a differenza di quello tedesco e giapponese, non vi fu un preciso piano di accumulazione del nickel attraverso le monete. Ciò nonostante, l'importanza delle monete di nickel per tale scopo era riconosciuta anche in Italia. Già nel 1936 – probabilmente in risposta all'embargo del Canada sull'esportazione del nickel all'Italia – un articolo apparso sul *Corriere della Sera* sosteneva che la più grande riserva di nickel del Paese era proprio quella che si trovava nelle tasche degli italiani in forma di monete. L'autore dell'articolo sosteneva che in molti paesi, tra cui anche l'Italia, l'adozione di monete di nickel costituiva «una vera riserva di metallo industriale in caso di necessità bellica, evitando un costoso immobilizzo di danaro per creare in Paese adeguate scorte». E continuava sostenendo che i 600 milioni di pezzi in circolazione avrebbero consentito il recupero di 4.000 tonnellate di nickel, che avrebbero permesso di soddisfare i bisogni del Paese per un paio d'anni, tempo necessario per porre le basi dello sfruttamento intensivo e razionale dei giacimenti italiani di nickel e in questo modo risolvere in modo definitivo il problema dell'approvvigionamento di questo metallo²⁴. Nonostante queste rosee previsioni, fu solo nel 1940 che l'Italia avviò le procedure per il ritiro delle monete di nickel. È inoltre da considerare che, mentre Germania e Giappone accumulavano riserve di nickel coniando monete,

²³ La nuova moneta era facilmente riconoscibile dal simbolo della zecca sopra la cupola di Monticello che era più grande rispetto alle monete di nickel. Le monete di nickel cominciarono ad essere coniate nuovamente dopo la fine della guerra, nel 1946. Un discorso simile vale anche per il Canada, che nel 1942 sospese per alcuni anni la produzione della moneta da 5 cent in nickel sostituendola con una moneta coniata in una lega di rame, zinco e stagno; cfr. Howard-White (1963, p. 202).

²⁴ "Una materia prima indispensabile. La produzione del nichel", *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1936.

l'Italia se ne privava, inviando ingenti quantitativi di monete di nickel nelle colonie del neonato impero.

6.3. La lira nell'impero: le monete di nickel nelle colonie africane

Il 15 luglio 1936, la lira italiana, con i suoi multipli e sottomultipli, divenne la moneta ufficiale avente corso legale nell'impero²⁵. A partire dal 1936, le monete facenti parti della cosiddetta "serie imperiale" riportavano l'iscrizione «Vittorio Emanuele II re e imp.», che celebrava sulle monete che avrebbero trovato circolazione anche nelle colonie africane, il nuovo ruolo del sovrano, che non era più solo re, ma anche imperatore.

Uno dei problemi più impellenti che le autorità coloniali dovettero affrontare fu l'introduzione della lira in Etiopia e la concomitante sostituzione delle monete in circolazione, in particolare le monete divisionarie del tallero. In Etiopia circolava, insieme al tallero di Maria Teresa che rimaneva la moneta maggiormente in uso, il tallero di Menelik, che era stato introdotto dall'imperatore Menelik negli anni Novanta dell'Ottocento, e che era rimasto in circolazione anche dopo la sua morte nel 1913²⁶. Nel 1933 Hailé Selassié aveva introdotto un'importante riforma monetaria attraverso la decimalizzazione del tallero e l'emissione di una nuova serie di sottomultipli del tallero, le *mätoña*. Una *mätoña* corrispondeva a 1 centesimo di tallero (Pankhurst, 1963, p. 81)²⁷. Le monete da 1 e 5 *mätoña* erano in rame, mentre quelle da 10, 25 e 50 erano in nickel, coniate in parte dalla Zecca di Addis Abeba e in parte a Birmingham (Pankhurst, 1963, p. 120; Girola, 2010, p. 333; Hahn, 2002, p. 133).

Già pochi giorni dopo l'occupazione di Addis Abeba, Badoglio comunicò a Roma l'urgenza di avere a disposizione sufficienti monete di nickel per sostituire quelle in circolazione emesse da Hailé Selassié (Pankhurst, 1970, 92). Venne pertanto fissata al 15 ottobre 1936 la data entro cui le monete

²⁵ Regio decreto-legge n. 1371, sull'Ordinamento monetario dell'Africa Orientale Italiana, 2 luglio 1936.

²⁶ La moneta continuò a chiamarsi tallero di Menelik anche durante i regni della figlia Zewditu e di Hailé Selassié (Pankhurst, 1963, pp. 79-80).

²⁷ Una moneta con questo nome era stata emessa per la prima volta da Menelik nel 1897. Si trattava di una moneta di rame, chiamata anche *sak* o *besa*, che circolava limitatamente alle zone urbane; cfr. Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) I, Roma, pos. 50/1, Ministero delle Colonie, "Monete in uso in Abissinia", 1912. Pankhurst nota che nelle zone rurali erano impiegate come monete divisionarie del tallero unicamente cartucce e tessuti (Pankhurst, 1963, p. 87).

etiopiche di nickel avrebbero cessato di avere corso legale nell'impero. Nell'agosto del 1936 venne fatta una prima spedizione di lire di piccolo taglio. Nello specifico, vennero inviate 750.000 monete da 2 lire, 250.000 monete da 1 lira, 200.000 monete da 50 centesimi, e 200.000 lire in monete di bronzo. Dopo sole due settimane, il 7 settembre, venne fatta un'ulteriore spedizione di 250.000 monete da lire 2, 750.000 da lire 1, 800.000 da 50 centesimi e 1.500.000 da 20 centesimi²⁸. Il ritiro e la sostituzione delle monete dell'impero etiopico si rivelò più difficile del previsto e la scadenza per il cambio, fissata per il 15 ottobre 1936, dovette essere estesa per più di un anno al 31 ottobre 1937. Nonostante le diverse spedizioni di monete divisionarie, nel dicembre del 1937, il viceré Rodolfo Graziani presentava «vivissimo malcontento» degli ambienti commerciali che da vari mesi erano costretti ad impiegare francobolli come moneta divisionale, il che destava una «penosa impressione» e chiedeva l'invio immediato di spezzati che riteneva fondamentali per il successo della politica monetaria italiana in colonia²⁹. La vita economica locale era paralizzata dalla scarsità di spezzati che appunto obbligava a ricorrere ai francobolli come mezzo di pagamento, «con discapito non solo della rapidità della circolazione, ma anche del prestigio della razza e con danno dell'igiene»³⁰.

Tab. 6.2 – Monete di nickel spedite in A.O.I. (dal 25 agosto 1936 al 25 ottobre 1938)

Denominazione	Valore in lire	Nickel (tonnellate)
2 lire	11.135.000	55,6
1 lira	6.992.000	54,9
50 centesimi	2.368.000	28,4
20 centesimi	145.000	2,9
totale	20.640.000	141,8

Fonte: ACS, MT, DGT, PdS, MI Busta 1, Pos. 37

Le spedizioni continuarono fino al 25 ottobre 1938, data dopo la quale non ne vennero più eseguite, come vedremo più oltre (vedi tab. 6.2). È rilevante sottolineare come l'invio di tali ingenti quantitativi di monete di nickel avvenisse in un momento in cui le problematiche determinate dalla carenza

²⁸ Archivio Centrale dello Stato (ACS) Ministero del Tesoro (MT), Direzione Generale del Tesoro (DGT), Portafoglio dello Stato (PdS), Monetazione Imperiale (MI), b. 2, parte 3, Thaon di Revel a Amministrazione Centrale Banca d'Italia, Roma, 20 agosto 1936.

²⁹ ACS, Ministero per gli Scambi e le Valute, b. 4, f. 21, Graziani a Ministero Africa Italiana, Telegramma, Addis Abeba, 16 dicembre 1937.

³⁰ ACS MT, DGT, PdS, MI, b. 1, Thaon di Revel, "Appunto per il Duce", s.d.

del metallo e dalla conseguente dipendenza dell'Italia dall'estero per la sua fornitura erano già ben evidenti. Nel 1936, l'Italia presentava un deficit di 1.000 tonnellate di nickel, che, seppur inferiore a quello che avrebbe manifestato durante la Seconda guerra mondiale, era già comunque degno di attenzione. Le motivazioni per cui venne fatta la scelta di inviare comunque le monete di nickel nelle colonie erano molteplici. A pesare erano certamente considerazioni di tipo finanziario e amministrativo. Tuttavia, come emerge chiaramente dalle parole di Graziani, vi erano anche motivazioni di tipo simbolico e politico, legate anche alla difesa del prestigio della razza. Come evidenzia Eric Helleiner (2003), le valute coloniali avevano un forte valore simbolico, legato al ruolo di "civilizzatori" di cui gli europei si sentivano portatori, e quindi alla necessità di sostituire le valute africane, considerate "primitive", con quelle considerate più avanzate dei colonizzatori. Allo stesso tempo, le monete portavano con sé anche i simboli della nazione colonizzatrice e permettevano pertanto di mostrare ai colonizzati che le usavano quotidianamente chi deteneva l'autorità. La sostituzione delle monete etiopiche con la lira era pertanto una manifestazione di autorità, un'espressione di forza e una questione di prestigio (Pankhurst, 1970, p. 92), fondamentale per la costruzione dell'impero. Come sottolineava il primo governatore fascista della Somalia, Cesare Maria De Vecchi, l'affermazione della lira nelle colonie era imprescindibile per «una Nazione fiera della sua esistenza e della sua potenza» (citato in Tuccimei, 1998, p. 151).

Nonostante le difficoltà, durante i primi due anni di occupazione, gli italiani riuscirono a ritirare monete divisionarie del tallero per un valore totale di 700.000 talleri (Pankhurst, 1970, p. 106). Gran parte delle monete di nickel raccolte venne successivamente trasferita alla Società Anonima Cogne, quando, durante la Seconda guerra mondiale, il fabbisogno che l'Italia aveva di nickel era ormai diventato drammatico³¹.

6.4. Una ricchezza italianissima: il ritiro delle monete di nickel in Italia

In un articolo dal titolo "Le miniere non sono soltanto sottoterra" uscito sulle pagine del *Corriere della Sera* il 13 luglio 1939, Ciro Poggiali scriveva dell'esistenza di «una ricchezza italianissima che si erge sempre meglio contro le egemonie metalliche della tradizione». Si riferiva alla «scoperta» di un

³¹ Si trattava di 64 tonnellate; cfr. ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero del Tesoro a MF, 20 agosto 1940.

«giacimento» di 13.000 tonnellate di nickel, «fatta da un decreto-legge; quel decreto che ordina la sostituzione dei ventini, delle mezze lire, delle lire e delle due lire [...]»³².

Nel maggio del 1938, il ministro delle finanze, Thaon di Revel, aveva comunicato al Senato il successo delle «lunghe e pazienti ricerche» (Santamaria, 1963, p. 28) svolte dalla Società Anonima Cogne di Aosta per trovare una lega che potesse sostituire il nickel nella produzione delle monete. Si trattava di un acciaio speciale, denominato acmonital (abbreviazione di “acciaio monetario italiano”), nel quale era presente solo una piccola quantità di nickel (9 per cento)³³. La nuova lega non solo avrebbe consentito una notevole economia nell’approvvigionamento del nickel dall’estero, ma avrebbe anche permesso di far fronte alle crescenti richieste di spezzati provenienti dall’Africa Orientale Italiana, dove, come abbiamo visto più sopra, erano particolarmente richieste le monete da 1 e 2 lire³⁴. Alla fine di aprile del 1939, la Regia Zecca venne pertanto autorizzata a coniare le nuove monete in acmonital da 1 e 2 lire, e da 50 e 20 centesimi³⁵. Tuttavia, la quantità di nuove monete di acmonital che poteva essere prodotta era limitata da una serie di fattori. Innanzitutto, la Società Nazionale Cogne incaricata della produzione dei tondelli di acmonital sui quali la Regia Zecca avrebbe poi stampato le monete da 1 e 2 lire non riusciva ancora a raggiungere una produzione soddisfacente³⁶. Nel contempo, i tempi di produzione della zecca erano rallentati dalla difficoltà di usare i conii impiegati per il nickel nella coniazione delle nuove monete, a causa dell’estrema durezza dell’acmonital (Santamaria, 1963; D’Incerti, 1973).

Insieme a quella delle nuove monete, era prevista anche l’emissione di nuove banconote da 1 e 2 lire necessarie per sostituire le monete di nickel e quindi consentirne il ritiro. Sebbene fossero state approvate dal Ministero

³² *Corriere della Sera*, 13 luglio 1939.

³³ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Favagrossa, 10 novembre 1939. Dal 1940 il nickel fu eliminato totalmente dalla lega di acmonital a causa dei sempre più gravi problemi di approvvigionamento dell’Italia; cfr. D’Incerti, 1973, pp. 249-250.

³⁴ *La Stampa*, 31 maggio 1938; 4 gennaio 1939.

³⁵ *Gazzetta Ufficiale* n.99, 26 aprile 1939; il decreto stabiliva le caratteristiche delle nuove monete, nonché i quantitativi da emettere. Le nuove monete erano state istituite con legge del 5 gennaio 1939.

³⁶ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Favagrossa, Roma, novembre 1939. In osservanza delle leggi autarchiche, nel 1939 vennero anche sostituite le monete in bronzo da 5 e 10 centesimi con una lega in bronzo ed alluminio: cfr. Rinaldi, 1947; *Corriere della Sera*, 31 maggio 1939. Questo aveva permesso di trovare «un’altra occasione di utilissimo impiego al più italiano ed autarchico dei metalli: l’alluminio che, se Dio vuole, possediamo doviziosamente». *Corriere della Sera*, 13 luglio 1939. L’unico materiale strategico disponibile adeguatamente in Italia era, infatti, l’alluminio (MacGregor, 1986, p. 30).

delle finanze già nel mese di novembre del 1939, fu tuttavia solo nel giugno 1940 che vennero definite le caratteristiche delle nuove banconote e ne venne quindi avviata l'effettiva fabbricazione³⁷. Il ritiro delle monete di nickel dovette pertanto essere necessariamente posticipato. Questo ritardo suscitò le proteste del commissario generale per le fabbricazioni di guerra, Carlo Favagrossa, il quale, nel novembre del 1939, inviò una lettera al ministro delle finanze, nella quale, pur consapevole che le banconote da 1 e 2 lire non erano ancora state emesse, chiedeva comunque il ritiro immediato dalla circolazione delle monete di nickel, per far fronte a una «situazione allarmante» che stava «diventando insostenibile». Favagrossa evidenziava come il fabbisogno nazionale fosse di 300 tonnellate di nickel al mese, e paventava che, se almeno 200 tonnellate non fossero state rese disponibili entro la prima metà del mese di dicembre, la produzione di acciaio al nickel sarebbe stata interamente sospesa e con essa «tutte le lavorazioni riflettenti la preparazione bellica della Nazione», nonché «l'approntamento dei macchinari indispensabili per le realizzazioni autarchiche»³⁸. Nella sua risposta, il ministro delle finanze, Paolo Thaon di Revel, replicava che il ritiro delle monete di nickel non poteva avvenire in un momento in cui la situazione monetaria era già insostenibile a causa della generale carenza di monete divisionali in Italia, ulteriormente aggravata dagli ingenti quantitativi di monete da 1 e 2 lire che erano stati inviati in Africa Orientale Italiana.³⁹ Anche il duce, informato delle richieste del commissario, concordava con il ministro delle finanze nel consentire il ritiro delle monete di nickel solo nel momento in cui le monete di acmonital o le banconote da 1 e 2 lire fossero state disponibili per la sostituzione⁴⁰.

Con l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, il 10 giugno 1940, la procedura per il ritiro venne accelerata. Il 24 giugno venne fissato il termine del corso legale delle monete di nickel da 1 e 2 lire al 31 luglio 1940, e il 26 giugno venne autorizzata l'emissione dei biglietti da 1 e 2 lire. Dopo il 31 luglio, nessuno sarebbe più stato obbligato ad accettare le monete di nickel, anche se fino al 31 agosto era ancora consentito consegnarle alle tesorerie provinciali dove potevano essere cambiate al loro valore nominale. Dopo il 31 agosto, il cambio era ancora consentito, ma solo al valore del

³⁷ *Gazzetta Ufficiale* n.149, 26 giugno 1940.

³⁸ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Governatore della Banca d'Italia, Roma, 11 novembre 1939.

³⁹ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Favagrossa a Thaon di Revel, Roma, 19 novembre 1939.

⁴⁰ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Favagrossa, Roma, 10 novembre 1939.

metallo e non più a quello nominale. Il decreto legge prevedeva sanzioni per chi faceva incetta di monete, o ne era trovato in possesso dopo la scadenza⁴¹. Il governo riteneva che attraverso il ritiro si sarebbero recuperate in breve tempo 1.480 tonnellate di nickel⁴².

Il processo di ritiro si dovette però scontrare con alcuni problemi, che resero necessaria la proroga dei termini fissati per il termine del corso legale. Ad esempio, le aziende del trasporto pubblico, nelle cui casse transitavano quotidianamente grandi quantità di monete impiegate nell'acquisto dei titoli di viaggio, non potevano consegnare, come richiesto, le monete ricevute alle tesorerie in quanto non c'erano ancora abbastanza banconote o monete di acmonital (vedi tab. 6.3) per sostituirle. Pertanto, erano costrette a rimetterle in circolazione⁴³. Per arginare il problema, venne consentito agli uffici postali, alle stazioni ferroviarie, alle banche e alle aziende di trasporti pubblici di continuare a ricevere le monete di nickel anche dopo il 31 luglio⁴⁴. Sebbene la stampa descrivesse un processo che si stava svolgendo «regolarmente» con cittadini che si affollavano agli sportelli portando «le monete in involti di carta o in pezzuole, in sacchetti, e quella più ordinata, in rotoli»⁴⁵, la consegna continuava a procedere molto lentamente. Nonostante i primi di agosto fossero stati messi in circolazione 3,6 milioni di banconote da 1 e 2 lire, al 31 agosto erano stati raccolti solo 101 milioni di lire a fronte dei 225 milioni in circolazione al 30 giugno⁴⁶. Fu pertanto deciso di prorogare i termini per la cessazione del corso legale al 31 ottobre. Negli appunti per il duce scritti dal ministro delle finanze si sottolineava come questa proroga fosse particolarmente utile per evitare disagi ai ceti più umili e delle località rurali, i quali erano quelli che maggiormente risentivano di questa situazione⁴⁷. Era infatti più difficile fare arrivare loro le informazioni, ed erano loro quelli che maggiormente impiegavano le monete di piccolo taglio. Una riflessione che era molto simile a quella che veniva fatta per le popolazioni delle colonie, come vedremo.

Le difficoltà del ritiro erano legate anche al fatto che le monete di nickel erano impiegate in pagamenti che non potevano essere fatti usando le banconote. Ad esempio, le monete di nickel erano le uniche accettate nelle cabine telefoniche impiegate nelle comunicazioni interurbane. Il *Corriere della Sera*

⁴¹ *Gazzetta Ufficiale* n. 149, 26 giugno 1940; *Gazzetta Ufficiale* n. 158, 8 luglio 1940. Il ritiro delle monete da 20 e 50 centesimi sarebbe stato decretato solo successivamente.

⁴² *La Stampa*, 7 luglio 1940.

⁴³ *La Stampa*, 28 luglio 1940.

⁴⁴ *La Stampa*, 31 luglio 1940.

⁴⁵ *La Stampa*, 6 agosto 1940; *Corriere della Sera*, 12 agosto 1940.

⁴⁶ *La Stampa*, 3 agosto 1940.

⁴⁷ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero delle Finanze, Appunto per il Duce, Roma, 30 agosto 1940 e s.d. settembre 1940.

riportava che a Milano queste cabine erano state installate alla stazione centrale alla fine del 1939. A differenza dei telefoni a gettoni, queste nuove cabine funzionavano con monete di nickel da 20, 50, 1 e 2 lire. Il «suono di campanelli» delle monete che cadevano sui congegni interni permetteva alla «signorina dello 09» di controllare a orecchio l'esattezza del versamento e avviare la conversazione⁴⁸. La Confederazione fascista degli industriali segnalava al Ministero delle finanze che gli apparecchi telefonici a prepagamento usati «larghissimamente dal pubblico» funzionavano solo con l'impiego di monete. Lo stesso problema veniva segnalato da imprese elettriche, del gas e dell'acqua che in numerosi comuni avevano installato apparecchi a prepagamento. Il timore era che le persone avrebbero continuato ad usare questi apparecchi introducendo le monete fuori corso e quindi causando un danno alle società che, dopo la scadenza del termine, non le potevano più cambiare al loro valore nominale, ma solo per il valore del metallo che contenevano⁴⁹.

Tab 6.3 – Situazione della circolazione monetaria in Italia prima e dopo l'emissione del decreto per il ritiro delle monete di nickel da 1 e 2 lire

Tipologia	Valore in lire
Monete da 1 e 2 lire in circolazione prima del regio decreto-legge 26 giugno 1940	225.256.483
Biglietti di stato da 1 e 2 lire, introdotte dopo il regio decreto-legge 26 giugno 1940	162.875.000
Monete di acmonital da lire 2, 1, cent 50 e 20 introdotte dopo il regio decreto-legge 26 giugno 1940	11.410.000

Fonte: ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero delle Finanze, Direttore Generale, "Relazione all'Eccellenza il Ministro", Roma, 12 settembre 1940

Una volta concluso il periodo per il ritiro delle monete da 1 e 2 lire, venne avviato anche il ritiro delle monete da 50 e 20 centesimi, dalle quali si contava di ottenere circa 1.300 tonnellate di nickel⁵⁰. Per la sostituzione delle monete da 50 centesimi, il problema principale era quello di trovare dei sostituti adatti. Si escludeva infatti la possibilità di emettere delle banconote da 50 centesimi, che dovevano essere più piccole di quelle da 1 e 2 lire e quindi più soggette al deterioramento. Inoltre, come sottolineava il direttore generale del Ministero delle finanze, «Si aggiunga l'impressione che l'emissione dei biglietti da 50 centesimi non mancherebbe di produrre non solo nel paese

⁴⁸ *Corriere della Sera*, 24 dicembre 1939.

⁴⁹ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Confederazione Fascista degli Industriali a Ministero delle Finanze, Roma, 22 luglio 1940; Ministero delle Finanze a Confederazione Fascista degli Industriali, Roma, 7 agosto 1940.

⁵⁰ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero delle Finanze, Appunto per il Duce, giugno 1940.

ma soprattutto all'estero, in quanto mai, né recentemente né in passato, né in Italia né in altri paesi, mi consta siano stati emessi biglietti di taglio così piccolo, salvo – nel 1866 – i così detti cavurrini che ebbero brevissima vita»⁵¹. Anche per quanto riguarda la produzione di acmonital, la Cogne non riusciva a tenere il passo con la domanda e ci sarebbero voluti ben quattro mesi e mezzo per la produzione di nuove monete da 50 centesimi, il che avrebbe ritardato il ritiro di quelle da 20 centesimi⁵². Nonostante la carenza di monete di acmonital, nel novembre del 1940 venne deciso di ritirarle dalla circolazione⁵³. A marzo del 1942 fu infine il turno delle monete da 20 centesimi, che cessarono di avere valore legale il 30 giugno⁵⁴. *La Stampa* faceva appello ai «possessori di cassette-salvadanaio [...] specialmente ai giovanissimi risparmiatori» di «verificare che tra le monete risparmiate non vi fossero pezzi da venti centesimi e, nel caso, affrettarsi a provvedere per il cambio»⁵⁵.

Il ritiro delle monete di nickel in Italia aveva permesso di raccogliere circa 1600 tonnellate di nickel, un ammontare che era ben lontano dal soddisfare il fabbisogno del paese. Vi era un'altra fonte dove il governo italiano avrebbe potuto ottenere il nickel: le molte monete che erano state inviate nelle colonie, e in particolare in Africa Orientale Italiana, dopo il 1936. Tuttavia, come vedremo, le proteste provenienti da chi in colonia doveva implementare il ritiro nonché una serie di considerazioni di tipo pratico e politico basate sull'uso che di queste monete facevano le popolazioni locali, costrinsero il governo italiano a sospendere il ritiro nelle colonie dell'impero.

6.5. Il ritiro delle monete di nickel in colonia

I provvedimenti legislativi adottati in Italia si estendevano automaticamente anche alle colonie. L'art. 53 del regio decreto-legge del 1 giugno 1936 “Ordinamento e amministrazione dell'AO” stabiliva, infatti, che i codici e le leggi in vigore nel Regno fossero automaticamente estesi anche alle colonie⁵⁶. E questo valeva, chiaramente, anche per i provvedimenti in campo monetario⁵⁷. Pertanto,

⁵¹ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero delle Finanze, Direttore Generale, “Relazione all'Eccellenza il Ministro”, Roma, 12 settembre 1940.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *La Stampa*, 19 dicembre 1940; *Corriere della Sera*, 20 novembre 1940.

⁵⁴ *La Stampa*, 1 marzo 1942.

⁵⁵ *La Stampa*, 16 aprile 1942.

⁵⁶ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Teruzzi a Thaon di Revel, Roma, 30 luglio 1940.

⁵⁷ Per quanto riguarda la Libia si stabiliva che «Il sistema monetario e le disposizioni riguardanti la circolazione dei biglietti di Stato e di Banca vigenti nel Regno, già di fatto introdotti

il provvedimento che prevedeva la cessazione del corso legale delle monete di nickel nella madrepatria, venne esteso anche alla Libia e all’Africa Orientale Italiana.

La sua applicazione nelle colonie presentò una serie di problemi che si erano manifestati anche in Italia, come ad esempio la difficoltà di far giungere le informazioni relative al ritiro nelle zone lontane dalle città, o, nel caso della Libia, dalle zone costiere⁵⁸. Il ministro dell’Africa italiana, Attilio Teruzzi, sollevava, inoltre, diversi dubbi sull’opportunità di applicare il decreto anche all’Africa Orientale Italiana. La principale motivazione che adduceva era quella dell’«assoluta necessità di affermazione della lira» nell’impero, la quale era possibile unicamente attraverso l’immissione di «spezzati metallici ed in particolare delle monete da 1 lira che incontrano il maggior gradimento fra le popolazioni indigene»⁵⁹. Il principale timore di Teruzzi era che il ritiro delle monete di nickel dalla circolazione potesse essere visto dalle popolazioni locali come in contraddizione con la politica seguita fino a quel momento in campo monetario il cui obiettivo principale era stato, appunto, l’affermazione a tutti i costi della lira. A suo parere, ritirarla avrebbe portato inevitabilmente a «turbamenti della circolazione e dell’equilibrio dei mercati» oltre che tolto credibilità al governo italiano. Tanto più che si dubitava di riuscire ad applicare ai trasgressori le sanzioni previste dal provvedimento. Teruzzi estendeva la sua analisi anche alla Libia, dove valevano le stesse «considerazioni di carattere politico». Egli riteneva che qui il provvedimento fosse applicabile solo nelle aree costiere, dove c’era maggiore controllo da parte dello stato coloniale, ma non nelle zone dell’entroterra. Inoltre, si presentavano anche problemi di tipo pratico, in particolare per il trasporto delle monete dall’Africa all’Italia in un periodo di guerra⁶⁰. Il ministro delle finanze, in una lettera al governatore della Banca d’Italia, riportava le perplessità di Teruzzi, e concordava sulla necessità di lasciare in circolazione nelle colonie le monete di nickel, sia per questioni di ordine monetario e politico, sia per la necessità assoluta di consolidare l’affermazione della lira nell’impero⁶¹. Queste considerazioni fecero sì che a metà agosto del 1940 venisse ufficialmente deciso che il provvedimento non si applicava ai territori dell’AOI, alla Libia, e alle isole italiane dell’Egeo, ove pertanto le monete di nickel da 1 e 2 lire continuavano ad avere corso legale⁶².

in Libia, sono estesi alla Tripolitania e alla Cirenaica»; cfr. Regio decreto-legge, n. 1131, 20 luglio 1922.

⁵⁸ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Teruzzi a Thaon di Revel, Roma, 30 luglio 1940.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Teruzzi e a Banca d’Italia, Roma, 9 agosto 1940.

⁶² *La Stampa*, 14 agosto 1940.

Una volta concessa la sospensione del provvedimento nelle colonie, il 4 settembre 1940 il viceré d'Etiopia, Amedeo di Savoia, avanzò addirittura la richiesta di ulteriori spedizioni di monete di nickel da 1 lira. Ovviamente il Ministero del tesoro non poteva che rispondere negativamente a questa richiesta. Da un lato le monete di nickel avevano cessato di avere corso legale in Italia e quindi non potevano essere inviate in colonia dove vigeva lo stesso sistema monetario. Dall'altro, l'Italia era in guerra e aveva un drammatico bisogno di nickel, e nessun paese in questa condizione si sarebbe privato dei pochi quantitativi di nickel di cui disponeva⁶³. È chiaro che per chi governava le colonie, le priorità erano diverse, e tra queste la più importante era l'affermazione del potere dello stato coloniale, che poteva avvenire anche grazie alla circolazione della lira e al suo impiego da parte delle popolazioni locali, che avevano manifestato chiaramente una forte predilezione per le monete da 1 lira. Amedeo di Savoia sottolineava infatti che le monete di nickel da 1 lira avevano «ottenuto grande successo fra [gli] indigeni» tanto che, pur essendo il cambio ufficiale di 13 lire per tallero, pur di ottenerle erano disposti a scambiarle al tasso di 8-9 lire per tallero, e addirittura al tasso di 6 lire nel caso dei biglietti da 10 lire⁶⁴.

Le ragioni di questa preferenza nei confronti delle monete da 1 lira non emergono chiaramente dalle fonti. Nel caso dell'Eritrea Alberto Pollera la spiegava con la tendenza degli africani a contare per unità successive e la loro presunta incapacità di contare per multipli superiori a 2 (Pollera, 1916, p. 512). Come hanno dimostrato diversi studi, le monete di piccolo taglio sono generalmente più utili di quelle di taglio più grande, in quanto possono essere impiegate più facilmente nei piccoli scambi quotidiani (Lucassen, 2014, p. 85). La domanda per le monete di piccolo taglio è generalmente quindi molto alta, e determina spesso una carenza nei quantitativi in circolazione, che gli economisti Sargent e Velde hanno definito «the big problem of small change» (Sargent and Velde, 2002).

Come è stato dimostrato per altri contesti dell'Africa orientale durante il periodo coloniale, le monete di piccolo taglio erano particolarmente adatte ai piccoli scambi che avvenivano quotidianamente nei mercati. In particolare, le

⁶³ Telegramma, Addis Abeba, 20 agosto 1940, ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Amedeo di Savoia a Ministero dell'Africa Italiana. Il viceré chiese anche l'invio del conio per produrle con un metallo disponibile in loco. Il conio non poteva essere chiaramente concesso, sia perché solo la Regia Zecca era autorizzata a coniare monete, sia perché per legge queste monete potevano essere coniate solo in acmonital, composizione speciale della Società Nazionale Cogne di Aosta, che l'aveva anche brevettato.

⁶⁴ *Ibidem*; per i cambi ufficiali del tallero, si veda Banca d'Italia, Affari Coloniali, Pratiche, Pratiche Speciali Etiopia, Talleri di Maria Teresa 1936-1958. Sulle banconote da 10 lire, si veda Kuroda, 2007.

monete di valore unitario, come quelle da 1 centesimo nell’Africa orientale britannica, consentivano una precisione nelle equivalenze con le altre valute in circolazione, particolarmente utile in un contesto caratterizzato dalla circolazione di valute multiple, e che permetteva di tutelarsi da eventuali perdite nel cambio (Pallaver, 2015; 2019). Anche nel caso delle colonie italiane, le monete da 1 e 2 lire erano certamente adatte ad essere impiegate nei piccoli scambi quotidiani. Dalla tabella 6.4 si vede come le monete da 1 lira fossero quelle meno presenti nelle giacenze degli uffici delle filiali della Banca d’Italia, a testimonianza del fatto che erano quelle che rimanevano maggiormente in circolazione ed erano quindi più rare. La preferenza per le monete da 1 lira era legata al loro inserimento come moneta divisionaria del tallero di Maria Teresa in un sistema di valute multiple, in cui la moneta austriaca rimaneva la valuta privilegiata negli scambi dell’Africa Orientale Italiana nonostante l’introduzione della lira. Avendo un valore unitario, le monete da 1 lira potevano essere impiegate con più precisione nelle equivalenze e nei tassi di cambio con le altre valute, in tal modo adattandosi facilmente alle fluttuazioni del tasso di cambio del tallero, che era legato sia al valore dell’argento, sia al valore di questa moneta sui mercati interregionali (Kuroda, 2007).

Tab. 6.4 – Giacenza di monete di nickel e di acmonital presso le filiali della Banca d’Italia nelle colonie africane al 27 ottobre 1939

Filiali	2 lire	1 lira	50 centesimi	20 centesimi
Addis Abeba	1.046	45.985	274.283	0
Asmara	293.000	7.000	2.500	200
Assab	23.802	13.450	500	0
Chisimaio	261.762	31.466	12.958	0
Dessié	10.070	0	0	0
Dire Daua	185.470	4.873	0	0
Gimma	4.100	5.000	9.720	0
Gondar	13.000	0	0	0
Harar	5.020	0	0	0
Massaua	452.572	11.003	0	0
Merca	7.000	1.000	34.600	0
Mogadiscio				0
Tripoli	95.600	6.000	0	0
Bengasi	9.700	500	1.000	0

Fonte: ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37

Conclusioni

Attraverso il ritiro e la fusione delle monete da 1 e 2 lire l'Italia riuscì ad ottenere in tutto 1.600 tonnellate di nickel, una quantità che poteva solo in parte soddisfare il fabbisogno necessario per la produzione bellica (vedi tab. 6.1). Sebbene, quindi, nella corrispondenza ufficiale del tempo e sulla stampa nazionale il ritiro delle monete fosse visto come una soluzione al problema della carenza di nickel, la quantità di metallo che l'Italia riuscì ad ottenere tramite questa operazione fu decisamente limitata rispetto al fabbisogno del Paese in tempo di guerra. Mentre Germania e Giappone avevano accumulato scorte di nickel attraverso l'emissione di nuove monete già a metà degli anni Trenta, l'Italia non aveva avuto la stessa lungimiranza, ed aveva anzi inviato ingenti quantitativi di monete di nickel nelle colonie, e in particolare in Etiopia, dopo la fondazione dell'impero nel 1936. Evidentemente, la necessità di far sì che la lira si affermasse nelle colonie era stata ritenuta più importante dell'accumulazione del nickel per scopi bellici. E ciò era possibile solo favorendo la circolazione delle monete di piccolo taglio.

All'interno di questo quadro, si inserisce anche la scelta di sospendere il ritiro delle monete di nickel nelle colonie. Il provvedimento di cessazione del corso legale delle monete di nickel si sarebbe dovuto infatti automaticamente applicare anche alle colonie, nell'ambito di uno spazio legislativo e politico univoco che era stato creato con la fondazione dell'impero, ovvero in quello che Zaccaria (2019) ha definito un *interconnected system*. Ma la sospensione del ritiro fu il risultato del manifestarsi di quelle "tensioni dell'impero", tra chi decideva e quindi ideava il progetto coloniale nella madrepatria, e chi invece si trovava in colonia ad implementare questo progetto e che aveva una maggiore conoscenza dei sistemi monetari locali e delle preferenze di chi quotidianamente impiegava queste monete. Come abbiamo visto, la preferenza per le monete da 1 lira nelle colonie era data dal loro impiego nei piccoli scambi e dalla loro funzionalità all'interno di un sistema composto da valute multiple e tra loro complementari. Anche in madrepatria, le difficoltà nel ritiro erano state determinate dagli usi specifici che venivano fatti di queste monete, come ad esempio nel pagamento delle tariffe tramviarie e telefoniche. Nel processo di ritiro delle monete di nickel si riscontrava una particolare attenzione da parte del governo italiano nei confronti di coloro che maggiormente potevano risentire della cessazione del corso legale delle monete di piccolo taglio. In Italia i ceti più umili delle zone rurali, nelle colonie i sudditi.

Riferimenti bibliografici

- Barone E. (1906), “Una riforma monetaria nel Benadir”, *La riforma sociale*, 13, 16: 354-365.
- Barton F.R. (1926), “The Development of the Use of Nickel in Coinage”, *Journal of the Institute of Metals*, 26: 123-124.
- Benvenuto M. (1998), “The War Nickel: Metal Saver or Morale Booster”, *The Numismatist*: 634-636.
- Cooper F. and Stoler A.L., eds. (1998), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley.
- Cuhaj G.S. and Michael T. (2012), *Standard Catalogue of World Coins 1901-2000*, 39th Edition, Krause Publication, Iola, WI.
- Davis W. (1943), “Money Gets War Dress”, *The Science News-Letter*, 44, 3: 42-44.
- D’Incerti V. (1973), “Le monete italiane da lire 2 e 1, centesimi 50 e 20 della serie imperiale”, *Rivista Italiana di Numismatica*, 21, 75: 243-250.
- Eloranta J. and Nummela I. (2007), “Finnish Nickel as a Strategic Metal 1920-1944”, *Scandinavian Journal of History*, 32, 4: 322-345.
- Fuller H. (2009), *From Cowries to Coins: Money and Colonialism in the Gold Coast and British West Africa in the early 20th century*, in Eagleton C., Fuller H. e Perkins J., eds., *Money in Africa*, British Museum Research Publications, London.
- Gagliardi A. (2006), *L'impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gigante F. (2021), *Catalogo Nazionale delle monete italiane dal '700 all'euro*, Ed. Gigante, Varese.
- Girola G. (2010), “La circolazione del tallero e della lira in Etiopia durante l’occupazione italiana”, *Rivista italiana di numismatica*, 111: 323-360.
- Hahn W. (2002), “The Different Stages of Mint Activity in Addis Abeba 1903-1936”, *Bulletin del la Société Française de Numismatique*, 57, 1: 8-12.
- Helleiner E. (2003), *The Making of National Money. Territorial Currencies in Historical Perspective*, Cornell University Press, Ithaca and London.
- Hopkins A.G. (1970), “The Creation of a Colonial Monetary System: The Origins of the West African Currency Board”, *African Historical Studies*, 3, 1: 101-132.
- Howard-White, F.B. (1963), *Nickel. An Historical Review*, D. Van Nostrand, Princeton, New York.
- Hunt N.R. (1988), “‘Le Bebe en Brousse’: European Women, African Birth Spacing and Colonial Intervention in Breast Feeding in the Belgian Congo”, *The International Journal of African Historical Studies*, 21, 3: 401-432.
- Kuroda A. (2007), “The Maria Theresa Dollar in the Early Twentieth-Century Red Sea Region: A Complementary Interface between Multiple Markets”, *Financial History Review*, 14, 1: 89-110.
- Levi P. (2014, ed. or. 1975), *Il Sistema periodico*, Einaudi, Torino.
- Lucassen J. (2014), “Deep Monetisation: The Case of the Netherlands 1200-1940”, *Tijdschrift Voor Sociale En Economische Geschiedenis*, 11, 3: 73-121.
- MacGregor K. (1986), *Mussolini Unleashed 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy’s Last War*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Maiocchi R. (2003), *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma.
- Maxon R. (1989), "The Kenya Currency Crisis, 1919-21 and the Imperial Dilemma," *Journal of Imperial and Commonwealth History*, 17, 3: 323-348.
- Mwangi W. (2001), "Of Coins and Conquest: The East African Currency Board, the Rupee Crisis and the Problem of Colonialism in the East African Protectorate", *Comparative Studies in Society and History*, 43, 4: 763-787.
- Pallaver K. (2015), "The African Native Has No Pocket". Monetary Practices and Currency Transitions in Early Colonial Uganda," *International Journal of African Historical Studies*, 48, 3: 471-499.
- Pallaver K. (2019), "'A Currency Muddle': Resistance, Materialities and the Local Use of Money during the East African Rupee Crisis in Kenya (1919-1923)", *Journal of Eastern African Studies*, 13, 3: 546-564.
- Pankhurst R. (1963), "Ethiopian Monetary and Banking Innovations in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries", *Journal of Ethiopian Studies* 1, 2: 64-120.
- Pankhurst R. (1970), "The Perpetuation of the Maria Theresa Dollar and Currency Problems in Italian-Occupied Ethiopia 1936-1941", *Journal of Ethiopian Studies*, 8, 2: 89-117.
- Paterson D.G. (1971), "Spin-off and the Armaments Industry", *The Economic History Review*, 24, 3: 463-464.
- Perkins J. (1992), "Coins for Conflict: Nickel and the Axis, 1933-1945", *The Historian*, 55, 1: 85-100.
- Petri R. (2002), *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna.
- Podestà G.L. (2012), *Nell'economia fascista: autarchia, colonie, riarmo*, in Castrovano V., a cura di, *Storia dell'IRI, 1. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, Laterza, Roma-Bari.
- Podestà G.L. (2014), *Autarchy, War and Economic Planning. The Organisational and Technological Revolution in the Italian Iron and Steel Industry during the Second World War*, in Barthel C., Kharaba I. and Mioche P., a cura di, *The Transformation of the World Steel Industry from the XXth Century to the Present*, Peter Lang, Brussels.
- Pollera A. (1916), "Il tallero di Maria Teresa nella circolazione monetaria della Colonia Eritrea e problemi che ne derivano", *Rivista Coloniale*, 11, 9: 505-520.
- Ray C. (2009), "'The White Wife Problem': Sex, Race and the Contested Politics of Repatriation to Interwar British West Africa", *Gender & History*, 3: 628-646.
- Rinaldi A. (1947), "Le monete del Regno d'Italia di Vittorio Emanuele III dal 1901 al 1943", *Annuario Numismatico 1947*: 45-47.
- Rossetti C. (1914), *Il regime monetario delle colonie italiane*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma.
- Santamaria L. (1963), "Quando ebbe inizio la monetazione in acmonital?", *Numismatica*, 6, 1: 28-30.
- Sargent T.J. and Velde, F.R. (2002), *The Big Problem of Small Change*, Princeton University Press, Princeton.

- Sessa, C. (2020), “Colonialismo monetario: l’esperienza italiana in Somalia e la difficile transizione (1905-1950)”, Tesi di Dottorato, Università di Genova.
- Terhoeven, P. (2003) *Liebespfand fürs Vaterland. Krieg, Geschlecht und faschistische Nation in der Gold- und Eheringsammlung 1935/36*, Tübingen (trad. it. *Oro alla Patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Il Mulino, Bologna, 2006).
- Tuccimei E. (1998), *La Banca d’Italia in Africa*, Laterza, Bari.
- Zaccaria M. (2019), “Italian Colonialism in Africa as a Connected System: Institutions, Men and Colonial Troops”, *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 47, 4: 718-741.

7. RAGION DI STATO E RAGIONI DEL CAPITALE: IL LUNGO CREPUSCOLO DELLA LIRA NELL'ERITREA BRITANNICA, 1941-1952

di *Luca Puddu*

Introduzione

Nell'aprile 1941, l'invasione dell'Eritrea da parte delle truppe britanniche diede inizio ad un regime d'occupazione che si sarebbe protratto con alterne vicende fino al 1952, anno in cui veniva proclamata la federazione con l'Etiopia. Al pari di Libia e Somalia, anche l'Eritrea venne inizialmente soggetta al regime dell'*Occupied Enemy Territory Administration* (OETA) e, con esso, al processo di sostituzione delle lire con monete ancorate alla sterlina, con l'obiettivo di integrare il territorio nelle maglie del sistema finanziario imperiale britannico. La lira italiana continuò tuttavia a circolare liberamente e ricevere riconoscimento ufficiale dalle autorità fino al termine del mandato. Il declino della moneta italiana si sarebbe concretizzato solo sul finire del decennio per un insieme di fattori, in primis le rimesse finanziarie verso l'Italia e il graduale rimpatrio degli ex coloni¹. La traiettoria valutaria dell'Eritrea britannica segue dinamiche non dissimili da quelle di altre dipendenze coloniali della Gran Bretagna nei decenni precedenti la Seconda guerra mondiale (Pallaver, 2015; Swanepoel, 2015). La politica monetaria di Londra fu un processo complesso e tutt'altro che lineare, le cui direttrici vennero elaborate da una moltitudine di soggetti secondo logiche solo parzialmente rispondenti alle gerarchie di comando ufficiali. Il paradosso della resilienza delle lire, in un momento storico in cui la moneta italiana rappresentava l'avanguardia simbolica della potenza sconfitta, conferma come l'introduzione di monete europee nell'Africa coloniale non si tradusse in una repentina rivoluzione del quadro valutario imposta dall'alto (Bohannan, 1959; Hopkins, 1966). Piuttosto, mise in moto un processo di transizione che vide convivere in maniera complementare diversi sistemi valutari, in risposta alle continue

¹ The National Archives (TNA), Foreign Office (FO), 371/96766, Tel. 602/3, 3 gennaio 1952.

negoziazioni tra dominanti e dominati (Guyer, 1995, p. 1-2; Şaul, 2004; Guyer and Pallaver, 2018).

La politica valutaria della Gran Bretagna in Eritrea va letta all'interno del più ampio processo di ristrutturazione del blocco imperiale della sterlina all'indomani della Seconda guerra mondiale. Il mantenimento di una sfera d'influenza monetaria che tutelasse la centralità finanziaria di Londra nella gestione dei traffici commerciali con le ex colonie fu uno strumento vitale per preservare le ambizioni di potenza del Regno Unito (Cain and Hopkins, 1993; Krozewski, 1993). L'Africa era, nella prospettiva del Colonial Office, l'unico spazio continentale da cui trarre una riserva di forza economica. Dopo aver occupato per lungo tempo un posto marginale nelle gerarchie commerciali dell'impero, nel dopoguerra le colonie africane si apprestavano a divenire un argine dinanzi al ridimensionamento della sterlina e alla nascente egemonia del dollaro statunitense (Cooper, 2011, p. 199). Per questo motivo, la politica britannica si contraddistinse in linea generale per una certa resistenza alle richieste di indipendenza monetaria delle colonie africane durante il percorso verso l'autogoverno (Schenk, 1993; Uche, 1997). Le ragioni furono molteplici. La Banca d'Inghilterra desiderava tutelare l'ortodossia finanziaria del sistema della sterlina e rafforzare la bilancia commerciale della metropoli. La prospettiva del *Colonial Office* e del *Foreign Office* era dominata da fattori di prestigio, poiché la moneta riproduceva la simbologia imperiale e manteneva viva l'eredità "civilizzatrice" del colonialismo britannico (Helleiner, 2003). Le articolazioni periferiche dell'apparato coloniale si rivelarono invece più sensibili alle richieste di emancipazione finanziaria dei nascenti nazionalismi africani, mostrando disponibilità al compromesso per sedare potenziali malcontenti o coltivare rapporti preferenziali con le future classi di governo indipendenti (Stockwell, 1998). Le dinamiche che contraddistinsero l'esperienza dell'occupazione militare in Eritrea non furono dissimili: le diverse articolazioni dell'impero si fecero portatrici di interessi variabili in base alle prerogative funzionali e geografiche di ognuna, riproducendo sotto nuova forma la dialettica centro-periferia che avrebbe investito la proiezione africana di Londra nel decennio successivo. La questione valutaria fu uno dei nodi del conflitto. Il dibattito su quale tipo di moneta imporre all'interno del territorio rifletteva la competizione tra gli snodi dell'apparato britannico rispetto alle sorti diplomatiche dell'ex colonia italiana, poiché la moneta rappresentava uno strumento di collegamento non solo finanziario tra entità territoriali distinte. Lo scontro tra i fautori di un'omogeneità valutaria imperniata sulla sterlina e i sostenitori di un approccio flessibile, che contemplasse la libera circolazione della lira, fu a sua volta il risultato di istanze politiche contrapposte. I primi ambivano a conformare l'Eritrea alle

consuetudini contabili dell'impero attraverso politiche imposte dall'alto che affermassero l'egemonia finanziaria di Londra; i secondi perseguivano una strategia di adattamento al contesto locale per facilitare la gestione quotidiana dell'amministrazione e consolidare il rapporto con le élite locali.

L'analisi della politica monetaria britannica in Eritrea è un modo per leggere i rapporti stato-società durante l'occupazione. L'attribuzione di valore legale a determinate monete e la fissazione dei tassi di cambio rappresentano momenti di definizione spaziale e temporale delle prerogative di sovranità dello Stato e delle sue pretese di controllo sul corpo sociale (Mwangi, 2003). Nel contesto eritreo le lire erano uno strumento d'intermediazione fondamentale dell'interscambio africano, ma anche il principale strumento d'accumulazione di capitale da parte di una comunità nemica che, nel 1941, contava 58.000 coloni². Il dibattito sul mantenimento del valore legale della lira riguardò dunque il riconoscimento dello status economico delle collettività eritrea ed italiana, la cui collaborazione era essenziale per colmare i quadri amministrativi e mettere in sicurezza un territorio scosso da molteplici episodi di violenza (Almedom, 2006, p. 115; Makki, 2011, p. 430). La resilienza delle lire si può così spiegare con la necessità di mediare le istanze della società locale, il cui apporto si sarebbe rivelato cruciale per la gestione dell'ordine pubblico e dell'attività di governo (Longrigg, 1945, p. 150; Lucchetti 2012). La situazione con cui dovette confrontarsi l'OETA in Eritrea non fu dissimile da quella sperimentata alcuni decenni addietro nei possedimenti coloniali in Africa orientale in occasione della cosiddetta crisi della rupia. Così come allora, la presenza britannica non poté prescindere dalla collaborazione della manodopera, del capitale e della valuta riconducibili ad una comunità terza per il controllo della violenza, la mobilitazione del lavoro e la riproduzione delle reti commerciali (Mwangi, 2001; Pallaver, 2019).

La lettura delle motivazioni che guidarono i diversi soggetti coinvolti nell'elaborazione della politica valutaria in Eritrea è resa possibile dallo studio di documenti d'archivio in larga parte inediti. Da un punto di vista metodologico, il lavoro si avvale di fonti primarie consultate presso gli archivi di Barclays Bank a Manchester, gli archivi della Banca d'Inghilterra e i National Archives of the United Kingdom a Londra, gli archivi della Banca d'Italia e del Ministero degli Affari Esteri a Roma, gli archivi nazionali d'Etiopia ad Addis Abeba. Nell'impossibilità di affrontare nel dettaglio ogni passaggio

² La consistenza degli ex coloni sarebbe diminuita drammaticamente nel corso dell'occupazione a causa delle minori opportunità economiche e delle condizioni di sicurezza. Nel 1948, il numero degli italiani in Eritrea era ridotto a 25.000 unità. Si veda: Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), II Direzione per l'Africa Orientale 1943-1950, b. 1, Promemoria 343, 12 febbraio 1948.

dei dodici anni d'occupazione, il capitolo si focalizza soprattutto sul dibattito di politica valutaria che prese corpo tra il 1941 e il 1942, per poi passare in rassegna le modalità attraverso cui i vari attori del teatro eritreo cercarono di manipolare a proprio vantaggio la disciplina legislativa ufficiale.

7.1. La politica valutaria dell'OETA

Nella primavera del 1941, le forze armate britanniche di stanza in Sudan travalicavano il confine con l'Eritrea. Il loro mandato era prendere in carica il bassopiano occidentale incluso nel commissariato di Agordat e trasformarlo in un'appendice del condominio sudanese. La disfatta italiana avrebbe però cambiato i piani, portando alla conquista di Asmara nel giro di poche settimane. La rapidità degli eventi fece sì che, al momento dell'ingresso nel capoluogo, lo Stato maggiore britannico non disponesse di una strategia preordinata per la gestione della colonia, né di una squadra di governo sufficiente ad assumere le redini dell'amministrazione (Trevaskis, 1960, p. 19-22). L'esiguità di personale e la consistenza della collettività italiana avrebbero incentivato l'adozione di una strategia di governo flessibile, tra cui spiccava la conferma di gran parte degli organigrammi operanti nella burocrazia civile (Lucchetti, 2012).

Da un punto di vista amministrativo, dal 1941 al 1943 l'Eritrea sarebbe rientrata nella categoria dell'*Occupied Enemy Territory Administration* (OETA), per poi divenire *British Military Administration* (BMA) fino al 1949 e passare fino al 1952 sotto la competenza del *Foreign Office*. Durante la parentesi OETA, l'ex colonia italiana fu inizialmente soggetta all'autorità del Quartier generale per il Medio Oriente al Cairo, competente sia per l'Africa del Nord che per l'Africa orientale. Nel febbraio 1942 le due aree vennero ripartite sotto comandi distinti, con l'Eritrea attribuita alla competenza del Capo ufficio politico (CPO) per l'Africa orientale di stanza a Nairobi (Boobyer, 2018). Il capo dell'amministrazione eritrea sarebbe stato fino al 1949 un generale di brigata, a sua volta affiancato da una serie di ufficiali civili incaricati dei vari dipartimenti. I dicasteri deputati alla gestione delle questioni finanziarie sarebbero stati posti sotto l'autorità del Controllore della finanza e dei conti (CFA) presso il Quartier Generale a Nairobi – fino al 1943, Lord Rennell – e, in ultima istanza, del Ministero della guerra³. A questi sarebbe spettato di mettere in pratica le direttrici generali di politica valutaria elaborate dalle autorità superiori a Londra, in particolare la Banca d'Inghilterra e il Ministero del tesoro. Un ruolo cruciale negli affari economici dell'Eritrea sarebbe

³ TNA, War Office (WO) 230/32, Tel. da CFA Nairobi a Major Logie, 3 giugno 1941.

inoltre spettato a Barclays, istituto bancario con lunga esperienza in Africa. Questi aprì una filiale ad Asmara nel maggio 1941 dietro esplicita richiesta governativa per gestire operazioni bancarie fondamentali quali il pagamento delle truppe e la conversione della valuta. In cambio, chiese e inizialmente ottenne di poter esercitare l'attività bancaria in regime di monopolio, così da compensare gli scarsi profitti attesi nell'immediato⁴.

Le varie articolazioni del governo e del mondo della finanza britannico si fecero portatrici di visioni molto differenti sulle politiche da perseguire in Eritrea. La Banca d'Inghilterra e il Tesoro furono costantemente dominate da preoccupazioni di ordine economico: nel considerare Asmara come un'appendice marginale dell'architettura monetaria imperiale, se non come un semplice onere, si fecero proponenti di soluzioni tendenzialmente avulse dal contesto locale. Il loro obiettivo era garantire l'omogeneità del sistema della sterlina e ridurre al minimo gli oneri per il bilancio statale (Louis, 1984). Questo avrebbe giustificato, a partire dal 1942, il perseguimento di una politica di de-industrializzazione e smantellamento delle infrastrutture esistenti a favore di altri possedimenti britannici, con importanti ripercussioni su livelli occupazionali e costo della vita (Makki, 2011, p. 429). Il *Foreign Office* guardava all'Eritrea soprattutto come una merce di scambio diplomatica: fino al fallimento del Piano Bevin-Sforza nel 1949⁵, le manovre della diplomazia britannica sarebbero andate nella direzione di una spartizione del Paese tra Sudan ed Etiopia. L'auspicio era di rafforzare i rapporti con le élite del bassopiano occidentale e soddisfare le istanze di accesso al mare di Addis Abeba, sollecitandone un accomodamento rispetto all'ipotesi di aggiustamenti territoriali in favore di Somalia e Somaliland (Kibreab, 2005). Il timore di creare malintesi di natura politica con l'imperatore Hailé Selassié avrebbe però spinto Londra a non inquadrare Asmara nelle gerarchie amministrative del *Colonial Office* o del *Foreign Office*, affidandone la gestione ai militari (Boobyer, 2018, p. 308). Questa scelta si sarebbe rivelata profetica nel 1943, quando l'Etiopia inviò una nota diplomatica per reclamare dinanzi al governo britannico la propria sovranità sull'Eritrea⁶. Sebbene il mandato ufficiale dell'OETA Eritrea fosse la gestione del contingente e la prevenzione di epidemie e disordini, le forze armate ambivano a loro volta a preservare una sfera d'influenza diretta su parte del terri-

⁴ TNA, WO 230/32, Tel. da Nairobi a Addis Abeba, 17 giugno 1941.

⁵ Il Piano Bevin-Sforza fu un compromesso diplomatico raggiunto da Italia e Gran Bretagna per dirimere il futuro politico delle ex colonie italiane. Il progetto prevedeva l'assegnazione all'Italia, in qualità di potenza mandataria, di un'amministrazione fiduciaria su Tripolitania e Somalia, nonché la suddivisione dell'Eritrea tra Etiopia e Sudan. Il Piano Bevin-Sforza venne tuttavia respinto per un voto dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel maggio 1949 (Morone, 2018).

⁶ TNA, Special Operations Executive (HS) 3/6, Tel. da Howe a Eden, 1 ottobre 1943.

torio, alla luce dell'importanza strategica del Mar Rosso per il dispositivo di sicurezza britannico e il rischio d'infiltrazione sovietica (Kibreab, 2005, p. 164). Il sovrapporsi di competenze e ambizioni ebbe l'effetto di trasformare l'amministrazione locale in un'arena di negoziazione tra interessi confliggenti, creando cortocircuiti istituzionali tra Asmara e le autorità superiori. Già nel 1944, due diversi amministratori capo dell'OETA Eritrea erano stati sollevati dal ruolo dopo una serie di richiami, ma la carica sarebbe passata per altre quattro persone prima del definitivo trasferimento dei poteri all'Etiopia nel 1952. Lo stesso Stato maggiore dell'Esercito italiano notava nel 1948 come in Eritrea «accanto alla politica ufficiale governativa ne esiste un'altra, con metodi di azione diretta, facente capo a forze che perseguono una politica imperiale con vedute più lontane e al di sopra della condotta contingente del governo centrale»⁷.

Le contraddizioni investirono anche il dibattito su tempi e modalità dell'incorporazione degli ex possedimenti italiani nelle maglie del sistema finanziario imperiale britannico. Le istruzioni date a Barclays al momento della sua venuta ad Asmara presentavano un'ambiguità di fondo: l'Eritrea, così come l'Etiopia, non doveva essere considerata parte integrante del sistema della sterlina, ma l'istituto avrebbe dovuto, ove possibile, incentivare le relazioni economiche con gli altri possedimenti britannici nell'area⁸. Il medesimo discorso valeva per la politica monetaria. Nel corso del 1941 la Banca d'Inghilterra aveva delineato in tutti gli ex possedimenti italiani un regime transitorio misto che traeva spunto dall'esperienza della Mesopotamia durante il primo conflitto mondiale, allorquando la moneta ottomana era stata sostituita in maniera spontanea attraverso i pagamenti effettuati dalle forze armate⁹. Il paniere introdotto in Eritrea comprendeva un insieme di valute su cui la Gran Bretagna aveva, a vario titolo, facoltà di emissione: gli scellini dell'Africa orientale, le rupie indiane, le piastre egiziane e i talleri di Maria Teresa¹⁰. Le piastre erano inizialmente sembrate la moneta ideale per prendere il posto delle lire, essendo nell'immediata disponibilità delle truppe d'invasione e con un costo d'emissione inferiore rispetto ai talleri di Maria

⁷ ASMAE, II Direzione per l'Africa Orientale, 1943-1950, b.1, Appunto per S.E. il Sottosegretario di Stato.

⁸ TNA, WO 230/32, Tel. da Toopers a Nairobi, 29 aprile 1941.

⁹ Archives of the Bank of England (ABE), Overseas (OV) 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 1.

¹⁰ Un ufficio per l'emissione di talleri era stato creato alcuni anni prima in India in funzione anti-italiana, con una produzione di circa due milioni al mese alla fine del 1941. Vedi: ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 15.

Teresa, che pure riscontravano maggior gradimento in loco¹¹. Soprattutto, le piastre godevano del sostegno politico del Comando per il Medio Oriente al Cairo, che attraverso lo strumento valutario auspicava di costruire una sfera d'influenza esclusiva da mettere sul piatto dei negoziati sul Canale di Suez con l'Egitto (Kelly, 2000). La moneta egiziana si sarebbe però rivelata incapace di assolvere al compito assegnato. Le banconote introdotte all'inizio dell'occupazione scomparvero rapidamente a seguito della loro tesaurizzazione a fini speculativi da parte di alcuni grandi capitalisti¹². La penuria di piccolo conio sarebbe stata un altro punto a sfavore, poiché non funzionale alle necessità del commercio locale¹³. Al volgere del 1941 veniva infine deciso di abbandonare l'esperimento delle piastre e disporre il ritiro insieme a quello di rupie e talleri in favore dello scellino e delle sue unità centesimali, più facilmente reperibili a Nairobi¹⁴. Nonostante i ripetuti tentativi del Cairo di opporsi al nuovo orientamento di politica monetaria¹⁵, lo scellino fu elevato a principale moneta legale nel Proclama monetario del maggio 1942¹⁶.

Le lire sarebbero state l'unica eccezione a questo monopolio. Il proclama del 1941 sancì la libera circolazione di quelle di valore uguale o superiore al taglio da 50 nelle transazioni tra privati, mentre quelle di taglio da 10 e inferiori furono ammesse ufficialmente anche nei rapporti con la pubblica amministrazione¹⁷. Ciò era dovuto all'impossibilità di sostituire la valuta italiana dall'oggi al domani e al suo radicamento nel sistema di scambi del territorio a seguito del boom economico indotto dall'invasione dell'Etiopia. Le lire eritree apparivano agli ufficiali inglesi come una vera e propria moneta locale, con dinamiche e fluttuazioni di mercato del tutto indipendenti dall'andamento della moneta metropolitana¹⁸. Le autorità stimavano che la Banca d'Italia avesse iniettato la cifra astronomica di 8 miliardi di lire nell'ex colonia solo tra il 1935 e il 1941: sebbene la gran parte fosse defluita fuori dal territorio attraverso i canali del contrabbando, Londra riteneva che la quantità di circolante a disposizione del pubblico al momento dell'occupazione non fosse inferiore ai 350 milioni¹⁹. La diffusione delle lire fu dovuta anche alla scelta del governo italiano di distribuire pagamenti anticipati per cinque mesi agli ufficiali pubblici e alle aziende prima dell'evacuazione, così da ridurre

¹¹ TNA, WO 230/32, Tel. 223 da Khartoum, 7 aprile 1941, p. 2.

¹² TNA, WO 230/133, Tel. da Assistant Controller of Banks, 31 maggio 1941.

¹³ TNA, WO 230/133, Tel. da Troopers a Nairobi, 3 giugno 1941.

¹⁴ ABE, OV 36/28, Tel. da GOC East Africa a War Office, 6 dicembre 1941.

¹⁵ ABE, OV 36/28, Tel. a Rowe-Dutton, 30 dicembre 1941.

¹⁶ TNA, T 236/3179, East African Currency Circulating in Eritrea, Annexure 21.

¹⁷ TNA, WO 230/32, Banco di Roma, Asmara, 6 aprile 1941.

¹⁸ TNA, WO 230/133, Memorandum: valorising the Lira, 27 settembre 1941, p. 5.

¹⁹ TNA, WO 230/133, Note on the Financial Policy in Eritrea, 17 febbraio 1942.

il bottino di guerra degli inglesi e sostenere la macchina coloniale fino all'auspicata riconquista²⁰. La stessa Barclays si sarebbe da subito trovata costretta a venire a patti con la situazione sul terreno e creare un sistema contabile parallelo a quello ufficiale della sterlina, «perché la maggioranza della moneta circolante è costituita da lire di piccolo taglio»²¹. Sebbene Londra desse inizialmente mandato di non ingenerare alcuna aspettativa su un loro futuro riconoscimento come valuta ufficiale²², il doppio binario sarebbe stato confermato anche nel proclama del 1942. Le lire avrebbero continuato a circolare e mantenere in parte il loro status di moneta legale per tutta la durata del dominio britannico, per poi essere definitivamente espulse dal territorio una volta iniziata la federazione con l'Etiopia nel 1952.

7.2. Ortodossia, finanza e ragioni di governo: il dibattito sulla lira nel 1941

Il tasso di cambio delle lire stabilito al momento dell'occupazione è paradigmatico di come, almeno inizialmente, la politica monetaria britannica fosse stata elaborata in via esclusiva dalle autorità superiori a Londra e in considerazione degli interessi generali del Regno Unito. Il valore delle lire venne fissato a 480 contro 1 sterlina, con una svalutazione della prima nella misura di 5:1 rispetto alle quotazioni prebelliche²³. La disposizione doveva trovare applicazione uniforme in tutti gli ex possedimenti italiani, senza tener conto delle peculiarità dei singoli territori. La *ratio* era di natura chiaramente finanziaria: scaricare sulle comunità nemiche l'onere economico dell'occupazione attraverso il depauperamento dei risparmi e la riduzione dei salari, così come evitare che una parità superiore potesse innescare una corsa alla vendita di lire che minasse la stabilità della sterlina²⁴. La scelta di massimizzare i costi avrebbe però avuto delle controindicazioni sociali, in primis l'inflazione. I salari nel settore privato aumentarono in maniera disordinata, mentre i prezzi dei beni alimentari si sarebbero immediatamente adeguati con rincari fino a cinque volte il periodo pre-occupazione²⁵. La reazione delle

²⁰ TNA, WO 230/32, Tel. da Legal Adviser a CPO, 29 aprile 1941.

²¹ Barclays Historical Archives (BHA), 1784/0002, Banking in Eritrea, p. 5.

²² ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 1.

²³ TNA, WO 230/133, Tel. da Political Branch, Asmara, p. 10. Nel 1936, la parità era fissata a 62\1. Vedi: National Archives of Ethiopia, 1.2. 76.04, Bank of Ethiopia, Dire Dawa branch, 12 June 1936.

²⁴ ABE, OV 36/28, Report on currency and Exchange Part II, p. 8.

²⁵ TNA, WO 230/133, Tel. da Political Branch, Asmara, p. 11.

comunità italiane sarebbe variata a seconda del territorio e della forbice effettiva con il tasso di cambio vigente sul mercato nero prima dell'occupazione: se in Etiopia non si registrarono particolari obiezioni, in Somalia ed Eritrea il provvedimento venne accolto come una rovina «che porterà a diffusi aumenti dei prezzi e caos»²⁶. La crisi inflattiva che ne conseguì, in effetti, fu tale che lo stesso esecutivo a Londra avrebbe riconosciuto come la svalutazione fosse stata «forse eccessiva rispetto a quanto desiderabile o necessario»²⁷.

I disagi colpirono anche le amministrazioni militari sul terreno, le quali avrebbero presto incontrato gravi difficoltà nel mobilitare manodopera per le attività associate alle necessità belliche. La questione si pose in particolare in quei settori economici e snodi geografici maggiormente integrati con il sistema monetario dell'ex metropoli. Al porto di Mogadiscio le autorità militari non riuscivano a reclutare lavoratori per l'ampliamento dello scalo, poiché questi non accettavano altra moneta che la lira italiana²⁸. Lo stesso problema si verificò in Eritrea, dove l'amministrazione aveva ricevuto mandato di acquistare beni e servizi esclusivamente in piastre egiziane. Al porto di Massaua, la compagnia inglese arruolata per i lavori di ristrutturazione fu stigmatizzata per la decisione di fornire un compenso di 15 piastre al giorno, in linea con gli standard salariali in vigore nel vicino Sudan. Tale politica era ritenuta pericolosa per la stabilità del sistema dei prezzi dall'amministrazione eritrea, secondo cui il tetto massimo della paga giornaliera non avrebbe dovuto superare le 5 piastre. Le direttive che giungevano all'OETA erano però istruttive di come le autorità superiori fossero più preoccupate di eliminare la lira che di preservare l'equilibrio dell'economia locale. L'ipotesi di appaltare l'opera ad un'azienda italiana, alla luce della sua maggior conoscenza del mercato del lavoro e dei meccanismi di reclutamento, era infatti scartata per il rischio che questa «vi propini la storia che i lavoratori non accettano nient'altro che lire italiane e vi obblighi ad acquistarle sul mercato»²⁹.

I dettami giunti dall'alto non tardarono a trovare un argine nella pratica quotidiana dell'amministrazione occupante, più interessata a trovare un *modus vivendi* con le comunità sotto il suo comando che farsi intermediaria dell'ortodossia valutaria. A dispetto degli ordini impartiti, i soldati dispiegati

²⁶ ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Section II, Part II, Exchange, p. 22; TNA, WO 230/32, Tel. a Permanent Undersecretary of State, War Office, 14 aprile 1941

²⁷ ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 17.

²⁸ TNA, WO 230/32, Tel. a Permanent Undersecretary of State, War Office, 14 aprile 1941

²⁹ TNA, WO 230/32, Tel. 223 da Khartoum, 7 aprile 1941, p. 1.

in Eritrea non esitavano a scambiare piastre e sterline contro lire per acquistare beni sul posto, stante la resistenza dei commercianti ad accettare il nuovo conio³⁰. La stessa amministrazione si sarebbe ben presto adattata alle circostanze imposte dal contesto locale, autorizzando l'uso di ogni tipo di banconota per il pagamento di beni e servizi in spregio al divieto di accettare lire sopra il taglio da 10. La condotta di Asmara rispondeva a tre ordini di fattori. In primis, non aggravare la situazione della comunità italiana, le cui condizioni economiche erano peggiorate drammaticamente all'indomani dell'occupazione. L'incertezza legata agli eventi bellici e alla caotica situazione monetaria, insieme con la politica britannica di smantellamento dell'apparato industriale italiano, avevano rapidamente innescato una spirale inflazionistica e messo in ginocchio gran parte delle attività economiche nell'ex colonia (Almedom, 2006; Makki, 2011). Il crollo dell'economia metropolitana italiana si era affiancato alla contrazione dei redditi di quella popolazione africana che aveva beneficiato dell'economia bellica trovando impiego nelle forze armate o nel settore delle costruzioni. La situazione era tale che l'amministrazione britannica si sarebbe presto trovata costretta a ricorrere alla vendita di beni di prima necessità a prezzi calmierati per evitare lo scoppiare di disordini su ampia scala³¹. Ciò, tuttavia, implicava inevitabilmente l'accettazione dell'unico mezzo di pagamento a disposizione della collettività sconfitta³². In secondo luogo, l'accettazione delle lire era funzionale ad affermare l'autorità britannica sulla società africana attraverso l'espletamento di procedure che avevano un valore anche simbolico, quali la riscossione dei tributi. L'OETA avrebbe ad esempio acconsentito a ricevere le tasse sul bestiame dovute dai capi beni amer lungo il confine con il Sudan sotto forma di banconote da 100 lire e oltre, incurante del fatto che tali strumenti valutari fossero illegali³³. Da ultimo, la strategia della flessibilità consentì all'OETA di posizionarsi quale arbitro dei conflitti sociali che stavano scaturendo nel bassopiano all'indomani dell'occupazione, quando le diverse costituenti della società tigre avevano approfittato del vuoto di potere per saldare conti in sospeso o rimettere in discussione gerarchie sedimentate nel tempo. Un caso paradigmatico era quello dei servi tigre, i quali avevano iniziato a contestare il proprio status di subordinazione nei confronti della classe

³⁰ TNA, WO 230/32, Tel. 223 da Khartoum, 7 aprile 1941, p. 2.

³¹ Archivio Storico Banca d'Italia (ASBI), Banca d'Italia, Segreteria Particolare, pratt., n.10, fasc. 43, p. 5.

³² ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Section IV, Trade and Economics, p. 43.

³³ ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 15; OV 36/29, Legal Tender Status of Italian Currency, 17 November 1942.

padronale dei *shumagalle* (Venosa, 2013a). Le richieste di emancipazione servile erano state inizialmente evase dall'OETA per timore di innescare cambiamenti difficilmente controllabili, stante anche l'importanza dei *shumagalle* nel mediare le istanze di prelievo fiscale. I britannici avrebbero piuttosto cercato di sedare queste agitazioni attraverso una politica di riduzione dei tributi, di cui lo strumento valutario fu parte integrante (Venosa, 2013b). Il proclama, che privava di valore legale le banconote sopra il taglio da 10, creò un sistema valutario a doppio binario, laddove le lire di piccolo taglio – in particolare le banconote da 10 – sarebbero state di lì a poco scambiate contro tagli superiori nei bazar eritrei ad un tasso di cambio di 600 contro 1000³⁴. L'accettazione di ogni tipo di banconota per l'assolvimento degli oneri tributari avrebbe consentito dunque ai contribuenti tigre di diminuire sensibilmente l'ammontare dovuto attraverso manovre speculative sui mercati informali, senza che l'OETA dovesse provvedere ad emanare eccezioni specifiche o attendere ordini superiori.

Il comportamento difforme di Asmara non tardò ad innescare un'aspra corrispondenza con gli uffici deputati alla supervisione contabile dell'area OETA, in particolare il CFA a Nairobi³⁵. Nell'agosto 1941, il capo dell'amministrazione eritrea William Platt tentava di regolarizzare la propria condotta chiedendo una revisione delle direttrici di politica monetaria, in particolare l'ordine di sterilizzare le lire tramite la loro messa al bando. La soluzione era ritenuta eccessivamente drastica e lesiva degli interessi della popolazione eritrea, poiché suscettibile di privare gli africani degli strumenti monetari con cui gestire le transazioni di più basso valore. Per l'amministrazione, infatti, il tasso di cambio fissato da Londra rendeva le piastre egiziane inservibili allo scopo³⁶. Piuttosto, l'OETA proponeva di garantire la libera conversione di ogni tipo di banconota al tasso di cambio ufficiale, presagendo una rapida estromissione delle lire e l'introduzione di una moneta ancorata alla sterlina³⁷. L'idea di elaborare una strategia eccezionale per il contesto eritreo, adattando le direttive generali alle peculiarità dell'economia locale, avrebbe però incontrato la ferma opposizione di Nairobi. Il CFA non avrebbe esitato a stigmatizzare la politica fin lì seguita come una valorizzazione indiretta delle lire, accusando la controparte di insubordinazione. Ren-

³⁴ TNA, WO 230/35, Tel. 454 da BMA Asmara, 10 ottobre 1941.

³⁵ Il vice-controllore delle banche, nominato per vigilare sull'attività bancaria nell'ex colonia e fornire consulenza in materia bancaria e valutaria, era obbligato a riferire al *Chief of Finance and Account* (CFA) a Nairobi o, in casi particolari, al *Chief Political Officer* (CPO), sempre a Nairobi. In via ordinaria, rispondeva al vice-CFA ad Asmara e al vice-CPO ad Asmara. TNA, WO 230/32, Tel. da CFA Political Branch, Nairobi a CPO, 3 giugno 1941.

³⁶ TNA, WO 230/133, Tel. da Deputy Chief Political Office, Asmara, 26 agosto 1941.

³⁷ TNA, WO 230/133, Tel. da Political Branch, Asmara, p. 12-14

nell' reiterava la bontà degli ordini superiori, chiedendo che ogni pagamento o tributo fosse da quel momento effettuato esclusivamente in piastre egiziane o, in *extrema ratio*, in lire di piccolo taglio. Secondo Nairobi, questa strada avrebbe garantito l'obiettivo di azzerare gradualmente il valore delle lire di taglio superiore, promuovendone la completa estinzione senza oneri per il governo britannico³⁸.

Il richiamo all'ordine non avrebbe posto fine alla contesa. L'OETA obiettava a stretto giro notando come la politica vigente non tenesse in debita considerazione i fattori di ordine pubblico, poiché «l'amministrazione si dovrebbe confrontare con problematiche sociali ed economiche molto più gravi di qualsiasi conseguenza dovuta alla presunta valorizzazione della lira, qualora il piano di eliminare improvvisamente la moneta in circolazione si dovesse perfezionare»³⁹. La critica di Asmara era diretta contro la soglia del tasso di cambio e la conseguente perdita di potere d'acquisto della collettività italiana. Le argomentazioni di Nairobi venivano liquidate come «un esercizio accademico [...] poiché non era possibile fare altrimenti dinanzi all'urgenza di garantire la fornitura di beni di prima necessità»⁴⁰. La strategia difensiva dell'amministrazione si snodava intorno al richiamo dello stato d'eccezione, in virtù del quale la sospensione della legge diveniva pratica legittima dinanzi ad un pericolo contingente. L'accettazione di ogni tipo di lire non era dunque presentata come una scelta discrezionale, «ma un imperativo dettato dalla necessità»⁴¹. Lo scarto semantico era cruciale, perché consentiva all'OETA di non considerare «quella che voi definite politica valutaria come una POLITICA, quanto come un espediente dettato dall'urgenza. DOVEVAMO SFAMARE LA POPOLAZIONE»⁴².

L'OETA non fu l'unico attore ad opporsi alle direttive di Londra. Anche Barclays riteneva che la politica monetaria adottata nei primi mesi dell'occupazione fosse «molto poco soddisfacente»⁴³. Le perplessità dell'istituto non erano però dettate da timori di ordine pubblico o dal tentativo d'ingraziarsi alcune fasce della popolazione, quanto da ragioni di mero profitto. Il mercato dei cambi e le transazioni con l'estero rappresentavano la fetta più importante dei potenziali utili da attività bancaria in un territorio prostrato come l'Eritrea. La decisione della Banca d'Inghilterra di evitare una piena

³⁸ TNA, WO 230/133, Tel. da CFA, Nairobi, 29 agosto 1941.

³⁹ TNA, WO 230/133, Tel. da OETA, Asmara, a CFA, Nairobi, ottobre 1941. p. 1

⁴⁰ TNA, WO 230/133, Tel. da OETA, Asmara, a CFA, Nairobi, ottobre 1941. p. 2.

⁴¹ TNA, WO 230/133, Tel. da OETA, Asmara, a CFA, Nairobi, ottobre 1941. p. 2.

⁴² TNA, WO 230/133, Tel. da OETA, Asmara, a CFA, Nairobi, ottobre 1941. p. 4. Stampatello maiuscolo nell'originale.

⁴³ BHA, Box 267, 4/8/3, Tel. da local director, Alexandria Branches, 1 settembre 1941.

assimilazione degli ex territori italiani nel sistema della sterlina rappresentò in quest'ottica un ostacolo di non poco conto, poiché impediva a Barclays di muovere liberamente capitali tra le sue filiali in Africa orientale⁴⁴. L'istituto puntava al contrario alla completa equiparazione sin dal principio: nel dicembre 1940, la filiale ad Alessandria d'Egitto aveva raccomandato agli uffici londinesi di vigilare sugli orientamenti politici di Londra nell'eventualità di una disfatta italiana, suggerendo l'apertura di sportelli bancari a Massaua e Asmara «in caso di volontà di annessione al Sudan»⁴⁵. Nei mesi immediatamente successivi all'occupazione, la nuova filiale eritrea avrebbe continuato a premere sulle autorità per una piena integrazione finanziaria del territorio nelle maglie dell'impero⁴⁶.

La banca inglese si mosse sullo stesso solco dell'OETA rispetto alla gestione del problema lire e della loro libera convertibilità. A poche settimane dall'apertura del primo sportello, la filiale asmarina chiedeva garanzie che i depositi in moneta italiana potessero essere in ogni momento versati all'amministrazione in cambio di piastre egiziane e, in subordine, di poter pagare forniture e stipendi in lire⁴⁷. La ragione era da ricondursi ai grandi quantitativi di lire che la banca stava ricevendo dal pubblico dietro richiesta di cambio in piastre: un'istanza a cui non poteva assolvere per le incertezze legate alla convertibilità. Così come l'OETA, anche Barclays non avrebbe esitato a collocare la sua richiesta su un piano d'interesse generale, sottolineando come una tale eventualità avesse il pregio di facilitare le operazioni di transizione valutaria⁴⁸. L'argomentazione non sarebbe però stata sufficiente a modificare le direttive superiori. Il Ministero della guerra dava mandato al CFA a Nairobi di rifiutare la richiesta di piena convertibilità, in quanto contraria alla politica di non valorizzazione della lira⁴⁹. Quest'ultimo eseguiva fedelmente gli ordini, comunicando alla filiale di Asmara come la richiesta fosse «del tutto assurda e basata sulla mancata comprensione della linea politica imposta da Londra riguardo alle lire»⁵⁰. Barclays era parzialmente compensata con l'autorizzazione a esercitare il monopolio sulle attività di cambio in altre valute, tutelandosi così dalla potenziale concorrenza degli istituti bancari italiani già esistenti. Doveva però cedere sulla possibilità di usare le lire per salari e servizi⁵¹.

⁴⁴ TNA, WO 230/32, Tel. da Barclays Bank a CFA Nairobi, 1 luglio 1941.

⁴⁵ BHA, Box 267, 4/8/3, Tel. da local office, Alexandria, 24 dicembre 1940.

⁴⁶ BHA, Box 267, 4/8/3, Tel. da local director, Palestine Branches, 12 settembre 1941.

⁴⁷ TNA, WO 230/32, Tel. da Nairobi a Addis Abeba, 17 giugno 1941.

⁴⁸ TNA, WO 230/32, Tel. da Political Branch, 19 giugno 1941.

⁴⁹ TNA, WO 230/32, Tel. da Troopers a Force Nairobi, 29 giugno 1941.

⁵⁰ TNA, WO 230/32, Minute da CFA Nairobi, 20 giugno 1941.

⁵¹ TNA, WO 230/32, Tel. da CFA Nairobi a Khartoum, 21 giugno 1941.

La questione monetaria in Eritrea e, più in generale, negli ex possedimenti italiani, sarebbe divenuta oggetto di dibattito tra le più alte autorità britanniche nell'ottobre 1941, quando si tenne a Londra la riunione di un comitato presieduto dall'ex governatore della National Bank of Egypt Sir Bertram Hornsby (Jones, 1993, p. 231). L'incontro vide la partecipazione di rappresentanti del Tesoro, della Banca d'Inghilterra, del *Foreign Office*, del Ministero della guerra, del *Colonial Office* e dell'*India Office*. Oggetto della riunione era la politica da seguire per promuovere la conversione dei territori ad un sistema valutario ancorato alla sterlina, che nel caso eritreo avrebbe assunto la forma dello scellino dell'Africa Orientale⁵². Le due ipotesi sul tavolo riprendevano il dibattito tra le articolazioni centrali e periferiche dell'apparato coloniale britannico: la prima prevedeva la svalutazione immediata della lira attraverso la sua completa messa al bando da ogni tipo di transazione; la seconda il suo ritiro dalla circolazione attraverso un provvedimento che autorizzasse l'OETA ad acquistare tutte le lire contro scellini al tasso di cambio ufficiale di 480⁵³. Le due strategie rispondevano a criteri radicalmente diversi: una era conforme ai desiderata dell'ortodossia finanziaria – non a caso, era sostenuta dal Tesoro e dalla Banca d'Inghilterra – ma poneva una serie di incognite di tipo economico e sociale rispetto alle ripercussioni sulla popolazione residente. La seconda possibilità – cara all'OETA eritrea – avrebbe messo al riparo da possibili disordini, ma veniva stimata in un costo totale di circa 4 milioni di sterline senza alcun ritorno in termini di prestazioni e servizi. Quest'ultima soluzione era caldeggiata anche da Barclays, la quale aveva nel frattempo mobilitato una serie di contatti presso le più alte sfere dell'esecutivo e del mondo della finanza per ottenere sostegno alla propria causa⁵⁴. Una delle sponde di Barclays si trovava proprio a Nairobi nella figura di Lord Rennell. Questi aveva avuto un colloquio con alcuni rappresentanti dell'istituto poche settimane prima, promettendo di intercedere presso la Banca d'Inghilterra per attenuarne le posizioni più intransigenti⁵⁵. La posizione del CFA si sarebbe rivelata subito in linea con quanto dichiarato. Dinanzi al comitato Hornsby, Rennell abbandonò la linea dell'ortodossia e si fece portavoce di una soluzione di compromesso tra le due proposte: autorizzare l'acquisto di scellini dietro lire limitatamente alle banco-

⁵² ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 3.

⁵³ ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Draft Attached.

⁵⁴ Barclays Bank Historical Archives (BHA), Box 267, 4/8/3, Intervista con Col. Barington Smith, 10 settembre 1941.

⁵⁵ BHA, Box 267, 4/8/3, Intervista con Lord Renner, Chief Financial Advisor OETA, Nairobi, 12-13 settembre 1941.

note da 10 e 50, facendo invece fluire le banconote di taglio superiore verso l'Italia attraverso le rimesse finanziarie. Da ultimo, Rennell avrebbe suggerito di attribuire pieno valore legale alle monete fino a 5 lire. Il vantaggio di questa manovra – il cui costo si sarebbe aggirato intorno al milione di sterline – sarebbe stato di garantire un risparmio considerevole alle casse dello stato, sollevandolo dall'onere di immettere un considerevole numero di scellini di piccolo conio. Inoltre, avrebbe consentito di raggiungere gli obiettivi prefissati senza i rischi di una rivolta sociale⁵⁶. La posizione di Nairobi rifletteva in buona parte le richieste di Barclays, ma intercettava anche quelle dell'OETA Eritrea. Nel limitare la possibilità di cambio alle lire da 10 e 50 e attribuire status legale al taglio inferiore, il provvedimento mirava a intercettare una precisa fascia demografica: quella della popolazione africana, che utilizzava le monete italiane quale strumento ausiliario al tallero di Maria Teresa nella scala decimale⁵⁷. Secondo Rennell, un tale provvedimento sarebbe stato percepito «dagli abitanti, in particolare dai nativi, come una concessione britannica. [...] Il prestigio della Gran Bretagna potrebbe soffrirne se, in base alle nostre convenienze in tema di sterline di piccolo conio, le lire che hanno utilizzato in questi anni per acquistare beni e servizi perdessero valore dall'oggi al domani»⁵⁸. In altre parole, l'amministrazione coloniale in Africa orientale proponeva di riattivare delle forme di sincretismo monetario già utilizzate nei decenni precedenti in altri possedimenti sotto la sua responsabilità, come l'Uganda, cristallizzando un sistema valutario misto in risposta alle esigenze dell'economia locale (Pallaver, 2015, p. 486-489). Gli scellini sarebbero rimasti la valuta di riferimento nelle interazioni tra il governo britannico e la comunità italiana, mentre le lire di taglio inferiore avrebbero mediato i rapporti con la popolazione africana in via complementare con le monete da uno scellino e quelle da uno, due e cinque centesimi. Il ragionamento di Nairobi mirava a creare le basi per l'affermazione dello scellino quale valuta veicolare per l'intera regione dell'Africa orientale, istituendo dei tassi di cambio che ne favorissero l'intercambiabilità con le altre monete circolanti sul territorio. Non a caso, Rennell proponeva di modificare parzialmente il tasso di conversione tra scellini e lire, portandolo da 480 a 500 per eliminare le incongruenze nei calcoli decimali.

⁵⁶ ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Draft Attached, p. 1.

⁵⁷ TNA, WO 230/133, Tel. a Troopers da Nairobi, 3 giugno 1941.

⁵⁸ ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 4.

Tab. 7.1 – Cambio lire/scellini secondo la proposta di Rennell al comitato Hornsby

Lire	Scellini dell'Africa Orientale
5	20 centesimi
2	8 centesimi
1	4 centesimi
50 centesimi	2 centesimi

Fonte: ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 5

Lo stesso ragionamento veniva esteso al tallero di Maria Teresa, il cui valore contro scellini segnava una forbice crescente rispetto al tasso di conversione ufficiale a causa della crescente penuria di argento sulle piazze di emissione del Cairo e di Bombay⁵⁹. Il CFA avrebbe suggerito di rivalutare il tallero di circa 8 punti percentuali rispetto ai valori vigenti, valutando le relative perdite finanziarie accettabili rispetto ai dividendi politici che ne sarebbero maturati nei confronti dell'élite dell'altopiano e dell'imperatore Hailé Selassié. In questo modo, secondo Rennell, sarebbe stato più facile portare avanti i negoziati con Addis Abeba per l'emissione di una nuova moneta nazionale ancorata alla sterlina e sotto l'egida di un Board controllato da Londra (Befekadu, 1993; Mauri, 2009), poiché le due unità di misura «diventeranno interscambiabili, così da dare l'idea dell'esistenza di un'unica valuta su tutto il territorio»⁶⁰.

Le proposte di Nairobi facevano solo parzialmente breccia nelle maglie del comitato, le cui decisioni finali sarebbero rimaste improntate alla massimizzazione dei costi cara a Banca d'Inghilterra e Tesoro. L'ipotesi di offrire la libera convertibilità delle lire nei tagli da 10 e 50 veniva respinta per timori di sostenibilità finanziaria, così come quella di valorizzazione del tallero⁶¹. A parziale contropartita, il comitato assegnava però valore legale alle lire fino al formato da 50, così da non mettere a rischio i rapporti tra l'OETA e la popolazione africana⁶². Quest'ultima avrebbe potuto così usufruire sia delle lire di taglio inferiore sia delle unità centesimali dello scellino, che avrebbero raggiunto Asmara in quantità crescenti a partire dal gennaio

⁵⁹ TNA, WO 230/133, Draft 11043, da Deputy CFA Asmara a CFA Cairo.

⁶⁰ ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 6.

⁶¹ ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Allegato.

⁶² ABE, OV 36/28, Meeting of Hornsby committee at the Treasury, Notes on currency in Italian East Africa, 31 ottobre 1941, p. 16.

1942⁶³. Barclays otteneva a sua volta soddisfazione rispetto alla richiesta di una maggior integrazione contabile nel sistema finanziario imperiale: la Banca d'Inghilterra acconsentiva a considerare *inter nos* l'Eritrea come parte integrante dell'area della sterlina, sebbene si decidesse di evitare annunci ufficiali per prevenire levate di scudi da Addis Abeba⁶⁴.

7.3. Aggiustamenti monetari, 1942-1948

Le decisioni adottate a Londra aprirono la strada all'inizio delle operazioni di omogeneizzazione valutaria: alla fine del 1941 veniva approntata la spedizione di un carico di scellini per un valore di 850.000 sterline, con la raccomandazione di ritirare tutte le piastre in circolazione⁶⁵. Ciò non avrebbe però posto fine alle tensioni con l'OETA rispetto all'utilizzo delle lire. L'aggravarsi della crisi economica nell'ex colonia italiana all'inizio del 1942 fornì lo spunto per riaccendere il dibattito. Nel mese di febbraio il responsabile delle finanze ad Asmara scriveva agli uffici superiori a Nairobi denunciando come la politica valutaria difettesse di pragmatismo. Il tentativo di introdurre una base monetaria alternativa – notava l'amministrazione eritrea – si era rivelato fallimentare a causa dalla tesaurizzazione degli scellini da parte dei grandi commercianti o del loro defluire verso altri mercati regionali. La colpa di Londra era di non cogliere le peculiari sfide del contesto locale, come l'impossibilità di controllare il contrabbando di moneta attraverso i confini di mare e di terra⁶⁶. L'OETA rimarcava anche come il divieto di accettare pagamenti in lire di taglio superiore a 50 avesse isolato l'amministrazione dal corpo sociale. La popolazione rimaneva dipendente dalle forniture alimentari distribuite a prezzi politici ma, secondo le stime, solo il 50% della comunità italiana e meno dell'1% di quella africana disponevano di monete alternative alla lira⁶⁷. Asmara chiedeva di ovviare a questa deriva utilizzando le lire di taglio superiore incamerate fino a quel momento – circa 28 milioni – per il pagamento di forniture e salari, ripristinandone a tutti gli effetti lo status di moneta legale tramite apposito proclama. L'amministrazione non si limitava a sollevare motivi d'ordine pubblico, ma attingeva ai repertori cari alle autorità finanziarie a Londra e Nairobi. La manovra avrebbe consentito di porre fine alle speculazioni sullo scellino da parte dei capitalisti di nazionalità italiana e a una politica

⁶³ TNA, WO 230/133, Tel. da Asmara a CFA, 28 giugno 1943.

⁶⁴ ABE, OV 36/28, Report on currency and Exchange Part II, p. 7.

⁶⁵ ABE, OV 36/28, Tel. da GOC East Africa a War Office, 6 dicembre 1941.

⁶⁶ TNA, WO 230/133, Note on the Financial Policy in Eritrea, 14 febbraio 1942.

⁶⁷ TNA, WO 230/133, Note on the Financial Policy in Eritrea, 14 febbraio 1942, p. 2.

valutaria che, indirettamente, stava fornendo sussidi ai nemici della Gran Bretagna⁶⁸. Il cambio di paradigma proposto da Asmara non avrebbe però mutato i termini dell'equazione. Il CFA a Nairobi rigettava la proposta senza appello, motivando l'esclusione della lira con inderogabili ragioni di prestigio. La creazione di un sistema valutario a doppio binario e l'ammissione delle lire di valore inferiore era, secondo Rennell, l'unica deroga possibile al principio d'incorporazione del territorio nell'area della sterlina. Sebbene si riconoscesse l'insostenibilità della situazione esistente, la soluzione di Nairobi per porvi termine era diametralmente opposta. Gli ordini all'amministrazione eritrea prevedevano di indicizzare tutti i prezzi dei beni di consumo in scellini e preannunciare informalmente l'adozione di un nuovo provvedimento che mettesse definitivamente al bando le lire. Onde evitare possibili obiezioni, Rennell rimarcava come le scelte di politica valutaria fossero state fissate in anticipo a Londra e non fossero soggette a negoziazione da parte delle autorità inferiori, raccomandando di «porre la parola fine alla discussione sulle questioni valutarie». ⁶⁹ Il duro comunicato del CFA apparentemente domava la controparte, la quale si affrettava a chiudere la questione assicurando che «l'amministrazione non aveva mai inteso attaccare la politica valutaria per divertimento» e che «il solo obiettivo era quello di trovare una via d'uscita a difficoltà economiche per le quali non potevamo trovare una soluzione sulla base degli ordini ricevuti, almeno nella forma in cui li avevamo compresi»⁷⁰. Il proclama del maggio 1942 confermava l'impianto delineato dal comitato Hornsby, mantenendo lo status legale delle lire di ogni valore nelle transazioni private e nel pagamento dei debiti denominati in tale valuta. Il cambio ufficiale veniva mantenuto a 480 contro una sterlina o 20 scellini dell'Africa Orientale. Onde evitare la temuta eventualità della loro valorizzazione o di una corsa all'acquisto di scellini dietro moneta italiana, tuttavia, solo le lire fino al taglio da 50 avrebbero potuto essere utilizzate nei rapporti con l'amministrazione. L'obiettivo era chiaro: eliminare gradualmente le monete non britanniche, ad eccezione di quelle utilizzate dalla comunità africana⁷¹.

L'adozione del provvedimento non pose fine al dibattito interno al governo britannico. A pochi giorni dalla sua pubblicazione, l'ufficio politico dell'OETA tornava sulle possibili conseguenze della nuova disciplina valutaria per chiederne una parziale revisione, paventando ricadute imprevedibili sulla pace sociale in colonia. Per Asmara, l'effetto pratico del nuovo regolamento sarebbe stato la creazione di un sistema valutario parallelo, laddove le

⁶⁸ TNA, WO 230/133, Note on the Financial Policy in Eritrea, 14 febbraio 1942, p. 2.

⁶⁹ TNA, WO 230/133, Tel. da CFA a Military Administrator, 4 marzo 1942.

⁷⁰ TNA, WO 230/133, Tel. 2069/537, 17 marzo 1942.

⁷¹ TNA, WO 230/133, Proclamation 19, 1942.

lire di piccolo taglio sarebbero state gradualmente scambiate contro scellini al tasso di cambio ufficiale mentre quelle di valore superiore si sarebbero deprezzate in virtù della loro messa al bando. Tale discriminazione era ritenuta moralmente inaccettabile e «in contrasto con gli standard di giustizia che gli stranieri normalmente ci riconoscono»⁷², poiché propedeutica a creare confusione da un punto di vista contabile e favorire le speculazioni dei grandi capitalisti a danno dei lavoratori e delle classi più disagiate. A tal fine, Asmara chiedeva di rettificare la distinzione tra i due panieri di lire e aprire una finestra temporale per la loro conversione ad un valore del 20% rispetto al cambio ufficiale, dietro impegno a restituire le somme allo stesso tasso di conversione in caso di rimpatrio verso l'Italia⁷³. La ratio che guidava le istanze dell'OETA Eritrea sembrava essere simile al passato: ripristinare il valore legale di tutte le lire per migliorare in questo caso i rapporti con la collettività italiana, la cui collaborazione rimaneva essenziale per gestire il territorio. Non a caso, Asmara tornava nuovamente sul punto nel corso dell'estate 1942. L'occasione era offerta dai successi militari dell'Asse nell'Africa del nord e dall'apertura britannica all'esportazione delle lire attraverso i rimpatri verso l'Italia, da cui era conseguito un aumento del valore delle lire sul mercato nero tale da superare lo stesso tasso di conversione ufficiale⁷⁴. L'OETA Eritrea riproponeva di riconoscere la lira e utilizzare le banconote immagazzinate fino a quel momento per effettuare i pagamenti ai privati. Ancora una volta, Asmara si sarebbe appropriata delle argomentazioni delle autorità superiori per sostenere le proprie posizioni: il provvedimento era presentato come propedeutico a tutelare il prestigio della sterlina, poiché l'immissione di lire sul mercato ne avrebbe riportato il valore reale ai limiti di legge e reso più agevole l'eliminazione attraverso la conversione con scellini tramite i canali ufficiali⁷⁵. Le argomentazioni di Asmara avrebbero trovato un'eco a Nairobi, dove si stava facendo strada la convinzione di addivenire a una collaborazione più strutturale con la comunità italiana⁷⁶. Rennell cercava di mediare con Londra per autorizzare l'OETA all'uso delle lire di taglio superiore e calmarne così il prezzo sul mercato nero, ma senza successo. La Banca d'Inghilterra sarebbe rimasta fedele al principio dell'ortodossia valutaria, obiettando l'irricevibilità di una proposta che implicava il riconoscimento *de facto*

⁷² TNA, WO 230/133, Tel. da OETA a CFA, p. 2.

⁷³ TNA, WO 230/133, Tel. 537\166, 7 maggio 1942.

⁷⁴ TNA, WO 230/133, Tel. 11370/160, 13 August 1942, p. 3. Il tasso di cambio delle lire si era stabilizzato a 370 contro una sterlina dall'inizio di luglio.

⁷⁵ TNA, WO 230/133, Draft 11043 da Deputy CFA Asmara a CFA Cairo.

⁷⁶ Nelle sue memorie, Rennell sottolineerà l'importanza di coinvolgere la comunità italiana nell'amministrazione dell'altopiano e di Massaua (Rennell of Rodd, 1948).

della lira quale moneta legale. Meglio, secondo il governatore della banca, eliminare anche il tasso di cambio ufficiale e mettere al bando tutte le lire senza distinzione di sorta, così da favorirne il deflusso verso l'Italia e perfezionare l'affermazione dello scellino⁷⁷.

La traiettoria delle lire tra la fine del 1942 e il 1952 fu contraddistinta da una svalutazione costante. Con l'eccezione di un breve intermezzo nella primavera del 1943⁷⁸, la loro non accettazione da parte dell'OETA ne avrebbe determinato il crollo del valore sui mercati informali⁷⁹. Avrebbero concorso ad aggravarne la debolezza le vittorie alleate nel teatro europeo e il diffondersi di voci sul fatto che l'Italia non avrebbe avuto alcun ruolo nell'Eritrea del periodo post-bellico. Le ripercussioni sulla comunità italiana non si sarebbero fatte attendere, colpendo sia il valore dei risparmi accumulati che il potere d'acquisto dei salari indicizzati in lire. Alla fine del 1943, ad esempio, le banche italiane ad Asmara chiedevano l'autorizzazione ad incrementare l'ammontare degli stipendi corrisposti al personale in loco, così da ridurre gli effetti del nuovo tasso di cambio effettivo con lo scellino⁸⁰. Al volgere del 1944, quest'ultimo toccava il minimo storico di 800:1 rendendo la moneta italiana inservibile al di fuori dei rapporti finanziari con l'amministrazione e le banche⁸¹. Negli anni successivi, l'inizio delle operazioni di rimpatrio e la possibilità di spedire rimesse verso l'Italia avrebbero contribuito a diminuire in maniera sensibile la quantità di lire presenti sul suolo eritreo. L'emigrazione di cittadini italiani verso altre destinazioni raggiungeva la cifra di 33.000 unità solo nel 1948, complice l'opera di smantellamento industriale perpetrata dai britannici e il peggioramento delle condizioni di sicurezza⁸². Nello stesso anno, le filiali delle banche italiane detenevano liquidità in lire per un ammontare di circa 80 milioni⁸³. Considerando che l'apertura britannica alle rimesse finanziarie aveva innescato una corsa agli sportelli di Barclays per acquistare banconote di taglio superiore⁸⁴, si può ragionevolmente ritenere che una parte sostanziale delle rimanenze fosse composta da lire "legali", ovvero fino al taglio da 50. Quattro anni dopo, al momento del

⁷⁷ ABE, OV 36/28, Tel. da Bank of England a Rowe-Dutton, 1 April 1942.

⁷⁸ Si stima che nel marzo 1943 le lire abbiano toccato il valore massimo di 300 contro una sterlina sul mercato nero dei cambi. TNA, WO 230/133, Tel. da CFA Cairo a Asmara, 19 marzo 1943.

⁷⁹ TNA, WO 230/35, Tel. da Asmara a Cairo, 12 novembre 1943.

⁸⁰ TNA, WO 230/35, Tel. da Nairobi a War Office, 18 dicembre 1943.

⁸¹ TNA, WO 230/35, Tel. 454 da BMA Asmara, 10 ottobre 1944.

⁸² ASDMAE, II Direzione per l'Africa Orientale 1943-1950, b. 1, Promemoria 343, 12 febbraio 1948.

⁸³ ABE, OV 77/2, 3, Reopening of Italian Banks in Occupied Territories, Annexure A, p. 1.

⁸⁴ TNA, WO 230/133, Tel. 11370/160, 13 agosto 1942.

trapasso dei poteri alla corona etiopica, la Banca d'Italia stimava che il valore complessivo delle lire circolanti nell'ex colonia non si attestasse a più di 30 milioni, di cui una parte consistente nei depositi delle banche italiane⁸⁵.

L'autorizzazione alle rimesse finanziarie verso l'Italia avrebbe aperto un nuovo capitolo nella relazione tra la potenza occupante e la comunità italiana sconfitta. Le modalità di gestione di questi trasferimenti, infatti, sarebbero diventati oggetto di un'aspra disputa tra Barclays e gli interessi economici italiani, con l'OETA quale arbitro interessato. L'invio di lire verso l'Italia tramite i canali bancari aveva in effetti offerto a Barclays la possibilità di registrare ingenti profitti, mettendo a frutto il monopolio sui cambi accordato in precedenza dall'amministrazione. Secondo le disposizioni di legge in vigore dal 1944, i coloni italiani potevano esportare lire per un valore fino a 240 scellini mensili, ma esclusivamente tramite i canali dell'istituto britannico⁸⁶. La rendita di posizione della banca inglese sarebbe stata avversata con forza dalla collettività italiana. Il presidente del comitato protezione consumatori, Enrico Queirolo, avrebbe ad esempio chiesto di eliminare il limite mensile delle rimesse e poter cambiare direttamente le lire eritree contro quelle metropolitane una volta giunte in Italia, così da abbattere gli alti costi d'intermediazione imposti da Barclays. La petizione di Queirolo tutelava gli interessi generali della comunità italiana, ma mirava anche a rompere il monopolio vigente nel mercato bancario e ridare spazio di manovra agli istituti di credito italiani: questi ultimi, infatti, venivano candidati a gestire il trasferimento delle lire attraverso le loro filiali⁸⁷. La richiesta avrebbe trovato parziale soddisfazione presso il governo britannico nel 1948, assestando un colpo non indifferente agli interessi di Barclays nell'area.

La decisione del governo britannico di sacrificare il margine di profitto della banca inglese sull'altare delle istanze italiane è riconducibile a diversi fattori. Innanzitutto, la liberalizzazione delle rimesse era funzionale agli scopi dell'OETA, nella misura in cui avrebbe facilitato l'eliminazione delle lire dal territorio e messo fine alle speculazioni a danno delle fasce più povere della comunità italiana⁸⁸. Inoltre, la possibilità di convertire direttamente la valuta in Italia avrebbe esentato l'amministrazione dal dover scegliere tra il continuare a garantire un tasso di conversione ufficiale ormai fuori mercato o la definitiva messa al bando della lira⁸⁹. Un altro motivo può essere individuato nel vacillare del sostegno politico accordato a Barclays dalle autorità metropo-

⁸⁵ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratt., n. 520, fasc. 1, p. 509

⁸⁶ TNA, WO 230/35, Tel. 454 da BMA Asmara, 10 ottobre 1944.

⁸⁷ TNA, WO 230/35, Lettera del Comitato Protezione Consumatore, 464.

⁸⁸ TNA, WO 230/35, Tel. 463 da BMA Asmara, 1 novembre 1944.

⁸⁹ TNA, WO 230/35, Tel. 20/96, 2 dicembre 1944.

litane di Londra. L'istituto avrebbe continuato a esercitare pressioni sulle più alte sfere dell'esecutivo per dare ufficialità al provvedimento d'integrazione dell'Eritrea nell'area della sterlina. La banca non era soddisfatta della situazione esistente, poiché il limbo giuridico dell'ex colonia italiana costringeva le filiali a transitare da Londra per ogni operazione di cambio con l'estero⁹⁰. Le cose erano sembrate cambiare nel 1946, quando Barclays aveva ottenuto la sponda del Tesoro. Il dicastero aveva sposato la tesi della piena equiparazione contabile dell'Eritrea agli altri possedimenti coloniali apparentemente convinto dai risparmi che ne sarebbero potuti derivare per le casse dello stato. La Banca d'Inghilterra, tuttavia, avrebbe rigettato queste argomentazioni. Ufficialmente, la massima autorità finanziaria britannica si dichiarava reticente ad assumere decisioni così gravose in una situazione di incertezza sul futuro politico delle ex colonie italiane, oltre a manifestare la preoccupazione che il deficit commerciale dell'Eritrea potesse ripercuotersi sulla stabilità della sterlina⁹¹. Il vero problema riguardava però il rapporto con gli operatori bancari privati. La Banca d'Inghilterra temeva che Barclays potesse reclamare maggiori poteri sul mercato internazionale dei cambi: una prerogativa che le sarebbe spettata di diritto in caso di piena incorporazione dell'Eritrea nell'area della sterlina, ma che avrebbe intaccato la capacità di Londra di far rispettare determinati codici di comportamento⁹².

L'accomodamento nei confronti delle banche italiane non si sarebbe tradotto nell'accoglimento integrale delle loro richieste, anzi. Nel corso del 1948 queste presentavano una nuova petizione all'OETA per chiedere maggiori facilitazioni al trasferimento di capitali verso l'Italia, lamentando l'esistenza di ostacoli burocratici non esplicitamente previsti dalla legge. Nel dettaglio gli istituti di credito denunciavano come l'ufficio contabile di Asmara, deputato a vidimare l'espatrio dei fondi, usasse il proprio margine di autonomia per ostacolare le rimesse, vincolandone l'autorizzazione a una serie di condizioni non esplicitamente previste dalla legge⁹³. Tale controversia potrebbe apparire paradossale se si considera che l'espulsione delle lire rientrava tra gli obiettivi prioritari della politica valutaria britannica. In realtà svela il persistere della forbice tra la prospettiva ortodossa delle autorità superiori e un'amministrazione eritrea alla ricerca di consenso sul territorio. La ragione di questa difformità era infatti riconducibile alla volontà dell'OETA di intercettare le esigenze della popolazione africana nell'ex colonia, adattando il disegno di politica ge-

⁹⁰ ABE, OV 77/1, Tel. da Beale a Thorley, 12 ottobre 1946, p. 1.

⁹¹ ABE, OV 77/1, Memorandum su Tripolitania, Cyrenaica, Eritrea and Somalia, 8 ottobre 1946.

⁹² ABE, OV 77/1, Tel. da Beale a Thorley, 12 ottobre 1946, p. 4.

⁹³ ABE, OV 77/2, 3, Reopening of Italian Banks in Occupied Territories, Annexure A, p. 1.

nerale alle pratiche monetarie locali. Le autorità ad Asmara erano sempre state particolarmente attente al problema della disponibilità di piccolo conio, in quanto principale strumento d'intermediazione nelle transazioni interne alla comunità africana. Accanto alle lire di taglio inferiore, questa funzione doveva essere teoricamente assolta dalle monete centesimali in rame dello scellino, che la stessa amministrazione definiva «essenziali per il piccolo commerciante»⁹⁴. Le monete erano state introdotte sul territorio a partire dal gennaio 1942. Nel maggio 1943 si stimava circolassero 10.920 monete da 10 centesimi e 7.920 da 5, oltre a 1.670 pezzi da 1⁹⁵. I centesimi, però, avevano sin da subito presentato l'inconveniente di scomparire dalla circolazione ufficiale e rimanere nei circuiti economici africani: un problema condiviso con altri possedimenti in Africa orientale, secondo l'autorità coloniale dovuto alla tendenza alla tesaurizzazione del rame. La loro penuria era diventata una costante preoccupazione, tanto che le autorità avrebbero a più riprese adottato misure restrittive per limitarne la scomparsa o l'afflusso verso altre destinazioni. Nel 1944, onde limitare la domanda di rame del sistema monetario locale, l'Eritrea era stata infine inclusa nel novero dei paesi dove introdurre le banconote da uno scellino: l'adozione di questo provvedimento, secondo lo stesso CFA a Nairobi, era divenuta improrogabile per «l'esaurirsi delle riserve di monete»⁹⁶. La reticenza dell'OETA a lasciar defluire le lire dal territorio può esser letta alla luce di queste difficoltà. Inoltre, la continua svalutazione della moneta italiana aveva comportato un'evidente stortura a favore della comunità africana, principale fruitrice delle lire entro il taglio da 50. Nel 1948 queste venivano ancora utilizzate come mezzo di pagamento nelle transazioni di minore entità con la pubblica amministrazione al tasso ufficiale di 480, a fronte di un costo contro sterlina che sfiorava quota 1800 sui mercati ufficiali⁹⁷. In altre parole, il persistere in circolazione delle lire di taglio inferiore si traduceva in un sussidio indiretto alla comunità eritrea, le cui entrate erano ormai indicizzate in valuta britannica. I critici più agguerriti della soglia 480 erano non a caso gli istituti bancari italiani: il mantenimento del limite di 480 li costringeva ad accettare rimborsi sui crediti maturati e sostenere operazioni di conversione valutaria al tasso di cambio ufficiale, accollandosi le perdite derivanti dalla forbice con il prezzo d'acquisto effettivo dello scellino⁹⁸. La posizione delle banche italiane era condivisa dalla Banca d'Inghilterra, che auspicava l'allineamento della lira eritrea ai valori di mercato per evitare contraccolpi finanziari. A prevalere sa-

⁹⁴ TNA, WO 230/133, Tel. da Asmara a CFA, 28 giugno 1943.

⁹⁵ TNA, WO 230/133, Tel. da Asmara a CFA, 28 giugno 1943.

⁹⁶ TNA, WO 230/133, Tel. da CFA e Asmara, Mogadiscio, Hargeisa, 25 giugno 1944.

⁹⁷ ABE, OV 77/2, 3, Reopening of Italian Banks in Occupied Territories, Annexure A, p. 3.

⁹⁸ ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle Aziende di credito, Pratt., n. 9946, fasc. 4, p. 35.

rebbe stata però la posizione dell'OETA, sostenuta in questo frangente dal *Foreign Office*: la diplomazia britannica raccomandava cautela nel rivedere il tasso di cambio di 480, paventando ripercussioni nei rapporti con la comunità eritrea⁹⁹.

Conclusioni

La politica monetaria adottata dal Regno Unito in Eritrea è una cartina di tornasole della rete d'interessi che mosse le articolazioni dell'apparato burocratico-militare britannico durante il regime d'occupazione. Queste non esitarono a sfruttare le proprie prerogative di governo per portare avanti le rispettive agende particolari, privilegiando l'integrazione del territorio in specifiche reti di scambio regionali o utilizzando la questione della lira per rimodulare i rapporti con il corpo sociale. La dialettica tra l'OETA Eritrea e le autorità superiori a Londra e Nairobi ripercorse lo spartito riscontrabile in altre colonie africane durante il processo di decolonizzazione. L'amministrazione locale si fece portavoce di un approccio flessibile che teneva in considerazione gli interessi delle comunità residenti in un'ottica di costruzione di consenso e reti di mobilitazione politica. Le autorità centrali deputate alle questioni finanziarie, come la Banca d'Inghilterra e il Tesoro, avrebbero invece tenuto fede all'ortodossia, rendendosi pronte a contemplare sacrifici politici e sommosse sociali in nome del perseguimento degli interessi generali della sterlina. La resilienza eccezionale delle lire fu il risultato dei compromessi raggiunti tra queste due prospettive contrapposte attraverso il confronto diretto e, in alcuni casi, l'adozione di pratiche amministrative che sfidarono la legge in nome dello stato d'eccezione bellica.

Il caso di studio offre inoltre lo spunto per analizzare il ruolo degli operatori economici privati nell'influenzare le scelte della politica. L'esito del dibattito sull'inserimento dell'Eritrea nell'area della sterlina e sulla libera convertibilità della lira non può essere compreso appieno senza tenere in considerazione gli interessi e la capacità di pressione di Barclays, banca dell'impero per eccellenza nel contesto africano. L'istituto bancario si allineò a più riprese alle posizioni dell'amministrazione eritrea, fornendo gli appoggi politici necessari per modificare la posizione intransigente di Londra. L'incapacità di vedere esaudite le proprie istanze suggerisce però come, in via definitiva, la ragion di stato prevalse sulle ragioni del capitale nell'indirizzare la politica monetaria del Regno Unito nell'ex colonia italiana.

⁹⁹ ABE, OV 77/2, 3, Minutes of the meeting held on 8th September at the Treasury to discuss the reopening of Italian banks in the ex-Italian colonies.

La comunità africana, a sua volta, non fu spettatrice passiva di decisioni prese altrove. Sebbene sia necessario un maggior approfondimento sulle modalità d'interazione tra gli eritrei e l'amministrazione britannica, l'attenzione da questa dedicata al problema delle lire di piccolo taglio indica come il rapporto con la popolazione africana della colonia fosse una delle stelle polari della politica monetaria dell'OETA e della BMA. La condotta difforme di Asmara rispetto al divieto di accettare lire di taglio superiore a 50 e la determinazione del *Foreign Office* a difendere la soglia di conversione di 480 mettono bene in luce come il dibattito sulla valuta italiana ripercorresse il perimetro immaginario entro cui l'amministrazione britannica intendeva definire i limiti del suo dominio e il grado di subordinazione dei neo-sudditi eritrei.

Riferimenti bibliografici

- Almedom A.M., (2006), "Re-reading the short and long-rigged history of Eritrea 1941-1952: Back to the Future?", *Nordic Journal of African Studies*, 15, 2: 103-142.
- Befekadu D. (1993), "The Making of the Ethiopian National Currency, 1941-45", *Journal of Ethiopian Studies*, 26, 2: 23-51.
- Bohannon P. (1959), "The Impact of Money on African Subsistence Economy", *Journal of Economic History*, 19, 4: 491-503.
- Boobbyer P. (2018), "Lord Rennell, Chief of AMGOT: A Study of his Approach to Politics and Military Government", *War in History*, 25, 3: 304-327.
- Cain P.J. and Hopkins A. G. (1993), *British Imperialism: Crisis and Deconstruction, 1914-1990*, Longman, London.
- Cooper F. (2011), "Reconstructing Empire in British and French Africa", *Past and Present*, 6: 196-210.
- Guyer J. (1995), *Introduction: The Currency Interface and its Dynamics*, in Guyer J., ed., *Money Matters: Instability, Value and Social Payments in the Modern History of West African Communities*, Heinemann, Portsmouth.
- Guyer J. and Pallaver K. (2018), *Money and Currency in African History*, in *The Oxford Research Encyclopedia of African History*, New York, Oxford University Press.
- Helleiner E. (2003), *The Making of National Money: Territorial Currencies in Historical Perspectives*, Cornell University Press, New York.
- Hopkins A.G. (1966), "The Currency Revolution in South-West Nigeria in the Late Nineteenth Century", *Journal of the Historical Society of Nigeria*, 3, 3: 471-483.
- Jones G. (1993), *British Multinational Banking, 1830-1990*, Oxford University Press, Oxford.
- Kelly S. (2000), "Britain, the United States and the End of the Italian Empire in Africa, 1940-1952", in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 28, 3: 51-70.

- Kibreab G. (2005), "Ethnicity, Religion, and the British Disposal of Eritrea, 1941-1952", *Africa: Rivista trimestrale di studi e ricerche*, 60, 2: 159-200.
- Krozewski G. (1993), "Sterling, the Minor Territories, and the End of Formal Empire", *The Economic History Review*, 46, 2: 239-265.
- Longrigg H.S., (1945), *A Short History of Eritrea*, Oxford University Press, New York.
- Louis W. R., (1984), *The British Empire in the Middle East, 1945-1951. Arab Nationalism, the United States and Postwar imperialism*, Oxford University Press, London.
- Lucchetti N. (2012), *Italiani d'Eritrea: 1941-1951, una storia politica*, Aracne, Roma
- Makki F., (2011), "Culture and Agency in a Colonial Public Sphere: Religion and the Anti-Colonial Imagination in 1940s Eritrea", *Social History*, 36, 4: 418-442.
- Mauri A. (2009), "The Re-Establishment of the Ethiopian National Monetary and Banking System", *The South African Journal of Economic History*, 24, 2: 82-130.
- Morone A. (2018), *Introduzione: quando è finito il colonialismo italiano?*, in Morone A., a cura di, *La fine del colonialismo italiano*, Carocci, Roma.
- Mwangi W. (2001), "Of Coins and Conquest: the East African Currency Board, the Rupee Crisis, and the Problem of Colonialism in the East African Protectorate", *Comparative Studies in Society and History*, 43, 4: 763-787.
- Mwangi W. (2003), "The Order of Money: Colonialism and the East African Currency Board", PhD Thesis, University of Pennsylvania.
- Pallaver K. (2015), "The African Native Has No Pockets": Monetary Practices and Currency Transitions in Early Colonial Uganda", *International Journal of African Historical Studies*, 48, 3: 471-499.
- Pallaver K. (2019), "A Currency Muddle: Resistance, Materialities, and the Local Use of Money during the East African Rupee Crisis, 1919-1923", *Journal of Eastern African Studies*, 13, 3: 546-564.
- Rennell of Rodd F.J. (1948), *British Military Administration of Occupied Territories in Africa, 1941-1947*, HMSO, London.
- Şaul, M. (2004), "Money in Colonial Transition: Cowries and Francs in West Africa", *American Anthropologist*, 106, 1: 71-84.
- Schenk, C. (1993), "The Origins of a Central Bank in Malaya and the Transition to Independence", *Journal of Imperial and Commonwealth History*, 21: 409-431.
- Stockwell S. (1998), "Instilling the Sterling Tradition: Decolonization and the Creation of a Central Bank in Ghana", *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 26, 2: 100-119.
- Swanepoel N. (2015), *Small Change: Cowries, Coins, and the Currency Transition in the Northern Territories of Ghana*, in Richard F. G., ed., *Materializing Colonial Encounters. Archaeologies of African Experience*, Springer, New York.
- Trevaskis G.K.N. (1960), *Eritrea, a Colony in Transition*, Oxford University Press, Oxford.
- Uche C., (1997), "The Bank of England vs the IBRD: Did the Nigerian Colony Deserve a Central Bank?", *Explorations in Economic History*, 34, 2: 220-241.

- Venosa J. (2013a), “Adapting to the new path: Khatmiyya Sufi Authority, the Al Mirghani Family, and Eritrean Nationalism during British Occupation, 1941-1949”, *Journal of Eastern African Studies*, 7, 3: 413-431.
- Venosa J. (2013b), “Serfs, Civics, and Social Action: Islamic Identity and Grass-roots Activism during Eritrea’s Tigre Emancipation Movement, 1941-1946”, *Islamic Africa*, 4, 2: 165-193.

8. PRATICHE MONETARIE E DECOLONIZZAZIONE IN SOMALIA. IL CONTO DI GESTIONE VALUTARIA E IL CLEARING ITALO-SOMALO (1948-1952)

di *Donatella Strangio*

Introduzione

Il decennio dell'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia (AFIS) è stato l'ultimo atto coloniale dell'Italia in Africa (Calchi Novati e Valsecchi, 2005, p. 26). Come però sottolinea Antonio Morone, è necessario evidenziare che la fine del colonialismo italiano «non può essere liquidata con l'occupazione delle colonie da parte delle truppe britanniche e del Commonwealth durante la Seconda guerra mondiale. Al contrario l'esistenza di un Ministero dell'Africa italiana fino al 1953 e di un'amministrazione diretta in Somalia, nella fattispecie fiduciaria, fino al 1960, testimoniano una lunga transizione, che con specifico riferimento al caso somalo prende il nome di decolonizzazione, conclusasi solo con l'indipendenza del paese il 1° luglio del cosiddetto “anno dell'Africa”» (Morone, 2010, pp. 174-192; 2012 pp. 189-212; 2016, pp. 2-3; 2018, pp. 195-221; Pandolfo, 2013, pp. 1-18).

L'attività bancaria nelle colonie era soggetta ad una speciale disciplina per meglio adeguarla «agli usi ed alle consuetudini locali» (Banca d'Italia, 1939, p. 63). Come sostiene Karin Pallaver, anche se il suo lavoro è relativo alla disamina della crisi della rupia sull'uso quotidiano delle monete nell'Africa orientale britannica, lo stato coloniale non poteva prevedere tutte le implicazioni dei cambiamenti introdotti, e si svilupparono varie forme di reazione rispetto a specifiche forme di denaro; queste reazioni furono il risultato di complesse strategie per far fronte al mutare delle condizioni monetarie e in parte alterarono i confini della subordinazione imposta dal regime coloniale limitando l'efficacia delle politiche monetarie (Pallaver, 2019, pp. 546-564).

Le limitate materie prime e prodotti agricoli disponibili frenavano la diffusione della moneta. Per questo motivo, la Banca d'Italia rinviò l'attività coloniale vera e propria in Eritrea, a causa delle vicende interne e delle particolari condizioni economiche; bisognerà attendere l'occupazione militare

della Libia ed il consolidamento di una coscienza coloniale nella penisola italiana per mettere l'istituto di emissione in grado di contribuire direttamente al potenziamento economico dei territori passati sotto la sovranità italiana. Il governo italiano, col regio decreto (r.d.) del 10 dicembre 1911, n. 1367, diede ai tre istituti di emissione allora esistenti la facoltà di aprire filiali a Tripoli, a Bengasi e negli altri centri della Tripolitania e Cirenaica, ove il ministro del tesoro ne avesse riconosciuta l'opportunità (Banca d'Italia, 1939, p. 16). È importante ricordare che all'epoca il servizio di emissione di biglietti aventi corso legale era attribuito anche al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia: l'unificazione del servizio in un unico istituto (Banca d'Italia) si ebbe col r.d.l. 6 maggio 1926, n. 812 (convertito in legge il 15 giugno 1926 n. 1262) il quale fissò la data del 30 giugno dello stesso anno per la cessazione della facoltà di emettere biglietti per il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia.

Il decreto n. 1367, inoltre, stabiliva la facoltà di introdurre nei rispettivi statuti norme speciali per l'attività da svolgere nella nuova colonia (Banca d'Italia, 1939, pp. 13-14). Le innovazioni recate allo statuto della Banca d'Italia allora vigente, a seguito dell'Assemblea generale straordinaria degli azionisti del 30 marzo 1912, erano contenute negli articoli 2bis e 63bis. Questi articoli autorizzavano l'amministrazione ad istituire in Tripolitania e in Cirenaica filiali, amministrate con speciale regime, che potevano compiere, oltre alle operazioni effettuate dagli stabilimenti nel Regno, tutte le altre ritenute adatte all'economia di quelle regioni (*ivi*, p. 14). Queste norme dovevano rispondere allo spirito dell'iniziativa che mirava a realizzare nelle terre d'oltremare un'azione di carattere puramente bancario, e non quindi un'azione ristretta alle funzioni proprie degli istituti di emissione, che si sarebbe adattata male all'economia delle colonie. Queste considerazioni indussero a disporre che le operazioni di ciascuna filiale avessero per base un fondo di dotazione, da costituirsi mediante prelevamento dalle riserve patrimoniali per l'ammontare determinato dal Consiglio superiore su proposta del direttore generale. Così, nel 1913 con il r.d. del 15 agosto, n. 111, fu concesso alla banca di applicare allo stabilimento di Asmara le stesse disposizioni di quelle di Tripoli e, in seguito, si reputò conveniente estendere a tutti gli stabilimenti da istituire nelle colonie l'applicazione di quanto era contemplato nell'art. 63bis dello statuto. Inoltre, con il r.d. 21 giugno 1928-VI n.1404, fu aggiunto l'art. 67 che disponeva che la Banca d'Italia provvedesse all'istituzione di un ente coloniale autonomo del quale avrebbero fatto parte, con le attività e le passività loro, tutte le filiali nelle colonie. Infine, con lo statuto modificato in dipendenza delle nuove attribuzioni devolute all'istituto di emissione e approvato con il r.d. 11 giugno 1936-XIV, n. 1067, fu estesa al

rimanente territorio dell'impero¹ la facoltà della Banca d'Italia di avere stabilimenti amministrati con speciale disciplina e abrogata la disposizione che fissava il limite massimo dei fondi di dotazione (Banca d'Italia, 1939, p. 16).

La costituzione dell'impero (Podestà, 2004) e la conseguente riorganizzazione dei territori dell'Africa Orientale portarono la Banca ad ampliare ulteriormente i suoi interventi.

8.1. Decolonizzazione e politica monetaria

Bisogna sottolineare che per i territori dell'Africa Orientale Italiana² risultarono molto rilevanti le spese sostenute per l'organizzazione a causa degli ostacoli incontrati: le difficoltà di ambientamento e di permanenza del personale hanno rappresentato un serio problema connesso con l'approvvigionamento di una idonea attrezzatura e il dislocamento del personale necessario ad assicurare il regolare svolgimento dei servizi assunti dalla banca. Per questo furono previsti sia un avvicendamento tra il personale delle diverse filiali, allo scopo di evitare lunghe permanenze in climi particolarmente debilitanti (Labanca, 2002, pp. 274-277), in modo anche di fare acquisire agli impiegati diversi gradi di conoscenza e delle consuetudini particolari delle varie località, sia l'assegnazione di speciali indennità come tangibile riconoscimento degli impegni affrontati dagli impiegati ed altre provvidenze minori³.

Prima del secondo conflitto mondiale il lavoro delle banche italiane in Libia, Somalia e in Eritrea, era agevolato dal fatto che tutta l'attività economica di quelle regioni si svolgeva nell'area della lira: quindi le imprese che trasferivano in tutto o in parte le loro attività in quelle terre o ne impiantavano di nuove non incontravano ostacoli valutari e potevano fare affidamento sui mezzi finanziari di cui disponevano le «case madri metropolitane degli stabi-

¹ L'impero fu proclamato il 9 maggio 1936.

² Il regio decreto-legge del 1 giugno 1936, n. 1019, stabiliva all'articolo 1 che «i territori dell'Impero d'Etiopia, dell'Eritrea e della Somalia costituiscono l'Africa Orientale Italiana. Essa ha personalità giuridica ed è retta e rappresentata, in nome del Re Imperatore, da un Governatore Generale, che ha il titolo di Viceré d'Etiopia. Il Governo generale dell'Africa Orientale Italiana ha sede in Addis Abeba». L'impero era diviso in governi: il Governo dell'Eritrea, l'impero dell'Etiopia, che era diviso in cinque governi (quello dell'Amara, con capoluogo Gondar; del Galla e Sidama con capoluogo Gimma; dell'Harar con capoluogo Harar; di Addis Abeba, che era costituita in amministrazione municipale retta da un governatore alla diretta dipendenza del governo generale), il Governo della Somalia italiana (art. 2 e art. 32, in Ministero della Cultura Popolare, 1938, pp. 26, 30).

³ Queste comprendevano ad esempio, la distribuzione gratuita di acqua minerale e di ghiaccio, il contributo alle spese di mensa, turni di riposo in altopiano a spese della banca, i rimborsi per spese di assistenza medica e di medicinali.

limenti bancari» che li operavano e ai quali potevano rivolgersi in loco⁴. Con la fine del conflitto e il nuovo ordine mondiale che si stava prospettando, la trasferibilità delle valute era resa difficile dalle disposizioni dei vari stati che avevano creato un sistema di compartimenti stagni, difficoltà maggiormente avvertite nelle ex colonie italiane, in particolare in Eritrea e in Etiopia, dove la lira non era più la moneta a corso legale.

L'organizzazione bancaria in Africa non poteva contare più sui normali trasferimenti di disponibilità dalla metropoli, ma doveva fare assegnamento sulla raccolta locale dei mezzi monetari: questo significava che doveva regolare i suoi impieghi in modo da conservare una normale liquidità, evitando quelle forme a più lunga scadenza che potevano essere consentite, sia pure in via eccezionale, in epoca prebellica, cioè quando la liquidità locale era garantita dall'accennata possibilità di trasferimento dei fondi metropolitani (Strangio, 2010, p. 22).

Gli aspetti furono così classificati: a) politico-sociale (nel quale venivano comprese quelle forme di impresa che, associando capitale e lavoro, permettevano di alimentare correnti migratorie, temporanee o definitive); b) economico (se quello politico era prioritario quello economico doveva essere tale da determinare delle deroghe quando dalle presumibili risultanze dell'impresa stessa poteva scaturire una fonte di vantaggi commerciali, industriali, e valutari per il Paese); c) creditizio (che poteva essere diviso in tre forme: forma di provvista a lungo termine, a breve termine e finanziamenti di piani di investimento a medio o lungo termine dell'impresa a contenuto economico); d) valutario⁵.

Il continente africano, comunque, rappresentava un indubbio e proficuo campo d'azione per il settore bancario italiano e per quello degli altri paesi interessati, tra cui principalmente gli Stati Uniti; basti pensare ai diversi progetti predisposti dall'Unione Sudafricana per l'espansione della produzione di energia elettrica e per lo sviluppo dei trasporti, progetti che comportarono una spesa di oltre 500 milioni di dollari ripartita in sei anni e per la quale era stato chiesto il concorso della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo; oltre ai piani di investimenti pubblici e semipubblici predisposti nelle seguenti colonie: Congo Belga, Africa Occidentale Francese (AOF),

⁴ Archivio Storico della Banca d'Italia (ASBI), Studi, Pratiche, n.538, fasc. 3, I° Convegno Economico Africano – Attività bancaria italiana in Africa di Ugo Foscolo, Roma, 18 aprile 1952, p. 14. In particolare, per quanto riguarda l'aspetto valutario, la nuova situazione delineatasi all'indomani della fine del conflitto e con la nuova situazione politica in Africa richiedeva per il finanziamento non più lire italiane ma altra divisa più generalmente accettata per gli scambi internazionali.

⁵ ASBI, Studi, Pratiche, n. 538, fasc. 3, I° Convegno Economico Africano – Attività bancaria italiana in Africa di Ugo Foscolo, Roma, 18 aprile 1952, pp. 15-17.

Africa Equatoriale Francese (AEF), Togo, Camerun, Madagascar, Guinea Portoghese, Angola, Mozambico, Sierra Leone, Costa d'Oro, Nigeria, Tanganyika, Uganda, Nyasaland, Rhodesia del Nord. Tra il 1946 e il 1955 questi piani prevedevano una spesa complessiva di 3.700 milioni di dollari, dei quali 760 furono spesi a tutto il 1950 (OECE, 1951)⁶.

Il coinvolgimento della Banca d'Italia nell'amministrazione fiduciaria della Somalia era da ascrivere essenzialmente all'esperienza e agli strumenti specifici di cui era dotata la banca, quale banca centrale dell'Italia e quindi "responsabile" della sua politica monetaria, e in secondo luogo all'esperienza acquisita dall'istituto fin dal suo insediamento in quel territorio con l'apertura della filiale di Mogadiscio (5 novembre 1920), alla quale seguirono poi la filiale di Chisimaio (2 novembre 1925) e l'agenzia di Merca (1 marzo 1938). Prima dell'occupazione britannica, oltre alla Banca d'Italia, le banche italiane operanti furono il Banco di Roma, con la filiale di Mogadiscio, e il Banco di Napoli, con l'agenzia di Mogadiscio (Tuccimei, 1998)⁷.

Gli studi della Banca d'Italia concernenti il sistema monetario da introdurre in Somalia ebbero inizio nel luglio 1948⁸, su richiesta del Ministero dell'Africa italiana⁹ in previsione dell'eventualità che l'amministrazione fiduciaria potesse essere affidata all'Italia, e si conclusero nel febbraio del 1949¹⁰. Per la scelta si esaminarono tre possibili soluzioni: 1) estensione alla Somalia dell'ordinamento italiano; 2) introduzione di un sistema autonomo; 3) introduzione di un sistema misto basato sulla creazione di una moneta distinta da quella italiana, ma ad essa collegata.

⁶ ASBI, Studi, Pratiche, n. 538, fasc. 3, I° Convegno Economico Africano – Attività bancaria italiana in Africa di Ugo Foscolo, Roma, 18 aprile 1952, p. 17.

⁷ ASBI, Banca d'Italia, Segreteria Particolare, Pratiche, n. 508, fasc. 1, sfasc. 92. In questa prima fase, l'attività della Banca d'Italia, in particolare, era giustificata più dalle operazioni di credito ordinario, soprattutto di credito agrario di esercizio (autorizzata con decreto governatoriale 23 dicembre 1930), che non dai servizi propri di un istituto di emissione, eccezione fatta per il servizio di Tesoreria dello Stato svolto, sin dall'inizio, dalla filiale di Mogadiscio, in base al regio decreto-legge (r.d.l.) 23 agosto 1917, n. 1820.

⁸ Richiesta formulata alla Banca d'Italia dal Ministero dell'Africa Italiana il 9 luglio 1948 e comunicazione degli studi da parte della Banca d'Italia il 21 febbraio 1949. ASBI, Banca d'Italia, Carte Baffi, Pratiche, n. 18, fasc. 7, sfasc. 1.

⁹ Con regio decreto n. 1205 del 20 novembre 1912 fu istituito il Ministero delle colonie con la trasformazione in ministero della Direzione centrale degli affari coloniali che faceva parte del Ministero per gli affari esteri. Aveva l'incarico di governare le colonie italiane tramite i governatori e di dirigere l'economia delle colonie. L'8 aprile 1937, con regio decreto n. 431, in seguito alla conquista italiana dell'Etiopia e alla nascita dell'Africa Orientale Italiana cambiò nome in Ministero dell'Africa italiana. Venne soppresso con la Legge n. 430 del 19 aprile 1953.

¹⁰ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche 976, fasc. 1, "Relazione al Consiglio Superiore in merito alla Cassa della circolazione monetaria della Somalia" redatta da Palamenghi-Crispi del Servizio Studi Economici della Banca d'Italia, 11 maggio 1950.

Attribuire alla Somalia un proprio regime monetario e, quindi, in quanto tale, rispondente alle sue effettive esigenze economiche, significava creare le migliori condizioni di partenza per la realizzazione di un progressivo processo verso l'autogoverno e l'indipendenza della Somalia, obiettivi cui avrebbe dovuto necessariamente ispirarsi l'amministrazione italiana (Vedovato, 1973)¹¹. L'Italia, attraverso l'amministrazione controllata in Somalia e le riparazioni di guerra all'Etiopia, contava di rientrare nel circuito economico delle sue ex colonie, proponendo servizi e installazioni attraverso prestazioni di tecnici, mano d'opera e impianti industriali: tutti temi che saranno al centro di un importante convegno economico, tenutosi nell'aprile del 1958 a Milano, sui rapporti tra Africa e Italia. A questo riguardo, la relazione generale al convegno del presidente Giuseppe Vedovato sulla *Cooperazione economica, finanziaria e tecnica dell'occidente in Africa*, metteva infatti in evidenza che l'esperienza aveva chiaramente dimostrato come non fosse stato possibile fino a quel momento stabilire rapporti durevoli di cooperazione senza un'adeguata assistenza in ogni campo; egli poneva al centro della sua analisi la necessità di realizzare opportune forme di assistenza finanziaria internazionale al fine di favorire l'evoluzione dei Paesi "in via di sviluppo" tra i quali, in modo particolare, la Somalia, la cui imminente piena sovranità politica avrebbe posto problemi di ordine economico per i quali sarebbe stato consigliabile una impostazione concreta e una visione lungimirante¹². Come scrive Morone, il ritorno in colonia era considerato dalla nuova classe dirigente repubblicana come un'azione che rispondeva agli interessi italiani e, più in generale, anche a quelli europei, a prescindere dagli umori dell'opinione pubblica (Morone, 2016, p. 10; Rossi, 1980, p. 577). D'altra parte erano questi gli anni fondativi del processo di integrazione europea e proprio l'Africa continuò a essere intesa come la principale «destinataria della "civilizzazione" operata dall'Europa [...] in una vera e propria continuità con il periodo coloniale» a partire da una frase rivelatrice contenuta nella dichiarazione di Robert Schuman, rilasciata dal ministro degli Esteri francese nel 1950: «se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali, lo sviluppo del continente africano» (Laschi, 2014, p. 372).

¹¹ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 548, fasc. 1, "VII Convegno Economico Italo Africano, 27-28 aprile 1958 Milano per iniziativa del Gruppo Vittorio Bottego con l'auspicio dell'Istituto italiano per l'Africa, dell'Ente Fiera Internazionale, della Camera di commercio di Milano e con la collaborazione del C.E.I.A (Centro Economico Italia Africa)", pp. 33-38; ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 548, fasc. 1, "La voce dell'Africa Periodico nazionale dell'Istituto italiano per l'Africa, a. II, n. 9, 7-13 maggio 1958", p. 47.

¹² ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 548, fasc. 1, "VII Convegno Economico Italo Africano, 27-28 aprile 1958, Milano, pp. 33-38.

Se la doppiezza della posizione francese era scontata, nel proclamarsi al contempo anima del processo di integrazione democratica europea e potenza ancora convintamente coloniale, anche l'Italia in definitiva convergeva su quell'idea e progetto di Eurafrica che nel secondo dopoguerra proponeva di superare il dominio coloniale europeo sull'Africa senza tuttavia rinunciare a una visione paternalistica di sviluppo economico eterodiretto da parte dell'Europa nei confronti dell'Africa (Morone, 2016, pp. 10-11).

L'adozione di un regime monetario autonomo doveva basarsi su una moneta con parità, in termini di oro, allo scellino dell'Africa orientale britannica (East African shilling); sull'emissione di moneta cartacea, e metallica (Einaudi, 1990)¹³; sulla costituzione di una Cassa di Conversione; sulla creazione di una riserva in oro, argento e valute pregiate con partecipazione anche della lira, per garantire la convertibilità delle banconote.

8.2. Gli studi del Comitato per la circolazione monetaria in Somalia

L'opzione era quindi rivolta alla creazione di una cassa per la conversione presieduta da un organismo collegiale (Commissione e Comitato per la Circolazione), ristretto, semplice e poco oneroso con sede in Italia, con rappresentanti dei Ministeri del tesoro, dell'Africa italiana e della Banca d'Italia ed eventualmente con rappresentanti delle amministrazioni coloniali locali.

Le possibili funzioni che l'istituto doveva assumere, secondo le proposte fatte dalla Banca d'Italia, andavano dall'emissione e dal controllo della circolazione all'emanazione delle direttive necessarie, nonché alla funzione consultiva nei confronti del governo sulle questioni monetarie e valutarie del territorio in amministrazione di tutela. Questa Cassa non avrebbe dovuto avere rapporti con il pubblico, che invece sarebbero stati gestiti dalla Banca d'Italia, con una gestione separata e con l'appoggio della sua organizzazione locale.

Nella sua struttura la Cassa ricordava quindi i *Currency Board*¹⁴ istituiti nei vari territori dell'Impero britannico, cioè organismi ai quali erano attri-

¹³ Questo per evitare una possibile reazione negativa della popolazione locale dovuta alla sostituzione di una moneta "buona" con una moneta cartacea meno "gradita", con conseguenti possibili problemi alle stesse operazioni di cambio. ASBI, Banca d'Italia, Carte Baffi, Pratiche, n. 18, fasc. 7, sfac. 1 "Lettera del governatore della Banca d'Italia al Ministero dell'Africa Italiana, Direzione generale affari politici che aveva per oggetto L'Amministrazione fiduciaria delle ex colonie italiane".

¹⁴ Sono autorità monetarie che sono tenute a mantenere un tasso di cambio fisso con una valuta straniera. Per il loro funzionamento e sviluppo successivo soprattutto per le aree di influenza della sterlina cfr. "The Economist", April 9 1921, p. 725; "The Economist", 4 March, 1944,

buite funzioni di emissione e ritiro di banconote e monete¹⁵. Rispetto a questi ultimi, però, la Cassa avrebbe dovuto differenziarsi nella composizione delle riserve, che dovevano essere integralmente costituite da oro, argento e valuta estera, e non da un'unica valuta, come invece avveniva per i *Currency Board* britannici nei confronti della sterlina. L'Inghilterra, infatti, seguiva una politica tendente ad assimilare alla sterlina la moneta dei territori coloniali o sotto amministrazione fiduciaria, con la caratteristica della convertibilità della moneta locale in sterline ad un tasso di cambio fisso per il tramite di speciali organismi, i *Currency Commissioners* o *Boards*, appunto, i quali non detenevano alcuna riserva indipendente di valuta estera non metropolitana od oro, ma partecipavano alla riserva complessiva del sistema dell'area della sterlina.

La Francia, invece, che seguì fino alla Seconda guerra mondiale una politica di assimilazione e associazione, si avviò dal 1945 verso il sistema misto mediante l'istituzione di uno speciale tasso di cambio fra franco metropolitano e taluni franchi coloniali, giungendo poi, da tale sistema intermedio, alla concessione di una piena autonomia a due monete (franco del Pacifico e rupia indiana francese).

Dalla composizione delle riserve dipendeva la stabilità della nuova moneta e la protezione dall'inflazione e dal deprezzamento. Dovevano adottarsi dei limiti nella costituzione della composizione delle riserve; in particolare tra le valute estere la lira italiana doveva comparire solo e non oltre il 20% a causa dell'instabilità che la stessa ancora presentava e che sarebbe stata risolta solo con la stabilizzazione nel 1947.

Sulla base delle proposte formulate dalla Banca d'Italia, il Ministero dell'Africa italiana, insieme a quello del Tesoro, degli Esteri e del Commercio estero, e all'Ufficio Italiano dei Cambi, prepararono il provvedimento normativo per l'attuazione dell'ordinamento monetario.

L'introduzione del somalo rappresentava la tappa finale delle complesse vicende monetarie della Somalia avutesi nella prima metà del secolo scorso, vicende che avevano visto quest'ultima passare da uno stato di completo disordine monetario all'emissione di una moneta sorta in funzione degli interessi e delle esigenze della propria economia. Prima dell'occupazione italiana le transazioni all'interno erano effettuate in talleri di Maria Teresa o, in

pp. 316-317 (riguardante l'*East African Currency Board* che rendicontava sulla situazione della circolazione monetaria nei territori occupati e influenzati dall'amministrazione britannica); "The Economist", July 20, 1946 sul funzionamento del *Currency Board* in Birmania; si veda anche il rapporto del 1965 dell'*East African Currency Board* (EACB 1965, p. 1-20).

¹⁵ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 976, fasc. 1, "Currency Boards"; ASBI, Banca d'Italia, Carte Baffi - Pratiche 18, fasc. 7, sfasc. 1.

valute merce, come i tessuti, le cartucce, ecc., mentre sulla costa circolavano le rupie indiane e le bese (sottomultipli del tallero) di Mascate, Mombasa e Zanzibar, cioè monete dei mercati con i quali erano più frequenti i rapporti commerciali¹⁶. Dopo la Prima guerra mondiale circolavano il tallero di Maria Teresa, il tallero d'Italia (che possedeva un più elevato titolo di finezza), le monete e i biglietti di banca italiani. Col tempo, nei centri urbani più importanti, si estese l'uso della carta moneta italiana (di banca e di stato) e delle monete divisionali italiane. La diffusione della circolazione monetaria italiana fu favorita dalla legislazione penale in materia, la quale considerava reato «il rifiuto di ricevere monete aventi corso legale in colonia e proibiva, sotto gravi pene la demonetizzazione e l'esportazione della moneta italiana»¹⁷. Il tallero di Maria Teresa rimaneva sempre, comunque, il mezzo di scambio per le relazioni commerciali con i paesi circostanti e per le transazioni interne. La successiva conquista dell'Etiopia (1936) stimolò l'uso della lira italiana. Pur tuttavia, il tallero di Maria Teresa conservava la sua posizione preminente all'interno dei singoli territori. Nel 1938 fu concepita l'emissione di una speciale serie di biglietti della Banca d'Italia, aventi corso legale nell'Africa Orientale Italiana¹⁸. Questo provvedimento, che poi fu bloccato, aveva l'obiettivo di diminuire le possibilità di esportazioni clandestine di lire e di controllarne la circolazione in quei territori. Nel 1941, l'amministrazione militare britannica decise per il mantenimento della lira italiana quale moneta legale del territorio in modo illimitato nelle transazioni tra privati e limitato nei rapporti con le truppe occupanti. Il proclama del 30 aprile 1942 n.19 ribadiva che la moneta cartacea e metallica italiana manteneva corso legale per il pagamento di somme di qualsiasi importo, espresse in lire italiane. In seguito, col proclama del 23 giugno 1945 n.28 fu precisato, all'art. 1, che lo scellino dell'Africa orientale britannica sarebbe stata la valuta legale nel territorio occupato al cambio di 480 lire italiane per una sterlina e di uno scellino per 24 lire¹⁹.

Dopo l'invio di monete italiane di bronzo e l'istituzione di una besa italiana, legata a cambio fisso con il tallero, nel 1910 fu istituita la rupia italiana (moneta in argento, titolo 917 e peso di 11,66 grammi) ragguagliata a cambio fisso con la sterlina (pari a 1/15) e con la lira (pari a 1,68), togliendo al tallero

¹⁶ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 976, fasc. 1.

¹⁷ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 520, fasc. 1, p. 484.

¹⁸ D.m. 18 marzo 1938 in ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche 520, fasc. 1, p. 484.

¹⁹ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 544, fasc. 6. Si veda anche ASBI, Banca d'Italia, Direttorio – Introna, cart. 21, fasc. 1, “Studi sull'ordinamento creditizio nell'Africa orientale italiana”.

valore legale e autorizzandone la circolazione solo come merce²⁰. Gli anni successivi alla Prima guerra mondiale misero in evidenza gli svantaggi di un rapporto della rupia italiana a due monete non legate tra loro da un rapporto fisso. Infatti, il tasso di cambio lira/sterlina era passato da 25,39 nel 1910 a 74,92 nel 1920 (Ciocca e Ulizzi, 1990, p. 335). Inoltre, l'aumento di valore dell'argento sul mercato mondiale provocava tesoreggiamento, demonetizzazione ed esportazione di contrabbando di rupie; questo stato di cose fu aggravato da quello della tesoreria tenuta spesso in tensione a causa dello squilibrio tra pagamenti ed incassi in rupie e della continua riduzione del contributo statale, fissato in lire, che tradotto in rupie costituiva una somma sempre minore, il che si rifletteva in ripetuti deficit per la colonia²¹. Limitate prima, sospese poi le emissioni di vaglia internazionali (colpendo, nel contempo, una delle fonti di numerario in rupie del governo della colonia), furono emessi in seguito dei vaglia coloniali non esigibili in rupie, ma commutabili solo in lire, che costituirono una valuta cartacea, la cui eccessiva circolazione determinò un processo di inflazione cagionando una svalutazione che giunse fino al 20%. Infine, nel settembre del 1919, venne deciso di sospendere il rapporto fisso tra lira e rupia.

La situazione fu progressivamente sistemata, tra il 1919 ed il 1925, con l'emanazione di un complesso di provvedimenti legislativi: tra questi assume rilevanza risolutiva il regio decreto n.600 del 13 maggio 1920 con cui si autorizzava la Banca d'Italia a emettere per la filiale di Mogadiscio buoni-cassa cartacei da rupie italiane 1, 5, 10, 20 e 50, aventi corso legale e potere liberatorio, per un ammontare non superiore a 2 milioni di rupie, interamente garantiti da una corrispondente copertura in rupie d'argento, immobilizzate nella stessa filiale della banca. Il successo di questo provvedimento fu tale da provocare un periodo nel quale la carta fece aggio sull'argento; le monete metalliche ricomparvero in circolazione e vennero portate alle casse pubbliche ed alla Banca d'Italia aumentando così la riserva iniziale. Sistemata la circolazione monetaria interna, si procedette, nel 1925, all'assimilazione del sistema monetario somalo a quello italiano e all'introduzione in Somalia della lira, istituendo speciali monete d'argento da cinque e da dieci lire²². A partire dal 1° luglio 1925 la lira italiana divenne la sola moneta circolante in Somalia, creando in questo modo i presupposti per una unificazione monetaria con l'Italia. Infatti, i biglietti della Banca d'Italia e di Stato incontrarono, seppur limitatamente, il gradimento delle popolazioni locali per cui,

²⁰ Regio decreto n. 847 dell'8 dicembre 1910.

²¹ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 976, fasc. 1.

²² Regio decreto n. 1143 del 18 giugno 1925.

allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il sistema monetario italiano si era pienamente affermato anche in Somalia.

A seguito dell'occupazione britannica, dopo un breve periodo in cui avevano liberamente circolato varie monete del Commonwealth britannico (sterlina inglese e egiziana, rupia indiana) le autorità di occupazione provvidero all'introduzione ufficiale in tutti i territori dell'ex Africa Orientale Italiana dello East African shilling, e cioè della moneta in circolazione nei territori del Kenya, Uganda, Tanganyika e Zanzibar. La lira italiana, benché rimasta moneta a corso legale, praticamente cessò di circolare perché non fu più accettata per i pagamenti alle autorità costituite e dagli uffici pubblici.

L'introduzione del somalo, quale moneta ufficiale della Somalia, fu istituita dal governo italiano sulla base degli studi svolti, appunto, dalla Banca d'Italia²³, con l'ordinanza n.14 del 16 maggio 1950, pubblicata nel Bollettino Ufficiale dell'AFIS supplemento n.1 in data 18 maggio 1950²⁴. Lo studio preliminare della Banca d'Italia suggeriva: «come denominazione della nuova unità dovrebbe essere scelto il termine “lira”, sia per motivi di analogia, e quindi di prestigio, con il sistema monetario italiano – la cui introduzione in Somalia era stata coronata da un pieno successo – sia per il largo uso di tale denominazione, anche in paesi musulmani (lira egiziana, lira turca, ecc.). L'aggettivazione (lira somala, lira africana, ecc.) dovrebbe essere scelta in un secondo tempo, quando cioè si conoscerà [sic!], da una parte le condizioni imposte dalla convenzione con le Nazioni Unite, e dall'altra le possibilità di ottenere l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea nella considerazione che, nell'ipotesi favorevole, sembrerebbe opportuno, anche per incoraggiare i rapporti economici fra i due territori, che in Eritrea e in Somalia circolasse formalmente come di fatto la stessa unità monetaria»²⁵. La denominazione della moneta fu successivamente modificata in “somalo” per evitare che vi fosse una lira, anche se somala, con un più alto potere di acquisto rispetto a quella italiana.

La parità aurea del somalo fu fissata in grammi 0,124414 di oro fino corrispondente a quella dello East African shilling²⁶, tenuto conto della sopravvenuta svalutazione della sterlina. Tale scelta fu adottata al fine di evitare squilibri e turbamenti nel mercato, modificazioni di contabilità, e variazioni nel sistema dei prezzi e, allo stesso tempo, facilitare le operazioni di cambio, in un ambiente assai poco propenso alle innovazioni.

²³ Si veda *supra*.

²⁴ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 537, fasc. 4.

²⁵ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 537, fasc. 4, p. 74.

²⁶ ASBI, Banca d'Italia, Segretariato, Pratiche, n. 1633, fasc. 1.

Il somalo era garantito da oro, argento e valute estere nel senso che, rispetto alla moneta in circolazione, doveva essere presente presso l'ente di emissione (la Cassa per la Circolazione Monetaria della Somalia, CCMS, vedi *infra*) una riserva proporzionale in oro, argento e valute estere. Il sistema monetario prevedeva, pertanto, due attori: la Cassa, con compiti e funzioni assimilabili a quelli dell'*issue department* di una banca centrale di tipo anglosassone (emissione e ritiro di banconote e monete); la Banca d'Italia, con funzione di *banking department* (attuazione di operazioni bancarie attive e passive a breve termine, atte a adeguare la circolazione alle necessità dell'economia locale e garantire il funzionamento regolare del mercato del credito). La necessità di avere un organismo preposto all'emissione della nuova moneta unitamente all'impossibilità di istituire un ente di diritto pubblico in tempi brevi portò alla costituzione di una società per azioni con la natura di istituto di emissione.

Lo statuto sociale della Cassa prevedeva il privilegio esclusivo di fabbricazione e di emissione di carta moneta e di monete metalliche a corso legale con potere liberatorio per pagamenti nel territorio della Somalia sotto l'amministrazione fiduciaria italiana²⁷. La Cassa, inoltre, era autorizzata a trattenere «a titolo di scorta, un quantitativo di moneta non superiore a un terzo della circolazione»²⁸.

Disfunzioni nel sistema si ponevano nel momento in cui c'era immediata necessità di denaro, o di esigenze che risultavano superiori al previsto, per le quali non risultava agevole, e tanto meno tempestivo, fare avere da Roma in loco i biglietti e le monete richieste; quindi, risultò indispensabile istituire, come detto, una cassa locale con una adeguata scorta di valori, la cui dipendenza era gestita dalla Banca d'Italia.

Questi compiti erano attribuiti alla Banca d'Italia evidenziando che la Cassa non aveva una sua struttura e identità; ciò garantiva in primo luogo l'adozione di efficienti e permanenti misure di sicurezza avendo a disposizione l'esperienza di uno dei maggiori istituti di emissione, mentre l'aver evitato la costituzione di una nuova burocrazia fece ottenere una sensibile riduzione dei costi. Inoltre, il sistema monetario ideato per la Somalia avrebbe potuto e poté funzionare solo grazie alla Banca d'Italia che partecipò al funzionamento dello stesso, e che accettò il compito di agire da regolatore del flusso monetario tra la Cassa e il mercato, facendo sì che l'ammontare dei biglietti effettivamente in circolazione non fosse determinato dall'azione

²⁷ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 976, fasc. 1, "Statuto sociale della CCMS, Titolo 1 art 2".

²⁸ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 976, fasc. 1, "Statuto sociale della CCMS, Titolo 1 art. 3".

meccanica della bilancia dei pagamenti, ma fosse il risultato di una politica monetaria mediata dall'azione del governo.

Al fine, poi, di assicurare la contemporaneità dell'operazione in tutto il territorio, si provvide alla costituzione di tre uffici stabili di cambio a Mogadiscio (rispettivamente presso la Banca d'Italia, il Banco di Napoli e il Banco di Roma) e di cinque uffici mobili che avrebbero operato ciascuno per tutto il periodo del cambio nella zona dei cinque Commissariati periferici (Basso Giuba, Alto Giuba, Basso Uebi Scebeli, Mudug e Migiurtinia). Alla metà di maggio tutti gli uffici dovevano essere operativi nelle sedi dei rispettivi commissariati e fu stabilito che le operazioni di cambio dovessero avere inizio, in tutta la Somalia, il 22 maggio e termine il 22 luglio 1950. A Mogadiscio, il primo giorno, si ebbe una rilevante affluenza di pubblico, a stento contenuta dall'apposito servizio d'ordine. L'accoglienza della nuova moneta fu favorevole da parte della popolazione somala. Anche da parte della popolazione europea e di quella di origine asiatica la nuova moneta trovò favorevole accoglienza, malgrado fosse stata notata una certa esitazione da parte dei ceti commerciali per la preoccupazione che la nuova moneta non fosse accettata al di fuori dei confini della Somalia²⁹. I prezzi, in aumento per l'accresciuta domanda di merci o per le maggiorazioni apportate ai salari, non registrarono turbamenti da attribuirsi alla doppia circolazione (somalo e scellino).

8.3. Il conto di gestione valutaria e il clearing italo-somalo

Il sistema valutario introdotto in Somalia, istituito dal proclama n. 4 del 1949 emanato dall'Amministrazione britannica, fu innovato con l'ordinanza n. 35 dell'8 giugno 1950 la quale, assieme ad altri provvedimenti interni dell'AFIS, provvide a adattarlo alla nuova situazione monetaria ed amministrativa del territorio. Essendo il somalo moneta a copertura integrale in oro, argento e valute estere, l'emissione di somali da parte della Cassa era rigida; per ogni biglietto emesso, la riserva valutaria doveva accrescersi di eguale importo e viceversa. Non tutte le valute potevano in ogni tempo essere gradite, data la speciale funzione, non solo tecnica ed economica ma anche psicologica, esplicata dalla riserva. La Cassa, quindi, oltre ad esigere valuta per ogni biglietto, aveva il diritto e l'obbligo, al tempo stesso, di non accettare determinate valute e determinati crediti sull'estero che, a suo giudizio, non avessero soddisfatto le esigenze qualitative imposte alle riserve valutarie.

²⁹ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 976, fasc. 1, "Statuto sociale della CCMS, Titolo I art. 2".

Pertanto, tenendo presenti le due esigenze fondamentali, la prima, quella della snellezza burocratica e della semplicità della struttura economica che consigliava di non creare nuovi organi, la seconda, quella della rigidità di funzionamento della Cassa, si giunse alla determinazione di un ordinamento valutario secondo le seguenti linee:

- Ufficio valute e commercio estero dell'AFIS;
- Cassa per la Circolazione Monetaria della Somalia;
- conto di gestione valutaria, aperto presso la Banca d'Italia a nome e per conto dell'amministrazione fiduciaria;
- Banca d'Italia, con la collaborazione delle altre banche operanti in Somalia³⁰.

L'Ufficio valute e commercio estero esercitava le funzioni di regolatore del commercio con l'estero e delle valute provvedendo alla concessione delle licenze di import ed export. Esso aveva, quindi, le funzioni spettanti in Italia al Ministero del commercio con l'estero.

La Cassa per la Circolazione Monetaria, per la sua stessa natura, era l'organo di emissione della moneta somala ed il massimo custode delle riserve valutarie del Paese, come già detto più volte, a somiglianza di quanto avveniva, in regime di convertibilità, per gli istituti di emissione. Essa assorbiva in ultima istanza la massima parte delle divise estere che affluivano al Paese; ad essa, in mancanza di altre fonti, dovevano ricorrere gli importatori per ottenere la divisa estera. La Cassa, quindi, col custodire o gestire le riserve, e con il regolare, di conseguenza, il movimento valutario del paese, esplicava la funzione preminente nel campo valutario oltre che in quello monetario.

L'AFIS, Ufficio valute e commercio estero, deteneva presso la Banca d'Italia un conto di gestione valutaria ad essa intestato avente lo scopo preciso di svolgere funzioni di intermediazione tra il mercato e la Cassa per la circolazione, e di registrare in generale i movimenti valutari del Paese, i quali, avvenendo in regime di monopolio, erano sempre effettuati per conto dell'AFIS, a meno che non si fosse trattato di valute alle quali l'AFIS avesse esplicitamente rinunciato, o di compiere quelle operazioni che la Cassa non era in grado o non riteneva di dover svolgere. Tale conto funzionava su due sottoconti: "sottoconto evidenza" e "sottoconto operazioni". Nel "sottoconto evidenza" venivano registrate tutte le operazioni valutarie compiute nel territorio, le quali rientravano tra quelle per le quali vigeva il monopolio; in particolare, si registravano per ciascuna banca autorizzata ad operare in cambi e per ciascuna valuta: le operazioni giornaliere compiute dalle banche con la clientela; le operazioni di giro tra le banche; le operazioni di regola-

³⁰ ASBI, Banca d'Italia, Ragioneria, Pratiche, n. 3017, fasc. 83.

mento, tra le banche e il conto di gestione valutaria dei fondi in valuta lasciati alle banche per il loro lavoro. Nel “sottoconto operazioni” erano registrate le operazioni di acquisto o di vendita compiute dal conto con la Cassa, con l’Ufficio italiano cambi e con qualsiasi altra persona od ente, somala o estera, previa specifica disposizione dell’Ufficio valute e commercio estero. Il conto di gestione valutaria consentiva in tal modo di conoscere in ogni momento l’esatta situazione valutaria complessiva della Somalia.

La Banca d’Italia amministrava il conto di gestione valutaria, attuando, così, un servizio di cassa. Essa svolgeva, inoltre, le funzioni già esercitate in Italia in materia valutaria. Infine, unitamente alle banche abilitate a compiere operazioni in cambi (Banco di Napoli e Banco di Roma), effettuava tutte le transazioni con il mercato. Le banche acquistavano con fondi propri in somali le valute cedute dagli esportatori e provenienti da altre operazioni attive con l’estero; e avvalendosi delle valute ad esse in tal modo pervenute, mettevano a disposizione degli importatori e degli altri richiedenti autorizzati le valute estere ad essi occorrenti. Le transazioni, operate dalle banche (Banca d’Italia, Banco di Napoli e Banco di Roma)³¹, avvenivano per mezzo del *clearing*, ossia un sistema di compensazione dei debiti e dei crediti, creato per evitare inutili spostamenti di moneta. L’avvio dell’amministrazione fiduciaria aveva comportato la riapertura dei tre istituti, presenti prima dell’occupazione, tutti con sportelli a Mogadiscio e tutti inizialmente impegnati ad acquisire i depositi e i conti correnti che la Barclays Bank lasciava ritirandosi dalla Somalia (in realtà la Barclays Bank preferì, per semplicità, trasferire direttamente alla Banca d’Italia tutti i suoi depositi, lasciando poi ad essa la cura di girarli ulteriormente alle altre banche italiane, secondo il seguente piano di ripartizione che teneva conto delle preferenze espresse dalla clientela: n. 204 conti alla Banca d’Italia, per un ammontare di oltre 2 milioni di East African shillings – di cui n. 64 conti in attesa di definitiva destinazione – n. 13 conti al Banco di Napoli, corrispondenti a 104 mila scellini East Africa, e n. 25 conti al Banco di Roma, pari a circa 374 mila East African shillings). Inoltre, la riapertura degli sportelli delle banche italiane era stata fortemente voluta dagli operatori locali per via di una inadeguata funzione bancaria sino ad allora svolta dalla Barclay’s Bank che aveva provocato un massiccio e preoccupante ricorso all’usura³².

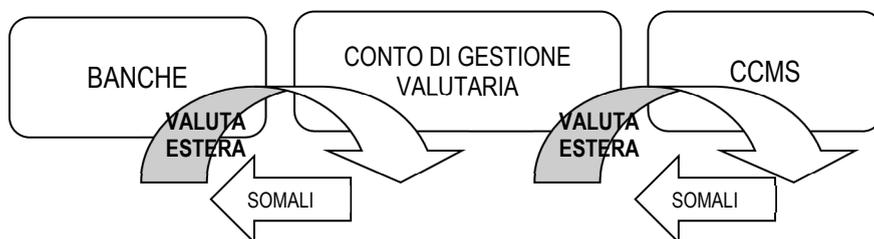
Il funzionamento del *clearing* era il seguente: il pagamento delle importazioni italiane dalla Somalia avveniva versando lire presso la Banca d’Italia in Italia e la filiale della Banca d’Italia a Mogadiscio pagava l’equivalente in

³¹ ASBI, Banca d’Italia, Studi, Pratiche, n. 988, fasc. 7 e n. 993, fasc. 1.

³² *Ibidem*.

somali; viceversa il pagamento delle importazioni somale dall'Italia avveniva versando il corrispettivo in somali presso la filiale di Mogadiscio e la Banca d'Italia in Italia pagava l'equivalente in lire. L'acquisto di somali contro lire e di lire contro somali avveniva presso la Cassa per la Circolazione Monetaria della Somalia. Le banche, a fine mese, controllavano la disponibilità della valuta all'estero per conto dell'AFIS (escluse le transazioni riguardanti il *clearing* con l'Italia). Esse vendevano la valuta estera eccedente al conto di gestione e acquistavano valuta in base alle necessità previste per il mese successivo circa il fabbisogno di valute del mercato. Contemporaneamente il suddetto conto, gestito dalla Banca d'Italia, forniva alla CCMS la valuta estera ricevuta, ottenendo i somali per pagare le banche, e acquistava la valuta estera richiesta dalle banche pagando alla cassa i somali versati dalle stesse (fig. 8.1).

Fig. 8.1 – Funzionamento del conto di gestione e della CCMS. Fonte: Strangio (2010, p. 60).



Quindi l'ordinamento valutario della Somalia, nel 1951, si concentrava, per la parte dispositiva e di governo dei rapporti con l'estero, sull'apposito organo dell'Amministrazione fiduciaria; mentre per la parte relativa alle transazioni valutarie ed alla gestione valutaria per conto dell'Amministrazione si concentrava sulle banche, prima tra esse la Banca d'Italia, che attendevano a tutte le operazioni col mercato per conto del monopolio esercitato dall'Amministrazione stessa³³.

Il conto di gestione aveva un ruolo di intermediario tra il mercato e la CCMS, registrando i movimenti valutarie del paese e operando dove la CCMS non poteva o non riteneva opportuno agire³⁴. Di conseguenza, il sistema monetario e valutario somalo prevedeva due tipi di riserve valutarie: 1) riserve in possesso delle banche a favore del conto di gestione valutaria dell'AFIS e riserve in clearing; 2) disponibilità valutarie presso la Cassa di Circolazione Monetaria della Somalia.

³³ ASBI, Banca d'Italia, Segretariato, Pratiche, n. 1624, fasc. 5, pp. 38-42.

³⁴ ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratiche, n. 979, fasc. 6, pp. 1-7.

Questo duplice grado di riserva semplificava l'operato della Cassa e, inoltre, aveva il pregio di consentire elasticità al sistema, grazie all'azione delle banche, che amministravano le riserve di primo grado. L'articolo 3 dello statuto sociale obbligava la Cassa a detenere riserve di garanzia, costituite da oro, argento, e valute, pari al cento per cento della circolazione effettiva dei biglietti e, per le monete da 1 somalo, alla differenza tra il valore dell'argento in esse contenuto e il valore nominale. Per la circolazione delle monete divisionarie da 50, 10, 5 e 1 centesimi di somalo, la Cassa, in analogia alla prassi degli altri istituti di emissione, non aveva alcun obbligo di costituire riserve. La stessa disposizione prevedeva esplicitamente che le decisioni relative alla composizione delle riserve ed all'impiego di quelle in valute erano demandate al Consiglio di amministrazione della Cassa e stabiliva che per valute della costituzione delle riserve si intendevano: a) biglietti di banca esteri; b) disponibilità bancarie all'estero a vista o a breve termine; c) buoni del tesoro esteri a scadenza non superiore a dodici mesi (è opportuno precisare che nella dizione estero, era compresa anche l'Italia).

La composizione delle riserve ha evidenziato, nel periodo in esame (1950-1952), una graduale diminuzione della partecipazione delle valute dell'area della sterlina (che inizialmente rappresentavano la totalità delle riserve) a favore di una maggiore partecipazione della lira italiana e, sia pure per allora modesta, di dollari Usa (vedi tab. 8.1).

Tab 8.1 – Raffronto percentuale nell'andamento della composizione per valute della riserva legale (in %)

Valute	31/07/1950	31/12/1950	30/06/1950	31/12/1951	31/03/1952
Lire italiane		15,4	8,4	41,1	35,2
Valute area sterlina	100	84,6	88	52,2	57,4
\$ Usa			3,6	6,7	7,4

Fonte: Strangio (2010, p. 61)

I dati valutari (vedi tab. 8.1) indicano, nell'insieme, un movimento del commercio estero somalo nel corso del 1951; il disavanzo si è contratto, in dipendenza della riduzione delle importazioni e si è avuto un leggero incremento delle esportazioni; il miglioramento si è registrato nel secondo semestre dell'anno: in detto semestre, infatti, le esportazioni hanno coperto i due terzi delle importazioni (67,1%), mentre nel primo semestre ne avevano coperto la metà (50,4 %).

Tab 8.2 – *Andamento semestrale del commercio estero della Somalia nel 1951*

Periodo	Esportazioni	Importazioni	Disavanzo
1° semestre 1951	3.754	7.443	3.689
2° semestre 1951	4.023	5.999	1.976
Totale anno	7.777	13.42	5.665

Fonte: Strangio (2010, p. 61).

Nel bilancio della CCMS relativo al primo esercizio sociale, cioè tra il 18 aprile 1950 e il 31 dicembre 1951, la partita principale era costituita dalla circolazione dei biglietti e delle monete emesse a norma dell'autorizzazione contenuta nella convenzione stipulata con l'AFIS il 18 maggio 1950, e a seguito della quale era stato concesso alla Cassa il privilegio esclusivo di emettere biglietti e monete metalliche a corso legale con potere liberatorio per i pagamenti nel territorio della Somalia sotto l'amministrazione fiduciaria italiana. Al 31 dicembre 1951 la circolazione dei detti mezzi di pagamento ammontava complessivamente a somali 37.225.808,73 di cui 33.167.635 in biglietti e la rimanenza in monete. Questa circolazione rappresentava quella legale, in quanto, nelle cifre riportate, erano incluse le giacenze di biglietti e monete delle casse della Banca d'Italia – Filiale di Mogadiscio, che venivano normalmente trascurate quando si comunicavano le cifre della circolazione effettiva, di quella cioè che era stata richiesta dal mercato per le effettive esigenze dei traffici, dei pagamenti e di cassa del pubblico. La circolazione effettiva alla stessa data ammontava a somali 34.379.894,74. La composizione della circolazione legale alla stessa data poteva servire per indicare le preferenze che si erano manifestate nei confronti dei diversi tagli e conii³⁵.

La quota di riserve, sempre al 31 dicembre 1951, era pari a somali 35.499.868,75; essa, quindi, non si discostava di molto dall'ammontare della circolazione legale offrendo le più ampie garanzie ai portatori di mezzi di pagamento emessi dalla Cassa. La riserva legale era quella prescritta dall'art. 5, della già citata convenzione, nel quale era stabilito che, a fronte della cir-

³⁵ Biglietti: taglio da somali 100 = somali 9.843.700; taglio da somali 20 = somali 16.114.640; taglio da somali 10 = somali 5.333.930; taglio da somali 5 = somali 1.874.765; taglio da somali 10 = somali 600, per un totale di somali 33.167.635. Monete: conio da somali 1 = somali 3.109.645; conio da somali 0,50 = somali 638.063; conio da somali 0,10 = somali 194.166,10; conio da somali 0,05 = somali 112.658,10; conio da somali 0,01 = somali 3.641,53 per un totale di somali 4.058.173,73 e per un totale generale di somali 37.225.808,73. A fronte di tale circolazione sta il complesso delle riserve, costituite da valute dell'area della sterlina, lira italiana e dollari statunitensi, di cui una parte era investita in titoli.

colazione, la Cassa dovesse tenere una riserva pari al cento per cento dei biglietti e, per le monete da un somalo, alla differenza tra il valore dell'argento in esse contenuto e il valore nominale.

Nel conto profitti e perdite relativo ai venti mesi del primo esercizio sociale le spese di amministrazione erano costituite prevalentemente dal compenso spettante alla Banca d'Italia per la gestione ad essa affidata e che ammontava, per il periodo in esame, a somali 685.880,86. La Cassa era stata in grado di fare fronte, oltre che alle spese correnti di amministrazione, fabbricazione e spedizione dei biglietti, all'ammortamento, per somali 649.546,81, del suo debito originario, registrato tra creditori diversi e concernente la prima dotazione in biglietti e monete, nonché al cambio della moneta. Tali cifre dimostravano che il Consiglio era riuscito a contenere allo stretto indispensabile ogni altra spesa, eliminando in particolare ogni spesa di personale, assicurando così alla Cassa non solo snellezza di amministrazione, ma anche la auspicata economicità di gestione. A causa dell'impegno iniziale l'esercizio sociale si chiuse senza utili³⁶.

Conclusioni

L'8 gennaio 1959, con decreto del presidente della Repubblica, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, fu accolta la richiesta del governo somalo per lo spostamento della Direzione generale della Cassa da Roma a Mogadiscio. Tale Direzione generale assunse i compiti e le funzioni esercitate in Somalia dalla Banca d'Italia. La richiesta del governo somalo dipendeva dalla necessità di realizzare, in vista della futura indipendenza, tre obiettivi principali: 1) avere il controllo della circolazione monetaria della Somalia e della percezione delle problematiche ad essa connesse, prima della scadenza del mandato fiduciario; 2) impiegare gli utili dell'ente in crediti a medio-lungo termine; 3) creare per tempo personale tecnico e direttivo. Queste esigenze, però, non potevano essere realizzate solo con lo spostamento della Direzione. Infatti la necessità espressa dal governo somalo, evidenziata anche nella corrispondenza tra il governatore della Banca d'Italia e il ministro degli affari economici della Somalia, era quella di creare un organismo finanziario e bancario autonomo in grado di gestire e valutare le situazioni contingenti del nuovo Stato. Come scrive Morone: «Nonostante tutti i limiti dell'azione politica italiana in Somalia, il mandato servì in ogni caso a sostenere quella politica di collaborazione e cooperazione ad ampio raggio che la nuova Italia

³⁶ ASBI, Banca d'Italia, Ragioneria, Pratiche, n. 3017, fasc. 59.

repubblicana si era proposta di perseguire nelle relazioni con i paesi africani di nuova indipendenza, tanto che l'Italia poté partecipare nel 1960 alla missione internazionale di pace dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in Congo (ONUC). La rappresentazione dell'AFIS fu sostanzialmente quella del contributo italiano allo sviluppo e all'autodeterminazione dell'Africa, celando gli obiettivi di influenza postcoloniale» (Morone, 2016, pp. 23-24).

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia (1939), *La Banca d'Italia nelle terre italiane d'oltremare*, Libreria dello Stato, Roma.
- Calchi Novati G. e Valsecchi P. (2005), *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Carocci, Roma.
- Ciocca P. e Ulizzi A. (1990), *I tassi di cambio nominali e "reali" dell'Italia dall'unità nazionale al sistema monetario europeo (1861-1979)* in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari.
- EACB (1965), *Report for the year ended 30th June 1965*, Government Printer, Nairobi.
- Einaudi L. (1990), *Il mestiere della moneta*, a cura di R. Villani, Utet Libreria, Torino.
- Labanca N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna.
- Laschi G. (2014), *Colonialismo e identità coloniali a confronto. L'Italia e la politica di associazione nei primi anni della CEE*, Deplano V., Pes A., a cura di, *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano-Udine.
- Ministero della Cultura Popolare (1938), *Guida amministrativa e delle attività economiche dell'Impero. Africa orientale italiana, 1938-1939*, Officine grafiche editrici V.M. Briscoli, Torino.
- Morone A.M. (2010), "La Somalia alla prova dell'indipendenza", *Africa: rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italo-africano*, 1, 4: 174-192.
- Morone A.M. (2016), "La fine del colonialismo italiano tra storia e memoria", *Storicamente*, 12: 1-31.
- Morone A.M. (2018), "Gli italo-somali e l'eredità del colonialismo", *Contemporanea*, 2: 195-221.
- OECE (1951), *Les investissements dans les territoires d'outremer, en Afrique, au sud du Sahara*, Paris.
- Pallaver K. (2019), "A Currency Muddle: Resistance, Materialities and the Local Use of Money during the East African Rupee Crisis (1919-1923)", *Journal of Eastern African Studies*, 13, 3: 546-564.
- Pandolfo M. (2013), "La Somalia coloniale: una storia ai margini della memoria italiana", *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 14, 2: 1-18.
- Podestà G.L. (2004), *Il mito dell'Impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie*

- italiane dell'Africa orientale (1896-1941)*, Giappichelli, Torino.
- Rossi G. (1980), *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano.
- Strangio D. (2010), *Decolonizzazione e sviluppo economico. Dalla Cassa per la circolazione monetaria della Somalia alla Banca Nazionale Somala: il ruolo della Banca d'Italia all'interno dell'AFIS (1947-1960)*, FrancoAngeli, Milano.
- Tuccimei E. (1998), *La Banca d'Italia in Africa*, Laterza, Roma-Bari.
- Vedovato G. (1973), *Decolonizzazione e sviluppo*, Istituto Italo-Africano, Firenze.

INDICE ANALITICO

- Abd el-Rahman, *shaykh*; 115
Acchelè Guzài; 111
acmonital; 162; 168
Acton, Guglielmo; 17
Addis Abeba; 24; 35; 125; 127; 131;
190
Aden; 18; 24; 55; 61; 94
Adua
battaglia di; 23; 104
Africa
nord-orientale; 104
occidentale; 12; 107
orientale; 12; 17; 48; 72; 80; 107;
168
sub-sahariana; 104
Africa Equatoriale Francese (AEF);
128; 206
Africa Occidentale Francese (AOF);
128; 206
Africa orientale britannica; 12; 169
Africa Orientale Italiana (AOI); 14;
35; 125; 130; 163; 167; 204
dissoluzione; 52
Agordat; 177
Alamanni, Ennio Quirino; 53; 58
Algeria; 106; 116
Altare della Patria; 147
amarico; 71
Amba Alagi; 36
Amedeo di Savoia. *Vedi* Aosta,
Amedeo, duca di
amhara; 110
Amhara (regione); 36; 38; 130; 131
Amministrazione fiduciaria italiana
in Somalia (AFIS); 14; 202
Anfari, Mohammad; 115
Angola; 206
Antonelli, Pietro; 24
Aosta, Amedeo, duca di; 36; 140;
168
arabo; 71
argento
aumento del valore dell'; 212
come *ricchezza della sposa*; 106
costo dell'; 20; 27; 72
monetato; 60
quotazione dell'; 93
rincarato dell'; 91
valore dell'; 60
ascari; 21; 31; 34; 37; 93; 105; 119
Asmara; 37; 44; 60; 177; 203
Assab; 48; 58; 115
baia di; 17
Aussa; 115
Austria; 67; 72
Austria-Ungheria; 27; 60
autarchia
politica di; 133
Axum; 29

Azienda Minerali Metallici Italiani (AMMI); 152
 Azzolini, Vincenzo; 132; 143; 144

 Badoglio, Pietro; 159
 Banca d'Etiopia; 133
 Banca d'Inghilterra; 175; 178; 180; 186; 188; 194; 196; 197; 198
 Banca d'Italia; 32; 34; 35; 37; 40; 43; 45; 66; 85; 92; 94; 95; 96; 125; 132; 136; 141; 142; 143; 169; 181; 195; 202; 206; 214; 219
 Banca Indo-Suez; 38
 Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo; 206
 Banca Nazionale; 44
 Banca Romana
 scandalo della; 21
 Banco di Napoli; 21; 203; 206; 215
 Banco di Roma; 35; 133; 142; 143; 206; 215
 Banco di Sicilia; 203
 banconote; 40; 44; 68; 69; 183
 da 1 lira; 162
 da 2 lire; 162
 da 5 lire; 31
 da uno scellino; 198
 della Banca Nazionale; 21
 etiopiche; 125
 italiane; 210
 serie speciale AOI; 144
 baniani; 59; 60
 Bank of Abyssinia; 32; 33
 Bank of Ethiopia; 34
 Banque de Bruxelles; 63
 Baratieri, Oreste; 26
 baratto; 37; 62; 73
 Barclays Bank; 178; 181; 186; 188; 195; 196; 197; 217
 barre
 di ottone; 10
 di sale; 29
 Bellucci, Giuseppe; 117
 Ben Ahmad, Hassan; 18; 48
 Ben Ahmad, Ibrahim; 18; 48

 Benadir; 83; 96; 155
 Bengasi; 203
 beni amer; 113; 121; 184
 Berhané, Zego; 44
 bese; 155; *Vedi anche* pice:di rame di Mascate; 210
 di Mombasa; 210
 di Zanzibar; 210
 in Etiopia; 159; *Vedi anche* sak italiane; 81; 211
 bestiame; 82; 90
 come *ricchezza della sposa*; 106
 nelle contrattazioni matrimoniali; 112
 nelle transazioni matrimoniali; 106; 118
 bilene; 113
 bimetallismo
 incompleto; 86
 Birmingham; 159
Blocco dello stagno e del nichelio; 153
 Bombay; 18
 borana; 107
 bovini. *Vedi* bestiame
 Branchi, Giovanni; 18
 Brava; 113
British Military Administration (BMA); 177; 211
 Bruxelles; 86
 Bryan, William Jennings; 23
 buoni-cassa
 in rupie; 96; 97; 212

 Cairo, Il; 119; 180
 cambiavalute; 31
 Camera di commercio
 di Trieste; 58
 Camerun; 206
 cammelli (come mezzo di pagamento); 107
 Camperio, Manfredo; 58
 Canada; 152
 Canale di Suez; 17; 48; 104; 180
 Capo ufficio politico (CPO); 177

Carboneri, Giovanni; 53; 62
 Carcano, Paolo; 84
 Carlo III (di Spagna); 82
 Carlo IV (di Spagna); 82
 Caroselli, Francesco Saverio; 72–73
 cartalismo; 39
 carta-moneta; 92; *Vedi anche*
 banconote
 cartucce (come mezzo di scambio);
 29; 159; 210
 Cassa Depositi e Prestiti; 88
 Cassa di Conversione; 208
 Cassa per la Circolazione Monetaria
 della Somalia (CCMS); 214; 216;
 218
 cauri (conchiglie); 11; 82
 Cavallero, Ugo; 36; 39
 censimento del rame; 148
 Cerrina Feroni, Giovanni; 84; 94
 Cerulli, Enrico; 90
 Chisimaio; 206
 circolazione
 fiduciaria; 49; *Vedi anche*
 moneta: fiduciaria
 monetaria; 50
 circuiti
 valutari; 119
 circuiti monetari; 41
 Cirenaica; 31; 96; 107; 109; 116;
 117; 150; 203
 civilizzazione; 9
 clearing; 217–18
 coloni
 italiani; 176
 Colonia Eritrea. *Vedi* Eritrea:
 Colonia
 Colonial Administrative Service;
 128
 Colonial Office; 188
 colonialismo
 fascista; 128
 colonie
 italiane; 12
 colonizzazione
 agraria; 129
 colonnati spagnoli (*reales*); 57; 82
 Colosimo, Gaspare; 94; 96
 Colucci, Massimo; 109
 Comitato Hornsby; 189; 193
 commercio
 interregionale; 82
 Compagnia immobiliare alberghi
 Africa orientale (Ciaao); 134
 Compagnia italiana trasporti Africa
 orientale (Citao); 134
 Conferenza di Berlino (1884-1885);
 19
 Conferenza di pace di Parigi (1920);
 72
 Congo; 128
 Congo Belga; 206
 Congresso Coloniale (1905); 66
 coniazione
 del tallero; 60
 spese di; 60
 Conti Rossini, Carlo; 111; 114
 contrabbando; 144; 145; 181; 212
 delle valute; 89; 94
 di moneta; 192
 Controllore della finanza e dei conti
 (CFA); 178; 185–86; 187
 convertibilità (della moneta)
 in lire; 62
 in oro; 62
 Corno d’Africa; 48; 104; 142
 corso forzoso; 21
 corso legale
 dei biglietti di banca; 203
 della lira; 65; 72; 125
 della lira in AOI; 158
 della rupia; 85
 Costa d’Oro; 206
 costi
 di emissione; 180
 di transazione; 9; 26; 39; 43; 83;
 99
 credito; 59
 operazioni di; 142
 rapporti di; 114
 crisi della rappresentazione; 50

Crispi, Francesco; 23; 58
 Cuccia, Enrico; 141
 cunama; 51; 107; 114; 118; 121
Currency Board; 190; 209–10
currency revolution; 10

 Dancalia; 112
 Daodiace, Giuseppe; 37; 39; 40
 De Amezaga, Carlo; 18
 De Feo, Vincenzo; 140
 De Laveleye, George; 63–64
 De Martino, Giacomo; 87
 De Vecchi, Cesare Maria (Conte di Val Cismon); 99; 161
 debito; 114
 rapporti di; 114
 decolonizzazione; 14
 demonetizzazione; 34; 44; 61; 67; 89; 211; 212
demoz; 110
 deprezzamento
 della lira; 91; 98
 protezione dal; 210
 Di Fausto, Amanto; 54; 68–69
 Direzione centrale degli affari coloniali; 207
 divorzio; 115
diya; 90
 Dogali; 21
 dollari
 statunitensi; 175
 dote; 103; *Vedi anche ricchezza della sposa*
drinking houses; 119

East African Currency Board (EACB); 149
 economia di guerra; 105; 121
 Egeo
 isole italiane dell’; 167
 Egitto; 104; 120
 Elena (regina); 147
 Ellero, Giovanni; 51
 Emkullo; 114

 Eritrea; 14; 23; 55; 81; 104; 107; 118; 119; 120; 121; 130; 142; 182; 202; 205
 Colonia; 48; 56; 104
 federazione con l’Etiopia dell’; 174
 invasione britannica dell’; 174
 esportazione
 di moneta italiana; 211
 Etiopia; 17; 23; 55; 58; 94; 104; 120; 125; 130; 147; 152; 159; 179; 205
Eurafrica; 208

 Farinacci, Roberto; 134
 Farnese; 44
 Fasci Femminili; 154
 fascismo; 72
 Favagrossa, Carlo; 163
 Ferlesch, Giuseppe; 141
 Filonardi, Vincenzo; 96
 Foreign Office; 178; 188
 Fossa, Davide; 134
 Fossati-Reyneri, Giacinto; 24; 57
 Francesco I (Francesco Stefano di Lorena); 82
 franchi; 55; 210
 come *ricchezza della sposa*; 106
 del Pacifico; 210
 Francia; 104; 210
 francobolli
 come moneta divisionale; 160
 funzioni della moneta
 mezzo di pagamento; 11; 40
 mezzo di scambio; 11; 13; 40; 45
 riserva di valore; 13; 40; 45
 unità di conto; 13; 37; 40; 45

 Galla e Sidama; 37; 130; 131
 Gazzera, Pietro; 37; 39; 40
 Genova; 18
 Germania; 153; 156
 Ghana
 settentrionale; 11
 Giappone; 156
 Gibuti; 19; 38

- Gimma; 37; 38; 137
gioielli; 61
 braccialetti, nelle transazioni
 matrimoniali; 107
 come *ricchezza della sposa*; 106
Giornata della Fede; 147
Gioventù Italiana del Littorio; 154
Giuba
 Alto; 215
 Basso; 215
 fiume; 87
Giumbo; 87
Giuseppe II (Imperatore); 54
gold standard; 32; 34; 68; 91
 uscita della lira dal; 144
Golfo Persico; 61
Gondar; 36; 38; 120
Gonzaga, Ferrante; 44
Gran Bretagna; 83; 84
Graziani, Rodolfo; 126; 130; 140;
 141; 160
Guarneri, Felice; 141; 142
Guerra d'Etiopia. *Vedi* Guerra italo-
 etiopica: Seconda (1935-1936);
 Vedi Guerra italo-etiopica (1935-
 1936)
Guerra italo-etiopica
 Prima (1895-1896); 26
 Seconda (1935-1936); 54; 72;
 105; 120; 121; 152
 Seconda (1935-1936), dopo la;
 136
Guerra italo-turca (1911-12); 105;
 116
Guinea Portoghese; 206
Hailé Selassié; 159; 179; 190
Harar; 58; 104; 131
Hassan, Fadel; 95
heluàn; 109
Hitler, Adolf; 153
Hornsby, Bertram; 188
Impero britannico; 67
Impero ottomano; 104
India Office; 188
inflazione; 182
 protezione dall'; 210
Inghilterra; 104
Institut colonial internationale; 63;
 87
intercambiabilità (delle monete); 84
intermediari
 matrimoniali; 111
International Nickel Company; 151
Introna, Niccolò; 66
invasione monetaria; 60
Istituto nazionale per le case degli
 impiegati dello Stato (Incis); 134
Istituto per la ricostruzione industriale
 (Iri); 133; 136; 143
Italia; 73; 104
Jefferson nickel (moneta da 5
 centesimi di dollaro); 157
Johannes IV (negus); 19; 22
karamat; 112
Kenya; 107; 213
Keren; 104
khedivè; 55
khul; 115
korunas
 di nickel; 157
kreutzer; 22
lavoro
 domestico salariato; 113
 femminile; 113
 salariato; 121
 salariato femminile; 122
legge di Gresham; 65; 67
Lessona, Alessandro; 125; 140
Levi, Primo; 153
Libia; 14; 31; 58; 68; 104; 105; 106;
 108; 115; 117; 120; 167; 205
 occupazione militare della; 203
lire; 14; 24; 56; 122; 125; 143; 180
 area delle; 205
 come *ricchezza della sposa*; 106

come valuta locale; 181
 contrabbando delle; 211
 di piccolo taglio; 185; 197
 italiane; 150
 serie imperiale; 35; 36; 156; 158;
 211
 sostituzione delle; 174
 stabilizzazione; 210
 taglio da 10; 181; 185
 taglio da 50; 181
 tasso di cambio delle (in scellini);
 193; 195; 211
 tasso di cambio delle (in sterline);
 182; 193; 211; 212
 valore; 59
 valore in sterline; 91
 valore in talleri delle; 168
 Lloyd Triestino; 27; 133

Madagascar; 206
madamoto; 102
 mahdisti; 22
 rivolta dei; 21
mahr; 106; 108; 113; 114; 119
 Mar Rosso; 11; 13; 17; 54; 73; 119;
 179
 meridionale; 48; 56
 marchi; 86
 di nickel; 156
 Mareb; 34; 44
 maria; 112
 Maria Teresa (imperatrice); 22
 Mariani, Luigi; 69–71
 Marocco; 24
 Massaua; 19; 21; 26; 27; 48; 49; 58;
 104; 113; 114; 119; 183
 materialità (del denaro); 11
mātoña; 159
 in nickel; 159
 in rame; 159
 matrimoni
 endogamici; 109
 esogamici; 108
 Mediterraneo; 114
 orientale; 54

Menelik II; 19; 22; 28; 115
 mensa; 111; 114
 Merca; 90; 206
 Mercatelli, Luigi; 82
 mercato
 matrimoniale; 119
 mercato nero; 182; 194; *Vedi anche*
 contrabbando
 Mesopotamia; 180
 metallismo; 40
 mezzo di pagamento. *Vedi* funzioni
 della moneta: mezzo di
 pagamento
 mezzo di scambio. *Vedi* funzioni
 della moneta: mezzo di scambio
 Milano
 Ducato di; 44
 Ministero del tesoro; 209
 britannico; 178
 Ministero dell’Africa italiana; 128;
 135; 145; 207
 Ministero della guerra
 britannico; 178; 187; 188
 Ministero delle colonie; 207
 italiano; 128; 139
 Ministero delle corporazioni; 135
 Ministero delle finanze
 italiano; 131
 Ministero per gli affari esteri; 207
 Mirghani, Sidi Ja’far; 112
 Mirghani, Sitti ‘Alawiyya; 112
 Mocenigo, Alvise; 70
 Mogadiscio; 90; 96; 183; 206; 215;
 217
 Mokha; 19
 Mombasa; 155
 moneta
 adatta a tutti gli scopi (general
 purpose money); 38
 adatta a uno scopo particolare
 (special purpose money); 38
 civilizzatrice; 161; 175
 complementare; 41
 di risparmio; 67

- fiduciaria; 71; *Vedi anche*
 circolazione: fiduciaria
 legale; 181
 merce; 9; 61; 65; 69; 71; 125
 nazionale; 72; 190
- monete
 austriache; 49
 coloniali; 118
 come *ricchezza della sposa*; 106
 di acmonital; 162
 di bronzo; 81
 di nickel; 14; 81; 148
 di nickel (serie imperiale); 156
 di piccolo taglio; 63
 divisionali; 65
 italiane (come monete divisionali
 del tallero di Maria Teresa);
 189
 metalliche; 48; 63; 90
 ottomane; 180
 penuria di; 33
 trasporto delle; 167
- monili; 13
 Moretti, Giuseppe; 112
 Mori, Alberto; 137
 Mozambico; 206
 Mudug; 215
 Mussolini, Benito; 126; 136; 140;
 145; 147
 Mussolini, Rachele; 147
- nabtab*; 113
 Nairobi; 177; 180
 napoleoni (monete); 107
 nara; 51
 Nasi, Guglielmo; 36; 37; 39; 40
 National Bank of Egypt; 188
 Nazioni Unite; 213; 222
 nickel; 151
 caratteristiche del; 154
 carenza di; 151–54
 embargo dell'exportazione del;
 156
 usi del; 151; *Vedi anche*
 monete: di nickel
- Nigeria; 10; 206
 Nigra, Costantino; 22
 nuer; 107
 Nuova Caledonia; 151; 156
 Nyasaland; 206
- Occupied Enemy Territory*
Administration (OETA); 174; 177
- Oceano Indiano; 80; 114
 occidentale; 13
 omogeneizzazione; 10
 valutaria; 191
 Onor, Romolo; 83; 92
oro alla Patria; 147
 oromo; 107
 ortodossia finanziaria; 175; 188; 189
 ortodossia valutaria; 183; 194
 ouled nail; 117
- Padri Trinitari; 89
 Paladini, Arturo; 96
 Parma; 44
 Partito nazionale fascista (Pnf); 134;
 154
 membri del; 137
 pastorizia; 117
 pecore (come mezzo di pagamento);
 107
 penisola arabica; 59; 80
 penuria
 di argento; 190
 di monete di rame; 197
 di piccolo conio; 180
 perline; 107
 di vetro; 82; 90
 Petazzi, Ercole; 33; 53; 60
 pfennig
 di nickel; 156
 Piacenza; 44
 Piano Bevin-Sforza; 178
 piastre
 egiziane; 20; 55; 180; 183; 185
 indocinesi; 19
 spagnole. *Vedi* colonnati spagnoli
 (*reales*)

- pice*
 di rame; 155
 Pirzio Biroli, Alessandro; 140
 Pisani Dossi, Alberto; 57
 Platt, William; 185
 pluralismo monetario. *Vedi* valute:
 molteplicità di
 politica monetaria; 126
 Pollera, Alberto; 51; 121; 168
 Polonia
 invasione della; 157
 Porto Said; 25
prezzo della sposa; 106; 108
 Prima guerra mondiale; 43; 67; 88;
 120; 180
 alla vigilia della; 32
 dopo la; 53; 68; 148; 149; 156;
 210; 212
 durante la; 68; 69; 91
 prima della; 49; 53; 86; 154
 Proclama monetario (1942); 181;
 193; 211
 prostituzione; 14; 113; 119
 Puricelli; 133
- qadi*; 90
 Queirolo, Enrico; 195
- ragguaglio fisso
 soppressione del (rupia/lira); 92;
 95
 razionalizzazione; 13
real. *Vedi* colonnati spagnoli (*reales*)
 Regia commissione monetaria; 62
 regimi giuridici; 111
 Regno Unito; 14; 73; 174; 175
 relazioni
 di concubinato; 14; 102
 di prostituzione; 102
 economico-sessuali; 102
 matrimoniali; 14; 102
 Rennell Rodd, Francis; 178; 185;
 188; 189; 192; 194
 Rhodesia del Nord; 206
- ricchezza della sposa; 14; 106; *Vedi*
anche dote
 riforme monetarie; 81
 rimesse finanziarie; 174; 189
 verso l'Italia; 195
 riserva di valore; 40; *Vedi* funzioni
 della moneta:riserva di valore
 riserve valutarie; 210; 216; 219
 Riveri, Carlo; 93
 rivoluzione monetaria; 10; 175
 Rohlfs, Gerhald; 58
 Roma; 86
 Rossetti, Carlo; 28; 33; 43; 53; 66–
 67; 86
 Rowe-Dutton, Ernest; 73
 Rubattino, Luigi; 18
 rupie; 61
 cambio delle; 84
 d'argento; 18
 dell'Africa orientale tedesca; 86
 indiane; 27; 82; 180; 210; 213
 indiane francesi; 210
 italiane; 13; 81; 98; 150; 211
 italiane, valore delle; 87
 tasso di cambio in lire; 89
 valore in bese; 85
- Sahel; 107
 sak; 159
 salari; 9; 31; 34
 aumento dei; 182
 in lire; 187
 Salvago Raggi, Giuseppe; 31
 Salvemini, Gaetano; 58
 San Giuliano, marchese di (Antonino
 Paternò Castello); 84
 sapere coloniale; 50–52; 61; 105
 Sapeto, Giuseppe; 17; 48
 scambi
 economici-sessuali; 102; 105
 scellini
 dell'Africa orientale britannica
 (East African shillings); 180;
 188; 189; 208
 di rame; 197

schiavi; 10
 come *ricchezza della sposa*; 106
 schiavitù
 abolizione della; 113
 Schuman, Robert; 208
 Sciahim, Abdalla; 18
 Scioa; 19; 22; 115; 130
 scudi
 italiani; 58
 Seconda guerra mondiale; 43; 54;
 144; 147; 150; 152; 154; 157;
 163; 174; 210; 213
 durante la; 14
 prima della; 205
 sen
 di nickel; 156
 Seraè; 111
 sfere di scambio; 10
 Sherman Act; 23
shumagalle; 184
 Sierra Leone; 206
 signoraggio; 26; 28; 34; 43; 83
 sistema aureo. *Vedi* gold standard
 Società Anonima Cogne; 161; 162
 Società Coloniale Italiana; 30; 31;
 43; 83
 Società delle Nazioni; 147; 152
 Società gestione alberghi Africa
 orientale (Sgao); 134
 Società italiana per l’Africa orientale
 (Siao); 95
 Società Nazionale Cogne; 168
 Società Nichelio e Metalli Nobili;
 153
Société anonyme Le Nickel; 151
 Somalia; 13; 61; 69; 84; 113; 130;
 131; 142; 155; 179; 182; 205; 207
 italiana; 80–99; 81; 85
 Somaliland; 179
 somalo (valuta); 210; 216; 218
 centesimi di; 219
 sopravvalutazione
 della lira; 144
 sottomultipli (di valute); 82
 Sottosegretariato per gli scambi e le
 valute; 132; *Vedi* anche Ministero
 per gli scambi e le valute
 speculazione; 85; 92; 144; 145; 180
 sulla lira; 144
 sullo scellino; 192
 standardizzazione; 13
 Stati Uniti; 23; 157; 206
 Stato maggiore dell’Esercito italiano;
 179
 Stefanoni, Luigi; 27
 sterline; 28; 55; 66; 174; 210
 britanniche; 85
 d’oro; 18
 egiziane; 213; *Vedi* anche piastre
 inglesi; 64; 213
 svalutazione delle; 214
 valore in lire delle; 86
 Stringher, Bonaldo; 96
 subcontinente indiano; 59; 80
 Sudan; 21; 22; 55; 58; 107; 177
suwar; 107
 svalutazione
 della lira; 144; 183; 194; 198

 talleri
 come gioielli; 28
 come *ricchezza della sposa*; 106
 d’argento; 81
 di Francesco I; 82
 di Menelik; 159
 di Menelik, centesimi di. *Vedi*
 mätoña
 nelle contrattazioni matrimoniali;
 112
 neri; 81
 veneziani; 70
 talleri d’Italia; 54; 69; 94; 210
 talleri di Maria Teresa; 13; 17; 36;
 48; 49; 54; 81; 119; 125; 144;
 155; 159; 169; 180; 210
 apprezzamento dei; 31
 demonetizzazione dei; 107
 deprezzamento dei; 21
 importati; 60

penuria di; 30; 37
 quotazione dei, in lire; 144
 tasso di cambio in lire; 89
 valore dei (in lire); 20; 23
 valore dei (in piastre); 20
 valore dei (in scellini); 190
 valore dei (in sigarette); 37; 40
 talleri di Menelik; 29; 57
 talleri eritrei; 25; 56–57; 64; 81
 fallimento; 62
 tallero della spada. *Vedi* talleri: di
 Francesco I
 Tanganyika; 206; 213
 tasse; 9
 sul bestiame; 184
 tassi di cambio fissi; 65; 176
 Teruzzi, Attilio; 128; 136; 140; 167
 tesaurizzazione; 89; 94; 125; 144;
 191; 212
 del rame; 197
 delle banconote a fini speculativi;
 180
 Tesoreria
 servizio di; 96
 Tessenei; 121
 tessuti
 come mezzi di scambio; 159; 210
 come *ricchezza della sposa*; 106
 di cotone (come mezzo di
 scambio); 82; 90
 nelle contrattazioni matrimoniali;
 112
 Thاون di Revel, Paolo; 132; 162
 Tigray; 26; 28; 30
 tigre; 113; 184
 Timbuctu; 61
 Tiv; 10
 Togo; 206
 transazioni matrimoniali; 82
 transizione monetaria; 11; 119; 175
 Trattato di Ucciali (1889); 23; 57
 Trieste; 26; 58
 Tripoli; 61; 117; 203
 Tripolitania; 31; 96; 150; 203
 Uebi Scebeli; 215
 Ufficio valute e commercio estero
 dell'AFIS; 216
 Uganda; 118; 189; 206; 213
 Uguro; 121
ulama'; 108
 Unione monetaria latina; 84
 Unione Sudafricana; 206
 unità di conto. *Vedi* funzioni della
 moneta: unità di conto
 unità di misura; 59
 unità di peso
 oca; 120
 occa; 106
urf; 108; 110
urfi (matrimonio); 108
 vaglia; 88
 in talleri; 30
 internazionali; 20; 92; 212
 postali internazionali; 88
 valore
 fiduciario; 28
 intrinseco; 28; 49; 61; 62; 71; 83;
 89
 intrinseco (della rupia); 93; 95
 legale; 176
 legale (della rupia); 93
 legale (delle lire di piccolo
 taglio); 191
 nominale; 37; 61; 62; 83
 reale; 61
valorizzazione economica; 126
 dell'Africa Orientale Italiana
 (AOI); 128
 valute
 africane; 11
 argentee; 85; 86
 auree; 86
 britanniche; 14
 coloniali; 11; 56
 complementari; 11; 90; 190
 europee; 10
 merce; 210

molteplicità di; 11; 106
multiple; 107; 119; 169
primitive; 9
sistema multiplo di; 60
trasferibilità delle; 205
Vedovato, Giuseppe; 207
vittoria mutilata; 54
Vittorio Emanuele II (re); 158

Wall Street; 24
war nickel (nickelless nickel); 157
West African Currency Board
(WACB); 75; 149

xeer; 90

Zanzibar; 61; 114; 155; 213
zecca
austriaca; 69
degli Stati Uniti; 157
di Addis Abeba; 159
di Bombay; 73
di Milano; 22
di Roma; 34
di Trieste; 22; 28
di Venezia; 22
di Vienna; 13
Regia; 96
Zewditu d’Etiopia (imperatrice); 159

Lo studio dei sistemi monetari africani costituisce una lente privilegiata per analizzare la storia economica e sociale dell’Africa durante il periodo coloniale italiano. L’introduzione nelle colonie africane di un nuovo sistema monetario era non solo un elemento essenziale per il funzionamento dell’economia coloniale, ma aveva anche un importante valore simbolico nell’ambito di quel processo di “civilizzazione”, e che costituiva una delle principali giustificazioni del progetto coloniale. L’imposizione di un sistema monetario modellato su quello della madrepatria fu un processo costellato da pochi successi e molti fallimenti, spesso determinati dall’incapacità dell’amministrazione coloniale italiana di comprendere la complessità delle pratiche monetarie delle società africane, caratterizzate dalla circolazione di valute multiple nei circuiti commerciali interregionali e da transazioni sociali quali il pagamento del prezzo della sposa. I saggi raccolti in questo volume presentano i risultati di un progetto di ricerca che ha ricostruito le diverse fasi dell’introduzione delle valute coloniali nei territori africani occupati dall’Italia. Attraverso un approccio multidisciplinare e l’adozione di una prospettiva di lunga durata, il volume mette in luce la complessità di una strategia coloniale finalizzata alla creazione di una moneta per l’impero e, allo stesso tempo, le azioni di resistenza, adattamento e negoziazione delle società africane colonizzate.

Karin Pallaver insegna Storia e istituzioni dell’Africa presso l’Università di Bologna. La sua attività di ricerca si concentra sulla storia economica e sociale dell’Africa orientale tra Ottocento e Novecento. È autrice di: *Lungo le piste d’Africa. Commerci locali e Strategie imperiali in Tanzania* (Carocci, 2008); *Un’altra Zanzibar. Schiavitù, colonialismo e urbanizzazione a Tabora (1840-1916)* (FrancoAngeli 2010), e di numerosi saggi su riviste scientifiche e volumi collettanei.

Gian Luca Podestà insegna Global History presso l’Università di Parma. Le sue aree di ricerca sono finanza pubblica e moneta in Età moderna; economia, lavoro, politica, cultura e società nelle colonie italiane; l’industria pubblica italiana durante la Seconda guerra mondiale. Ha pubblicato in Italia e all’estero molti saggi sul colonialismo italiano, tra i quali *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale 1869-1897* (Giuffré, 1996); *Il mito dell’impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell’Africa orientale 1898-1941* (Giappichelli, 2004); *L’impero*, in S. Luzzatto-G. Pedullà, *Atlante della letteratura italiana, 3. Dal Risorgimento a oggi* (Giulio Einaudi editore, 2012).